

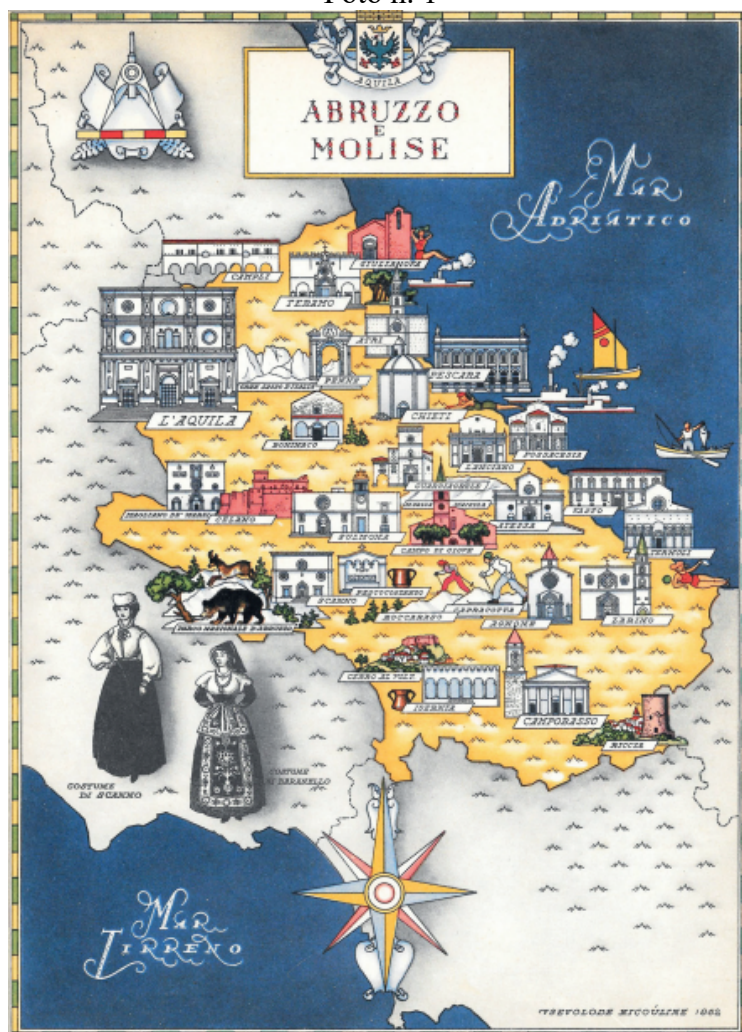
SCANNO A CAVALLO TRA DUE SECOLI

1700-1800: Povertà, ricchezza, rivoluzioni, affetti, nascondimenti ed altro ancora

Parte I

Angelo Di Gennaro

Foto n. 1



*Atlante delle regioni, De Agostini, Novara, 1956
(a cura di) V. Nicoùline, Abruzzo e Molise, in Istituto geografico De Agostini*

Cercare una cosa e trovarne un'altra

È noto che anche in ambito scientifico, quando si cerca qualcosa, può accadere che se ne trovi un'altra di non minore importanza.

Abbiamo anticipato altrove che saremmo tornati a parlare del brigantaggio in Abruzzo e a Scanno in particolare. Prima, però diamo uno sguardo generale (a) agli avvenimenti consumatisi durante il periodo 1834-1856, "memorabili" secondo la narrazione che ne fa mons. Luigi Del Pozzo, nel 1857, in *Cronaca civile e militare delle due Sicilie, sotto la dinastia borbonica, dall'anno 1734 in poi*; (b) al carattere che contraddistinse la dinastia e il regno dei Borbone, visto dal Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio; e (c) ad altre descrizioni che, lungi dalla pretesa di averli esauriti e compresi tutti, hanno il solo scopo di integrare, per quanto possibile, il quadro dei complessi avvenimenti svoltisi a Scanno nei secoli XVIII e XIX.

Al fine di facilitare la lettura di questo Racconto, abbiamo marcato in rosso i nomi dei componenti la cosca **Pronio** (o **Di Pronio**) e in grassetto nero le parole **Scanno** e **Villalago**.

1700-1800: UNO SGUARDO GENERALE

Dalla *Cronaca civile e militare delle due Sicilie, sotto la dinastia borbonica, dall'anno 1734 in poi*, del mons. Luigi Del Pozzo, 1857, leggiamo qual è l'"idea dell'opera"; seguono gli "avvenimenti memorabili" che vanno dal 1734 al 1856:

«Una Cronaca dell'età nostra e di quella de' nostri avi non ancora è comparsa fin ora nel Regno. *La storia contemporanea delle Due Sicilie* non offre una Cronaca del giorno. Ci è sembrato pertanto con siffatto nuovo lavoro riempire un tal vuoto nella cognizione esatta delle nostre vicende.

Sotto l'idea di *Cronaca civile e militare delle Due Sicilie* si comprendono gli avvenimenti religiosi, diplomatici, civili, letterari, militari, necrologici e naturali dall'epoca della Dinastia Borbonica e propriamente dall'anno 1734 in poi.

Riguardo agli avvenimenti religiosi la nostra Cronaca ha segnalato la elezione de' Pontefici, le loro Bolle emanate sulla Chiesa napoletana, la istallazione delle nuove Diocesi o la soppressione delle antiche, i Concordati stipulati e le convenzioni concluse con la Santa Sede, gli Ordini religiosi istituiti o soppressi, le feste stabilite ed altre abolite, i Giubilei, le canonizzazioni de' Santi del nostro Regno, la erezione di nuovi templi, la fondazione dei nuovi cimiteri, e le opere di cristiana pietà.

Riguardo al personale del sacro Ministero vi si rinviene la successione degli Eminentissimi Cardinali di S. R. C. nati nel Regno, quella de' Nunzi Apostolici e de' Cappellani Maggiori delle Due Sicilie. Si è tralasciata la successione di tutti gli Arcivescovi e Vescovi per brevità, rinvenendosi i loro nomi nei notiziari di Roma.

Negli avvenimenti diplomatici vi è designata la successione degli augusti Monarchi Borbonici con le loro reali Famiglie, i congressi ne' quali presero parte, i trattati e le convenzioni stipulate con le Potenze estere, le alleanze e le coalizioni.

Riguardo al personale vi è notata la successione degli Ambasciatori, de' Ministri Plenipotenziari e degl'Inviati della nostra Corte presso l'estero, le Legazioni stabilite ed altre ritirate.

Sotto l'aspetto di avvenimenti civili è dato ragguaglio di tutte le sanzioni sovrane emanate sotto i nomi di Prammatiche, Editti, Dispacci, Bandi, Leggi e Decreti, come pure di tutte le Istituzioni patrie, dell'amministrazione civile, di tutte le opere pubbliche stabilite, delle imposte, de' pesi

e de' tributi, delle strade, del commercio, delle ferrovie, delle manifatture, della navigazione, e delle diverse forme date all'ordine giudiziario, all'amministrativo ed al municipale.

Nel personale civile si rinviene la successione dei Consiglieri, Ministri e Segretari di Stato, de' Direttori delle reali Segreterie, de' Consultori di Stato e del primo Magistrato del Regno, come pure quella degl'Intendenti della provincia di Napoli, de' Sindaci e de' Prefetti di polizia della capitale.

Per la parte scientifica e letteraria vi si scorge lo stabilimento delle Università e delle nuove cattedre, la fondazione delle Accademie, de' Licei, degl'Istituti religiosi scientifici, de' Collegi per diverse facoltà, de' Gabinetti di Scienze naturali, degli Orti Botanici ed Agrari, delle Specule astronomiche, dei Musei e delle Biblioteche; quindi le istituzioni delle scuole di Belle Arti e di Manifatture, come pure gli Educandati diversi per le fanciulle, le scuole normali, e quelle di arti e mestieri.

Il personale di tale categoria comprende la necrologia degli uomini illustri e distinti nelle scienze e nelle arti, con le opere pubblicate, e gli autori delle invenzioni e delle scoperte fatte nel Regno.

L'altra parte essenziale della nostra Cronaca contiene la forza militare e le guerresche imprese, e perciò sarà fatta menzione della organizzazione dell' esercito nelle diverse epoche sotto i Regni di Carlo III, di Ferdinando I, di Francesco I, e della Maestà di Ferdinando II, e le molteplici imprese dell'armata napoletana, incominciando dalla conquista del re Carlo III, fino alle recenti glorie del vessillo borbonico. Quindi le vicende della flotta napoletana, le sue spedizioni, il numero delle regie navi sotto i quattro regni della Dinastia Borbonica, i porti costruiti, i fari eretti, le macchine di guerra, i bacini e tutt'altro.

Pel personale di tale ramo saranno menzionati i militari che hanno occupati i più eminenti posti nell'armata, come i capitani e i tenenti generali, gli ammiragli e vice ammiragli, e quei distinti guerrieri che s'immortalarono sopra icampi dell'onore.

Finalmente per essere compiuta la nostra Cronaca non si è tralasciato di segnare i fenomeni naturali avvenuti, come le meteore, i tremuoti, le eruzioni vulcaniche, le tempeste e le inondazioni, le pestilenze, le carestie, le malattie delle piante, e quanto mai è apparso di tal genere nel nostro Regno».

AVVENIMENTI MEMORABILI PERIODO PRIMO

Anni 1734-1759

1734. Entrata solenne dell'Infante D. Carlo Borbone in Napoli alla conquista del Regno (10 maggio).

1734. Il re Filippo V rinuncia il trono delle Due Sicilie in favore di Carlo suo figlio (15 maggio).

1735. Incoronazione del re Carlo Borbone nel Duomo di Palermo (2 luglio).

1738. Matrimonio del re Carlo Borbone con Maria Amalia Valburga Principessa di Sassonia (9 maggio).

1738. Costruzione delle reali Delizie di Portici e di Capodimonte (9 settembre). Scoperta di Ercolano (2 novembre).

1744. Vittoria del re Carlo riportata sopra l'esercito alemanno in Velletri (4 novembre).

1745. Il giuoco del Lotto in Napoli è stabilito mensilmente - Il Foro Carolino è costruito (piazza del Mercatello).

1748. Scoperta di Pompei e principio degli scavi (8 giugno).

1751. Giubileo - Fondazione del reale Albergo dei poveri del Regno in Napoli (27 marzo).

1752. Il Re pone la prima pietra alla costruzione della Reggia di Caserta (20 gennaio).

1755. Fondazione dell'Accademia Ercolanese di Archeologia in Napoli (13 dicembre).

1759. Apertura dell'acquedotto Carolino, passando sopra i Ponti della Valle di Maddaloni (30 maggio).

PERIODO SECONDO
Anni 1759-1798

1759. Atto di cessione della Monarchia delle Due Sicilie del re Carlo al suo figlio Ferdinando di anni nove - Reggenza (6 ottobre) - Partenza del re Carlo per la Spagna (7 ottobre).

1764. Carestia e Fame nel Regno (6 agosto).

1767. Il Re esce dalla età minore – Fine della Reggenza (12 gennaio).

1768. Matrimonio del re Ferdinando IV con Maria Carolina Arciduchessa d'Austria (7 aprile).

1773. Rivolta nella città di Palermo contro il Vicerè Marchese Fogliani (19-20 agosto).

1776. Giubileo – Prima fondazione della Colonia di S. Leucio (25 marzo).

1777. Apertura del real Museo e della Biblioteca reale al palazzo degli Studi (22 giugno).

1778. Fondazione dell'Accademia delle Scienze e delle Belle Arti (22 giugno).

1781. Il Marchese Caracciolo di Villamaina è destinato Vicerè di Sicilia (4 agosto).

1783. Forti tremuoti scuotono le Calabrie e la provincia di Messina (5-6 febbrajo).

1785. Viaggio delle LL. MM. per l'Italia (30 aprile).

1786. Il Principe di Caramanico è destinato Vicerè di Sicilia (6 marzo).

1790. Partenza delle LL. MM. per Vienna, ove si celebrano i matrimoni di due reali Principesse loro figlie (19 agosto).

1793. Coalizione con l'Inghilterra contro la Repubblica Francese (12 luglio) - Spedizione dell'esercito in Lombardia (16 settembre).

1794. Tremuoti nelle Calabrie (5 febbrajo) – Congiura contro il Governo scoperta in Napoli (4 marzo) – Eruzione del Vesuvio (15 giugno).

1795. Battaglia navale dell'esercito anglo-napoletano contro i Francesi. Questi ultimi la perdono (15 marzo).

1796. Trattato di pace, o armistizio con la Francia (11 dicembre).

1797. Matrimonio del Principe Ereditario Francesco con Maria Clementina Arciduchessa d'Austria (25 giugno).

1798. Lega con l'Austria, con la Russia, con l'Inghilterra, e con la Porta Ottomana (19 maggio).

1798. Partenza della real Corte per Palermo (22 dicembre).

Foto n. 2



Uomo e donna del paese di Scanno, provincia dell'Aquila
Data pubblicazione tra il 1780 e 1820
Descrizione fisica - 1 disegno: inchiostro, b/n; 288x215 mm
Riferimenti: Inventario dei disegni della Società napoletana di Storia Patria
redatto da Umberto Bile e revisionato da Renata Caragliano, 2013-2015.
Titolo sul recto.- Disegno su carta beige
Stato di conservazione: mediocre

Foto n. 3



Antichi costumi femminili e maschili di Scanno
Piatto prodotto dalla Real Fabbrica di Capodimonte nel secolo XVIII.

PERIODO TERZO **Anni 1799-1824**

1799. Un'armata francese occupa Napoli - Proclamazione della Repubblica - Anarchia (23 gennajo).

Palermo, 15 maggio 1799

Ferdinando, per la grazia di Dio, Re delle Due Sicilie, di Gerusalemme &C. Infante di Spagne, Duca di Parma Piacenza, Castro &c. &c. Gran Principe Ereditario della Toscana &c. &c.

Proclama

Fedeli, ed amatissimi miei Sudditi,

«I nostri nemici della Religione. E di qualunque Governo regolare, in una parola i Francesi, battuti da per tutto, tentano ancora un ultimo sforzo. Diciannove Vascelli, ed alcune Fregate (unico avanzo della spirante loro potenza marittima) sono usciti dal Porto di Brest, e profittando di un colpo di vento favorevole, sono entrati nel Mediterraneo. Essi forse tenteranno di liberare Malta dal blocco, e si lusingano probabilmente di poter poi correre in Levante verso l'Egitto, prima che le formidabili, e sempre vincitrici squadre Inglesi possano raggiungerle. ma trenta, e più Vascelli Britannici terran loro dietro, oltre le squadre Russa, e Turca, che sono nell'Adriatico. Tutto promette, che li devastatori Francesi pagheranno ancor questa volta la pena di un tal disperato, non men che temerario, ed estremo tentativo.

Potrebbe però accadere, che nel loro passaggio su queste nostre coste di Sicilia, essi vi tentassero qualche momentaneo insulto, e che, costretti dal vento, o dal timore degli Inglesi, forzar volessero l'entrata in qualche Porto, o Rada di quest'isola. Prevedendo adunque la possibilità di questo caso, io mi rivolgo a voi tutti, fedeli ed amati miei Sudditi, bravi e religiosi Siciliani. Ecco una occasione da mostrarvi quali siete. Siate vigilantissimi su tutti i punti della Costa, ed all'apparire di qualunque legno nemico armatevi, radunatevi, accorrete al punto minacciato, ed impedite qualunque insulto, qualunque sbarco tentar volesse un tal crudele, sovvertitore, ed

insaziabile nemico, come accorrevano un tempo, contro delle incursioni dei Barbari, Peggiori di questi, più avidi di preda, e più inumano sono i Francesi. I Capi militari, la mia truppa di linea, e le milizie coi loro Capi accorreranno con voi alla difesa. E se oseranno sbarcare, provino essi per la seconda volta il coraggio della brava nazione Siciliana. Sì grande mostratevi degli de' vostri Antenati. Trovino i Francesi in quest'isola la loro tomba. Se i vostri maggiori combatterono in favore soltanto di un Re lontano, con quanto maggior coraggio, ed ardore nol farete voi per difendere il vostro re e Padre, ch'è qui fra voi alla testa del bravo suo Popolo, la vostra tenera Madre e Sovrana, la sua Famiglia tutta affidata alla vostra fedeltà, la nostra Santa Religione, i nostri Altari, le vostre proprietà, i vostri padri, le vostre Moglie, i vostri Figli? Gettate uno sguardo sul vicino Regno infelice; vedete quali eccessi vi commettono i Francesi, ed infiammatevi di un santo zelo per impedirlo fra voi... sì di un santo zelo, giacché la Religione istessa vi comanda d'impugnar le armi contro tal sorte di rapaci, ed ingordi nemici, i quali, non contenti di devastare una gran parte dell'Europa, hanno osato di mettere le sacrileghe loro mani sulla Sacra Persona del Vicario istesso di Gesù Cristo, e lo trascinano prigioniere in Francia. Non gli temete. Iddio animerà il vostro braccio, e vi darà la vittoria. Egli già si dichiara per noi. I Francesi sono stati battuti, e disfatti dagli Austriaci, e dai Russi in Italia, nella Svizzera, sul Reno, e finalmente ben anche dai fedeli Paesani Realisti in Abruzzo, in Puglia ed in Terra di Lavoro. Chi non gli teme gli vince; e le loro vittorie non sono state per l'addietro che l'effetto della viltà, o del tradimento. Coraggio adunque, o bravi Siciliani. Io son qui alla vostra testa; voi combatterete sotto gli occhi miei; io premierò chiunque si distinguerà pel suo valore. E così potremo anche noi partecipare della gloria di aver sconfitto gli inimici di Dio, del Trono, e della Società».

FERDINANDO – GIOVANNI ACTON

(Da "Il festino straordinario di Sant'Agata del 1799", di Eleonora Bonincontro, 2001)

L'Istituto Nazionale della Repubblica Napoletana

(di Anna Maria Rao)

Dalle Accademie all'Istituto: un modello francese?

«La storia dell'Istituto nazionale a Napoli nel 1799 è tutta racchiusa in alcune scarse disposizioni di legge emanate fra il 14 e 27 febbraio. Innanzitutto, il breve testo del decreto istitutivo emanato da Championnet il 26 piovoso (14 febbraio), pubblicato senza alcun commento sul *Monitore napoletano* di Eleonora Fonseca Pimentel, nel numero dell'8 ventoso (26 febbraio):

«Il generale in capo, considerando quanto importi il mettere in attività le scienze, le arti, e le lettere in un paese nel quale i loro progressi sono stati per lungo tempo impediti dalla opposizione del dispotismo. Riflettendo inoltre che le distinzioni e la considerazione personale attaccata a' talenti, sono, coll'emulazione, che n'è il frutto, le molle motrici, che spingono lo spirito umano alle scoperte le più sublimi, decreta quarto segue: Art. I. Sarà formato un Istituto nazionale composto di Membri scelti fra i soggetti più conosciuti per gli loro talenti nella Repubblica napoletana. Art. II. Questo Istituto terrà la sua sede in Napoli in un luogo, che gli sarà destinato dal Governo. Esso sarà diviso in quattro Sezioni, cioè: 1. Classe: Le Scienze Matematiche. 2. Classe: Fisica, Istoria naturale e Chimica. 3. Classe: Economia Politica, Legislazione. 4. Classe: Belle Arti, ed Arti. Art. III. Il Governo Provvisorio indicherà al Generale in Capo le persone che cederà, in questi differenti rami di cognizioni, le più degne di presedere all'Istituto nazionale».

Poi...

(Il Principe di Scanno è Giovan Battista Caracciolo)

Dalla *Storia di Scanno*, 1921, di Alfonso Colarossi-Mancini, veniamo a sapere che “a Scanno, il più tranquillo dei paesi della regione, un omicidio avvenne il 12 giugno del 1799 [*Die 12 Junii 1799. Michael filius Leonardi Frontarutto et Josephae Roncone hujus terrae, aetatis suae annorum 25 circiter, nocturno tempore interfectus fuit, et statim animam Deo reddidit, etc.*: da Arch. Parr. di Scanno]); e un altro il 5 agosto del 1801 [*Die 5 augusti 1801. Leonardus filius Rugerii de Horatio et Antoniae Rossicone, vir Luciarosae Sero hujus Terrae, aetatis suae annorum 23 circiter, gladio inter rixam percussus, Sacramento tantummodo Poenitentiae refectus, in Communione Sanctae Matris Ecclesiae post diem unum cum dimidio Animam Deo reddidit, etc.* (da Arch. Parr. di Scanno)”].

1799. Il Cardinale Fabrizio Ruffo occupa Napoli, discacciandone i Francesi ed abolendo la Repubblica (13 giugno).

1799. Il re Ferdinando IV venendo da Palermo giunge nella rada di Napoli (9 luglio), e quindi fa ritorno in Palermo (6 agosto).

1800. Una spedizione di truppa napoletana giunge in Roma, e la ridona a Pio VII (30 settembre).

1801. Il Principe Ereditario è spedito da Palermo come Vicario generale del Regno (24 gennajo).

1801. Trattato di pace con la Repubblica Francese segnato a Firenze (20 marzo) - Morte della Principessa Ereditaria Maria Clementina (7 novembre).

Da *UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI UDINE - Dottorato di Ricerca in Storia: Culture e Strutture delle Aree di Frontiera - STORIE LOCALI NELL'ABRUZZO DI ETÀ MODERNA (1504-1806)* - Dottoranda Cristina Ciccarelli. ANNO ACCADEMICO 2010/2011:

«NUM. XXVII. Real Dispaccio de' 7 Aprile 1802 diretto all'Archidiacono D. Saverio Sardi Vicario Capitolare, con cui la maestà del Re N. S. approvando la fondazione del Seminario nella Città di Solmona gli assegna per dote seicento cinquanta docati circa su la Real Chiesa d'A. G. P., Chiesa Matrice di Rivisondoli, Cappella del Santissimo di **Scanno**, di S. Ippolito di Roccaraso, e del Santissimo di Castel del Monte. (p. 64)».

1802. Ritorno del re Ferdinando IV da Palermo in Napoli (27 giugno).

1802. Matrimonio del Principe Ereditario Francesco con l'Infanta di Spagna Maria Isabella, contratto in Madrid (6 luglio).

1803. Dichiarazione di neutralità (4 luglio).

Da *Dogana delle Pecore – Serie I – Schedatura* a cura del funzionario archivista Maria Rosaria Tritto:

1803. Salpi. Pasquale Armiento, Pasquale Ciancarelli e Giuseppe di Claudio. Pietro di Rienzo. Divisione della posta denominata Casalini in locazione di Salpi assegnata nel passato ripartimento alle parti.

1805. Forte tremuoto nella capitale ed in vari luoghi del Regno (26 luglio).

1806. Ritirata della real Corte in Palermo. Una armata francese occupa il Regno (23 gennajo).

1806. Giuseppe Bonaparte è mandato a governare il Regno da Napoleone suo fratello (20 marzo).

1806. Abolizione della feudalità, de' fedecommissi, e di vari Ordini monastici (2 agosto).

1808. Giuseppe Bonaparte da Napoli parte per la Spagna, e Gioacchino Murat cognato a Napoleone lo surroga (6 giugno).

1808. Abolizione dell'immunità personale (22 dicembre).

1809. Soppressione degli Ordini religiosi possidenti (7 agosto).

1810. Nascita del figlio primo genito del Principe Ereditario Francesco. L'augusto Principe riceve il nome di Ferdinando (12 gennajo).

1810. Spedizione di Murat contro la Sicilia (22 aprile).

1811. Congiura contro la vita di Murat scoperta in Napoli (15 maggio).

1812. Partenza di Murat per l'armata francese alla testa di 12000 uomini (25 aprile).

1813. Partenza della regina Maria Carolina dalla Sicilia per Vienna (14 giugno).

1813. Murat rassegna il comando in mano al Vicerè d'Italia, e ritorna in Napoli (4 novembre).

1814. Proclama di Murat, che dichiara la sua alleanza con le potenze nemiche della Francia - Sua partenza per l'armata (17 gennajo).

1814. Murat dichiara la guerra alla Francia (15 febbrajo).

1815. Tutte le Potenze si pronunziano al Congresso di Vienna per lo ristabilimento delle antiche Dinastie (4 gennajo).

1815. Murat dichiara la guerra all'Austria - Sua spedizione in Italia (16 marzo).

1815. L'Inghilterra dichiara la guerra a Murat (12 aprile).

1815. Il re Ferdinando IV con dichiarazione del Congresso di Vienna è ristabilito per sé e suoi successori sul trono delle Due Sicilie (20 aprile).

1815. Murat sconfitto dagli Austriaci ritorna nel Regno - Sua fuga (9 maggio).
1815. Entrata in Napoli del Principe Leopoldo Borbone figlio secondogenito del Re, e possesso del Regno in nome del padre (22 maggio) - Ingresso solenne del re Ferdinando IV in Napoli (17 giugno).
1815. Murat pervenuto in Corsica s'imbarca ad Ajaccio, e ritorna con pochi armati per sollevare il Regno; sbarca al Pizzo. Sua morte (11 settembre).
1816. Legge fondamentale del Regno delle Due Sicilie emanata dal re Ferdinando I (8 dicembre).
1818. Concordato concluso con la Santa Sede (16 febbrajo) - Circostrizione delle Diocesi del Regno (28 luglio).
1819. Pubblicazione del nuovo Codice per lo Regno delle Due Sicilie (26 marzo).
1820. Rivoluzione in Napoli (2 luglio), ed in Palermo (45 luglio).
1820. La forma del Governo è cambiata per lo spazio di otto mesi (15 luglio-15 marzo 1821).
1820. Congresso di Lubiana – Partenza del Re per tale Adunanza. Il Principe Ereditario reggente (10 dicembre).
1821. Il Congresso di Lubiana invia un'armata austriaca contro la rivoluzione di Napoli (13 febbrajo).
1821. Attacco dell'esercito austriaco con la spedizione napoletana alle frontiere del Regno, con la sconfitta dell'ultima (6 marzo).
1821. Entrata dell'armata austriaca in Napoli - Fine della rivoluzione (24 marzo).
1822. Ritorno del Re in Napoli (13 maggio).
1823. Ricomposizione dell'esercito (27 giugno).
1824. Viene stabilita la Consulta generale del Regno (14 giugno).
1825. Morte del re Ferdinando I (4 gennajo).

PERIODO QUARTO
Anni 1825-1830

1825. Successione di Francesco I al trono paterno (5 gennajo).
1825. Viaggio del Re e della Regina per Milano. Il Principe Ereditario Ferdinando Vicario generale del Regno (11 aprile).
1825. Capitolazione con la Confederazione Svizzera per assoldare quattro reggimenti (7 ottobre).
1826. Giubileo nel Regno (12 febbrajo).
1827. Compimento del grande edificio de' Ministeri di Stato (1° giugno).
1829. Viaggio del Re e della Regina per Madrid con la Principessa Maria Cristina loro figlia sposa del re Ferdinando VII (30 settembre).
1830. Morte del Re Francesco I (8 novembre).

PERIODO QUINTO
Anni 1830-1856

1830. Ferdinando II succede al trono paterno (9 novembre).
1831. Visita del Re Ferdinando II alle provincie del Regno (3 maggio) - Partenza per Palermo (7 luglio).
1832. Viaggio del Re negli Abruzzi (2 settembre).
1832. Partenza del Re da Napoli per l'Italia – Matrimonio del Re con Maria Cristina Principessa di Savoia in Voltri presso Genova (21 novembre).
1833. Spedizione di una squadra napoletana contro Tunisi (25 marzo) - Suo ritorno (23 maggio).

1834. Viaggio del Re e della Regina per Roma (1° marzo) - Convenzione ivi conchiusa col Papa (16 aprile).

1836. Nascita del Principe Ereditario Francesco (16 gennajo) - Morte della Regina Maria Cristina (31 gennajo).

1836. Prima invasione del Cholera asiatico in Napoli (2 ottobre).

1836. Consacrazione d'apertura della real Basilica di s. Francesco di Paola in Napoli (25 dicembre).

1837. Il Re sposa Maria Teresa Arciduchessa d'Austria figlia dell'Arciduca Carlo (9 gennajo).

1838. Incendiata in parte la Reggia di Napoli (9 febbrajo 1837) se ne imprende l'intera ricostruzione (5 marzo).

1838. Partenza del Re per Messina (10 marzo) - Suo ritorno (28 marzo) - Partenza per Palermo (22 settembre) - Suo ritorno (22 dicembre).

1839. Partenza del Re per Roma, e suo intervento alla solenne Canonizzazione di cinque Beati (26 maggio).

1839. Inaugurazione della prima Ferrovia da Napoli a Portici (3 ottobre).

1840. Quistione con la Gran Bretagna circa i zolfi di Sicilia (2 marzo) – Viaggi del Re e della Regina per quell'isola (10 maggio).

1841. Viaggio e dimora del Re e della Regina in Sicilia da settembre a dicembre.

1844. Una rivolta eccitata in Cosenza da alcuni profughi esteri è sedata con la forza (15 marzo).

1845. Arrivo degli Scienziati in Napoli: loro Congresso (20 settembre-5 ottobre).

1846. Venuta e dimora nel Regno di Nicola I Imperatore delle Russie (1° gennajo-21 aprile).

1846. Elezione al Pontificato di Pio IX (16 giugno).

1848. Rivoluzione in Palermo (12 gennajo): in Napoli (29 detto).

1848. La forma del Governo è cambiata per alcun tempo (5 febbrajo).

1848. Conflitto, e repressione de' rivoltosi in Napoli (15 maggio).

1848. Spedizione di truppe in Calabria, e sottomissione di quelle provincie al trono (15 luglio).

1848. Spedizione di truppe, e campagna di Sicilia (3 settembre).

1848. Arrivo del Pontefice in Gaeta (25 novembre).

1849. Sottomissione della Sicilia (15 maggio).

1849. Spedizione di un esercito napoletano nello Stato Pontificio - Scontro a Velletri coll'armata de' ribelli romani (7 giugno).

1849. Il Pontefice lascia la dimora di Gaeta, e passa al real Casino di Portici (4 settembre) - Sua Santità si reca a visitare Napoli (6 settembre).

1850. Ritorno del Pontefice in Roma (7 aprile).

1851. Orribile tremuoto nella città di Melfi e luoghi adjacenti (14 agosto).

1852. Inaugurazione del Telegrafo Elettrico in Napoli (31 luglio).

1854. Altra invasione del Cholera asiatico in Napoli (20 luglio).

1854. Sacra Congregazione in Roma, e definizione dogmatica dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine (8 dicembre).

1855. Feste celebrate nel corso dell'anno pel dogma definito dell'Immacolata Concezione della Beata Vergine Maria.

Dalla Statistica del Regno d'Italia, 1866, veniamo a sapere che nel 1864 a **Scanno** vi furono:

- Matrimoni: 23
- Nati: maschi 51; femmine 61;
- Nati morti: maschi 3; femmine 2;
- Morti: maschi 21; femmine 47;
- Eccedenza: nati 44;
- Popolazione: **1863**: 2.375; **1864**: 2.419.

1866, novembre. Sottoprefettura di Lanciano:

Cattura in Pizzoferrato dei briganti Natale e Bruni di Atesa; avvistamento di briganti a Scanno e Barrea.

Il contesto

Proseguiamo il nostro giro di orizzonte, con due ampi stralci tratti dal sito del Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio: (1) *BREVE STORIA DELLE DUE SICILIE (Istituto di Ricerca Storica delle Due Sicilie A.D. MMXIII)*; e (2) *S.M. Ferdinando IV, Re di Napoli e Sicilia, Ferdinando I, Re delle Due Sicilie: CAPITOLO XII de Il Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone (1903)*.

-1-

La dinastia dei Borbone

«Nessuna famiglia europea può gloriarsi di una storia tanto ricca e illustre quanto quella dei Borbone. Fondata nel 1279 a seguito del matrimonio tra Roberto di Clermont, sesto figlio di Luigi IX il Santo, e Beatrice di Borgogna-Dampierre, titolare del feudo di Bourbon-L'Archambault che ella portò in dote e che valse al figlio della coppia Luigi, il titolo ducale concesso dal Re Carlo IV nel 1327. In quanto discendenti di Luigi IX, i Borbone possono vantarsi di appartenere alla dinastia Capetingia le cui radici risalgono a personaggi storici fondamentali nella storia Europea, quali Carlo Martello, Carlo Magno e Ugo Capeto. I Duchi di Borbone (che nel corso dei secoli si ritroveranno a regnare sulla Navarra, sulla Francia, sulla Spagna, su Parma, su Napoli e sulla Sicilia) nel medioevo si distinsero in tre rami. Il principale, iniziato con Pietro I (primogenito di Luigi I) nel 1310, conflui nel ramo cadetto dei Borbone Montpensier quando Susanna (nipote di Pietro I) ottenne dal Re di Francia Luigi XII il diritto a succedere ai beni paterni e a sposare il cugino Carlo. La terza linea è quella dei Borbone-Vendôme che risale ad un nipote di Roberto di Clermont, Giovanni di La Marche che sposò la sorella dell'ultimo conte di Vendome, Bouchad VII. I suoi eredi sarebbero poi pervenuti sui troni europei. Linee collaterali minori furono quella dei Borbone Condé, dei Borbone-Conti, dei Borbone di Vendôme-Mercoeur e quello, considerato illegittimo e non dinastico, dei Borbone-Busset. A partire da Giovanni di La Marche, la storia di Casa Borbone sarà sempre strettamente legata alla storia della Francia e degli altri paesi in cui i Borbone saranno chiamati al governo. Un rapporto di unione con la terra e con i popoli amministrati che si è fidelizzato e concretizzato in un amore reciproco come ogni occasione pubblica e privata, ancora oggi, tende a dimostrare. La storia regale dei Borbone cominciò nel 1537 quando il Duca Antonio sposò Giovanna d'Albret, diventando Re di Navarra. L'onore fu enorme. Nessuna famiglia francese, eccezion fatta per i regnanti Valois, avrebbe potuto competere e l'accresciuto potere aumentò i contrasti con la potente famiglia dei Guisa. Ultracattolici e fedelissimi alla casa di Valois (con cui si erano imparentati per tramite di Mary Stuart moglie del Re di Francia Francesco II e figlia di Maria di Guisa e Giacomo V di Scozia) i Guisa erano in aperto contrasto con la nobiltà ugonotta, ovvero protestante, che faceva riferimento proprio alla Casa di Borbone e al Duca Antonio. Divenuto Re di Navarra non cessò di sostenere la nobiltà francese a lui fedele prendendo parte attiva alle guerre di religione che erano esplose in Francia. La sua politica venne portata avanti dal figlio ed erede Enrico che affrontò, nel 1585 una vera e propria guerra contro i Guisa e il Re di Francia Enrico III. La "guerra dei tre Enrico" (oltre a Enrico di Borbone e ad Enrico III di Valois, giocò un ruolo di primo piano Enrico di Guisa al comando dell'esercito reale) si concluse dopo 4 anni di battaglie e spargimenti di sangue ma, complice

la morte senza eredi del Re Enrico III, ultimo dei Valois, e la sconfitta militare di Enrico di Guisa, la nobiltà francese presentò a Enrico di Navarra proposta ufficiale per essere incoronato Re di Francia. Il popolo francese non avrebbe però mai acconsentito all'insediamento di un sovrano protestante sul trono di Carlo Magno e Luigi IX il Santo e così, nel 1594, dopo un intenso travaglio spirituale e personale accettò la conversione al cattolicesimo. In questo percorso cui giocò un ruolo fondamentale la diplomazia del Pontefice Clemente VIII che a seguito della conversione e al ripudio dell'eresia protestante, gli riconobbe il trono francese e annullò la bolla di Sisto V che lo dichiarava eretico recidivo. Per grazia di Dio, i Borbone erano diventati Re di Francia. Alla morte di Enrico IV furono due donne a reggere lo stato. Maria de' Medici, regina vedova, lo fece per il figlio Luigi XIII ancora minorenne e, quando questi morì nel 1643, fu sua moglie Anna d'Austria a reggere lo stato per il figlio di appena cinque anni, Luigi XIV che, coadiuvato dall'azione del Cardinale Mazarino, sarebbe diventato il più grande e importante sovrano della Francia moderna. Con i suoi 72 anni di regno, è il sovrano europeo più longevo della storia e, come indica anche il suo soprannome "il Re Sole", quello che meglio è riuscito ad incarnare lo spirito di orgoglio, potenza e splendore della monarchia francese. Fu proprio durante il suo regno che i Borbone avrebbero conquistato altri quattro troni, quello di Spagna, quello di Parma e quello di Napoli e Sicilia. L'ultimo Asburgo di Spagna, Carlo II non aveva figli e decise di nominare nel suo testamento un erede in modo da evitare dispute alla sua morte. Due erano i Sovrani che avrebbero potuto avanzare pretese su Madrid: Luigi XIV di Francia e l'imperatore Leopoldo I d'Asburgo. Entrambi avevano sposato due sorelle di Carlo II ed entrambi avevano l'interesse politico e di prestigio per ambire al controllo della Spagna. Carlo II d'Asburgo nominò suo erede universale Filippo d'Angiò, secondo figlio del Gran Delfino, e dunque nipote di Luigi XIV, a patto che avesse rinunciato ai suoi diritti sulla corona di Francia. In subordine nominò l'Arciduca Carlo d'Asburgo, secondo figlio dell'Imperatore Leopoldo. Nonostante le volontà testamentarie del Sovrano spagnolo fossero note e fossero state riconosciute come valide dai governi europei, alla morte di Carlo II e all'arrivo a Madrid di Filippo, esplose la reazione austriaca che, stimolata dall'Inghilterra e dall'Olanda, ansiose di non far accrescere la potenza francese loro rivale sul continente e nel mondo coloniale, sostennero militarmente ed economicamente la guerra per imporre Carlo d'Asburgo sul trono spagnolo dando inizio così alla Guerra di Successione Spagnola che si sarebbe trascinata per quasi 15 anni.

I Borbone a Napoli: CARLO DI BORBONE

Filippo V divenne Re di Spagna e, contemporaneamente, prese possesso dei suoi domini italiani: il Regno di Napoli e Sicilia, e il ducato di Milano. Due anni dopo il suo arrivo in Spagna, Filippo IV si recò in visita ai suoi domini italiani. Il 16 aprile 1702 giunse a Napoli dove venne accolto con tutti gli onori dal Marchese di Vigliena, Vicerè di Napoli. Fece il suo ingresso trionfale con tutti i rappresentanti della città e del paese, nobili, cavalieri e popolo. Una giornata memorabile di una visita breve visto che, dopo pochi giorni, dovette partire per la Lombardia dove assunse il comando delle truppe francospagnole per combattere gli austriaci. Carlo d'Asburgo era sbarcato in Spagna ma, impossibilitato a raggiungere Madrid, mise corte a Barcellona (conquistata grazie al supporto inglese) e lì si proclamò Re di Spagna in concorrenza a Filippo. Mentre la flotta anglo-olandese battaglia sui mari di mezzo mondo per il dominio coloniale contro le navi franco-spagnole, gli eserciti degli Asburgo e quelli dei Borbone si davano battaglia in Italia e nei Paesi Bassi. Fu una guerra lunga e con continui capovolgimenti di fronte. A sbloccare la situazione furono la morte dell'Imperatore Leopoldo I, nel 1706, e quella del suo primogenito e successore Giuseppe I, nel 1711. A quel punto Carlo d'Asburgo dovette lasciare la Spagna per assumere il trono di Vienna e la corona Imperiale. Intenzionati a non regalare l'Europa agli Asburgo, Inghilterra e Olanda cominciarono a fare

pressione su Carlo affinché arrivasse ad un accordo con Luigi XIV rinunciando alle sue pretese su Madrid. Con i trattati di Utrecht e di Radstatt (1713 e 1714) si giunse alla pace con la spartizione dei domini degli estinti Asburgo di Spagna. La penisola iberica e le colonie americane rimasero nella disponibilità di Filippo V di Borbone che venne riconosciuto quale legittimo sovrano di Spagna. Carlo d'Asburgo, rinunciando alle pretese su Madrid, ottenne il possesso dei Paesi Bassi, del ducato di Milano e del Regno di Napoli e della Sicilia. Le promesse di indipendenza piena e di un re napoletano svanirono e tornò l'epoca dei Viceré che questa volta prendevano ordini da Vienna. Dal 1714 al 1720, a complicare ulteriormente la situazione, l'isola di Sicilia passò ai Savoia e tornò agli Asburgo d'Austria in cambio della Sardegna che entrò nella disponibilità di Vittorio Amedeo di Savoia, il quale conservò la dignità regale ottenuta per il suo impegno nel conflitto. Nel febbraio 1714, mentre la diplomazia era al lavoro per pacificare l'Europa, moriva la moglie di Filippo V, Maria Luisa Gabriella di Savoia: un evento privato che avrebbe sconvolto le sorti dell'Europa e di Napoli. L'anno successivo Filippo sposava Elisabetta Farnese, ultima discendente dei Farnese di Parma, Piacenza e Castro, donna intelligente, capace e battagliera. Facendo appello all'operato del Cardinale Giulio Alberoni (che era stato il fautore del suo matrimonio), a cui il consorte Filippo aveva affidato le cure dello Stato, riuscì ad influenzare la politica spagnola e, con il sostegno della diplomazia di Madrid, riuscì ad ottenere il riconoscimento del trono di Parma per il suo primo figlio Carlo il quale si trovò ad accedere al titolo di Duca di Parma ereditandolo dallo zio Antonio Farnese che era morto senza eredi nel 1731. Il diritto di successione era stato già discusso dalle corti europee e lo stesso Antonio Farnese si era premurato di "adottare" informalmente il nipote Carlo per dare un'aura di ufficialità esplicita alla sua scelta ma, un giorno prima di morire, nel suo testamento assegnò il ducato al ventre pregnant di sua moglie Enrichetta d'Este credendola incinta. Il Papa Clemente XII tentò di far valere gli antichi diritti del Governo romano sul Ducato ma l'accordo che Madrid aveva stretto con la corte di Vienna non consentì nessuna modifica alle volontà testamentarie dell'ultimo dei Farnese. Accertato che Enrichetta d'Este non era incinta, il conte Carlo Borromeo Arese, diplomatico austriaco, prese possesso del Ducato per conto di Carlo di Borbone in virtù del secondo trattato di Vienna, autorizzando così lo sbarco dell'Infante che il 29 dicembre 1731 giunse nella sua nuova capitale dove lo aspettavano sua nonna, Dorotea Sofia di Neuburg, che sarebbe stata tutrice del giovane sovrano fino alla sua maggiore età assieme al Granduca di Toscana Gian Gastone de' Medici che lo nominò suo erede sul trono di Firenze (secondo quanto fissato nell'accordo con l'Austria). L'insediamento di Carlo di Borbone a Parma fu l'atto formale di nascita della dinastia dei Borbone Parma visto che Don Carlo avrebbe governato Parma e la Toscana in assoluta indipendenza senza alcun tramite o assistenza dalla monarchia spagnola. Per Elisabetta Farnese fu un doppio trionfo perché, da un lato otteneva la salvaguardia dei domini familiari dalla potenza austriaca e perché dall'altro lato, garantiva a suo figlio un trono senza che il Re di Spagna potesse influenzarne la politica. La libertà di azione di Carlo fu tale che, nel 1734, in occasione della guerra di successione polacca, poté mettersi alla guida dell'armata ducale e delle truppe inviate dal padre dalla Spagna e invadere il Regno di Napoli, ancora nelle mani degli Asburgo d'Austria.

Da Parma a Bitonto

L'ascesa al trono di Napoli e Sicilia è resa possibile dalle vittorie che il Duca di Parma ottiene con le sue truppe in modo rapido e sorprendente. L'esercito spagnolo, accampato tra Siena ed Arezzo conta circa 36mila uomini che il primo gennaio 1734 sono formalmente in guerra con l'Austria a causa dell'esplosione della Guerra di Successione Polacca. Da decenni in crisi, la monarchia elettiva polacca non era riuscita ad essere collante nazionale e le lotte per il potere avevano indebolito lo stato. La morte di Augusto II di Sassonia, ultimo Sovrano, eletto

contribuì a complicare il quadro politico europeo. Il defunto sovrano non aveva eredi e la nobiltà polacca stentava a proporre un candidato polacco. La pressione delle potenze europee divenne evidente quando si avanzarono i nomi di Stanislao Leszczyński e Federico Augusto II di Sassonia. Il primo era suocero di Luigi XV ed era stato Re di Polonia per cinque anni (dal 1704 al 1709) ed era sostenuto dai Borbone (Spagna, Francia e Parma). L'elettore di Sassonia godeva del supporto di Austria, Inghilterra, Olanda e soprattutto della Russia che, dopo aver sconfitto gli svedesi di Carlo XII, costituiva la potenza egemone sull'Europa orientale e la più influente sui territori polacchi. La guerra fu inevitabile e a Carlo di Borbone toccò il compito di occupare Napoli e la Sicilia. Un compito non facile vista la preponderante forza austriaca. L'11 marzo 1734 le armate del Duca di Parma attraversarono i confini dello Stato Pontificio e marciarono verso Napoli. Dieci giorni dopo la flotta spagnola giunse nella rada della capitale e le isole del golfo vennero occupate, senza colpo ferire, dall'esercito del Re Filippo. Il 26 marzo Don Carlo entrava nella Terra di Lavoro e il 2 aprile, il primo scontro, nei pressi di Mignano Montelungo, vide la vittoria degli spagnoli. Il Viceré austriaco Giulio Visconti lasciò Napoli per evitare di cadere prigioniero dell'armata reale spagnola che l'11 aprile era già in vista della capitale, occupata poi il 10 maggio. La vittoria non era ancora certa visto che il grosso dell'esercito austriaco si era rifugiato nelle Puglie, intorno a Bari, al comando del Principe Pignatelli Belmonte e del Principe Strongoli. Proprio a pochi chilometri da Bari si giocò la partita decisiva. Il 25 maggio a Bitonto, le truppe spagnole al comando del Conte Montemar sconfissero in poche ore l'esercito imperiale facendo 8mila prigionieri. Una dopo l'altra, tutte le città del Regno caddero. Il 30 maggio Taranto. Il 20 giugno Reggio Calabria. Il 21 Scilla, il 22 Crotona, il 26 Lecce e il 27 L'Aquila. Il 29 luglio Pescara, il 6 agosto Gaeta, il 7 Brindisi. Il 30 agosto gli spagnoli sbarcavano a Palermo e a Messina e il 2 settembre Carlo di Borbone poté essere incoronato Re di Sicilia. Partito da Parma come rappresentante del padre Filippo, fin dal 15 maggio, Carlo poteva agire per proprio conto. Filippo V in quello stesso giorno firmò un decreto con il quale annunciava formalmente la sua rinuncia alla monarchia napoletana e siciliana e trasmetteva i suoi diritti al figlio Carlo. Una nuova vittoria per Elisabetta e per la diplomazia farnesiana. Il nuovo titolo del Sovrano è quello di Carlo di Borbone per la Grazia di Dio Re delle Due Sicilie, Infante di Spagna, Duca di Parma, Piacenza e di Castro, Gran Principe ereditario di Toscana. La perdita di Napoli e della Sicilia fu un durissimo colpo per l'Austria. La coalizione austro-russa era riuscita a portare sul trono di Polonia Federico Augusto ma era necessario ottenere il riconoscimento dei Borbone con un trattato di pace. Le trattative si aprirono nell'ottobre del 1735. A facilitare le cose fu il matrimonio tra il Duca Francesco Stefano di Lorena e l'erede al trono austriaco, l'Arciduchessa Maria Teresa, figlia di Carlo VI. Luigi XV barattò il trono della Toscana con quello della Lorena che fu assegnato, in compensazione per la rinuncia al Regno di Polonia, a Stanislao Leszczyński con l'impegno di trasmetterlo, alla sua morte, al Re di Francia. Carlo di Borbone venne riconosciuto come sovrano de facto delle Due Sicilie anche se Carlo VI rifiutò il riconoscimento formale. Carlo di Borbone dovette cedere al fratello minore Filippo, che proseguì la linea dei Borbone Parma, i domini farnesiani, e rinunciare alla Toscana che, alla morte di Gian Gastone de' Medici, passò agli Asburgo Lorena. Nacque così la dinastia dei Borbone delle Due Sicilie che aveva restituito a Napoli e alla Sicilia la propria indipendenza e autonomia. Per celebrare la sua vittoria, Carlo di Borbone fece erigere un obelisco in marmo a Bitonto sul quale volle incisa la frase "Carlo di Borbone, Infante di Spagna, Re di Napoli e di Sicilia, Duca di Parma, Piacenza e Castro, Principe Ereditario di Toscana, i tedeschi sconfisse, rifondando la libertà italiana". In quell'*Italicam Libertatem Fundaverit* sta tutta la filosofia di un Regno durato 127 anni, i più prosperi della storia di Napoli e della Sicilia.

Carlo di Borbone Re di Napoli e di Sicilia

L'insediamento a Napoli del Duca di Parma alterò l'ordine europeo stabilito dai trattati di Utrecht e Rastatt nel 1713 e 1714. Ad essere più preoccupati dall'andamento politico erano quei regnicoli, che avevano sostenuto attivamente, dal 1714, il regno di Re Carlo d'Asburgo. La lungimiranza di Filippo di Spagna poneva le premesse per la pacificazione interna. Con una lettera privata al figlio, il Re di Spagna, il 27 febbraio (oltre due mesi prima della vittoria di Bitonto) scriveva che le "operazioni contrarie alla fedeltà effettuate dal popolo napoletano contro la corona di Spagna si in pubblico che in privato dovevano essere completamente ignorate come se non le avessero mai fatte. Anzi, si sarebbe concesso indulto e perdono generale e particolare per ogni tipo di delitti, motivi e distrazioni, senza eccezione di alcuno, restando tutti, come lo sono, sepolti nell'oblio". Della lettera di Filippo V, furono stampate copie pubblicate e diffuse prima segretamente e poi apertamente nel Regno. Restavano ancora dubbi sul carattere che il dominio di Carlo avrebbe avuto a Napoli. Il Duca di Parma sarebbe stato veramente Re o avrebbe assunto la reggenza in nome del padre perpetuando la vecchia pratica vicereale? I dubbi furono fugati già il 15 maggio con una nuova lettera di Madrid con la quale si confermava che la titolarità della corona sarebbe stata di Carlo. La battaglia di Bitonto aveva garantito la vittoria alle truppe del Borbone ma il regno era ancora lungi dall'essere messo sotto controllo. Pochi giorni dopo l'episodio, le colonne spagnole si avviarono verso le province Calabre e la Terra d'Otranto mentre continuavano gli assedi di Gaeta e delle altre città del Regno oltre che dei forti cittadini napoletani. Il 20 giugno capitolò Reggio, il 27 Aquila, il 28 Pescara, il 6 agosto Gaeta. Con la caduta di Gaeta cominciarono i preparativi per l'occupazione della Sicilia, operazione militare affidata al Generale José Carrillo di Montemar, che procedé speditamente visto che il Governatore Imperiale, il Marchese Orsini, non tentò nemmeno la difesa abbandonando Palermo e la Sicilia occidentale e chiudendosi dietro le mura di Siracusa, dove si arrese nell'ottobre successivo. In quel tempo Carlo era stato riconosciuto come sovrano dalla maggioranza dei Sovrani europei, eccezion fatta per l'Austria dove l'Imperatore Carlo, rivendicava ancora il Regno del Sud e lasciava aperto un contenzioso che si sarebbe risolto solo dieci anni più tardi. Un secondo contenzioso, ben più importante, si aprì con il Governo Pontificio e di lì a breve con la chiesa cattolica napoletana. Il Governo aveva però ben altri problemi. Venti anni di vice regno austriaco avevano lasciato Napoli in condizioni disperate. Il buono di tre secoli di dominio spagnolo era stato fatto marcire per via della mancanza di armonizzazione del sistema politico e amministrativo napoletano e per la diffusa corruzione. Le cariche pubbliche vennero messe all'asta e acquistate a caro prezzo, mentre gli aristocratici che per primi, nel 1707, avevano offerto la corona di Napoli all'Imperatore d'Austria, avevano rafforzato il proprio potere economico e politico a scapito dei loro vassalli e del popolo che, nella venuta del Borbone, aveva avvertito il segnale di un probabile riscatto. Stessa paralisi aveva colpito il mondo del commercio. I porti napoletani erano stati danneggiati progressivamente dalla politica commerciale austriaca che favoriva i porti nazionali, primo tra tutti quello di Trieste e così, mentre l'Europa procedeva verso la strada dell'industrializzazione le politiche austriache ancorarono il regno ad un ruolo secondario. La stessa capitale non riusciva più a fare da traino per il mondo provinciale né dal punto di vista politico né economico e l'inquietudine del tempo di Masaniello si era trasformata in rassegnazione senza speranza di cambiamento, una rassegnazione che si perpetuava nel vicereame austriaco nonostante gli elementi di novità e apertura che avevano contraddistinto l'azione del Governo di Vienna soprattutto nel campo della cultura e dell'istruzione. L'arrivo di Don Carlos cambiò tutto questo. Durante gli anni del suo regno, dal 1734 al 1758, egli pose le basi per la maturità piena del Regno di Napoli e Sicilia. Se in principio l'amministrazione pubblica fu appannaggio di ministri spagnoli e poi toscani, la decisa azione del nuovo Sovrano permise la crescita della politica napoletana tanto da riuscire ad affermarsi, alla guida dello stato, alla fine del suo Regno e soprattutto con il governo del figlio Ferdinando e dei suoi successori. L'insediamento seguito alla vittoria militare non si

tradusse in una immediata pacificazione. Le spine politiche a cui già abbiamo accennato (il diniego austriaco e l'incertezza del Papa) furono amplificate dalla pressione esercitata dal Governo spagnolo sul nuovo Regno. Pur garantendone l'assoluta autonomia e indipendenza, il Regno di Napoli era legato a Madrid e la guida del governo fu affidata prima al Conte di Santestebàn, vero e proprio tutore di Carlo, e poi, a partire dal 1738, al Duca di Montealegre de Salas, uomo di fiducia della Regina di Spagna. E' la politica madrilenà a muoversi per prima, per risolvere in chiave positiva la crisi tra Napoli e Roma. Il 14 maggio 1734, mentre Don Carlo faceva il suo trionfale ingresso a Napoli, da Madrid il Vescovo di Cordoba partiva per Roma incaricato da Filippo V per chiedere e ottenere dal Santo Padre, l'investitura a Re di Napoli per il figlio del Re. La missione non ottenne esito positivo. Il Nunzio Apostolico fu l'unico, alla corte del Borbone (unitamente con l'ambasciatore d'Austria), a non presentare le sue credenziali al nuovo Sovrano. A dare conferma della contrarietà del Papato a Carlo di Borbone è la scelta di Clemente XII di non accettare la "china" del Borbone e accogliere a Roma l'inviato asburgico che riconfermava il vassallaggio del suo Sovrano al Papa. A rendere ancora più teso il clima, la diffusione di opuscoli storici che illustravano la cerimonia di incoronazione dei sovrani di Napoli secondo il cerimoniale di vassallaggio a Roma e la riapertura del vecchio contenzioso territoriale su Parma e Castro. Fatti che, ovviamente, provocano la reazione della corte borbonica. Ma Carlo aveva poco a che vedere con i suoi predecessori. Erede della tradizionale pietas religiosa di casa Borbone, è ostinato, serio, pacato, umano, pronto a preoccuparsi dei propri doveri e della felicità dei suoi popoli. Dietro un viso simpatico, illuminato da due occhi intelligenti, nasconde una caparbia e una durezza che non hanno precedenti. La risposta del nuovo Re è severa e nonostante la decisione ufficiale di rinviare la cerimonia di investitura, il ministro della Giustizia e del Culto Bernardo Tanucci, futuro Capo del Governo, avvia una politica di opposizione al potere ecclesiastico nel Regno che gli varrà la fama di anticlericale. Nulla di più lontano dal vero, se consideriamo che il Marchese toscano, ex docente universitario a Pisa, era e rimase cattolico. Il programma elaborato da Tanucci fu duro, ma sicuramente corrispondente alle necessità difensive della nuova monarchia. Già in Toscana si era fatto valere contro il Papato per aver difeso il diritto del Granduca a non sottostare al vassallaggio a Roma, fu con la sua politica che si ingraziò e guadagnò la fiducia e la stima del nuovo Re di Napoli che lo aveva voluto al suo seguito da Parma. Le minacce napoletane spinsero Clemente XII a rinunciare alle posizioni oltranziste e ad accettare la china napoletana e mettendo da parte la commissione di vescovi incaricati di dirimere la questione, accettò di fatto il nuovo corso napoletano. Una apertura più decisa venne dal suo successore, Benedetto XIV. Sotto il suo regno si arrivò al concordato del 2 giugno 1741 con il quale il Governo romano rettificava il tiro, assecondando i nuovi orientamenti della legislazione napoletana. Carlo di Borbone, Re di Napoli e Sicilia, ottenne il controllo sulle nomine dei vescovi, sull'assegnazione dei benefici, la designazione di un proprio candidato al conclave (alla pari dei grandi stati europei), la soppressione del tribunale del Nunzio e la scomparsa de facto delle immunità (prima tra tutte quella d'asilo) dovute ai membri del clero, tradizione consolidata nel mare magnum degli ordinamenti civili del Regno di Napoli. La chiusura dei contrasti con il Papato (contrasto che, a intermittenza, si sarebbe riproposto nei decenni successivi) non influì sulla risoluzione del contrasto con l'Austria anzi, paradossalmente acuì la rivalità da quando gli Asburgo si sentirono isolati sulla questione napoletana. All'interno del Regno la pacificazione con la Chiesa consentì al recupero di ingenti risorse e il Montealegre e il Tanucci elaborarono una prammatica, poi sanzionata da Don Carlo, con la quale si andarono a colpire gli interessi economici della nobiltà e dei potentati filo austriaci ancora presenti. Potentati raccolti, soprattutto, in seno alla Giunta Commerciale del Regno che non avevano esitato a sabotare le iniziative commerciali e doganali del nuovo Sovrano. La Prammatica inasprì gli animi e nuove speranze filo asburgiche emersero alla morte dell'Imperatore Carlo che aveva conteso a Filippo V il trono di Napoli a partire dal 1700.

La sconfitta austriaca e la maturità politica

Carlo d'Asburgo morì il 20 ottobre 1740. Dal suo matrimonio con Cristina di Brunswick aveva avuto tre femmine e un maschio che era morto a sette mesi nel 1716 e, alla sua morte, gli sopravvivevano soltanto le due figlie Maria Teresa e Maria Anna. Nel 1713 Carlo aveva voluto promulgare una Prammatica Sanzione con la quale modificava il Pactum Mutuae Successionis approvato dall'Imperatore Leopoldo I nel 1703, autorizzando la successione, in mancanza di maschi, anche alle figlie femmine e stabilendo l'indivisibilità dei domini asburgici (possedimenti austriaci, ungheresi, italiani e olandesi). La maggior parte delle cancellerie europee riconobbe validamente la prammatica e accettò la decisione di Carlo ma al momento della sua morte le rivalità e gli interessi politici prevalsero. Nel 1713, data di approvazione della Prammatica, stava giungendo al termine la guerra di successione spagnola e le successive paci di Utrecht e Rastatt avrebbero soddisfatto, in larga parte, le pretese politiche e territoriali delle grandi potenze. L'Europa del 1740 era profondamente cambiata. La Spagna dei Borbone era tornata prepotentemente sullo scenario e faceva sentire il proprio influsso soprattutto in Italia. La morte di Carlo costituiva una occasione da non perdere per tentare di smuovere le acque della politica europea. Così, quando Maria Teresa divenne Arciduchessa Regnante e candidata ufficiale per la successione alla corona Imperiale, tramite l'interposta persona del marito Francesco Stefano di Lorena, l'elettore di Sassonia, quello di Baviera e il Re di Prussia contestarono la validità della successione. Alle rivendicazioni imperiali Carlo Alberto di Wittlesbach, duca di Baviera, aggiunse anche quelle sul trono austriaco. Lo scontro politico non poté non degenerare in conflitto armato. Spagna, Francia, Palatinato, Svezia, Genova e, ovviamente Napoli, si schierarono con la Prussia e la Baviera mentre Inghilterra, Olanda, Hannover, Regno di Sardegna e Impero Russo sostennero le rivendicazioni asburgiche. Inizialmente in difficoltà, Maria Teresa, nel 1742 dovette anche subire l'onta della perdita della Corona Imperiale. La Dieta dell'Impero, dopo due anni di sede vacanze, offrì la corona imperiale al Duca di Baviera. Il Re di Napoli non fece mancare il suo supporto all'alleanza e inviò verso la Lombardia, un contingente militare a sostegno delle armate spagnole. Il 18 agosto 1742 una flotta inglese, composta da tredici navi al comando del Commodoro Martin in atteggiamento apertamente ostile, venne però avvistata al largo di Baia. Il Monteleone convocò a Palazzo Reale il console inglese Edward Allen e lo invitò a chiarire la posizione della flotta arrivata ormai nella rada di fronte al Palazzo. La risposta di Allen non lasciava spazio ad interpretazioni: "Dato che Sua Maestà di Gran Bretagna è alleata della Regina d'Ungheria e del Re di Sardegna e che il Re delle Due Sicilie ha unito le sue forze a quelle della Spagna in guerra dichiarata con l'Inghilterra per invadere i domini della Regina d'Ungheria contrariamente a tutti i trattati, l'Inghilterra ha mandato il Commodoro, a domandare al Re delle Due Sicilie non soltanto di ritirare immediatamente le sue truppe che agiscono insieme a quelle spagnole, ma anche che Sua Maestà prometta per iscritto di non dare alla Spagna altro aiuto. Se Sua Maestà il Re delle Due Sicilie rifiutasse di acconsentire a questo, il Commodoro bombarderà la città". La disorganizzazione della flotta napoletana, l'impossibilità di una fuga della Corte e la necessità di non lasciare campo libero alle batterie inglesi che avrebbero distrutto buona parte della capitale e fatto una strage tra la popolazione, resero inevitabile, da parte del Consiglio di Stato riunito d'emergenza, l'accettazione delle richieste inglesi. Fu un colpo durissimo per la credibilità del Regno di Carlo. La fazione asburgica tornò alla carica e fu necessario, sotto la guida di Bernardo Tanucci, riportare in attività la Giunta di Inconfidenza per contrastare gli atti di spionaggio e sabotaggio. Da Madrid Filippo V rimproverò aspramente il figlio per aver ceduto alle minacce inglesi, non cogliendo l'importanza del legame, già forte, che si era instaurato tra il Borbone e il suo popolo. Il trattato di Worms, siglato il 13 settembre del 1743, a chiusura della prima parte della guerra, rispecchiò

l'incertezza politica del momento e, profittando della debolezza politica di Carlo, assegnò Napoli agli Asburgo e la Sicilia ai Savoia. Maria Teresa, profittando del consenso degli alleati, inviò un corpo di spedizione armato a Sud della penisola al comando del Principe Lobkowitz. Carlo era in difficoltà notevoli. Da Madrid i genitori lo tempestarono di missive con le quali lo esortavano all'azione portando l'esempio del fratello Filippo che si era distinto in battaglia alla guida delle forze della coalizione. In patria le maggiori preoccupazioni del Re erano le casse vuote. Per fronteggiare le spese dell'esercito venne decisa la riscossione di 500mila ducati in nuove tasse ma la magistratura del Commercio riuscì a incamerarne poco più della metà e dovette procurarsi la restante parte presso l'aristocrazia cercando di controllare che i nobili non si rifacessero sulla popolazione già in agitazione. Le somme furono impiegate per rinforzare i forti di Baia e Castellammare per evitare di lasciarsi nuovamente sorprendere dagli inglesi mentre gli austriaci entravano in Italia. L'offensiva contro Napoli portò alla stipula del trattato di Fontainebleau con cui Francia e Spagna ripresero le armi contro l'Austria. Napoli era sul piatto come portata principale e l'arciduchessa Maria Teresa non voleva lasciarsi scappare il trono del Sud e aveva trovato la sponda nei Savoia che erano scesi nuovamente in guerra contro i Borbone nel tentativo di recuperare la Sicilia e aggiungerla ai propri domini. Per questo motivo Carlo Emanuele III aveva affidato al Generale Lobkowitz 4000 uomini. Il 25 marzo 1744 Carlo di Borbone lasciò Napoli e si diresse verso l'Abruzzo, dove avrebbe raggiunto il suo esercito e si sarebbe unito alle poche truppe del Generale spagnolo Gages. Maria Amalia riparò invece a Gaeta. Prima di partire il Re concesse la libertà ai detenuti politici e invitò alla calma i napoletani che sarebbero stati amministrati da un comitato di reggenza retto dal Capitano Generale Michele Reggio. Il Montealegre, responsabile della politica estera del Regno, ruppe con Tanucci che era stato il principale artefice dell'impegno napoletano. La Spagna non gradiva l'offensiva e Montealegre aveva assicurato agli inglesi l'assoluta neutralità napoletana. Non sarebbe stato Carlo ad attaccare. Per Tanucci attendere l'arrivo degli austriaci ai confini sarebbe stato un suicidio e avrebbe messo a rischio la pace nel regno. Alla fine prevalse la sua tesi e Carlo andò alla guerra con la consapevolezza di dover fermare gli austriaci fuori dai suoi domini. L'11 aprile Maria Teresa rivolse il suo personale appello alla popolazione napoletana, diffuso grazie agli ambienti filo asburgici della capitale. Nel proclama affisso per le strade di Napoli, l'Arciduchessa tentava di far leva su tutti i punti deboli del governo napoletano. Promise di perdonare tutti i tradimenti ai danni del padre Carlo e della corte di Vienna, annunciò l'abolizione del Santo Uffizio ma rassicurò gli ecclesiastici promettendo la restituzione di tutti i privilegi aboliti da Don Carlos. Annunciò la soppressione del Supremo Tribunale del Commercio e del Tribunale Misto definendoli capricci spagnoli, assicurò ai baroni e agli altri aristocratici l'abolizione delle franchige e confermava le libertà per le città e le piazze militari del Regno. La rivolta tanto attesa mancò. Le classi popolari non abboccarono e le promesse di ritorno ai vecchi privilegi portarono il popolo napoletano ancora di più dalla parte del legittimo sovrano. Carlo di Borbone marciava su Velletri, dove si sarebbe svolto lo scontro conclusivo, affiancato dal comandante dell'esercito reale, il Principe di Castropignano, ed aveva al suo seguito due reggimenti di Guardie, due di Valloni, quattro di Veterani, quattro di Svizzeri e soprattutto di sei reggimenti regnicoli, costituiti cioè da uomini arruolati entro i confini nazionali. Il reclutamento era frutto della prima riforma dell'esercito approvata con la legge del 25 novembre 1743 con la quale Re Carlo dispose la costruzione dei reggimenti provinciali. Il provvedimento seguiva di nove anni il primo ordinamento che ricalcava l'aumento degli effettivi a disposizione dei viceré che avevano governato Napoli nei 300 anni precedenti l'arrivo dei Borbone ma che lasciava l'onere della difesa ancora ai reggimenti professionisti arruolati all'estero. Il campo di battaglia di Velletri vide per la prima volta la nazione napoletana scendere in campo, armi in pugno, per difendere la propria libertà. Una scelta che molti timorosi videro come azzardata ma l'intuito di Re Carlo fu premiato. Diede al suo popolo la possibilità di difendersi dall'oppressione straniera e ottenne una vittoria

totale. Il reggimento “Terra di Lavoro”, guidato dal Duca di Ariccia, tenne talmente bene le posizioni di battaglia da ottenere l’onore di fregiarsi del titolo di “Real Terra di Lavoro”, onore che spettava solo a formazioni militari veterane. La vittoria di Velletri pose finalmente fine alle pretese asburgiche sul trono di Napoli. Il popolo era con Carlo di Borbone e l’aveva dimostrato. Il “partito austriaco” si sciolse poco dopo la sconfitta. Gli esponenti dell’aristocrazia e della borghesia sostenitori di Maria Teresa scelsero di emigrare all’estero o cambiarono le loro prospettive in chiave borbonica. Era solo l’inizio di una storia ancora lunga. Carlo di Borbone sedeva su un trono sicuro. La pace lo confermò Re, gli Asburgo e il Papa ne riconobbero la legittimità e Maria Teresa, che si era vista riconoscere erede degli Asburgo e aveva visto assegnare al marito il titolo Imperiale, poteva dirsi soddisfatta, nonostante tutto. Cominciò il periodo più bello del Regno. Carlo aveva dimostrato le proprie capacità sul campo e poteva liberarsi delle ingerenze paterne e materne. Il 9 luglio 1746 la morte di Filippo V segnò il ritiro dalla scena politica di Elisabetta Farnese. Gli spagnoli vennero messi da parte e, per la prima volta, un italiano di Piacenza, il Marchese Giovanni Fogliani Sforza d’Aragona divenne Capo del Governo napoletano sostituendo il Montealegre.

Il Re di Napoli e dei napoletani

Con la morte del padre e la totale emancipazione, accompagnata dalla fine delle pretese austriache e il rinnovato spirito di pace europeo, dimostrato dalle aperture all’Austria fatte sia da Luigi XV che dal nuovo Re di Spagna, Ferdinando VI, Carlo di Borbone poté continuare indisturbato l’opera di rinnovamento avviata nel 1734. Il Re, e il suo popolo, divennero una cosa sola e lo sarebbero stati per sempre. Il problema della successione si risolse quando, il 13 giugno 1747, dopo cinque figlie femmine, la Regina Maria Amalia diede alla luce il primo figlio maschio, Filippo. Insignito, fin dalla nascita del titolo spettante all’erede al trono di Duca di Calabria, venne poi ritenuto incapace di governare a causa di una malattia mentale. Le successive nascite di Carlo Antonio, Ferdinando, Gabriele e Francesco, consentirono di risolvere il problema. Il Re di Napoli tentò in ogni modo di valorizzare il suo Regno e ogni sua componente, non solo la capitale. Napoli divenne il centro culturale e politico più importante della penisola e la realizzazione del Teatro San Carlo, gli allargamenti del Palazzo Reale, la creazione della piazza del Mercatello e del quartiere di Pizzofalcone, l’apertura di nuove e l’ampliamento di vecchie strade, ne consentirono l’affermazione a livello europeo. Uscendo dalla capitale basterà citare i restauri dei porti di Salerno, Taranto, Girgenti, Palermo, la realizzazione delle Reali Delizie e Reali Siti di Carditello, Portici e Capodimonte, gli alberghi dei poveri a Napoli e Palermo, la Reggia di Caserta, il forte del Granatello, i quartieri militari di Aversa, Nola, Nocera, la realizzazione e il restauro delle nuove fortezze e dei vecchi forti come Civitella del Tronto, Gaeta, Capua, Messina, Castellammare del Golfo, Bari. Sempre durante il Regno di Carlo di Borbone aprirono i cantieri del Ritiro delle Donzelle povere dell’Immacolata Concezione, il Collegio delle scuole Pie a Palermo, l’Opera del Vestire gli Ignudi, l’Immacolatella, il Monastero delle Teresiane a Chiaia e Pontecorvo, il Ritiro di Santa Maria Maddalena per le donne ravvedute, il monastero delle Carmelitane di Capua e ancora la nuova sede dell’Università di Napoli, la Biblioteca Reale e il Reale Museo Borbonico (oggi Museo Nazionale). Il sistema di Governo attuato da Carlo di Borbone non fu scevro da critiche, soprattutto per quanto riguarda la politica nei confronti degli enti religiosi portata avanti dal suo Ministro Tanucci che avrebbe assunto le redini del Governo nel 1754. Politica che non fu anticlericale ma semplicemente improntata a stabilire, nell’ottica della moderna concezione dello stato, la separazione tra gli ambiti temporale e spirituale. Il campo dove la grandezza del Borbone di Napoli fu particolarmente evidente, fu quello dell’economia. Fin dal principio del suo regno, nel 1734, divennero chiari ai napoletani quali vantaggi derivassero dal nuovo status di indipendenza piena del regno. Memore dell’esempio offerto dalle magistrature commerciali

di realtà economiche più sviluppate, come Genova e Venezia, Carlo di Borbone soppresse la Giunta di Commercio, che ostacolò la politica borbonica e i cui elementi erano legati fortemente agli Asburgo, e creò il Supremo Magistrato del Commercio, massima autorità per i traffici commerciali interni ed estere. L'idea ebbe tale successo che un secondo Magistrato venne insediato a Palermo per regolare i traffici in entrata e uscita dall'isola. La diplomazia napoletana tornò ad essere autonoma e trattati di commercio e navigazione vennero stipulati con Svezia, Danimarca, Olanda, Spagna, Francia e Gran Bretagna. Agli inizi degli anni '50 Carlo di Borbone studiò seriamente di creare una compagnia di navigazione che potesse sfruttare la rete commerciale esistente tra Africa, Americhe e Indie, e che riportasse i prodotti più esotici direttamente nel Regno, ma la crisi di alcune delle compagnie francesi e inglesi più grandi frenarono gli entusiasmi e bloccarono il progetto. Nel progetto di sviluppo carolino, ogni provincia del Regno delle Due Sicilie doveva avere una propria caratterizzazione economica in grado di creare indotto e sviluppo economico. Sorsero in quest'ottica la Real Fabbrica della Porcellana di Capodimonte, il Real Laboratorio delle Pietre Dure, la Real Fabbrica degli Arazzi, la Real Fabbrica di Maioliche, primi esempi di uno sviluppo pre-industriale che avrebbe avuto nuovo impulso sotto i suoi successori e che avrebbe portato allo sviluppo delle industrie laniere della valle del Liri, agli impianti serici di San Leucio, alle ferriere di Mongiana, agli zolfi siciliani, alle saline pugliesi e alle industrie tessili e laniere degli Abruzzi e del Molise. Lo sviluppo dell'economia giunse anche grazie alla ferma lotta con cui respinse e distrusse la pirateria berbera. Il rafforzamento delle coste calabresi e siciliane permise di eliminare il più grande incubo che le popolazioni meridionali vivevano dal medioevo, quella dei rapimenti e dei saccheggi dei pirati saraceni prima e berberi poi. L'ampliamento della Flotta del Regno, che sarebbe poi divenuta Real Marina da Guerra, consentì ai napoletani di affondare la gran parte del naviglio piratesco. Particolarmente celebre fu il capitano Giuseppe Martinez, noto nella tradizione popolare come Capitan Peppe. Il Martinez riuscì addirittura a catturare il Bey di Tunisi e a sequestrare la sua ammiraglia, trascinandolo, in catene, a Napoli. Ai successi militari, Carlo seppe abbinare abili e importanti accordi politici e diplomatici con i signori nord africani. Strinse trattati di pace con il Regno del Marocco e con le reggenze di Algeri, Tunisi e Tripoli, navigazione e commercio con l'Impero Ottomano che, seppure in decadenza, si estendeva ancora dalla Cirenaica ai Balcani meridionali. All'interno del regno fece ordine con l'abolizione delle vecchie normative e disposizioni che si erano accumulate in trecento anni di vice reggenza e occupazione straniera e con l'istituzione del catasto onciario e l'approvazione della riforma fiscale, alleggerì il carico tributario verso le classi sociali meno abbienti rendendo giustizia al popolo dopo secoli di insofferenza dovuta a tasse e balzelli (culminate nella celebre rivoluzione di Masaniello del 1647). Il suo amore per la cultura lo convinse a investire negli scavi recentemente scoperti di Pompei ed Ercolano e a fondare l'Accademia Ercolanense per studiare i reperti e diffondere nel Regno le scoperte archeologiche provenienti dai due siti. Il percorso riformatore di Carlo di Borbone dovette però interrompersi a causa delle notizie che giunsero dalla Spagna nel 1758».

-2-

La panoramica sul Settecento sarebbe incompleta se non vi includessimo anche un breve stralcio della storia della seconda metà del secolo tratto dal sito ufficiale del *SACRO ORDINE COSTANTINIANO DI SAN GIORGIO – S.M. Ferdinando IV, Re di Napoli e Sicilia, Ferdinando I, Re delle Due Sicilie*:

«Come abbiamo visto nella voce dedicata a Carlo di Borbone, quando nel 1759 questi lascia il Trono di Napoli per quello di Madrid – sancendo di fatto la definitiva separazione delle due Corone – lascia come erede a Napoli il suo terzo figlio, Ferdinando, allora bambino di otto

anni, e lo affida ad un Consiglio di Reggenza di otto membri, fra cui emergevano le figure del Primo Ministro Bernardo Tanucci e dello zio di Ferdinando il principe di San Nicandro. Il primo ebbe il compito preciso di guidare politicamente il Regno, il secondo quello di educare il fanciullo.

Nato a Napoli il 12 gennaio 1751 dal Re Carlo di Borbone e da Maria Amalia Walburga di Sassonia, morirà sempre a Napoli il 4 gennaio 1825. Il suo è uno dei più lunghi regni della storia, se si considera la datazione a partire dal 1759 (66 anni di regno). Dal principe di San Nicandro ricevette un'educazione mirata soprattutto alla cura della robustezza del corpo e di marca abbastanza popolare (i suoi tratti e il suo parlare in dialetto gli valsero il soprannome – nient'affatto dispregiativo – di “Re Lazzarone” [Col termine “Lazzari” o “Lazzaroni” erano indicati i popolani di Napoli che si batterono strenuamente ed eroicamente contro i soldati napoleonici e i giacobini repubblicani nel 1799 in difesa e a nome di Ferdinando, della monarchia e della Chiesa. Cfr. la voce apposita in questo sito sul sanfedismo e le insorgenze]). Finché fu in età minorile, il Regno fu retto a tutti gli effetti dal Tanucci, che proseguì senza indugi la politica riformista di Carlo di Borbone, di stretta intesa con il Trono di Madrid. Sono questi i decenni del celebre riformismo borbonico, comunque poi proseguito anche da Ferdinando fino agli anni della tempesta rivoluzionaria.

Nel 1768 sposò Maria Carolina d'Austria, figlia dell'Imperatrice del Sacro Romano Impero Maria Teresa d'Asburgo, sorella quindi degli Imperatori Giuseppe II e Leopoldo II e della Regina di Francia Maria Antonietta. Ferdinando ebbe da lei 18 figli, ed erede al Trono fu Francesco, a causa della morte prematura del principino Carlo Tito.

Delle figlie femmine, la primogenita Maria Teresa sposò l'Imperatore del Sacro Romano Impero Giuseppe II, la secondogenita Maria Luisa il Granduca di Toscana Ferdinando III, Maria Cristina il Re di Sardegna Carlo Felice, Maria Amelia il Re dei Francesi Luigi Filippo, Maria Antonietta il Re di Spagna Ferdinando VII.

Nel 1775 Maria Carolina entrò a far parte ufficialmente del Consiglio di Stato; Tanucci dapprima dovette acconsentire a vedersi molto ridotto il suo raggio d'azione, quindi dovette rassegnarsi ad uscire di scena nel 1777.

Maria Carolina, giunta a Napoli appena sedicenne, acquistò subito un grande peso per le scelte politiche di Ferdinando, specie dopo la nascita di Francesco. Lo scontro con il Tanucci era inevitabile, ed inevitabile fu pertanto la progressiva rottura con Madrid, in cui la Regina riuscì a coinvolgere anche Ferdinando (ragione di profondo dolore fu questo per l'ormai anziano Re di Spagna, che si vedeva in un certo senso sfuggire non solo e non tanto il controllo politico, quanto in certo qual modo anche la persona stessa del figlio Ferdinando).

Il suo posto fu preso due anni dopo dal ministro inglese il principe John Acton, che nel corso degli anni godette della totale fiducia dei Reali, ciò che gli permise di far gravitare il Regno dall'influenza spagnola sotto quella britannica (confermata, negli anni cruciali delle guerre napoleoniche, dalla presenza a Corte di Horatio Nelson, e di varie altre figure inglesi che grande influenza avevano sulle decisioni di Maria Carolina).

Ma l'uscita di scena del Tanucci non interruppe affatto il processo riformistico. Del resto, i genitori di entrambi i monarchi (Carlo di Borbone e Maria Teresa d'Asburgo) erano stati entrambi sovrani riformatori, ed avevano plasmato in tal senso la mentalità dei figli (come Giuseppe II a Vienna dimostrava con eccessivo zelo!).

La politica di riforme dovette però essere interrotta per il gravare della tempesta rivoluzionaria negli anni Novanta. Gli eventi di Francia, dapprima preoccupanti ma poi tragicamente sconvolgenti (la caduta della Monarchia, la Repubblica giacobina, l'assassinio del Re e poi della Regina e del loro figlioletto, la guerra civile, il Terrore, la dittatura robespierriana, centinaia di migliaia di morti, ecc.), fecero naturalmente mutare l'animo ingenuamente e a volte acriticamente aperto alle innovazioni politiche dei due sovrani napoletani.

Specie dopo il 1794, sia per i fatti francesi, sia per la scoperta di una congiura repubblicana a Napoli. Ferdinando e Maria Carolina iniziarono a intuire il vero volto che si nascondeva dietro i riformatori. [Come sempre accade in certi contesti storici o di vita vissuta, i futuri traditori si nascondono sempre fra i più vicini e costanti osannatori. Tutta la cosiddetta intellettualità partenopea, composta per lo più da aristocratici vicinissimi ai Reali e da beneficiati e onorati dagli stessi, non perdeva occasione per esaltare Maria Carolina come il faro del progresso e della civiltà in Napoli, e presentare Ferdinando come il “novello Tito”. Saranno proprio costoro a fondare la Repubblica Partenopea con l’appoggio delle armi dell’invasore napoleonico, specie dietro gli intellettuali illuministi e massoni (da loro sempre finora appoggiati)]. Peraltro, nonostante qualche tentativo di conciliazione con la neonata Repubblica Francese, di fatto Ferdinando aderì alle Coalizioni internazionali antirivoluzionarie ed antinapoleoniche, rimanendo in tal modo anche fedele al “Patto di Famiglia” borbonico ed alla alleanza con gli inglesi.

La duplice perdita e la duplice riconquista del Regno continentale

Come è noto, a partire dal 1796, il giovane Napoleone Buonaparte invade e conquista gradualmente la gran parte dei territori degli Stati italiani preunitari, incontrando ovunque, come unica e feroce resistenza, la spontanea rivolta armata delle popolazioni italiane – le insorgenze controrivoluzionarie – insorte in difesa della Chiesa e della religione cattolica e dei legittimi secolari sovrani e governi (in un concetto, contro l’aggressione rivoluzionaria in difesa della secolare civiltà, società e identità tradizionali).

Nel febbraio del 1798 gli eserciti rivoluzionari invadono lo Stato Pontificio, provocando la fuga di Pio VI e instaurando la giacobina Repubblica Romana. Nel mese di novembre, Ferdinando, consapevole che ormai ai napoleonici mancava solo il Regno di Napoli per completare la conquista d’Italia, decide di muovere guerra ai francesi, anche allo scopo di liberare Roma e permettere il ritorno del Pontefice nel proprio Stato. Il comando viene affidato al generale austriaco Karl Mack, ma la scelta si rivela subito errata. Egli dapprima entra in Roma senza colpo ferire (peraltro i napoletani furono accolti in trionfo dai romani), ma poi, di fronte al contrattacco del generale napoleonico Championnet (Jean Antoine Étienne Vachier), il Mack fugge miserevolmente, e l’esercito borbonico si scioglie alla rinfusa. Naturalmente Championnet ora ha il pretesto per marciare su Napoli. Ferdinando l’8 dicembre 1798 emana un proclama a tutti i suoi sudditi, invitandoli ufficialmente a resistere in armi contro l’invasore. Mai proclama fu più seguito alla lettera. Migliaia, decine di migliaia di uomini, di ogni età e ceto, comprese donne ed anziani, presero le armi contro i francesi, combattendo per sei mesi strenuamente fino alla riconquista del Regno.

Infatti, i francesi a costo di gravi perdite riuscirono il 22 gennaio 1799 a conquistare Napoli (qui dovettero massacrare, prima di prendere effettivo possesso della città e di proclamare la “Repubblica Napoletana”, 10.000 “lazzari” insorti in nome di Ferdinando). Nel frattempo, già dal 22 dicembre 1798 la Corte si era spostata a Palermo, e Ferdinando aveva lasciato Napoli in mano ad un consiglio di aristocratici e al Vicario regio Pignatelli.

Instaurata a Napoli la Repubblica, i giacobini procedettero alla “repubblicizzazione” delle provincie, ma con scarsi risultati effettivi. Infatti, ovunque era evidente il malcontento popolare e i sentimenti di fedeltà alla dinastia si palesavano ogni giorno in maniera sempre più evidente e “minacciosa”. Verso la fine di gennaio, il Cardinale Fabrizio Ruffo dei Principi di Scilla si presentò a Corte a Palermo con un audacissimo progetto: chiese al Re navi, uomini e soldi per attuare una spedizione militare di riconquista del Regno di Napoli con l’appoggio delle popolazioni che sicuramente non sarebbe mancato.

Il progetto era talmente audace da lasciare perplessi i Reali; alla fine, date le insistenze del Ruffo e visto che in effetti non v’era poi molto di meglio da fare, Ferdinando cedette e concesse

al Cardinale una sola nave con sette uomini (in pratica nulla), ma il titolo ufficiale di Vicario del Re per il Regno di Napoli (in pratica, tutto!). Il Ruffo si accontentò, sicuro che le popolazioni continentali lo avrebbero seguito.

E il Ruffo aveva assolutamente ragione! Sbarcato nei suoi feudi in Calabria, bastò far girare la voce delle intenzioni e del suo nuovo potere effettivo, che in poche settimane si ritrovò un esercito di decine di migliaia di volontari giunti da ogni parte del Regno per la causa borbonica, pronti a morire per cacciare i repubblicani giacobini.

Il Ruffo fondò così la “Armata Cristiana e Reale” in nome di Ferdinando IV (si veda la voce dedicata alle insorgenze controrivoluzionarie e al sanfedismo), che nel giro di tre mesi giunse in trionfo a Napoli restaurando la monarchia borbonica il 13 giugno 1799, giorno di Sant’Antonio, protettore ufficiale dell’“Armata della Santa Fede”.

Ferdinando e Maria Carolina nel frattempo giunsero a Napoli via mare, preceduti dal Nelson, che aveva ordini di fare giustizia dei giacobini traditori rinchiusi in Castel S. Elmo, circondati dall’Armata sanfedista. Il Ruffo, consapevole che il Nelson li avrebbe massacrati tutti, offrì loro la possibilità della fuga via terra; ma costoro credettero opportuno fidarsi più di un protestante che di un cattolico, e si consegnarono all’ammiraglio inglese, il quale fece senz’altro impiccare 99 di loro, con l’approvazione di Maria Carolina più che di Ferdinando.

Si tratta dei famosi giacobini della Repubblica Partenopea, “vittime dei Borboni”, come tutta la storiografia nazionale ha sempre detto e ribadito. Non è questa la sede per aprire polemiche storiografiche e ideologiche. Un’unica serena ed evidente considerazione ci permettiamo di fare: sicuramente si sarebbe potuta usare, oltre la giustizia, anche maggiore clemenza. Ma gli storici hanno sempre voluto dimenticare l’esigenza imprescrittibile della giustizia, in una situazione i cui termini erano chiari: dei sudditi – molti dei quali vicini alla Corona – si erano macchiati di alto tradimento cacciando il Re e instaurando un repubblica rivoluzionaria non solo fondata sulle armi straniere dell’invasore della patria comune, quanto soprattutto priva di alcun concreto appoggio popolare, anzi, come la storia ha inequivocabilmente dimostrato, in palese e tragico scontro con la reale volontà delle popolazioni del Regno, fermamente fedeli ai Borbone.

I repubblicani napoletani (poche centinaia di individui in tutto) insomma non erano stati né votati né comunque ben accettati dalle milioni di persone che abitavano il Regno; anzi, furono combattuti ferocemente dalle popolazioni, e la loro forza risiedeva solo nelle armi straniere, senza alcun prestigio o consenso. Essi erano a tutti gli effetti “traditori della patria” asserviti allo straniero invasore ed erano responsabili di una violentissima guerra civile, anche se la storiografia filorisorgimentale li ha presentati come eroi e “martiri”: ma il loro atto, agli occhi del legittimo sovrano, non poteva passare impunito: il buon senso lo dimostra, e possiamo essere certi che altri sovrani – o Capi di Stato – a volte osannati non si sarebbero comportati in maniera molto differente in tali tragici frangenti.

Ferdinando e Carolina tornarono sul Trono di Napoli in trionfo e col pieno e completo consenso delle popolazioni che si erano battute spontaneamente per loro. Fino al 1805 regnarono in pace, ma poi la tempesta napoleonica si abbatté nuovamente su di loro.

Agli inizi del 1806 l’Imperatore dei Francesi conquistava il Regno di Napoli e poneva sul Trono il fratello Giuseppe Bonaparte. Ancora una volta i Reali e la corte si spostarono a Palermo, ed ancora una volta ricominciò la spontanea guerriglia sanfedista (anche se ora non vi fu più una nuova “Armata Cristiana e Reale”), che durò fino al 1810, ed in Calabria specialmente fino alla Restaurazione. Nel 1808 Napoleone disponeva da Parigi che Giuseppe doveva andare a Madrid, e poneva sul Trono di Napoli suo cognato Gioacchino Murat, che vi rimarrà fino al 1815, anno della Restaurazione europea. Per altro, il Murat nel 1815, disperato per la definitiva vittoria delle forze restauratrici, tentò il tutto e per tutto sbarcando in Calabria e invitando i contadini all’insurrezione armata contro i Borbone: sarà preso a fucilate dai contadini stessi, arrestato e quindi fucilato.

Gli ultimi anni del suo regno

Con la sconfitta definitiva di Napoleone e il Congresso di Vienna, l'intera Europa si avviava ad una nuova fase della sua storia, quella nota sotto il nome di Restaurazione.

Ferdinando preferì stavolta assumere ufficialmente il titolo di "Re delle Due Sicilie" [Durante il suo regno a Palermo, gli inglesi a Corte avevano favorito l'autonomismo siciliano, costringendolo a concedere la Costituzione del 1812 e a far partire Maria Carolina dall'isola, che poi morirà nel 1814 in esilio.] (divenne quindi "I" come numerazione) e volle attuare una politica di pacificazione nazionale, forse anche troppo generosa. Infatti, non solo lasciò sostanzialmente impuniti i collaboratori del Murat, ma spesso confermò loro le cariche, i ruoli e i privilegi acquisiti sotto il regime napoleonico; e questo specie con gli ufficiali militari, cosa di cui ebbe presto a pentirsi.

A Corte si svolgeva lo scontro fra il Ministro Luigi de' Medici di Ottajano, filoliberale e massone, e il Ministro della Polizia Antonio Capece Minotolo, Principe di Canosa, cattolico intransigente, controrivoluzionario e fedelissimo dei Borbone, acerrimo nemico delle sette massoniche e di ogni tendenza rivoluzionaria. Ferdinando però fece prevalere il de' Medici, e ciò comportò nel 1820 un'altra rivoluzione, di stampo costituzionalista, organizzata ed attuata dalla setta massonica della Carboneria.

Ferdinando dapprima accettò di concedere la costituzione; ma i tempi ormai erano cambiati, e ben sapeva che, per il principio di legittimità stabilito al Congresso di Vienna e per i patti della Santa Alleanza, Metternich sarebbe presto intervenuto contro i rivoluzionari. Ed infatti così avvenne. Vi fu un Congresso della Santa Alleanza a Lubiana, in cui si stabilì l'intervento contro Napoli. Il parlamento napoletano inviò proprio Ferdinando a Lubiana per perorare la causa costituzionalista; ma naturalmente Ferdinando giunto lì chiese al Metternich l'intervento contro i rivoluzionari napoletani, che puntualmente avvenne.

Ferdinando poté così restaurare l'assolutismo, e vivere in pace gli ultimissimi anni del suo lungo e travagliato regno.

Il re del riformismo italiano

Ferdinando può essere senz'altro considerato il Sovrano che per eccellenza in Italia incarnò i criteri del riformismo illuminato, proseguendo e compiendo ciò che il padre aveva cominciato. Non è qui possibile approfondire, neanche per sommi capi, un discorso di importanza storica fondamentale, e molto trattato dalla storiografia degli ultimi decenni. Ci limitiamo quindi ad elencare una dopo l'altra le più importanti riforme ed opere attuate per sua volontà o ispirazione.

Edilizia civile:

- il 4/IX/1762 iniziò la costruzione in Napoli del primo cimitero in Italia in Napoli; poi ne costruì uno a Palermo;
- fece costruire e ampliare strade di Napoli, come Foria;
- restaurò il Palazzo Reale di Napoli;
- nel 1779 innalzò la Fabbrica de' Granili;
- nel 1780 iniziò la Villa Reale;
- costruì tre teatri: de' Fiorentini, del Fondo e di San Ferdinando;
- edificò: l'Orto botanico a Palermo, la Villa inglese di Caserta, il Cantiere di Castellammare, il piccolo porto di Napoli, i lavori dell'Emissario di Claudio, Palazzo Reale di Cardito;
- costruì più di mille miglia di strade per congiungere Napoli con le province;

- restaurò ponti, ne costruì di nuovi, prosciugò marenne, arginò fiumi, ecc.; nel 1790 bonificò la Baia di Napoli;
- terminò le costruzioni iniziate dal padre (Regge di Caserta e Portici);
- ne iniziò di nuove: Favorita di Palermo, Chiesa di S. Francesco di Paola in Napoli, ecc.

Istituzioni ed iniziative culturali:

- nel 1768 stabilì una scuola gratuita per ogni Comune del Regno e per ambo i sessi, ordinando che nelle case religiose si facesse altrettanto; stabilì altresì un collegio per educare la gioventù in ogni provincia, il tutto senza tasse supplementari;
- nel 1779 trasformò la Casa dei Gesuiti di Napoli in un Collegio per nobili giovanetti, detto Ferdinando, e diede un Conservatorio per l'istruzione delle orfane povere;
- nel 1778 fu creata l'Università di Cattaneo, l'anno seguente quella di Palermo con teatro anatomico, laboratorio chimico e gabinetto fisico;
- istituì una sezione astronomica nel Palazzo Reale di Palermo, ove lavorò il Piazzi; un altro osservatorio fondò sulla Torre di San Gaudioso in Napoli;
- solo in Sicilia fondò 4 licei, 18 collegi e molte scuole normali;
- fondò in Palermo un seminario nautico per l'istruzione di marinai;
- istituì una deputazione per sorvegliare tutti i Collegi del Regno;
- nel 1778 istituì l'Accademia delle Scienze e delle Belle Arti a Napoli;
- aprì una biblioteca a Palermo;
- riordinò le tre Università del Regno, creando nuove cattedre: si vide per la prima volta negli ospedali quella di ostetricia e di osservazioni chirurgiche;
- onorò i geni dell'arte musicale, come Cimarosa e Paisiello, che eresse a maestro del Principe ereditario; inoltre somministrò i mezzi a molti giovani artisti per perfezionarsi a Roma;
- arricchì il Museo di Napoli e la Biblioteca;
- continuò gli scavi di Ercolano e Pompei.

Provvedimenti militari:

- Fondò parecchi collegi militari, un'accademia per le armi dotte, riordinò l'esercito;
- riordinò la marina, e quando nel 1790 andò a fuoco il vascello Ruggiero in costruzione a Castellammare, i sudditi spontaneamente offrirono al Sovrano una colletta di un milione di ducati per la ricostruzione del vascello;
- pubblicò il Codice Penale militare.

Provvedimenti economici:

- fondò la Borsa di Cambio, ed avviò molti nuovi commerci, come la pesca del corallo;
- *cedette a canone e provvide di ottime leggi il Tavoliere della Puglia, facendo sorgere molte colonie, esentando per 40 anni da molte tasse gli agricoltori che avessero popolato, coltivato e incrementato quelle zone fin'allora abbandonate* (il corsivo è mio);
- fondò a tal proposito Monti frumentari;
- diminuì notevolmente le tasse ai cittadini (specie quelle da versare ai baroni), dirette e indirette, come quelle di grascina, degli allogati, del tabacco, de' pedaggi, ed in alcune province quella della seta.

Provvedimenti civili, sociali e di carità:

- fondò la Cassa per gli orfani militari provvedendola di una rendita di 30.000 ducati annui, per educare i figli dei militari defunti e per la dote delle figlie;

- gli albanesi e i greci del Regno furono riuniti in colonie, e fondò seminari e scuole per loro, dando loro anche un luogo per il commercio in Brindisi; inoltre istituì un vescovado di rito greco cattolico;
- quando vi fu una colletta popolare in Napoli per il matrimonio del Principe ereditario egli ne accettò solo una piccola parte (70.000 ducati) che versò interamente ai poveri della città;
- fece la colonia di San Leucio per la lavorazione della seta seguendo criteri di uguaglianza sociale;
- prima della Rivoluzione Francese fu fermo nella difesa delle prerogative statali contro la Chiesa; dopo il 1815 fu più generoso, anche se mantenne sempre la scelta dei vescovi con il Concordato del 1818;
- nel 1818 salpò da Napoli la prima nave a vapore italiana, che attraversò il Mediterraneo;
- introdusse per magistrati l'obbligo di motivare le sentenze.

Questo è il Re che la “vulgata” storiografica nazionale ha sempre presentato come volgare, ignorante, fanatico e reazionario. Un Re “Lazzarone”, “popolano”; ed infatti il popolo vero fu sempre con lui.

Il Cardinale Ruffo e le insorgenze filoborboniche

Nella pagina dedicata a Ferdinando IV abbiamo accennato alla momentanea perdita del Regno a causa dell'invasione degli eserciti francesi e alla riconquista attuata dal Cardinale Ruffo coadiuvato da decine di migliaia di insorgenti che volontariamente presero le armi in difesa della Chiesa e della Monarchia borbonica legittima contro il repubblicanesimo giacobino e l'invasore napoleonico.

È una pagina di storia italiana di valore eccezionale, che per decenni è stata occultata dalla storiografia nazionale, e che solo in questi ultimi anni comincia ad essere conosciuta da parte del grande pubblico, grazie al contributo di tanti storici che, mossi da spirito di verità, hanno pubblicato studi e organizzato convegni in occasione del bicentenario di tali eventi.

In realtà, la storia delle rivolte popolari che gli italiani attuarono contro l'invasore napoleonico e i suoi alleati italiani, i giacobini repubblicani, non riguarda solo il Regno di Napoli; questo infatti fu l'ultimo ad essere invaso in ordine di tempo, solo nel dicembre del 1798. Ma già nei tre anni precedenti decine di migliaia di italiani di tutte le classi ed età avevano preso le armi contro i rivoluzionari in difesa della Chiesa aggredita e dei legittimi sovrani e governi spodestati. Oggi esistono decine di studi che descrivono con correttezza e relativa completezza tali tragici ed allo stesso tempo eroici eventi, e ad essi rimandiamo per l'approfondimento di tale pagina di importanza capitale per la storia delle popolazioni italiane (si veda a riguardo la voce dedicata ai Libri consigliati).

In tale sede ci limiteremo ad accennare in maniera succinta ma chiara al risvolto più glorioso e trionfale della storia della Insorgenza controrivoluzionaria italiana, vale a dire ciò che accadde nel Regno di Napoli nel 1799 e tra il 1806 e il 1810.

Un popolo in rivolta in nome di Ferdinando IV

Napoleone Buonaparte invase l'Italia nel 1796 entrando dal Piemonte e marciando verso la Lombardia e il Veneto. Come è noto, la conquista fu fulminea, ma ciò che meno si conosce è il fatto che ovunque arrivassero francesi e si istituissero repubbliche giacobine le popolazioni insorgevano in massa contro i rivoluzionari in difesa della civiltà tradizionale italiana. Così fu nel 1796-'97 nel Nord Italia, così nel 1798 nei territori dello Stato Pontificio invaso nel febbraio dai francesi; così sarà nel 1799 nel Regno di Napoli e nel resto d'Italia, che sarà appunto liberata completamente nell'ottobre di quello stesso anno tramite una controrivoluzione generale del

popolo italiano (dalla Alpi alla Calabria) in nome della religione cattolica e dei rispettivi legittimi sovrani e governi.

Ma veniamo ai fatti del Regno di Napoli. Dal febbraio 1798 lo Stato Pontificio non esisteva più, e al suo posto era nata la giacobina Repubblica Romana: ma per tutti i mesi successivi decine di migliaia di persone erano insorte in armi contro i repubblicani in nome di Pio VI, che era stato costretto a lasciare Roma. Nel novembre del 1798 Ferdinando IV decise di attaccare la Repubblica Romana per riportare il sovrano Pontefice sul suo legittimo Trono e cacciare il giacobinismo e l'invasore napoleonico dall'intera Penisola.

Attaccato da Sud, il generale napoleonico Championnet dapprima si ritirò, permettendo a Re Ferdinando IV di entrare da trionfatore in Roma (la popolazione lo accolse in un tripudio di gioia generale); poi però contrattaccò; a questo punto l'esercito napoletano non fu capace di resistere, e si ritirò precipitosamente verso Napoli, evitando sempre di combattere, e consegnando, senza colpo ferire, ai francesi tutte le fortezze dei territori settentrionali del Regno, compresa quella inespugnabile di Gaeta.

Ferdinando IV l'8 dicembre 1798 emanò da L'Aquila un proclama ufficiale col quale invita tutti i sudditi a difendere in armi il Regno e la Religione contro l'invasore rivoluzionario. Mai proclama fu più preso alla lettera. Championnet mentre marciava tranquillo verso Napoli con tre diversi eserciti, trovò sulla sua strada l'inattesa e ferocissima resistenza degli insorgenti abruzzesi e del basso Lazio. Furono proprio costoro, decine di migliaia di persone pronte ai più grandi atti di eroismo, che ritardarono di settimane l'arrivo dei francesi nella capitale. Un nome valga per tutti, ed è quello di Michele Pezza di Itri, detto Fra' Diavolo, il più celebre e coraggioso di tutti i capimassa insorgenti di quegli anni, che combatté senza tregua il giacobinismo fin dai primi giorni dell'invasione francese e darà la sua vita al servizio della causa cattolica e borbonica. In ogni caso, il 22 dicembre il Re Ferdinando con tutta la Corte lasciava Napoli via mare per Palermo, in quanto, come egli stesso ebbe a rispondere alle suppliche di chi voleva convincerlo a restare, si metteva per mare in quanto vedevasi tradito per terra (si riferiva all'evidente tradimento perpetrato dalle più alte gerarchie dell'esercito, a partire dallo stesso Mack, che avevano, come detto, abbandonato il Regno all'invasore senza combattere).

Napoli rimase in mano al Vicario Pignatelli Strongoli, che fu poi di fatto esautorato dal Corpo degli Eletti, un antico organismo aristocratico, ove spiccava la figura del giovane Antonio Capece Minutolo principe di Canosa, strenuo difensore della legittimità borbonica (lo sarà per tutta la vita); ma di fatto, durante i giorni di gennaio, l'anarchia si affermò nella capitale, specie man mano che i francesi si avvicinavano. Alla notizia che anche la fortezza di Capua si era consegnata ai napoleonici senza combattere, i lazzari, decine di migliaia di popolani napoletani, presero il controllo della città, pronti a combattere fino alla fine contro i francesi ed i giacobini locali in difesa del Trono e della religione.

La rivolta dei lazzari iniziò appunto il giorno 13 gennaio 1799, e costrinse i democratici partenopei a rinchiudersi nelle fortezze della capitale. Quando Championnet decise di attaccare Napoli, i lazzari iniziarono un'eroica quanto impossibile resistenza, che durò fino al giorno 23, e costò 10.000 morti più 1.000 francesi. Il giorno 21, mentre l'intera città combatteva e moriva contro i francesi, poche decine di giacobini rinchiusi in Castel S.Elmo avevano proclamato la nascita ufficiale della Repubblica Partenopea. Alla fine Championnet prese la città (occorsero, per venire a capo della resistenza popolare, tre eserciti francesi e si dovette ricorrere alla mostruosità di dare fuoco alle case del popolo per far venire fuori la gente e fucilarla sul colpo) [Riguardo ai lazzari, sempre descritti come barbari fanatici ed incivili da tutta la storiografia nazionale di questo secolo, a partire da Benedetto Croce in poi, mi limito a riportare il giudizio di chi li conobbe veramente e li combatté e sconfisse, vale a dire i generali Championnet e Bonnamy; giudizio più imparziale e più "al di sopra di ogni sospetto" di questo non è quindi

possibile fornire. Scrive Championnet in un suo dispaccio al Direttorio: “Mai combattimento fu più tenace: mai quadro più spaventoso. I Lazzaroni, questi uomini stupendi (...) sono degli eroi rinchiusi in Napoli. Ci si batte in tutte le vie; si contende il terreno palmo a palmo. I Lazzaroni sono comandati da capi intrepidi. Il Forte S. Elmo li fulmina; la terribile baionetta li atterra; essi ripiegano in ordine, ritornano alla carica, avanzano con audacia, guadagnano spesso del terreno...”. Fa altrettanto il Bonnamy: “I Lazzaroni, questi uomini meravigliosi, si difendono come dei leoni. Sono respinti, sono vincitori. Nonostante perdano del terreno, dell’artiglieria, si conquistino varie strade, siano alle strette, non sono domati. Sopraggiunge la notte, il fuoco continua (...) Appare il giorno: l’accanimento dei combattenti raddoppia. Si fanno da entrambe le parti prodigi di valore”. Questi i giudizi dei generali napoleonici sui lazzari.]

Nei giorni seguenti la presa di Napoli e l’istituzione della Repubblica giacobina, un Cardinale della Chiesa, principe ed appartenente ad una delle più antiche famiglie del Regno, Fabrizio Ruffo dei duchi di Baranello e Bagnara, al tempo direttore della Colonia di S. Leucio, di sua iniziativa si diresse a Palermo per domandare al Re uomini e navi per riconquistare il Regno. Cosa fu a spingere il Ruffo a fare ciò, e cosa egli esattamente avesse in mente, non lo sapremo mai. Egli non era un generale, era solo un prete nobile, come tanti a quei tempi. Quel che è certo è che, giunto a Palermo e parlato con i sovrani, ottenne il titolo di Vicario plenipotenziario del Re, una nave e sette uomini. Probabilmente, chiunque altro avrebbe rinunciato alla folle idea. Non il Ruffo. Egli veramente partì con quel che aveva, e sbarcò il 7 febbraio 1799 in Calabria nei pressi di Pizzo, vicino ai feudi della sua famiglia. Erano otto persone. Quattro mesi dopo, l’esercito dei volontari della Santa Fede (il Ruffo chiamò il suo esercito “Armata della Santa Fede” o “Armata Cristiana e Reale”), o sanfedisti, era composto di decine di migliaia di persone, ed entrava in Napoli da trionfatore, restaurando la monarchia borbonica. Si tratta senz’altro della pagina più eroica di tutta la storia della Controrivoluzione italiana, probabilmente di una delle più coinvolgenti di tutta la storia. Per tali ragioni, di fronte a tali eventi non si poteva rimanere indifferenti: o si celebravano come conveniva, o si diffamavano e smitizzavano: la storiografia italiana di questi due secoli, e specie quella di questo secolo, ha scelto la seconda via. Non è certo possibile narrare i fatti storici della spedizione. Ci limitiamo a ricordare solo che, mentre nelle province settentrionali del Regno erano già insorte in armi spontaneamente migliaia di persone non appena Ferdinando l’8 dicembre 1798 aveva emanato il proclama di difesa generale del Regno, il Cardinale Ruffo da parte sua iniziò la riconquista della Calabria verso il mese di aprile, e solo in maggio mosse verso il nord, passando attraverso Matera, quindi Altamura, per dirigere poi verso Manfredonia ed Ariano, ove giunse il 5 giugno, e si preparò a marciare sulla capitale, che conquistò, come è noto, non senza una tragica battaglia che rivide i lazzari napoletani nuovamente in azione, il 13 giugno, neanche a farlo apposta il giorno di Sant’Antonio, protettore ufficiale della “Armata Cristiana e Reale”.

In quei giorni, durante l’assedio di Napoli, il Ruffo avrebbe voluto salvare i giacobini rinchiusi in Castel S. Elmo, e offrì loro la fuga via terra; ma questi preferirono affidarsi al Nelson, che assediava Napoli da parte di mare; il Nelson ne fece impiccare 99, e da questo atto è nato il mito dei “martiri della Repubblica Partenopea”, di cui sempre si incolpano i Borbone. Ma, come abbiamo già spiegato nella voce dedicata a Ferdinando IV, anche se forse il Re avrebbe potuto concedere qualche grazia in più, ben difficilmente avrebbe potuto non punire con la morte chi si era macchiato di altro tradimento, chi aveva cospirato con un’invasore rivoluzionario e aveva di fatto provocato la caduta della monarchia e la caduta del Regno in mano al nemico; il tutto per altro senza il minimo appoggio popolare, anzi, contro la volontà del popolo (e non solo di quello della capitale), come i mesi precedenti avevano dimostrato inequivocabilmente.

Se si vuole essere realmente imparziali nel giudizio storico, occorre tener presente fino in fondo la reale gravità del tradimento dei giacobini, sia verso i legittimi sovrani che verso il popolo del Regno; gravità peggiorata dal fatto che si consegnò lo Stato in mano ad un nemico invasore, e, soprattutto, agli occhi dei Sovrani, dal fatto che i traditori erano per lo più nobili e spesso amici della coppia reale e da loro beneficiati.

Se si potesse avere un colpo d'occhio istantaneo e generale del Regno di Napoli nel primo semestre 1799, si vedrebbero decine di migliaia di persone dall'Abruzzo e basso Lazio fino alla Puglia ed alla Calabria insorgere in armi volontariamente e combattere fino alla morte contro la Repubblica giacobina e l'invasore napoleonico in nome della Chiesa e dei Borbone delle Due Sicilie. Volendo solo nominare qualcuno fra i più famosi capi dell'insorgenza filo-borbonica, occorre citare, oltre Fra' Diavolo, G.B. Rodio, **Giuseppe Pronio**, Vito Nunziante [Nunziante a sue spese nel '99 mise su un reggimento per combattere contro i francesi; era talmente stimato da Ferdinando che negli anni della Restaurazione fu nominato Viceré di Sicilia.], Sciarpa, Panedigrano, ecc.

Da ricordare è poi anche la grande guerra sostenuta dai francesi con l'instaurazione prima di Giuseppe Bonaparte poi di Gioacchino Murat sul Trono di Napoli, contro il cosiddetto "brigantaggio" meridionale filoborbonico, dal 1806 al 1810. È una storia tragica, caratterizzata da stragi ferocissime, rappresaglie senza scrupoli, scene drammatiche ed incivili.

Insorsero la Puglia, la Basilicata, ma soprattutto tutte le Calabrie, creando un vero e proprio stato di guerra permanente. Gli insorgenti – a capo dei quali vi erano alcuni eroi del '99 (di nuovo Michele Pezza [Ricordiamo che Ferdinando diede al Pezza il titolo di duca e una lauta pensione per i suoi meriti; ma nel 1780 questi lasciò titolo, pensione ed anche moglie e figli per tornare a combattere i francesi, e trovare eroicamente la morte, dopo aver rifiutato l'allettante proposta fattagli da Giuseppe Bonaparte di passare al suo servizio con salva la vita e le cariche più altre nuove e prestigiose.], Sciabolone, De Donatis, G.B. Rodio [Il Rodio era molto caro alla Regina, che lo nominò marchese, per la sua abnegazione alla causa, per la quale diede anch'egli la vita come Fra' Diavolo nel 1806.], Sciarpa, Panedigrano, i protagonisti della Santa Fede che dopo sette anni non esitarono ad abbandonare nuovamente famiglia e lavoro, più tutti i loro privilegi acquisiti, per andare incontro alla morte in una guerra disperata al fine di servire la stessa causa di sette anni prima, lo stesso Re contro lo stesso nemico), più altri nuovi esponenti controrivoluzionari, fra cui ricordo solo, fra tutti gli altri, Carmine Caligiuri, Rodolfo Mirabelli, Alessandro Mandarini e vari altri, sostenuti dagli inglesi via mare – per anni affrontarono gli eserciti franco-partenopei, sostenendo anche vere e proprie battaglie "in grande stile", come quella vittoriosa di Maida.

Alla fine furono sì sconfitti, ma non per questo Murat ottenne mai la pace e l'appoggio dei suoi sudditi: come già ricordato nella voce dedicata a Ferdinando IV, quando tentò la riconquista del Regno nel 1815 sbarcando a Pizzo, fu preso a fucilate dai contadini del luogo, quindi arrestato, processato e condannato a morte.

L'insorgenza fu un'occasione eccezionale per molti popolani e umili per dimostrare la propria fedeltà eroica ai sovrani, così come fu occasione per altri (nobili e signori) per dimostrare il proprio tradimento ai loro benefattori e sovrani.

Alcune considerazioni

Ciò che non si vuole ammettere di tutta questa storia (e per tal ragione si tende a sottolineare sempre solo l'aspetto delle violenze, quelle vere e quelle inventate), è la motivazione reale che spinse la stragrande maggioranza della popolazione del Regno ad aderire – in via diretta o indiretta – al sanfedismo: vale a dire, semplicemente, il netto ed anche violento rifiuto del giacobinismo e dei suoi ideali rivoluzionari: e quindi la fedeltà alla causa cattolica e borbonica.

Questo è il vero cuore della questione, ciò che più brucia, ancora oggi, a duecento anni di distanza. I repubblicani partenopei saranno stati anche disinteressati (qualcuno), qualcuno anche coraggioso, molti fecero poi la fine tragica che conosciamo, pagando con la vita le proprie idee; questo nessuno lo può e lo vuole negare.

Ma perché, di contro, si continua a negare che tutto il Regno era antigiacobino? Che era fedele ad una concezione tradizionale della Fede e della Monarchia?

Solo per fornire qualche minimale esempio, mi limito a riportare alcuni allucinanti dati di truci rappresaglie commesse dalle truppe franco-giacobine contro popolazioni inermi di civili (oltre ai già ricordati 10.000 morti napoletani nella sola settimana della rivolta dei lazzari): nel basso Lazio avvennero le prime feroci stragi di civili: 1300 persone furono scannate a Isola Liri e dintorni; Itri e Castelforte, furono devastate; 1200 persone uccise a Minturno in gennaio, più altre 800 in aprile; gli abitanti della cittadina di Castellonoro furono tutti massacrati; 1500 furono le persone passate a fil di spada nella sola Isernia, 700 nella zona di Rieti, 700 a Guardiagrele, 4.000 ad Andria, 2000 a Trani, 3.000 a S. Severo, 800 a Carbonara, tutta la popolazione a Ceglie, ecc.; ancora negli anni 1806-'10, nella guerra di Calabria, ricordiamo 2.200 vittime ad Amantea, 300 a Longobardi, ecc.

Come è noto, lo stesso generale francese Thiéboult [Così testimonia il Gen. P. THIÉBOULT nei suoi Mémoires (Paris, 1894, II, p. 325): “senza contare le perdite che ebbero nei combattimenti, più di sessantamila di loro furono passati a fil di spada sulle rovine delle loro città o sulle ceneri delle loro capanne”. In: N. RODOLICO, Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale (1798-1801), Le Monnier, Firenze 1926, pp. XIII-XIV.] assomma a 60.000 i civili, si badi, i soli civili, massacrati dai franco-giacobini nei soli cinque mesi della Repubblica!

Per concludere, la verità storica dimostra che le popolazioni italiane, ed in particolare quelle meridionali, rifiutarono la Rivoluzione Francese in nome della fedeltà alla civiltà tradizionale ed ai governi legittimi. Ecco spiegata l'epopea della Santa Fede. Il popolo era contro i giacobini, ed era fedele alla monarchia borbonica.

Se non è possibile soffermarsi nel racconto dei fatti, può essere però opportuno svolgere qualche breve considerazione di carattere generale. Mentre per tutti gli altri episodi eroici e tragici dell'Insorgenza italiana avvenuti ovunque nella Penisola nell'arco dei 25 anni in questione è prevalsa, da parte della storiografia italiana, la tendenza a “occultare”, per quanto riguarda la spedizione del Ruffo e il sanfedismo, non essendo possibile ciò date le dimensioni epocali del fenomeno, è invalsa la tendenza a calunniare: quelle del Ruffo erano solo bande di delinquenti ed assassini assetati di sangue e di ricchezze facili; e il Ruffo ne era il degno capo. Naturalmente, non si può negare che aderirono anche delinquenti e briganti veri; tant'è vero che lo stesso Cardinale ne era fortemente contrariato, e adottò sovente misure severissime per reprimere gli atti delinquenti; fece sempre e comunque tutto il possibile anche per salvare i giacobini stessi dalla furia dei suoi uomini, tanto che accadde non di rado che gli stessi repubblicani si consegnassero a lui in persona al fine di sfuggire alla vendetta dei sanfedisti.

Ma cosa ci si poteva aspettare di diverso? Il 7 febbraio il cardinale disponeva di 7 uomini; due mesi dopo erano decine di migliaia di volontari accorsi da ogni parte del Regno: è chiaro che fra essi vi fossero anche elementi non raccomandabili. Ma non erano “il nerbo” dell'Armata della Santa Fede! Questo era composto da nobili, contadini, borghesi, ufficiali, finanche preti, pronti ad abbandonare famiglia, ricchezze, lavoro, case, chiese, per andare a combattere il giacobinismo al seguito di un cardinale».

UN'ALTRA DESCRIZIONE DEL 1700

Quello appena concluso è il racconto del Sette-ottocento, e in particolare del governo del regno napoletano, visto dal Sacro Militare Ordine Costantiniano di San Giorgio. Affidiamoci

ora ad un'altra descrizione del Settecento, partendo dalle parole, pubblicate postume, dell'abate Giovanni Battista Pacichelli, che visitò **Scanno** negli anni '80-'90 del Seicento, alle quali seguiranno, quelle di Giuseppe Rossi, che presenta il volume di Luigi Piccioni, 2012: *Scanno nel Settecento: la ricchezza della transumanza* –, dove osserviamo le condizioni economiche delle popolazioni che come **Scanno** vivevano dell'industria armentizia nomade. Seguiranno cenni: ai terremoti del 1703 e 1706; ad un succinto quadro economico geo-economico-artistico di **Scanno**, successivo ai terremoti; alle parole di Franco Valente, presidente dell'Associazione culturale "Il Gruppo di Venafro", il quale, molto opportunamente, si pone la domanda: "per chi fu civiltà la transumanza nel Settecento?".

Honestà e leggiadria

1703. Così scriveva l'abate Giovanni Battista Pacichelli* ne *"Il Regno di Napoli in Prospettiva, Part III"*: «...Nelle Femine [di **Scanno**] si unisce con l'Honestà la Leggiadria; sempre applicate, vestite di grosso panno, del tutto coperte, fin col nappo su'l volto, facendosi pender dal collo Monete, e Medaglie d'Oro in occasione di Gale...».

*Ma chi era Giovanni Battista Pacichelli?

PACICHELLI, Giovanni Battista. – Nacque a Roma, probabilmente nel 1641, da genitori pistoiesi. Non si hanno notizie sull'identità del padre, mentre pare che la madre appartenesse alla famiglia degli Honorati (*Lettere familiari*, I, pp. 404-407). Ebbe sette sorelle, quattro delle quali presero i voti monastici (tre a Pistoia e una a Roma).

Da Roma si trasferì giovanissimo a Pisa, dove intraprese gli studi giuridici, laureandosi in diritto civile e canonico. Tornò quindi a Roma, dove proseguì gli studi e si laureò in teologia. Nel 1668 pubblicò a Perugia *Il Giosia del Vaticano* (dal nome del re biblico d'Israele), dedicato a papa Clemente IX.

Nel 1669 diede alle stampe, a Roma, lo *Schediasma. De iis qui nullo modo possunt in ius vocari* e l'anno dopo, sempre a Roma, la *Vita del reverendissimo padre f. Gio. Battista de' Marini maestro generale dell'Ordine de' predicatori, Della vita della venerabile suor Maria Vittoria Angelini romana terziaria dell'Ordine dei servi, e I portenti del Divino Amore espressi nella vita della b. Rosa di Santa Maria Limana del Terz'ordine di San Domenico*. Del 1672 è la stampa del *Tractatus juridicus de distantiiis*. Nello stesso anno fu nominato uditore generale alla nunziatura apostolica di Colonia.

Partì da Roma a fine anno, facendo sosta lungo il tragitto a Firenze, Siena e Pistoia per salutare i familiari. Attraverso Lugano, giunse a destinazione nella primavera del 1673. In quello stesso anno pubblicò a Colonia la *Chiroliturgia, sive de varia, ac multiplici manus administratione...*, «dove principalmente si trattiene a parlare sulla natura, sulla utilità, e sull'uso della mano» (Capponi, 1878, p. 290), cui seguì, due anni dopo, sempre a Colonia, la *Diatribes de pede*.

Negli anni della nunziatura, effettuò numerosi viaggi nell'Europa centrale, settentrionale e meridionale, ed «ebbe occasione... di trattare con diversi principi, e ministri di Stato, come anche di osservare le migliori biblioteche, e conoscere i più distinti letterati, che in vari luoghi fiorivano» (Soria, 1781, p. 462). Nel luglio 1673 visitò il Belgio e l'Olanda; nel marzo 1674 si recò a Utrecht, tornò a Colonia e ripartì a maggio per Rotterdam, l'Aia e Amsterdam. Tornato in Germania, andò a Brema, Amburgo e Lubeca. A giugno si spostò a Bruges e quindi in Francia, dove visitò Parigi, la Champagne e l'Artois, per poi giungere nelle Fiandre. Tornato in Germania, continuò a viaggiare fra la Westfalia e la Sassonia, nell'autunno 1674 si recò a Colmar e a Magonza. Nella primavera del 1675 fu la volta dell'Inghilterra, della Scozia e dell'Irlanda; quindi, preso il mare da Dover, giunse in Portogallo e di lì passò in Spagna. Rientrato brevemente a Colonia, nel 1676 intraprese un lungo viaggio attraverso la Svezia, la Danimarca, l'Austria, la Polonia e l'Ungheria. L'anno seguente visitò la Provenza, il Delfinato, la Savoia e ritornò in Italia, dove continuò a spostarsi fra Venezia, Ferrara, Bologna, Modena e Reggio.

Rientrato a Roma dalla nunziatura nel 1677, dopo qualche mese passò a Parma, presso la corte del duca Ranuccio II Farnese, che lo nominò agente generale dei suoi possedimenti nel Mezzogiorno (Castellammare, Altamura, Leonessa, Cantalice, Montereale, Campli, Vetrana). Si trasferì dunque a Napoli nel 1679.

Come agente dei Farnese dovette affrontare problemi di ogni sorta legati all'ordinaria amministrazione dei feudi e alle richieste dei *cives* delle singole *universitates*, ma anche eccezionali, come la deduzione in patrimonio (cioè sotto la diretta amministrazione finanziaria da parte della Camera della Sommaria), di uno dei feudi farnesiani più importanti, quello di Altamura in Terra di Bari (Arch. di Stato di Napoli, *Arch. Farnesiano*, f. 2020; v. *Relazione sopra le gabelle di Altamura*, 1685; *Lettere familiari, istoriche et erudite tratte dalle memorie recondite dell'abate Gio. Battista Pacichelli in occasione de' suoi studj, viaggi, e ministeri*, Napoli 1695, I, pp. 226-228). Secondo

Pacichelli, la responsabilità della critica situazione finanziaria della città era da imputarsi agli stessi abitanti del luogo, che non avevano agito «con sincerità né con fede» (Arch. di Stato di Parma, *Carteggio farnesiano estero*, Altamura, b. 270: *Lettera dell'abate Pacichelli al duca di Parma*, Napoli, 26 novembre 1686, cit. in Masi, 1959, p. 207), ma con «fraude e raggiri» (*Lettera dell'abate Pacichelli al duca di Parma*, Napoli, 22 novembre 1687, cit., *ibid.*, p. 216). Per porvi rimedio, egli stesso propose di caricare la tassa sul macinato «per lo sollievo de' Poveri, più che si può a' Gentilhuomini et altri facoltosi in vantaggio della Ducal Camera pe' crediti e per le spese» (*Lettera dell'abate Pacichelli al duca di Parma*, Napoli, 15 aprile 1687, cit., *ibid.*). Ma il suo tentativo risultò «azzardoso» (*Lettera di Ascolese* [governatore farnesiano di Altamura nel biennio 1686-87] *al duca di Parma*, Altamura, 30 settembre 1687, cit., *ibid.*) e pertanto fallì.

Pacichelli dovette anche difendersi dagli attacchi personali di un nobile di Altamura, che lo accusò di «mala condotta», denunciando ai Farnese «la sua totale disapplicazione fuori che a recitar Pater nostri» (Arch. di Stato di Napoli, *Arch. Farnesiano*, f. 2019, *Lettera del capo dell'Azienda* [l'insieme di rendite, attività e beni feudali dei Farnese]), Parma, 7 febbraio 1681). In un primo momento a Parma fu valutata l'ipotesi di rimuoverlo dal servizio, ma, dopo che egli ebbe presentate le sue ragioni, fu lasciato al suo posto. Non fu questa tuttavia l'unica volta in cui i Farnese espressero delle riserve sul suo operato: in un'altra occasione, il duca lamentò il fatto che egli fosse «unicamente intento a pescare erudizioni antiche nelle librerie dei claustrali ed a stampare operette di proprio genio» (cit. in Don Fastidio, *Notizie e osservazioni*, in *Napoli nobilissima*, IX [1900], p. 144).

Pacichelli mantenne il suo incarico per 15 anni, declinando l'offerta di una cattedra all'Università di Pisa. Rinunciò anche al vescovato di Ferentino, offertogli da papa Innocenzo IX, dato che, come scrisse, «i vescovadi sono luoghi di fatica, e non di riposo... Né diviene agevole, o sicuro l'esimersi dalla risiedenza» (*Lettere familiari*, 1695, II, p. 321). Risiedette stabilmente a Napoli, in una sontuosa dimora oltre porta Costantinopoli, godendo di «somma riputazione così presso il viceré, come presso i Letterati e i Nobili» (Soria, 1781, II, p. 463).

Tuttavia, non amò la città, dove si guardava «sempre dalle forme sporche e indiscrete de' tavernieri, pasticciieri, barbieri e molte altre sorti di botteghieri» (*Memorie de' viaggi*, 1685, IV, 1, pp. 31 s.) e dove si stupiva per usanze che riteneva stravaganti – «si aborrisce universalmente il passeggiar per le strade, usandosi le *segge* fronte a ogni parte, e in qualsiasi tempo» (*ibid.*, p. 145) – o malsane: i «Napolitani vivono meno de' Romani, perché habitan male, gustano il vino sulfureo: per le troppi herbe, frutti, acqua ed olio: per l'intemperanza, mangiando troppo spesso, e per le soverchie paste» (*Lettere familiari*, 1685, II, indice delle materie, *ad v.Napoli*).

Da Napoli si allontanò tutte le volte che se ne presentò l'occasione, compiendo numerosi viaggi nel Mezzogiorno continentale, in Sicilia e a Malta. Fissò le sue impressioni di viaggio – ricche di osservazioni acute e vivaci – nelle *Memorie de' viaggi per l'Europa christiana*, pubblicate a Napoli nel 1685 (cinque tomi in 4 volumi), e nelle successive *Memorie novelle de' viaggi per l'Europa cristiana*, uscite sempre a Napoli nel 1691 in due tomi. Nel 1691 intraprese la stesura de *Il Regno di Napoli in prospettiva*, che concluse alla fine del 1692. Quello stesso anno, si trasferì per qualche tempo a Roma, felice di interrompere la «troppo lunga... quarantena» napoletana (*Lettere familiari*, 1695, I, p. 236) e di «esser risorto, fra le maniere più civili, e discrete, di vivere, e di operare» (*Memorie de' viaggi*, 1685, IV, 2, p. 319), lontano dai «piccioli affari, conforme appunto son hoggi quei del Regno per disgratia di chi gli maneggia» (*ibid.*, p. 320). Nel 1693 videro la luce a Napoli il *De tintinnabulo nolano*, sull'origine delle campane, e un'opera sulle origini delle maschere, delle parrucche e dei guanti (*Schediasma juridico-philologicum tripartitum in otio Romano canicolari anno Christi MDCXCII de larvis, de capillamentis, de chirothecis, vulgo, mascheris, perruchis, quantis...*).

Nel 1694, alla morte di Ranuccio II, rinunciò al suo incarico presso i Farnese, lasciando «volentieri a' signori parmegiani, ad ogni ministro di affari piccioli, ed à chiunque vive di opinione, le stanze di Napoli e qualsiviasa preminenza nel Regno, per quelle di Roma, lungo tempo sospirate e richieste» (*Lettere familiari*, 1685, II, p. 376). Fu comunque a Napoli che vennero pubblicate nel 1695 le *Lettere familiari, storiche e erudite*.

Morì a Roma nel 1695.

La sua opera più nota è la corografia *Il Regno di Napoli in prospettiva, diviso in dodici provincie, in cui si descrivono la sua metropoli, le sue 148 città, e tutte quelle terre delle quali se ne sono avute notizie, colle loro vedute diligentemente scolpite in rame, oltre alla carta generale del Regno, e quelle delle dodici provincie...* (il titolo prosegue a lungo illustrando minuziosamente il contenuto). Articolata in tre tomi, in formato in quarto, l'opera venne pubblicata postuma a Napoli nel 1703, per iniziativa di due noti editori del tempo, Michele Luigi Muzio e Domenico Antonio Parrino. Il primo volume, dedicato a Giovanni Domenico Milano, marchese di San Giorgio, venne stampato da Muzio; il secondo, in onore di Francesco Caracciolo, figlio maggiore del duca di Martina, presso la stamperia di Parrino; il terzo, in onore di Nicola d'Avalos, primogenito del principe di Troia ed erede del principe di Montesarchio, venne finanziato da entrambi.

Il Regno di Napoli in prospettiva si poneva su una linea di continuità con opere dello stesso tenore apparse fra XVI e XVII secolo. Il precedente più illustre era stata la *Descrizione del Regno di Napoli* di Scipione Mazzella, la più antica corografia erudita riguardante l'intero Mezzogiorno continentale, pubblicata a Napoli nel 1593. Ma la *Descrizione* si ispirava alla tradizione di opere odepistiche umanistiche, che risaliva sino all'*Italia illustrata* di Flavio Biondo e alla *Descrizione di tutta Italia* di Leandro Alberti, discostandosi, al tempo stesso, dalle precedenti descrizioni del Mezzogiorno di Pandolfo Collenuccio, Francesco Mascardi, Camillo Porzio, Marino Freccia, per

lo più incentrate sulla sola capitale. Alla *Descrizione* di Mazzella aveva fatto seguito nel 1606, con lo stesso impianto, *Il Regno di Napoli diviso in dodici provincie* di Arrigo Bacco, seguito da numerose ristampe, fino alla scomparsa del nome stesso dell'autore, sostituito nel 1640 da quello dell'editore Ottavio Beltrano nelle vesti di curatore dell'opera. Rispetto a questi precedenti, *Il Regno di Napoli in prospettiva* si presenta come un'opera più matura e pregevole dal punto di vista letterario, che offre un quadro più puntuale e articolato della realtà provinciale e urbana.

Nelle 500 carte autografe di Pacichelli, che compongono il cuore dell'opera, confluirono i ricordi e le suggestioni dei luoghi visitati dall'autore nei suoi numerosi viaggi. Alle informazioni di prima mano si aggiunsero, per le epoche più antiche, oltre alle notizie tratte dai compendi storico-geografici che circolavano a quell'epoca (soprattutto di Filippo Cluverio e Flavio Biondo) e dalle sue personali reminiscenze letterarie, anche elementi desunti dagli scritti di autori locali e dalle trascrizioni delle carte di fondi archivistici napoletani, come la Cancelleria angioina e la Camera della Sommaria.

Le notizie ricavate da questa congerie di fonti riguardavano i caratteri fisici del territorio, la storia, il patrimonio culturale e le tradizioni popolari, il profilo demografico e sociale, le forme di coltivazione del suolo, le specificità climatiche, i caratteri economici, le particolarità architettoniche, la composizione della compagine ecclesiastica, con numerose concessioni ai *mirabilia*.

Per adeguare l'opera agli *standard* dell'epoca, che generalmente prevedevano cataloghi eruditi, statistiche e cronologie, gli editori Muzio e Parrino la corredarono con la lista delle dinastie che si erano succedute nel Mezzogiorno dopo la caduta dell'Impero romano, gli elenchi dei re e viceré di Napoli, dei capitani generali, una nota sui Sette Uffici, una rubrica dei papi e cardinali meridionali, un catalogo della nobiltà napoletana e regnicola, nonché i dati demografici ricavati dalle numerazioni dei fuochi del 1648 e 1669. Parrino curò anche un compendio di leggi, prammatiche, statuti e consuetudini in vigore nel Regno e nella capitale.

Le incisioni sono opera di Francesco Cassiano de Silva, artista di origine spagnola, che alle tavole geografiche, relative alle province del territorio regnicolo, affiancò le 'prospettive' dei principali centri urbani meridionali. Per realizzarle, utilizzò in parte una serie di tavole da lui precedentemente composte e in parte rielaborò immagini preesistenti risalenti a epoche precedenti. Compose infine *ex novo* le vedute mancanti, a partire da disegni ricavati dall'osservazione diretta dei luoghi.

Il Regno di Napoli in prospettiva riscosse elogi, ma anche critiche severe. Francesco Antonio Soria scrisse che «l'opera sarebbe commendevole se fosse animata dal necessario discernimento, che si desidera in quasi tutte le altre opere di questo scrittore» (1781, pp. 463 s.). Lorenzo Giustiniani si spinse fino a dire che si trattava di opera «scritta veramente da uomo acciabbante qual egli era» (1793, p. 110). Pietro Antonio Corsignani osservò che nel *Regno di Napoli in prospettiva* si riscontravano «vari abbagli com'è solito far in quella sua opera, affastellata senza discernimento» (1738, I, p. 277); Gian Donato Rogadeo sostenne che Pacichelli «senza critica alcune accozza[va] notizie triviali» (1767, p. 66). Altri ancora sollevarono dubbi sull'autenticità delle informazioni riportate, nelle quali si sarebbe dovuto «distinguere ciò che egli stesso ha veduto, da ciò che ha udito narrare per tradizione» (Tiraboschi, 1793, p. 98).

Dopo quella di Pacichelli, nel 1794 vide la luce un'altra opera di impianto simile: la *Descrizione di tutt'i luoghi che compongono le dodici provincie del Regno di Napoli*, scritta dal togato napoletano Gerardo Cono Capobianco. A fine secolo, iniziò la pubblicazione del grande *Dizionario geografico* di Lorenzo Giustiniani, in cui l'enorme massa di insediamenti meridionali (circa 4000) non venne più raggruppata per provincie, come era stato nelle opere precedenti e nello stesso *Regno* di Pacichelli, ma disposta in un unico elenco. Era il segno che i tempi stavano mutando definitivamente. L'avvio delle grandi inchieste pubbliche promosse dal potere centrale – dalla *Descrizione* di Giuseppe Maria Galanti all'*Atlante* di Giovanni Antonio Rizzi Zannoni – sancì la fine della produzione delle corografie erudite, conferendo alla descrizione del territorio un impianto più neutro, secondo la moderna concezione geografica.

Un'edizione anastatica parziale del *Regno di Napoli in prospettiva* è apparsa con il titolo *Puglia ieri. Il Regno di Napoli in prospettiva...*, Bari 1976.

(Da Treccani - Annastella Carrino)

La ricchezza della transumanza

«In Europa, e più ancora in Italia – scrive Giuseppe Rossi nella Presentazione del volume di Luigi Piccioni, 2012: *Scanno nel Settecento: la ricchezza della transumanza* –, il patrimonio di un parco nazionale non è più considerato da tempo solo l'insieme della sua fauna, della sua flora e dei suoi paesaggi. Ciò che rende degli straordinari beni collettivi parchi istituiti su territori abitati da secoli è l'insieme della sua natura, dei suoi centri abitati, delle sue pratiche economiche tradizionali, della sua stessa memoria storica. Il Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio

e Molise non fa naturalmente eccezione a questa regola. Al contrario, se possibile, esso la esalta sia perché è uno dei più antichi parchi nazionali d'Europa e del mondo - del quale quest'anno si celebra appunto il novantesimo anniversario - sia perché il suo territorio è straordinariamente ricco di retaggi culturali, sociali ed economici che ne fanno un luogo del tutto peculiare. Come dimostra Luigi Piccioni in questo studio, *Scanno è all'interno del Parco una comunità a sua volta speciale, che esalta al massimo grado questa fusione di retaggio ambientale, culturale e sociale a causa di una storia che per molti secoli è stata marcata a fondo dalla civiltà della transumanza. Qui l'economia pastorale è stata a lungo il motore di una vita urbana ricca e colta ma è stata anche, ipotizza Piccioni, il fondamento di una vitalità imprenditoriale che ha saputo resistere ai colpi della modernità e alla stessa scomparsa della transumanza* (il corsivo è mio). Io ritengo che tra i molti delicati compiti di un Ente Parco ci sia anche quello di preservare ed esaltare anche quello speciale patrimonio immateriale che è costituito dalla memoria storica dei luoghi, che è – e deve essere sempre considerato – come una cosa sola con gli ambienti naturali, con il patrimonio storico-artistico e con le attività economiche. Aver promosso la ripubblicazione di questa “radiografia” della Scanno settecentesca fa parte a mio avviso di questo compito ed è un contributo che il Parco offre volentieri alla riflessione della comunità scannese - e a quella del Parco in generale - su se stessa».

Il terremoto del 1703

Nello stesso anno in cui fu pubblicato il lavoro postumo del Pacichelli appena citato, un evento catastrofico colpì il centro Italia: *«Circa le due ore della notte, giorno di domenica li 14 gennaio 1703 fù così terribile terremoto, che si credè essere già la vigilia del giorno del giudizio universale, perché con lo strepito e sgomento dello scotimento della terra ci fù accompagnato un vento grandissimo ed una pioggia tanto grande, che convenne a molti perire sotto le macerie e ruine del terremoto per non restare annegati nell'acqua»*. [Stralcio da un documento conservato presso l'archivio parrocchiale di Vallunga, Leonessa, da Lorenzetti e Tosti Croce, (2017)].

Da INGV Terremoti, 11 agosto 2022 - *La sequenza sismica che colpì il Centro Italia nel 1703:*

Nell'inverno del 1703 parte dello Stato Pontificio e i territori abruzzesi del Regno di Napoli furono terribilmente scossi da una delle più disastrose sequenze di terremoti della storia sismica italiana. Preceduto da una serie di scosse dall'ottobre del 1702, fortemente avvertite in Valnerina, il primo fortissimo terremoto colpì i villaggi della stessa Valnerina e dell'alto Reatino nella notte del 14 gennaio, seguito da un'altra forte scossa due giorni dopo. Il giorno della Candelora, 2 febbraio 1703, l'Aquila e i paesi circostanti furono devastati dal secondo forte terremoto della sequenza. I terremoti furono ampiamente avvertiti, da Napoli a Venezia, e procurarono danni rilevanti anche a Roma. La Valnerina, l'alto Reatino e l'Abruzzo settentrionale furono durissimamente colpiti, con la distruzione di decine di centri abitati, anche importanti come Norcia, Cascia, Amatrice e L'Aquila. Le repliche si susseguirono per circa un anno. Diversi piccoli insediamenti furono abbandonati e mai più rioccupati.

Il prezzo della catastrofe, sia in termini di vittime, quasi 10.000 (il numero varia a seconda delle fonti), che di ricaduta economica-sociale, fu enorme. La sequenza del 1703 è stato uno dei grandi disastri sismici della storia italiana e ha lasciato una traccia profonda nella memoria delle città e dei paesi del centro Italia coinvolti.

Dal grande impatto emotivo e sociale scaturirono numerose pratiche religiose, rivolte alla penitenza ed espiazione dei peccati e offerte di ringraziamento (*Castelli e Camassi, 2007*). L'intervento diretto di Papa Clemente XI si concretizzò in una indulgenza plenaria, seguita dalla concessione di un Giubileo il 17 gennaio (*Biblioteca Apostolica Vaticana, 1703a*).

In moltissime località vengono istituite o promosse pratiche di ringraziamento o espiazione collettiva in forma di processioni, messe, pellegrinaggi o semplicemente donazioni in denaro, come si legge in molti documenti delle comunità locali, soprattutto dello Stato Pontificio.

Foto n. 4



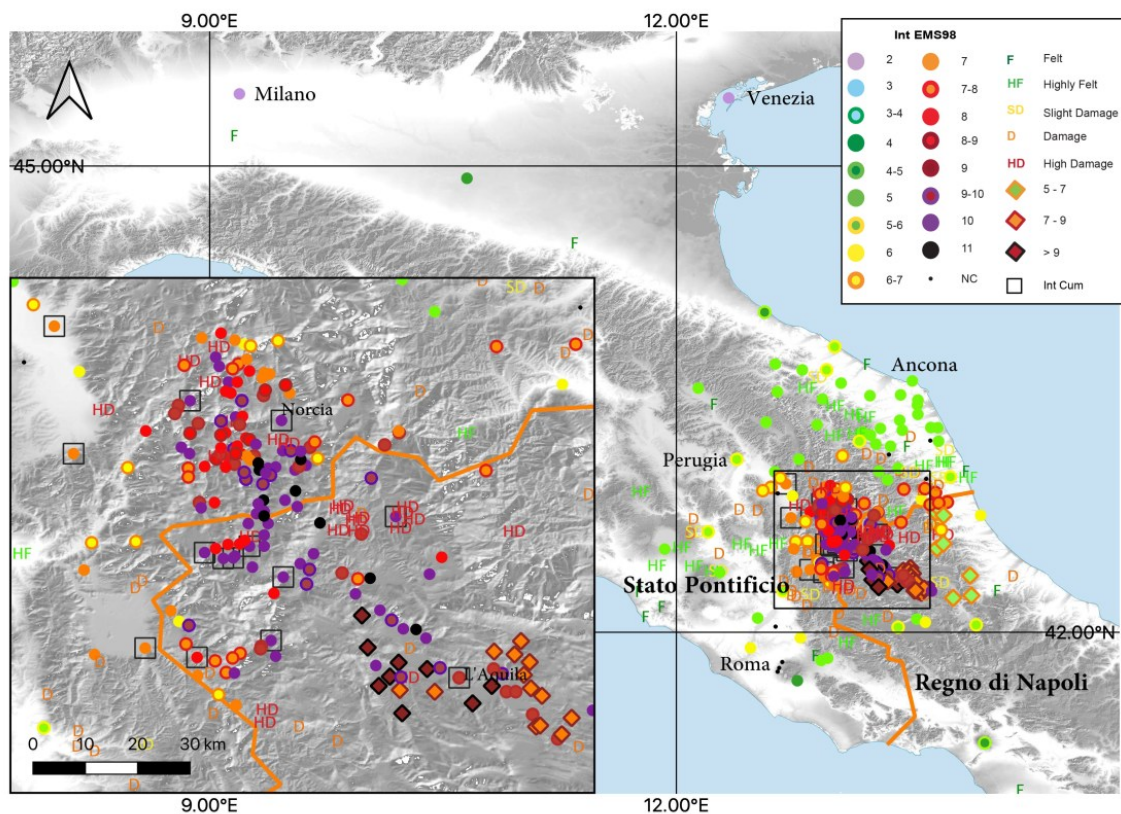
Esempio di Foglio di Orazione contro il terremoto, fra i molti diffusi a seguito dei terremoti del 1703

La sequenza colpì un vasto territorio pressoché equamente diviso tra la giurisdizione dello Stato Pontificio e quella del Regno di Napoli. Dalla documentazione disponibile risulterebbe che gli interventi delle due amministrazioni ebbero modalità e tempistiche diverse. Molto rapida nell'intervenire fu la Santa Sede, direttamente coinvolta a livello centrale sia nelle misure di emergenza nelle località danneggiate, che nelle misure di ristoro spirituale. Con un certo ritardo si mosse il governo del Regno di Napoli, forse per la distanza dall'area epicentrale, o forse per una maggior lentezza della macchina amministrativa, unita al fatto che il Regno versava in un lungo periodo di crisi dovuta alla guerra di successione di Spagna.

Uno studio recente di Tertulliani et al. (2022) ha aggiornato quanto era già noto nella tradizione sismologica (Baratta, 1901; Monachesi, 1987; Guidoboni et al., 2018) ampliando le conoscenze sull'impatto degli eventi del 1703, ma ha anche aperto uno sguardo su aspetti critici della sismologia storica concernenti i criteri di valutazione dei dati sismici relativi ad una sequenza sismica.

Un quadro completo dell'impatto generale di tutte le scosse della sequenza sismica del 1703 è raffigurato nella Foto sotto riportata, dove per ogni località viene mostrato il grado di intensità massima osservata durante la sequenza.

Foto n. 5



Mappa degli effetti complessivi dovuti alle scosse della sequenza del gennaio-febbraio 1703, rappresentate con l'intensità massima avuta durante tutto il periodo sismico, senza distinzione delle singole scosse.

La scossa del 14 gennaio

«...Norcia, se pure merita più tal nome, hor qui mi sia lecito ridire che non facilmente si crede dà chi ocularmente non vede l'eccidio di essa; Giunto doppo qualche disastro passato nel viaggio a rimirlarla da lontano, restai stupito ad una vista sì deplorabile, avvicinatomi osservai le mura, che la racchiudevano, come se fossero state battute dal Cannone tutte infrante, e atterrate...». De Carolis P., (1703).

È così che si presentò la città di Norcia agli occhi del Commissario Apostolico della Santa Sede Pietro De Carolis nei giorni successivi al 14 gennaio 1703.

Il Commissario Apostolico De Carolis, incaricato dalla Curia romana di relazionare sugli eventi, era partito da Spoleto il 21 gennaio e percorrendo le zone colpite dal disastro era arrivato fino ai confini meridionali dello Stato Pontificio raccogliendo dati e notizie su quanto accaduto. Il suo resoconto riporta con dettaglio informazioni su danni e mortalità dovuti alla scossa del 14 gennaio e aggravati, presumibilmente, da quella del 16 gennaio – senza che quest'ultima venga mai citata – e da altre repliche. L'area più colpita fu quella dei contadi di Norcia e Cascia dove, secondo la ricostruzione di Tertulliani et al. (2022) il terremoto distrusse completamente oltre trenta tra villaggi e insediamenti, e dove si contarono oltre 2000 vittime di cui circa 800 soltanto a Norcia. La città fu gravemente colpita con crolli estesi in tutti i rioni, detti guaita: nella prima Guaita, crollò la maggior parte delle abitazioni e con esse il Monastero di Santa Lucia, soltanto le mura esterne del Palazzo Apostolico 'atto a resistere alle Batterie del Cannone' furono risparmiate dai crolli. La chiesa di San Francesco subì gravi crolli così come il Monastero delle Monache della SS. Trinità, la chiesa Parrocchiale, la chiesa di S. Maria Maddalena e l'Oratorio della Confraternita della Misericordia. Nella seconda Guaita, rione San Benedetto, crollarono tra gli altri la Chiesa di S. Benedetto e il Palazzo Consolare; in questo Rione 'non si contano, se non cinque o sei case in piedi, tutto il resto demolito'. Nella terza

Guaita di San Giacomo, l'omonima chiesa restò gravemente lesa, il Convento dei Padri Agostiniani, crollò quasi interamente, crollò parzialmente anche il Monastero delle Monache di Santa Caterina e poche abitazioni rimasero in piedi ma comunque gravemente danneggiate. Nella quarta Guaita la Chiesa Collegiata di S. Giovanni e il Monastero di S. Antonio subirono crolli parziali, il Monastero di S. Chiara fu completamente distrutto e *'la metà di questa Guaita puol dirsi diruta affatto, il rimanente non senza qualche pericolo'* (De Carolis, 1703).

La situazione di Norcia e del suo contado e montagna trovata da De Carolis era talmente grave che uno dei problemi principali fu quello di assicurare il soccorso e l'approvvigionamento dei sopravvissuti, con provvedimenti di emergenza, essendo crollati i forni, i macelli e avendo la popolazione perso quasi tutto sotto le macerie :

«Quì essendo tutte le cose distrutte, [...] procurai di far subito gionto, fù di render qualche Mola atta à macinare, come seguì con una pronta sollecitudine, in cui senza alcun intervallo, si diede principio à macinar grano, non lasciandosi mai opera, & al presente possono tutte macinare. Li forni del pan Venale essendo parimente distrutti, fù espediente in quel istante renderne qualcheduno de particolari, al possibile sicuro, [...]». (De Carolis, 1703)

Anche Cascia subì gravi distruzioni:

«...Non dissimile è l'Istoria lagrimevole di Cascia, e suo Contado: Pòrtatomi alla visita di essa, secondo mi veniva prescritto nella commisione trovai ancora questa esser stata costretta à rimirar' la total' desolazione di se medema, e l'eccidio de suoi habitanti, ove benche al di fuori si osservino in piedi Edificii, Chiese, e Monasteri, ad ogni modo al di dentro hanno annesso con la vista l'Orrore, mercé le gran fessure che sono nelle muraglie, e le habitationi diroccate, vedonsi in gran numero altre cadenti, alcune impraticabili, & il resto non più sicure per habitarle...». (De Carolis, 1703)

I gravissimi danni interessarono anche il Regno di Napoli confinante con lo Stato Pontificio. Molte località, facenti parte delle attuali province di Rieti e dell'Aquila, furono praticamente rase al suolo con grande numero di vittime. Fra queste Amatrice e le sue ville, Montereale, Cittareale, Antrodoto e Leonessa per citare le più importanti. Una ventina di villaggi e cittadine subirono distruzioni con centinaia di morti. La sola Cittareale perse la maggior parte dei suoi abitanti *"Alla terra di Civita Reale per fine è stato un flagello spaventoso, mentre è affatto diruta colla mortalità di sette in ottocento persone, senza restarvi pietra sopra pietra, e questo è quanto ocularmente ho veduto* (Biblioteca Apostolica Vaticana, 1703b)". Questa relazione forse esagera il numero di vittime, che sembra essere più contenuto, ma pur sempre terribile, nel rapporto dell'Uditore del Viceregno Alfonso Uria De Llanos (De Llanos, 1703), che parla di circa 500 morti in tutto il circondario di Cittareale.

Il terremoto del 14 gennaio provocò danni diffusi anche all'Aquila.

«...il giorno delli quattordecì dello suddetto Mese ad un'ora, e mezza di notte si fece sentire un sì grande, e spaventoso Terremoto, che recò non picciolo timore a tutti, e fece cadere il Campanile di San Pietro di Sassa, con tutta la Tribuna, e moltissimi Cammini, per aver fatto fiaccare molti Edificj e Case, senza offendere però persona veruna...» che furono aggravati dalla scossa del 16 gennaio: *«... Il Martedì poi circa le ore vent'una tornò a replicare un'altro non tanto grande, ma con più danno, mentre caderono due altri Campanili, cioè quello di San Pietro di Coppito, e quello di Santa Maria di Rojo, è patito grandemente quello della Cattedrale, che stà quasi cadente; & in altre Chiese vi à fatte varie aperture; in somma si sta tremando, ed ogn'uno stà con baracche in Campagna, né si attende ad altro, che à Processioni, Esecizj Spirituali, Confessioni, Communioni, ed altre opere di pietà...»* Anonimo (1703).

In termini di intensità macrosismica il terremoto del 14 gennaio provocò effetti devastanti, valutabili pari al grado 11 EMS-98 in 8 località, che vuol dire distruzione pressoché completa di tutti gli edifici. Il quadro di devastazione è confermato dal grande numero di località (35) alle quali è stato assegnato il grado 10 EMS-98 d'intensità.

La scossa del 2 febbraio

Il terremoto del 2 febbraio colpì l'Aquila e la sua provincia durante le celebrazioni della festa della Purificazione, la Candelora. Il terremoto provocò crolli estesi in tutta la città: numerose le chiese crollate, tra cui quelle di San Bernardino, la cui facciata fu risparmiata, San Filippo, la Cattedrale, San Massimo, San Francesco, Sant'Agostino; il crollo della chiesa di San Domenico causò la morte di centinaia di persone riunitesi per le celebrazioni della Candelora. Anche i monasteri della città crollarono e numerosi palazzi nobiliari subirono danni gravissimi. Il castello, le mura e le porte della città furono seriamente danneggiati. A seconda delle fonti, si stimarono fra due e tremila vittime nella sola città dell'Aquila.

«...Mà il Signore Iddio, come se non avesse per anche mostrato bastanti segni della sua indignazione fè sentire a' dì 2 di Febbraio, giorno della Santissima Purificazione, mezz'ora prima del mezzo dì, un'altro tremuoto così forte, e sì veemente, che fù molto più spaventevole del primo [...] Quella nobil Città dell'Aquila è stata quasi che tutta adeguata al suolo, e alcune poche Case, ò pareti, che sono restate in piedi, minacciano imminente rovina. Il numero delle persone, che vi son morte, al conto, che se n'è potuto fare infin'adesso, arriva a 2400 e 150 feriti, i quali sotto alcune ampie tende si fanno curare diligentemente di ordine Regio, assistendovi anche la carità di alcuni Sacerdoti, e Religiosi...». Anonimo (1703).

Il terremoto del 2 febbraio 1703 segnò per L'Aquila la nascita di un nuovo stile urbanistico, leggibile nell'attuale impianto cittadino. La ricostruzione fu caratterizzata dall'introduzione di misure *antisismiche* come travature in legno per migliorare la connessione tra i muri portanti, speroni e riduzione dell'altezza degli edifici (Merlo, 1842; Tertulliani et al., 2012).

La grande devastazione coinvolse, oltre al capoluogo, anche tutti i paesi della Valle dell'Aterno, sia a nord che a sud dell'Aquila. In particolare colpì anche quelle zone che avevano subito effetti pesanti già dal terremoto del 14 gennaio creando così un cumulo degli effetti tale da far assegnare un'intensità massima pari al grado 11 EMS-98 in alcune località e il 10 EMS-98 in altre 15.

I devastanti effetti del terremoto del 2 febbraio nella città dell'Aquila costrinsero l'amministrazione ad accelerare gli interventi governativi, che dopo le scosse di gennaio erano stati modesti. Il Vicario vicereale, Marco Garofalo Marchese della Rocca, fu incaricato di sovrintendere i soccorsi e di quantificare danni e vittime. La gravità dei danni subiti a l'Aquila, sia in termini di distruzione che in termini economici si riflette anche nel fatto che la città fu esentata dal pagamento delle tasse per 8-10 anni.

Infatti, per aiutare le comunità a riprendersi dopo eventi calamitosi, era prassi concedere esenzioni fiscali per un certo numero di anni. Il beneficio veniva concesso dopo una serie di indagini volte ad accertare se, quanto richiesto dalle comunità colpite, fosse vero e fondato, e dopo una negoziazione tra il governo centrale e la comunità locale (Cecere, 2017). Questa procedura era certamente mediata dai sindaci locali, sulla base dei rapporti politici esistenti e anche di altri fattori, come l'importanza strategica ed economica dei luoghi (presenza di guarnigioni o fortificazioni importanti per il Regno, produzione di beni di prima necessità, presenza di sede vescovile, ecc.). Un altro importante criterio per la concessione delle esenzioni era indirettamente legato al numero di morti o alla possibilità che interi villaggi, particolarmente colpiti, venissero abbandonati a favore di comunità vicine, talvolta appartenenti a uno Stato confinante, e che potevano diventare nuovi centri di attrazione. Questo poteva generare una perdita di gettito fiscale derivante dalla diminuzione dei fuochi (il fuoco era l'unità fiscale di base), che l'amministrazione cercava di contrastare. Il numero di anni di esenzione fiscale concesso non era pertanto direttamente legato all'entità delle distruzioni subite.

Purtroppo, a parte l’Aquila e alcuni villaggi in cui gli effetti del terremoto del 2 febbraio sono ben documentati, nelle fonti esiste un gran numero di località per cui le uniche informazioni relative a questo terremoto riguardano solo il numero di anni di esenzione, senza la documentazione a corredo che fu prodotta per quelle concessioni.

I terremoti e Roma

Le due scosse principali della sequenza, insieme alla scossa del 16 gennaio e a diverse repliche, furono avvertite anche a Roma, dove, oltre allo spavento generale della popolazione, ci furono danni lievi ma abbastanza diffusi. Le scosse furono avvertite personalmente dal Papa Clemente XI e da tutta la Curia che prontamente adottarono provvedimenti di ordine pubblico, censimento dei danni e pratiche di ordine religioso, come opere devozionali di ringraziamento, indulgenze, editti con indicazioni di comportamenti indirizzati alla sobrietà, e divieti di festeggiamenti e eccessi. Dalle fonti dell’epoca si è desunto che una quarantina di edifici monumentali, chiese e palazzi, subirono danni, generalmente lievi o moderati (Molin e Rossi, 2007; Tertulliani et al., 2020). Fra questi fece notizia la caduta di due o tre archi (non tutte le fonti concordano) del secondo ordine del Colosseo. Per quanto riguarda l’edilizia civile le notizie sono più generiche e sfumate. Si parla di circa 1000 – 2000 edifici danneggiati (Baglivi, 1842), anche se nelle fonti amministrative capitoline (Archivio di Stato di Roma, 1700–1710) non se ne conterebbero più di un centinaio. Questa discrepanza potrebbe derivare sia da un’eccessiva enfasi delle fonti giornalistiche, sia dal fatto che l’amministrazione romana non indennizzava di norma i privati, e di conseguenza questi ultimi non provvedevano a segnalare il danno subito. Una ragionevole stima fatta da Tertulliani et al., (2020) sulle fonti disponibili e sulle Lettere Patenti conservate presso l’Archivio di Stato di Roma ha portato ad assegnare a Roma una intensità 5-6 EMS-98 per la scossa del 14 gennaio, 5 EMS-98 per quella del 16 gennaio e 6 EMS-98 per la scossa del 2 febbraio.

Figura 8. Mappa della distribuzione dei danni in Roma dovuti alla sequenza del 1703 (da Tertulliani et al., 2020). Il numero rappresenta un edificio monumentale, mentre con il punto colorato sono indicati gli edifici civili danneggiati.

I limiti sulla conoscenza sul terremoto del 2 febbraio 1703

Come spesso accade durante le sequenze sismiche gli epicentri delle scosse principali “migrano”, allargando l’area del danneggiamento complessivo, creando zone di sovrapposizione degli effetti, nelle quali i danni delle varie scosse si sommano. Si crea il cosiddetto “effetto cumulo”, a causa del quale è difficile discriminare i danni provocati da una scossa piuttosto che da un’altra.

Nel caso della sequenza del 1703 è evidente come gli effetti della scossa del 2 febbraio si andarono a sovrapporre a quelli già devastanti del 14 gennaio, specialmente nelle località vicine al confine tra Regno di Napoli e Stato della Chiesa. Questa osservazione comporta il fatto che, per molte località, non si possano distinguere i danni provocati dalle scosse di gennaio e da quelli del 2 febbraio, con la conseguenza che l’intensità che possiamo attestare può essere solo quella cumulata, cioè derivata dalla somma dei danni di tutte le scosse. La ragionevole certezza che un’area di sovrapposizione di forti danneggiamenti sia esistita (vedi figura 9) è testimoniata dai danni subiti da L’Aquila stessa il 14 e il 16 gennaio e da una lettera conservata presso l’Archivio di Stato di Napoli (1703) che genericamente riferisce di danni e vittime nei villaggi della provincia dell’Aquila e datata 22 gennaio.

«... secondo il suo ordine una carta del Preside della Provincia dell’Aquila, ed un’altra del Percettore della medesima, nelle quali si dava raguglio delli danni gravissimi cagionati in detta Provincia dal terremoto accaduto alli 14 del corrente, essendosi rovinate molte terre, con mortalità di gente e lesionate la maggior parte delle case di quella città...».

Inoltre è documentato che il terremoto del 2 febbraio aggravò danni precedenti a Norcia, a Foligno e in altre località.

All'incertezza imputabile al cumulo dei danni, si aggiunge il fatto che spesso gli effetti del terremoto del 2 febbraio sono scarsamente descritti, ad esclusione dei centri più importanti, o dedotti da informazioni indirette. Questo è il caso delle molte località il cui unico legame con l'evento sismico è dato dall'informazione sul numero di anni di esenzione fiscale. Questo tipo di informazione, come già detto, è altamente incerto se considerato ai fini della stima dell'intensità macrosismica. Per questi motivi il quadro generale dell'impatto dovuto al terremoto del 2 febbraio 1703 resta tuttora incompleto: è incerta l'informazione riguardo le località fra l'Aquila e il confine con lo stato Pontificio, a causa della sovrapposizione degli effetti ed è scarsa l'informazione riguardo molte località del Regno di Napoli che godettero di esenzioni fiscali.

Considerazioni conclusive

L'interesse per questa sequenza sismica, oltre al fatto di essere una delle più importanti e tragiche nella storia d'Italia, risiede anche nella sua similarità con terremoti che hanno coinvolto più o meno le stesse aree in tempi recenti, come quello dell'aquilano del 2009 e la sequenza sismica del 2016-2017 nel centro Italia.

Questa apparente similitudine ha suscitato nei ricercatori l'interesse nel cercare di comprendere, ai fini di migliorare le conoscenze sulla pericolosità di tali aree, se le faglie che causarono i terremoti del 1703 potessero essere le stesse. Recenti ricerche suggeriscono che i terremoti del 26 e 30 ottobre 2016 sono stati generati da strutture sismogenetiche diverse da quella del 14 gennaio 1703 (Galli et al. 2022), mentre la scossa del 2 febbraio 1703 potrebbe essere stata prodotta dalla rottura di parte o dell'intero segmento composto dalle faglie della Alta e Media Valle dell'Aterno, il cui segmento meridionale è stato responsabile del terremoto dell'Aquila del 6 aprile 2009 (Cinti et al., 2011; Galli et al., 2010; Moro et al., 2013).

(A cura di *Laura Graziani* (INGV-ROMA1), *Andrea Tertulliani* (INGV-ROMA1) e *Mario Locati* (INGV-MILANO))

Il terremoto del 1706

Il terremoto della Maiella del 1706 è stato un evento sismico verificatosi il 3 novembre 1706. Si tratta di uno dei più disastrosi terremoti italiani – il maggiore tra quelli che hanno interessato la Valle Peligna –, avvenuto a soli 3 anni di distanza dalla crisi sismica del 1703 che aveva colpito L'Aquila. L'epicentro è stato localizzato sul versante aquilano della Maiella, e precisamente a Campo di Giove, a circa 15 km a est di Sulmona.

Il disastroso terremoto aquilano del 1703 (che causò crolli anche a Sulmona) anticipò il terremoto del 1706 di appena tre anni (unico caso secondo quanto riportato dal database macrosismico italiano).

Foto n. 6



Scanno, 1953
A destra sono ben visibili tre speroni risalenti all'epoca dei terremoti del 1700
(Dall'Archivio multimediale di Aniceto La Morticella)

Dopo i terremoti

Il merletto

«L'amore per la tradizione manifatturiera artigianale – scrive Livia Fabietti, 12 giugno 2014 – è tipica del territorio abruzzese e vede **Scanno**, piccolo comune in provincia de L'Aquila, eccellere per originalità e qualità in un campo d'azione importante, la lavorazione al tombolo, un'arte ereditata dal passato quando le donne, lontane dalle campagne durante i mesi invernali, si dedicavano al ricamo.

Storici e ricercatori hanno cercato di dare una data, un inizio a questa tradizione e, a quanto pare, la tecnica del merletto a tombolo coinvolse **Scanno** a partire dal 1700, periodo in cui erano giunti in città capomastri e muratori lombardi al fine di contribuire alla ricostruzione di chiese, monumenti e portali dopo il terremoto che coinvolse l'area. Con loro al proprio seguito c'erano le mogli, figure chiave che iniziarono a diffondere alle donne del posto l'arte della lavorazione del tombolo. Documenti ufficiali parlano dell'esistenza dei merletti già a partire dalla fine del 1500, nei cosiddetti "dotali", delle carte in cui veniva citata la dote della futura sposa o ancora, esiste una tesi che vede la produzione dei merletti legata al corpetto detto "ju cummudine" quando, nella prima metà dell'800, si andò ad arricchire della scolla, un merletto di pizzo realizzato di filo bianco a tombolo cucito intorno al collo».

(V. il libro di Maria Antonietta Mancini e Anna Maria Pizzacalla: *“Il meraviglioso mondo del tombolo di Scanno”*, 2017).

Foto n. 7



L'uncinetto

La donna in costume è Stella Di Cesare

Foto di Virgilio Del Boccio

(Su segnalazione di Aniceto la Morticella e M. Antonietta Mancini)

Chiesa Santa Maria delle Grazie

La Chiesa Santa Maria delle Grazie è sede della Confraternita omonima. La chiesa era annessa al Collegio delle Scuole Pie, retta dagli Scolopi. Fu fondata nella prima metà del 1700 con il lascito dei medici scannesi Donatangelo ed Alessandro Roscelli i quali donarono anche la loro casa ed un locale allora adibito a farmacia. L'interno, in leggero ed elegante barocco, è a pianta ottagonale; ha un organo di Alberico Profio del 1873. I due altari laterali sono dedicati a S. Giuseppe Calasanzi (destra) e a S. Francesco di Paola (sinistra); quest'ultimo con tela di Andrea Manei (1767), l'altro di Domenico Raimondi (1764). Sull'altare maggiore vi era collocata la Circoncisione. Due affreschi ornavano il presbiterio, rappresentanti il Figliuol Prodigo e L'Arcangelo San Michele, trasportati ora sulla porta della sacrestia. Nel 1934 la chiesa fu restaurata da Arcangelo Centofanti di **Scanno** e da Ballerini, del quale sono pure i quattro evangelisti affrescati nella volta.

Chiesa del Purgatorio o delle Anime Sante

L'ex Chiesa del Purgatorio o delle Anime Sante fu eretta nel 1720 e interdetta nella seconda metà del secolo, fu adibita a teatro pubblico che, nel 1792, veniva giudicato uno dei più importanti del Regno di Napoli. La chiesa, riconsacrata nei primi decenni dell'800, intorno al 1860-70 venne nuovamente interdetta. L'edificio, saltuariamente utilizzato fino al restauro del 1988 e recentemente intitolato al filosofo Guido Calogero, è adibito a mostre, sala di riunioni e centro di manifestazioni varie.

La transumanza nel Settecento: per chi fu civiltà?

Franco Valente, presidente dell'Associazione culturale "Il Gruppo di Venafro", il 25 agosto 2009, si pone la domanda "transumanza nel Settecento: per chi fu civiltà?". Nel 1789 – racconta Valente – il conte svizzero Ulisse de Salis Marschlins fece un viaggio da Napoli a Sulmona, passando per la Marsica, per tornare a Napoli dopo aver attraversato Isernia e Venafro. Tra le altre cose, descrisse l'inumana condizione dei pastori che seguivano le greggi dall'Abruzzo al Tavoliere delle Puglie, rimanendone sconvolto.

«Fra Castel di Sangro ed Isernia, trovai numerosissimi armenti di pecore, che viaggiavano verso il Tavoliere di Puglia, e seppi che in questa parte dell’Abruzzo, la popolazione non vive che dall’allevamento e dall’ingrassamento degli ovini. Il tratto fra Isernia e Popoli, vale a dire una estensione di 50 miglia, alla estremità della vallata di Sulmona verso il nord, ed il tratto che comincia dal lago di Celano attraverso il Marrone ed il Matese, vale a dire una estensione di 60 miglia, non sono – salvo nella parte settentrionale della vallata di Sulmona – che territori montagnosi, con pochissimi paesi e qualche villaggio appollaiato sulle vette più alte della roccia. *Gli abitanti di questi borghi vivono in uno stato direi quasi selvaggio, non avendo nessuna comunicazione con i vicini, ed avendo ciascuno un modo di vestire speciale, da parecchi secoli, ed assolutamente differente l’un villaggio dall’altro. Così, fra le donne di Scanno prevale un costume quasi greco, mentre quelle di Rocca Valoscuoro, ne portano uno che arieggia lo stile gotico, e le donne di Gallo vestono un abito molto simile a quello dei Francescani dell’Ordine; ma non riuscii a capire l’origine di questi costumi, se avessero cioè relazione con le diverse nazioni di cui arieggiavano la foggia. La differenza fra i costumi che ho trovato non solo qui, ma in quasi tutto il Regno fra le varie provincie, ed anche fra le varie borgate, è una cosa che ho trovato interessantissima, e degna di studio speciale* (il corsivo è mio). Tutti gli uomini di questa regione si dedicano alla speculazione ed alla cura del gregge, senza distinzione, si può dire, di qualunque cetto e di qualunque ordine: il ricco ed il povero, il prete ed il laico, il monaco e le monache, non vi parlano d’altro se non del loro gregge; ed i regolamenti in vigore da tempi remotissimi, vengono tuttora religiosamente rispettati. Una così detta morra di pecore, viene formata da 350 capi, posti sotto la cura di un pastore, di un bûtтары che manifattura il formaggio, e di un capolattaio che vien chiamato buttaracchio. Fanno parte del seguito di una morra anche due cani, un mulo destinato a trasportare gli utensili necessari per fare il formaggio, ed i pochi indumenti dei pastori. Varie morre formano una mandria, a capo della quale stanno un capo pastore o massaro, un sotto massaro ed un capo bûtтары ovvero capo lattaio, oltre i singoli capi già nominati. Questi uomini ricevono una medesima paga, che consiste in 24 ducati l’anno per i tre primi posti; un medesimo nutrimento, che consiste in pane, olio, sale, formaggio pecorino e latte; e nei medesimi indumenti, che consistono in una specie di casacca formata da due pelli di pecore cucite insieme, con un foro di dove passa la testa e due fori per le braccia, una ruvida camicia, un paio di brache di stoffa altrettanto ruvida, ed un paio di sandali. Non vi è fra di loro neanche distinzione di alloggio e di letto, perché serve loro di giaciglio la madre terra, sotto il riparo di una tenda formata di pelli. Ad un bambino di cinque anni, vengono affidate dalle otto alle dieci pecore o capre, le quali egli conduce a pascolare nelle vicinanze del paese. A sette anni egli è in grado di fare il suo primo viaggio in Puglia, e riceve oltre al su menzionato nutrimento e vestiario, 8 ducati per il primo anno, ed 1 ducato in più ogni anno successivo, sino a che non raggiunga l’età di sedici anni, quando riceve cioè 18 ducati l’anno, che è la paga di un sotto pastore. Per la cura degli armenti di ovini, tutti gli uomini di questa zona vivono sei mesi dell’anno in Puglia, separati dalle mogli, le quali in loro assenza hanno cura del poco grano e dei vegetali necessari alla propria esistenza. Secondo me, dopo aver bene studiato e riflettuto circa l’utile che si ricava dal lavoro di queste popolazioni, mi sono formato il criterio che né questo esteso tratto dell’Abruzzo, mal coltivato e poco abitato, né il Tavoliere di Puglia, entrambi destinati intieramente all’allevamento degli ovini, rispondano al vero e più proficuo mezzo di produzione e di speculazione; perché, eccettuato Arpino e Balena, dove si manifatturano pochi ruvidi tessuti, non si ricava quasi nessun utile dalla lana degli Abruzzi, la quale non viene neanche raffinata sul posto, ma venduta grezza a Trieste. Io capirei

l'abbandono di ogni altro ramo d'agricoltura in favore dell'allevamento degli ovini, quando si ottenesse buon prodotto anche dalle lane, destinando cioè parte della popolazione alla produzione delle piante atte alla tintura, e parte al lavoro di preparazione e colorazione dei tessuti ed altri articoli, risparmiando così al paese l'onere delle importazioni estere; mentre l'altra metà degli abitanti fosse dedicata all'allevamento ed alla sorveglianza del bestiame. Ma così com'è oggi, la produzione non risponde né al lavoro né al capitale impiegato. Le abitudini ed il modo di vivere del popolo Abruzzese, che forse ha ereditato dai primitivi abitatori d'Italia, o dalle antiche orde dei pastori d'Oriente che conquistarono e devastarono il centro d'Italia per secoli interi, dovrebbero essere soggetto d'interesse e di studio per ogni cultore di leggi sociali. *La selvatichezza delle loro maniere e dei loro costumi, e lo stato primitivo delle loro idee, appartengono ai tempi quando gli uomini vivevano in un perfetto stato di incoscienza, così per qualsiasi cognizione di diritto sociale, come per la religione istessa (il corsivo è mio)*».

LA DESCRIZIONE DI SCANNO DA PARTE DI MICHELE TORCIA

Michele Torcia (Amato, Catanzaro, 26 giugno 1736 – Napoli, 9 marzo 1808), è da noi conosciuto per aver scritto il *Saggio itinerario nazionale nel paese de' Peligni. Fatto da Michele Torcia nel 1792*, prima edizione 1793. Nel quale, nella *Lettera sul monte Argatone o piuttosto Ergatone oggi Chiarano diretta al Sig. Abate D. Marino Tomasetti* de' Baroni di Prezza in Pescina*, in data del 15 Settembre 1792, dopo essersi soffermato su Sulmona e sul suo circondario, su Anversa e il fiume Saggittario – collaborano e assistono Michele Torcia: il Signor Barone Durini, i Signori D. Salvatore e D. Carlo Cattaneo, D. Gennaro Puglielli, D. Titta Mazzara, D. Giandomenico Corvi, del Paroco D. Francesco Gasparri, D. Nicola Ricciardi di Campo di Giove, de Signori Cerconi, Massa, e Larocca a Pacentro; de Bonitatibus a Pettorano, Antonucci a Rajano, Rocchi e Celli a Popoli ed altri bravi amici di quella regione – , passa a descrivere la foggia di vestire delle donne di Scanno.

*A un Barone Tomasetti farà cenno **Michelangelo Pronio**, componente della **cosca Pronio**, nelle sue lettere che pubblicheremo prossimamente (II Parte).

FOGGIA DI VESTIRE DELLE DONNE DI SCANNO

«Tal foggia non si vede in tutto o in parte, se non che ne' soli vasi antichissimi dei Tirreni da' Romani poscia detti Etrusci quando eran padroni, come si sa, di queste regioni e di tutta l'Italia e delle isole.

La gonnella di panno è di tinta immarcescibile paesana, a segno che neppur l'urina del gatto la stinge: e poi tagliata a guisa, di toga o stola sino ai talloni, lavorata colle loro proprie mani. Viene ornata nel lembo da varie fasce posta una sopra all'altra di scarlato, o di vellutino in seta di color diverso da quella della toga. Le maniche strette nella parte superiore son guarnite di nocchettine di fettucce, in guisa d un grazioso ricciuto dall'omero al polso, di colore anche differente dal fondo del panno. Le cuciture delle maniche sono ornate di liste di scarlatino, o vellutino corrispondenti e legati insieme da un lavoro che con vocabolo paesano è detto interlacci.

Il petto e la schiena della gonna sono parimenti ornati con simile lavoro. La pettina chiusa da due grappi di argento in forma delle bulle antiche sulle due mammelle viene stretta su i fianchi da bottoni di argento o pure da lacci di seta. Sotto portano la vera tunica antica senza maniche, qui detta casacca: coprono le gambe con calzette di panno blò o verde, ricamate in oro o seta, e i piedi con pianelle o sian pantofole coperte di raso di color diverso dal fondo, e ricamate in oro o in argento. Nei giorni di lavoro le poverette vanno in campagna con certe pelli cucite alle piante delle calzette, che rassomigliano esattamente alle solee delle antiche figure.

La testa vien coperta da un fasciatolo di saja blò, da esse parimenti tessuta con varii fini ed intrecciati ricami in seta degni di Aracne. Il fasciatolo sta legato da un violetto, cioè veletto sottile di bambagia intralciato con fili di seta di vario colore; e questo ripiegato indietro e pendente a dua code compisce un ornato ancor più grazioso che

quello del turbante delle donne Turche. Il ricamo del fasciatojo vien detto rose-strocche, e il turbante cappelletto. Il veletto rappresenta la vitta e l'infula delle antiche sacerdotesse, e il cappelletto la mitra: esse facean pastiere come le nostre monache. Ovidio Fastor. l. III, v. 602:

Illa levi mitra canos redimita capillos
Fingebat tremula rustica liba manu .

Le cirgeglie ornano i loro orecchi; sono pendenti di oro in sottil filagrana o solidi di valore: il collo un laccetto o sia cateniglia dello stesso metallo di fino lavoro accompagnato d'altri fili di canacchi con Crocifisso o altra immagine di Santi, ed anche collane di zecchini veneziani. Generalmente la immagine poggia sul petto sotto il ripiegio delle descritte lunghe e numerose collane. Anche le dita vanno cariche di anelli fini con pietre o senza pietre, secondo le facultà delle famiglie. A chiesa portano il rosario di oro, o la corona di argento. Il senale di lana è anche finamente ricamato con un lavoro fermo detto frangia, e con lenzi o zone corrispondenti che lattaccano alla cintura. In atto che sposano portano in testa una corona o di fiori della stagione procurata dalla famiglia, perciò dette (secondo Plin. cit. l. 21, c. 2, sect. 2) sarta a serendo serieve: o di argento indorato che mantiene la Parrocchia per questa funzione. Il parente più stretto della sposa la mette in testa alla medesima. Si usa distribuir dolci e confetti lavorati a Scanno. Si balla e si dan de' banchetti a proporzione delle facultà. In una casa non delle primarie ve ne fu uno in più tavole di 120 coperti. A Villetta e Civitella cantan l'ufficio de morti. La dote dicesi a sette o a dieci; ed allora il corredo delle vesti deve completare quel numero: ma tutte di diverso colore, e sono durevolissime per la vita intera; tutta lavoro delle loro mani. La più abile maestra è or la Sig. Colomba Mancinelli* sorella di Agostino Mancinelli espertissimo nell'arte di scrivere e di conti, e Nano di 40 anni più piccolo di quel defonto di Francavilla. Tal maestra ha avuto lonor di parlare al Re a Caserta in favor di suo marito e di ottenerne la giustizia dovuta contro un calunniatore. Lo spiritoso suo fratello nano l'accompagnò sino a quella Reggia due anni sono. Essa fabbrica il panno carapellese di color naturale fulvo: essa ci offri con grazia le cartellate o sian crustule fritte.

*«Se le chiese d'Abruzzo potessero parlare, belerebbero» è stato scritto dell'architettura sacra della nostra Regione, a significare l'importanza che l'industria pastorale ebbe nell'economia, nella società, nella storia e nella vita del nostro territorio. Scanno, coi suoi 139 locati era con Castel del Monte una delle capitali della pastorizia abruzzese. 139 locati significavano un peso economico di assoluta rilevanza per un centro di provincia, rinomato per la produzione dei pannilani e per la loro tintura con essenze naturali tanto da spingere Carlo di Borbone ad incaricare la scannese Colomba Mancinelli come maestra di quest'arte nella fabbrica di San Leucio». (Da *La Piazza* online).

Gli ori e gli argenti delle doti sono ad arbitrio delle famiglie dotanti. Gli abiti su cui è stata fatta questa descrizione appartengono alla Sig. D. Maria Liberatore e savia e bella Nipote dell'Economo Curato D. Luca Sacerdote anch'esso di molto merito dotto urbano ed esemplare. Le donne qui sono infaticabili, virtuose, avvenenti robuste e belle. Vederne un drappello in processione col color vermiglio di Orcadi sotto l'augusta loro foggia sabina, e paragonarlo con un altro vestito alla moderna o col mendico manto siciliano: è lo stesso che vedere tante bionde vitelle di Apulia o Metaponto accanto ad una morra di bufale nere de Mazzoni di Capua o della Piana di Eboli. Effettivamente il vestir di queste donne Scannesi in roba talare coperta di fimbrie e ricami e colla mitra o sia turbante e velo annodato e pendente dietro, serba l'aspetto grazioso e venerando che noi ammiriamo nelle sublimi donne dell'antichità scolpite in marmo o in bronzo, e in maggior copia ne gruppi inimitabili de vasi tirreni che scuopronsi ogni giorno ne' vetustissimi sepolcreti per tutte le nostre regioni; come vedonsi nella superba collezione dell'Augusto nostro Sovrano, ed in quella esposta già per le stampe col sapiente commento del Russo Consigliere Italinsky e sui bei disegni dell'Assiano Pittore Tischbein dal Cavalier Hamilton Inviato d'Inghilterra: in quella Nolana che istruirà l'Europa culta dell'Istoria di tal figulina dagl'inizii al suo fino pel gusto e sapere de filomusi fratelli Vivenzio in Napoli; e così quelle del culto Senato in Palermo; del filantropo Caval. Saverio Landolina in Siracusa, del Mecenate Principe di Biscari in Catania e di altri nostri degni concittadini. Que poi che an per sciocca avidità vendute le loro e gl'infami sensali che gliele an fatto vendere, meritan qui il silenzio per opprobrio. Par che Ovidio trasse dalle donne sue paesane e per verità di tutti questi monti il ritratto della virtuosa moglie di Ulisse, epist. I, v. 78 a 82:

Forsitan et narres quam sit tibi rustica coniux,
Quae tan tu m lan as non sin at es se ru d es.
Inreps usque licet: tua sim, tua dicar oportet;
Penelope coniux semper Ulyssis ero.

Par per altro egli tirato quello da lui per adulazione attribuito alle Romane, ma più convenevole allora ed oggi a queste Donne Peligne nel gruppo delle feste quinquatrie; le quali aveano allora luogo come a' di nostri quelle di **Villalago** e della Madonna di **Scanno** e degli altri Santi vicini. Fastor. lib. III, v. 220:

Una dies media est, et fiunt Sacra Minervae;
Nominaque a iunctis quinque diebus habent.

Sanguine prima vacat, nec fas concurrere ferro;
 Causa quod est illa nata Minerva die.
 Altera tresque super strata celebrantur arena;
 Ensibus exsertis belliica Dea est.
 Pallada nunc, pueri teneracque ornate puellae;
 Qui bene placuerit Pallada doctus erit.
 Pallade placata, lanam mollite, puellae;
 Discite iam plenas exonerare colos.
 Illa etiam stantes radio percurrere telas
 Erudit, et rarum pectine densat opus.
 Henc cole qui maculas laesis de vestibus aufers,
 Hanc cole velleribus quisquis athena paras. &c.

Di queste donne intese anche parlare ove enumera tutte le tinte che faceano e che sanno tuttavia fare: de medicamine faciei v. II e segu.

Forsitan antiquae, Tatio sub rege, Sabinae
 Maluerint, quam se, rura paterna coli.
 Cum matrona premens altum rubicunda sedile
 Adsiduo durum pollice nebat opus.
 Ipsaque claudebat quos filia paverat agnos;
 Ipsa dabat virgas caesaque ligna foco.
 Ac vestrae teneras matres peperere puellas;
 Vultis inaurata corpora vesta, tegi. &c.

Per prova potrassi addurre l'esempio fra le altre della buona Matrona Eleonora Ponni.

Dalle diverse lane bianca, nera e carapellese o sia fulva, tinte in fiocco essa ha fatto fabricar col suo ajuto e direzione tre pezze di panno fine di tre diverse tinte, una di color d'aria e cremisi, l'altra verde e cremisi, la terza bianca e cremisi; e questa ha il color biondino di persico o sia l'antico lageos o di lepre. Né il tempo, né il vino né l'urina di gatto fanno impressione sopra tali tinture. I colori poi, cavansi il rosso dalla rubia, lo scarlato dalla radice della lor roglia che rassomiglia al glastum; il giallo coi fiori di bustalino vendutivi da Terra di Lavoro; il turchino coll'indico e coll'erbia tintora; il verde coll'alume di rocca; il nero col vitriolo e le galle o frondi di orno; giacché pel freddo questo albero non vi è forse mannifero. La lana naturale nera è un industria ristretta al solo **Scanno**. Columella l. 7, c. 2, e Silio l. 8, v la lodano in Pollentia oggi Chienti nella Marca. Marziale vi aggiunge la Pinna l. 14, ep e Strabone l. X, p. 578 Laodicea. A queste savie donne par che appartenga lelogio che Ausonio fa della moglie Attusia Lucana Sabina. Parentalia n. IX:

Nobilis a Proavis et origine clara senatus
 Moribus usque bonis clara Sabina magis.
 come anche de Sabina, textrice et carmina faciente, epigr. 35:
 Sive probas Tyrio textam sub tegmine vestem,
 Seu placet inscripti commoditas tituli:
 Ipsius hoc dominae concinnat utrumque venustas;
 Has geminas artes una Sabina colit.

Nel seguente epig. 36 la loda perché con minore spesa eguaglia l'arte asiatica, ciò che fan le donne peligne:

Laudet Achaemenias orientis gloria telas;
 Molle aurum pallis, Graecia, texe tuis.
 Non minus Ausoniam celebret dum fama Sabinam,
 Parcentem magnis sumtibus arte parem.

Ve ne sono anche delle culte nelle scienze e nelle arti come D. Anna Maria figlia del Barone Angelone. Essa rassomiglia alla brava Sulpicia, di cui tessè l'elogio Marziale epig. 35 e 38 l. X. Questa dovea esser Sabina e perciò mezzo Apruzzese. Par che lo indichi essa stessa nella sua Satyra de statu Reipublicae contro Domiziano ne sequenti versi (edit. Bettinelli 1782, vol. Iuvenalis et Persii Satyrae (v. 61):

Ut Dea quae aliud. Tantum Romana Caleno
 Moenia iucundos pariterque avertit Sabinos.

Il miglior ritratto di queste donne è finalmente quello di Tanaquil loro compaesana, di cui Varrone lascioci il memorabile ricordo lib. 4 de L. L.: Sanam in colo et fuso Tanaquilis quae eadem Caia Caecilia vocata est in templo Sanci. Livio anche ne fa lelogio l. I, c. 14, n. 34, ed altrove.

Per evitare i geloni in volto le donne anno in questo paese, a Roccaraso, Revisondoli e ne' vicini montani il costume di coprir le labbra e il mento con un veletto come le Turche e le settentrionali. Così le volea Marziale l. 7, epigr. 94:

Bruma est et riget horridus December
Hoc me frigore basiet nec uxor,
Blandis filia nec rudis labellis.

Il Re nostro Signore fra gli altri costumi de suoi sudditi ha fatto anche ritrarre le fogge su-descritte delle donne di **Scanno**. Alcune però an già cominciato ad abandonarle* benché virtuose matrone, la lodata moglie di D. Antonio Ponni, quella del fu dotto scrittore Antonio Silla e le figlie, la Baronessa Serafini, e la sposa di D. Pasquale Liberatore: ma la prima è nativa di Pentima, la terza di Capistrano; alle altre non potrebbe dire Ovidio lor paesano (Fastor. lib. 4, v. 234) perché divenute profane per aver sostituito alla vetusta venustà della stola e vitta sabina il dispendioso ridicolo di nome e di fatto pet-en-l'air:

Rite Deam latiae colitis matresque nurusque;
Et vos queis vittae longaue vestis inest.

Mancando anche loro i cingoli e le zone, non avrebbe neppur luogo per esse l'invocazione di Orazio l. I, ode 30:

O Venus regina Gnidi Paphique,
Sperne dilectam Cypron, et vocantis
Thure te m u lto Gly cerae d ecoram
Transfer in aedem:
Fervidus tecum puer et, solutis
Gratiae zonis, properentque Nymphae

Finalmente dovendo rimettere ad altra forse non lontana occasione il quadro finito di questo paese pastorale di **Scanno**, ne termineremo qui l'abbozzetto con dire che i mariti non sonovi men morigerati e confidenti nelle mogli che abandonan per sette mesi ogni anno; andando colle mandre in Apulia: un imagine viva n'è il patriarca de Scannesi, Domenico Parente; de medicamine faciei v. 23.

Nec tamen indignum, si vobis cura placendi,
Cum comtos habeant saecula nostra viros.
Feminea vestri potiuntur lege mariti,
Et vix ad cultus nupta quod addat habet.
Per se quaeque pares et quos venetur amores
Refert: munditia crimina nulla meret.
Rure latent, finguntque comas, licet arduus illos
Caelet Athos; cultas altus habebit Athos.

E l'Ato di **Scanno** è l'Argatone già descritto.

Per verità gli uomini e le donne in **Scanno** fanno a gara nell'esercizio publico e privato delle virtù civili. Questo può senza forse dirsi l'unico cantone nel regno esente da furti ed omicidii, dove l'antica virtù Sabino-peligna essi meglio preservata dal serpeggiante contagio della moderna corruttela. Le donne come i pastori col pellicione ne anno anche meglio serbato le fogge esterne.

Gli uomini posson chiamarsi gli Elveti de nostri Appennini. In una certa forma fan perfetto contrasto cogli Olandesi: quelli allontanansi dalle loro case per carregar le lor merci da popolo a popolo per mare, i nostri per guidar le lor greggi da pascolo a pascolo per terra: soffron gli uni le tempeste i pericoli, talvolta la morte ingojati da cavalloni delle onde; incontranvisi gli altri fra i turbini e le nevi, fra le pestifere arie delle maremme appule, o fra le rupi i ladri e i lupi de' confragosi valloni degli Appennini. In seno ad una tranquillissima Monarchia una popolazione di 2600 anime serba il governo ab origine di annua elezione di tre Sindici, otto Eletti, un Cassiere e un Camerlengo colla rispettiva curia e dicastero. I pesi civici di circa 4500 ducati eccedono di poco le rendite di circa 3 in 4 mila di annua rendita. Un ratizzo testatico vi supplisce fraternamente. Il solo paese agricola di Castellamare di Pescara e la navigatrice Procida nel seno campano posson seco gareggiare in questa rara felicità. La musica scritta vi regna da più di due secoli, l'architettura sulle regole dell'arte. Un conventino di due Scolopii in luogo di farvi scuola, dà scolo fuor del suo seno a 700 ducati annui. Anno un publico teatro ove fu rappresentata a meraviglia la commedia dell'Assassino e si bevve bene alla boccetta. Il teatro è più decente di quello di Foggia, di Lecce e delle altre migliori nostre città di provincia, fuorché l'Aquila e Chieti, e i due consabini paesi di Roccaraso e Pescocostanzo.

Per grazia del Re è stato eretto in una Chiesa profanata del Purgatorio. Un costume particolare chiude questo articolo. Agli estremi delle mensole delle finestre sogliono attaccare due maniglie di pietra, da cui pendono

altrettanti anelli di ferro; a questi con una pertica sospendono i panni lavati per asciuttargli, senza aver bisogno di stendergli sui campi quando son coperti di neve o gelo o dagli animali a pascere.

Gli Scannesi al gusto delle belle arti e della buona polizia accoppian quello delle tavole e specialmente dell'ospitalità. La loro situazione fra le rupi ed i ghiacci ne forma, nell'inverno soprattutto, una società umana urbana officiosa, così isolata quanto quella di Otaheite scoperta non è molti anni in seno al lontano Oceano. La religione forma la base dell'intiero tenore della lor vita; e l'esercizio non vi è tra di lor macchiato colle luride tinte della superstizione o ipocrisia. Ottimi credenti sono parimenti onesti e franchi cittadini. Questo carattere per altro non disconviene ai nomadi paesi loro vicini.

Una delle loro più innocenti devozioni consiste nel culto di S. Maria-del-lago nota in Apruzzo sotto il nome di **Madonna-di-Scanno**. Essi ne an pubblicato nel 1770 una concinna istoria in Napoli. La Chiesa colle stanze clericali sta sul labro settentrionale del lago, ove è più profondo per sotto e non poco ripido per sopra. Dall'una e dall'altra parte l'an fiancheggiata di un fronzuto viale di robuste querce e di tremuli alni o albucci, che ricreano colla lor frescura il sudante concorso de' Divoti ai 2 di Luglio, quando il sole riverberato da quei nudi macigni in giro fa un pieno contrasto co rigori della lunga lor bruma sulle carni umane. L'articolo V di detta Istoria porta che per gettar le fondamenta del sacro edificio bisognò fabricar dentro lacqua colle navi, e dall'altra che si rompesse il sasso a forza di martelli; con tutto ciò la chiesa non poté venire troppo grande per la strettezza del luogo.

L'altare fu formato di quel medesimo sasso dove era situata la sacra immagine, sebbene fu isolato dalla rupe per distaccarlo dall'umidità nociva della rupe stessa. Sotto al quadro sta scritto il seguente distico composto da D. Marino de Marinis che passava pel fecondo Ovidio del suo tempo (c. IV; e Francesco de Angelis trattato de delictis et poenis):

Curva fui pedibus; sed nunc erecta per Orbem Virginis incedo numine tuta piaae.

Fra gli altri miracoli ottenuti da tal S. Madonna al c. VIII e seguenti narransi quei fatti ai devoti che patiscono di mal di rottura. L'uso è di fargli passar per gli vignuoli che son piccioli arboscelli di quercia. Si spacca prima il fusto dell'arboscello fino a tanto che l'apertura sia capace da potervi passare il paziente: quindi due persone del medesimo sesso tengono d ambe le parti aperto il fusto, affinché non si richiuda, e due altre persone lo passano nudo tre volte per quell'apertura recitando devote orazioni a Maria SS. Finalmente serrano il fusto e lo legano ben forte, avviticchiandolo con cortecce di albero flessibili, affinché l'arboscello seguiti a fiorire Perciò attorno al lago mantengonvisi tante picciole querce. L'autore continua a disculpare questo rito scannese assai più innocente per altro che molti altri oramai decaduti per le nostre provincie, più almeno che quello dell'olio dell'Incoronata a Foggia. Egli cita, non so con quanto discernimento, le superstiziose costumanze de' Gentili, ma gli è sfuggita quella dell'allegria o tabagia tutta simile usata in tempo dei Sabini, poscia introdotta a Roma nelle Feste di Anna Perenna, descritta da due paesani Ovidio (Fastor. l. III) v. 555; e Silio de bello punico l. VIII, v.41.

Dall'enunciato breve esposto puossi ormai chiaramente scorgere che loggetto del culto della Madonna-di-Scanno sia affinisimo con quello di S. Cosimo e Damiano d'Isernia: cioè l'uno concerne la cura de' mali dello scroto, l'altro di tutto l'itifallo. In ambe le parti son più comuni e numerosi che non si pensa, come può vedersi in Celso l'antesignano de' medici latini l. 7, c. 18 e segu. L'organo del sesso poi sta inoltre soggetto ad alcuni distruttivi pericoli, soprattutto nell'età di bambino e di fanciullo. I porci, i cani, i gallinacci il divorano, il giuoco puerile dell'altalena ed altri simili lo stritolano, lo mutilano; i Norcini chiamati in ajuto finiscono benché di rado di amputarli; quindi talvolta risultano perfetti eunuchi, per lo più castrati. Questi accidenti non son particolari alla sola Italia, ma a tutti i paesi del mondo. In Italia però l'evirazione produce per lo più la perfezione negli organi del canto; negli Oltremonti gli lascia rauci caponi. Questo divario è la vera giornaliera sorgente de cantanti in soprano in Italia, specialmente nelle armoniche provincie dell'Apulia, Lucania, Sicilia, e Piceno: non già la castrazione imaginata ne' nostri Conservatorii dall'inglese Misson, ed ostinatamente sostenuta un secolo dopo dal per altro illuminatissimo astronomo francese la Lande nel suo Voyage d'Italie, t. V, p. 440 edit. Paris 1786, e di cui è stato ripreso nelle note all'edizione d'Yverdon 1788, t. VI, p. 218.

Posta dunque la caducità del nostro puerile sesso in tali mali, le buone e pie madri sannitiche dell'agro isernino accorrono al Santuario di S. Cosimo per ottenere la guarigione de membri infermi de loro figli, braccia, gambe, occhi, nasi, orecchie &c, e ne offrono sull'altare l'immagine in cera. Fra gli altri voti porgon, quando occorre, anche la figurina del sesso. La loro intenzione è cristiana, il voto cristiano, il cuore cristiano, i Ministri del tempio son cristiani. Quale ombra d'idolatria a Priapo ravvisasi dunque nel loro divoto olocausto? Qual'idea di tal profano culto? Dove le contadine d'Isernia anno udito parlar di un nume o piuttosto simbolo della fecondità, abolito dimenticato nelle loro regioni e in tutta Italia da più forse di sessanta generazioni? Il culto pagano a S. Cosimo è dunque un sogno, un ombra, una nube d'Issione, una chimera.

Il Signor R. P. Knight intanto Membro della R. Società di Londra pubblicò per le stampe in 4 e con figure nel 1786 una dissertazione veramente dotta col seguente titolo *Relazione degli avanzi dell'adorazione di Priapo in ultimo luogo esistente in Isernia nel regno di Napoli*, in due lettere, una in data de 30 Dicembre 1781 al Cavalier Giuseppe Banks Presidente della R. S.; l'altra di una persona residente in Isernia, e questa anteriore in data dell'anno 1780. *An account of the worship of Priapus lately existing at Isernia in the Kingdom of Naples, in two*

letters, one to Sir Joseph Banks President of the R. Society, and the other from a person residing at Isernia: by R. P. Knight Esq. F. O. R. S. London by T. Spilsbury Snowhill 1786.

Da quale antro sarebbe dunque uscita la chimera?

Dal cerebro sucido di un Ingegniere colla seconda sua scandalosa lettera publicata in Londra qui accennata pag. 13. Questo uomo sterile di talenti solidi era al contrario fecondo di sottili adulazioni e facezie scurrili. Pervenuto per tali mezzi alla direzione del porto artefatto di Girgenti, lo fece arrenare in pochi anni con desolazione del commercio in quella importuosa costa, con grave dispendio del Re e de cittadini, e col zelo di quel Vescovo Lucchesi buttato al vento. Perciò al porto naturale di Brindisi, non dissimile e più piccolo di quei di Siracusa, della Spezia e Tolone, compreso fra lampio ricinto delle isole per cui Strabone disse (l. 6, pag. 282) che con una sola bocca contiene molti porti, ne ruppe il primiero bacino: e restringendolo all'antica darsena, ha ridotto il seno anteriore a ricolmarsi di alghe e arene ogni anno.

Saltato finalmente alla direzione delle vie di Apruzzo, le ha rese meandriche a segno da poter soltanto servire all'astuto camminar delle volpi, e per le cime de monti di passeggio al volo de nibbii e falconi. Sua chimera fu quella che i Leccesi mangino il caprio-ferrato, cioè la carne di cavallo: Chimera sua si fu laver veduto il fenomeno de Tarantolati; dopo che il nostro sapiente Sarao e il suo discepolo Cirillo, la buona fede di tanti osservatori posteriori e degli abitanti stessi, come il Pliniano Pasquale Manni, avean di già bandito tale error popolare nel Cunto deli cunti, fra romanzi di Galante: Sua chimera fu l'aver preso un banco di flussile arena formato da tre secoli a questa parte sull'incornatura della testa-di-cervo o sia Brindisi a S. Apollinare, per larginatura completa di Cesare; mentre Cesare appena cominciò alla unica foce allora presso isola un ponte di zatte che Pompeo non diegli tempo di finire (Caes. de bello civili l. I, c. 25): Sua chimera fu l'aver scoperto in detta arginatura la palificata ebanizzata di Cesare di cui mostrava i pezzi a tutti gli allocchi: sua chimera fu il concubinato greco di quei buoni Canonici di Brindisi: sua chimera il culto di Diana esposto da preti nella Madonna in Amatrice; e sua chimera è stato il culto priapico sostenuto da quei d'Isernia per smunger quelle puelle e donne, e secondo la sua espressione (pag. 17) dispensar loro qualche miracolosa gravidanza. In una parola chimera fu tutta la sua fortuna, chimera la fede, chimera, la vita; non chimera soltanto la caduta, la morte.

La voga però di queste ed altre sue chimere era in gran parte dovuta al lepido anzi erudito Sibaritismo dell'Abbate togato, che detto Ingegniere avea saputo attaccare ai suoi interessi nella comune carriera di Sicofanti. Questo nuovo Menchenio compì di accreditarne lo spaccio per quella vanida lettera sulla chimera d'Isernia, e le apparenze bastarono per farla inghiottire a tutti i babbalucchi. La morte tardiva piuttosto che immatura di entrambi ha in pochi anni fatto cadere nel totale oblio tutte tali chimere; e i buoni Prelati che regolano le chiese di Brindisi e d'Isernia anno anch'essi dal canto loro troncato ogni fungosità di superstizione nata sulla pianta della pietà de loro rispettivi diocesani.

A vista dunque di sì veridico, verificato e verificabile quadro chi stenterebbe un minuto a metter la dotta dissertazione dell'Antiquario Inglese R. P. Knight nella medesima linea di quella che il nostro dottissimo Mazzocchi lavorò sulla pretesa tazza in cui Socrate avea bevuto la cicuta, di cui avea immaginata la scoperta l'Ab. Paganuzzi, e che conservasi a S. Martino di Palermo? Ma qual divario tra l'immaginazione culta giocosa ingegnosa del Naturalista Piacentino tuttavia vivente canuto in detta città, e quella del nostro furetto Ingegniere! Ecco dunque due virtuose botte tirate in vacante per accensione di fantasia, per troppa credulità! Ecco gli Antiquarii di Goldoni moltiplicati fra lo spazio di 30 anni!

Così per tale accensione e credulità il Predicante Lavater con un dotta sermone nello stesso intervallo fece condannare a morte il dotta cittadino Waser da loro magistrati di Zurich per supposto veleno messo nel calice della loro comunione; fatalità maggiore delle dissertazioni. Briefe uber die Schweiz, t. I, p. 49, Berlin 1784.

L'altro rito etnico che porrebbe rammentar nazionale in queste montane regioni si è quello del docilissimo maneggio de serpi nella festa di S. Domenico Benedittino ai 22 di Agosto nel vicino paesotto di Villalago, di Cucullo già nomato, e di Sora nell'ingresso di Terra-di-Lavoro sul Liri. Un verso di Eschilo (rapportato da Teofrasto nella sua Istoria delle piante e dal dotta Arduino in Plin. l. 25, c. 2, sect. 5, not. 2, p. 198, edit. Paris 1741) ne rammenta la rimota antichità: ...che noi diremmo: razza di Tirreni, nazione di speziali di medicina. E questo talento estendevasi fino alla spiaggia marittima ove regnava Circe descritta come incantatrice da Omero, nel fatto perita nella cognizione dell'erbe medicinali, come Mademoiselle Merian lo era nel principio di questo secolo negli Oltremonti. Virgilio alluse alla farmacopea tirrena de nostri popoli, e adduce la ragione fisica della docilità de serpenti, cioè la loro freddezza in que monti; eclog. 8, v. 71 *Frigidus in pratis cantando rumpitur anguis* E nell'Eneide l. VII, v. 753:

Vipereo generi et graviter s pirantibus hydris
Spargere quis omnes cantu quem anuques olebat
Mulcebatque iras et mors us arte levabat.

Silio poi par che ne abbia veduto il maneggi come si fa con franchezza da quei contadini Villalago, Cucullo e Sora l. VIII, v. 497:

Hac bellare manu et chelydris cantare soporem,
Vipereumque herbis hebetare et carmine dentem.

Chiuderemo questo abbozzetto col sito di **Scanno**. Il suo nome par che derivi dal luogo. Giace infatti sopra un poggio quasi in piano giusto dove gli spigoli di tre monti secondari dell'Argatone vanno a combinare, lasciando però il vado per le acque perenni o torrenti che formano il descritto sottoposto lago: ove la pesca di tinche, trotte, lasche o antiche e gamberi, è libera non schiava come al Fucino. I monti sono la Plaglia ad oriente-greco, la Preccia di breccia a mezzogiorno, e ad occidente-maestro il Monte per antonomasia, benché il più piccolo e ramo di Pesco-asserolo, stabulo di capre. Vi si perviene o per la Foce d Anversa già descritta, o per due altre gole dette le Bocche di Chiarano dal Piano-di-cinque miglia. La settentrionale detta della Madonna del Canale lunga stretta frattosa schistosa orizzontale ad angoli acuti corrispondenti è una spaccata verticale fra due monti in forma di caverna, men lunga di quella da Ovindoli a Celano, ma che imprime più terrore per gli orsi e i lupi e le grotte laterali. Termina alla ribezante Costa-del-titolo e alla descritta ursina Valle di Juvana.

Scanno per altro isolato nel seno più aspro e cupo dell'Argatone sta occupando il centro della più amena periferia che vi sia forse di estate fra tutti gli Apennini d'Italia; ed io la chiamo il Giro Sannitico-Marso-Peligno.

Cominciandolo per esempio dalla già descritta Vallepelina tutta confluvia, poi pel secco e vorticoso Pianodincinquemiglia, o per quello bucolico e palustre di Pescocostanzo si scende all'altra più ampia e pastorale Piana di Castel-di-Sangro e Aufidena; indi per l'altra amena valle aufidenate da Barrea a Opi si sale agiatamente a cavallo a Pesco-asserolo, poi a Gioja, e quindi si scende alquanto in pendio alla regione Marsa del Fucino che rassomiglia al cratere di Napoli, e la di cui fertilità supera forse quella della Valle-pelina. È più esposta al sole di fatto; i monti suoi son tutti calcarei o silicei non vulcanici; il sapore e la copia de frutti incredibile, soprattutto alla Villa Tomasetti sul labro del lago. Si vada a goderne. Se mai da Gioja si volesse volgere a Lecce Lycium già citato pag. 21 e a Collelungo, si passa ad un quadro di monti metallici litantracici nemorosi pecorosi preziosi anche per la semplicità ed attività saturnia de loro abitanti.

A questo Lycium e suoi montuosi vicini fece allusione Virgilio Georg. l. I, v. 16 saltusque Lycae; l. 3, v. 2: vos sylvae amnesque Lycae; e Aen. l. 8, v. 304 e 341, come osservò il Tauleri nelle sue Memorie di Atina p. 6. La lana a quelle sorgive del Sangro sono preziosissime, come le Luculesi. La gran quantità de Lupi vi creò il tirreno nome di Lupino. Dal Fucino si torna alla Valle-Pelina per Forca-carosa una delle gole del butiraceo vitellifero Monte-Cedizio...».

*Solitamente, datiamo l'abbandono del costume tipico da parte delle donne di **Scanno** a partire dalla conclusione del secondo conflitto mondiale del secolo scorso, a seguito della distruzione pressoché totale dell'industria armentizia nomade. A ben vedere, dalla fine del '700 alcune donne "an già cominciato ad abbandonarle, benché virtuose matrone, la lodata moglie di D. Antonio Ponni, quella del fu dotto scrittore Antonio Silla e le figlie, la Baronessa Serafini, e la sposa di D. Pasquale Liberatore: ma la prima – osserva Michele Torcia – è nativa di Pentima, la terza di Capistrano; alle altre non potrebbe dire Ovidio lor paesano (Fastor. lib. 4, v. 234), perché divenute profane per aver sostituito alla vetusta venustà della stola e vitta sabina, il dispendioso ridicolo di nome e di fatto pet-en-l'air". Come dire che ad abbandonare il costume tipico sono essenzialmente le donne non originarie di **Scanno**. Ma il processo di abbandono è avviato.

IL BRIGANTAGGIO E LA COSCA PRONIO

Quello appena delineato è, grosso modo, il quadro geo-economico-artistico di Scanno nel '700, un quadro non sempre edificante. Ma, non sarebbe completo se non ci soffermassimo su alcune notizie relative al brigantaggio e particolarmente alla cosca **Pronio** (o **Di Pronio**) di Introdacqua, attiva a fine Settecento in Abruzzo, che giustifica il titolo di questo Racconto. Stralciamo quanto segue da *Potenza e impotenza di un governo centrale. I Borboni e il problema del banditismo nel Regno di Napoli del Settecento*, 2014, Tesi di Dottorato di Ronald Richter: *Il banditismo come problema transfrontaliero - La persecuzione della cosca Pronio negli anni dal 1791 al 1793 nella giurisdizione della Regia Udienza dell'Aquila e nel territorio dello Stato Pontificio*.

Brigantaggio e cosca Pronio

«...Oltre alle due province calabresi di Calabria Citra e di Calabria Ultra, le province abruzzesi, come nel periodo della lunga dominazione spagnola, fecero sicuramente parte nel

XVIII secolo anche del Regno Borbonico di Napoli, sia per le condizioni topografiche ed estremamente sfavorevoli condizioni economiche e di circostanza, che l'Abruzzo era anche una regione di confine con lo Stato Pontificio, difficile da tenere sotto controllo, una delle zone più regolarmente colpite dalla piaga del banditismo. Anche nei primi anni del regime di Carlo di Borbone, l'Abruzzo fu più volte teatro di attività di bande di briganti, che interessarono non solo le strade che attraversavano questa regione, ma ovviamente anche i singoli centri abitati. Un esempio già altrove citato dell'attività di tali bande anche all'interno dei centri abitati si trova in una delle due lettere di un certo Giuseppe de Leoni al primo segretario di Stato Montealegre dall'Aquila e datata 11 settembre 1734, in cui de Leoni riportava a lui dei banditi che, in seguito agli scontri militari tra austriaci e spagnoli, avevano cominciato nello stesso anno a razzare la provincia d'Abruzzo Ultra II e che, nelle loro azioni, non si fermavano nemmeno ai centri abitati, come avvenne con Cittaducale, da cui risultava in una delle due lettere di Leoni, che “[i]eri sera all'un'ora di notte con tutta fretta à questo Preside giunse un messo spedito dalli Priori di Cittaducale, dimandando aiuto contro una quantità di Banditi armati, entrati in quella città”.

Da *L'Aquila Blog - I francesi nel 1799 a L'Aquila e la strage di religiosi e laici nel convento di San Bernardino*, del 19 maggio 2023, leggiamo:

«L'AQUILA – Già dal 13 dicembre 1798, quando i Francesi, occupando Cittaducale e Antrodoto avevano oltrepassato i confini della Provincia d'Abruzzo, i vari paesi del circondario aquilano erano stati invitati a mobilitarsi, preparandosi a difendersi in tutti i modi, sia con armi proprie che improprie, come risulta dall'ordine del giorno di un “Pubblico Parlamento” di Calascio, che qui riferiamo.

«Calascio 13 Xbre 1798. Pubblico e generale Parlamento (...): Si propone alle Signorie Vostre che il Regio Governo locale di Capistrano nel comunicarci di essere state invase le frontiere di questa Provincia, e propriamente Città Ducale, ed Introdoto da un copioso numero di Nemici, ci prescrive di allistare tutte le persone che saranno atte alle Armi, e al maneggio delli Rurali Strumenti e tenerle pronte ad ogni ulteriore disposizione; con restringere ancora tutte le Armi, e Strumenti suddetti, potendo acquistare la munizione da chiunque ne abbia de benestanti». (Archivio Com. Calascio, *Libro dei Parlamenti*, c. 186r).

Prima di entrare nello specifico del nostro intervento, la strage di religiosi e non a S. Bernardino, occorre ricordare che, nella sua prima invasione dell'Italia del 1799, il generale francese Etienne J. J. A. Macdonald aveva promulgato una feroce legge, carica di odio contro tutti i rappresentanti delle istituzioni religiose ed ecclesiali. Ne riferiamo qui alcuni punti salienti.

«Ogni terra o città ribelle alla repubblica sarà bruciata e atterrata; i cardinali, gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, i curati e insomma tutti i ministri del culto saranno tenuti colpevoli delle ribellioni de' luoghi, dove dimorano, e puniti con la morte; il suono a doppio delle campane è vietato; dove avvenisse, gli ecclesiastici del luogo ne sarebbero puniti con la morte» (Fr. Diomede Falconio, O.F. M. Cardinale dei S.R. Chiesa, *I Minori Riformati negli Abruzzi*, vol. I, Roma Tip. Naz. G. Berterio, 1913, p. 136).

Con toni apparentemente più concilianti, il 19 dicembre 1798, il Generale di Divisione Lemoine aveva pubblicato, dal quartiere generale dell'Aquila, il seguente proclama:

«*Agli Abitanti delle Città e campagne comprese nell'estensione del di lui Comando.*

Cessino una volta i vostri timori, infelici Abitanti. I francesi sì terribili nel combattimento, divengono umani dopo la vittoria e la loro gloria si è il perdonare. (...) Secondo le leggi della guerra, la città dell'Aquila doveva essere saccheggiata, bruciata; e gli abitanti passati a filo di spada, ma che io ordinassi una tale sciagura non era analogo alla sensibilità del mio cuore (...) Abitanti intemoriti ritornate alle vostre Case, Mercanti riaprite i vostri Magazzini, Artisti restituitevi al lavoro e voi utili Agricoltori riprendete i vostri Aratri (...) Deponete le armi e la tranquillità rinascerà nelle vostre fertili Contrade: non ascoltate più le voci di chi vi seduce e v'inganna, la vostra Religione, i vostri Altari, le vostre Persone, le vostre Proprietà saranno rispettate: io ne impegno la mia parola d'onore». (G. Rivera, *L'Invasione francese in Italia e l'Abruzzo Aquilano dal 1792 al 1799*, Estratto dal Bollettino di Storia Patria negli Abruzzi, L'Aquila, Premiata Tip. Aternina 1907, pp. 52-53).

Queste parole non convinsero affatto alla resa gli Aquilani i quali, due mesi più tardi, il 3 marzo 1799, grazie alle varie forze di volontari dei paesi vicini, guidate dal Generale Giovanni Salomone, riuscirono a catturare un buon numero di francesi per poi imprigionarli nel Castello cinquecentesco. Nei giorni seguenti del 10 e 17 marzo, Domenica delle Palme, si ha un inusuale intervento, non del tutto “spirituale”, del Generale Salomone, che si espone in prima persona nel richiedere, mediante due atti notarili del Notaio Nicola Zampetti, l'attestato di un'apparizione di S. Bernardino nella prima data e, nella seconda, un altro attestato per una analoga manifestazione di S. Equizio. Miracoli ovviamente considerati un incoraggiamento dei due Santi alle truppe

coalizzate per la difesa della città dell'Aquila e anche per richiamare all'ordine alcuni "scostumati membri delle Masse", che per loro interesse personale avevano distrutto, nel giorno 3 e tra il 9 e il 10 marzo, vari documenti dell'Archivio Civico e del Regio Tribunale.

Trascriviamo dunque dall'Archivio Notarile, i protocolli dei due eventi soprannaturali attestati da Nicola Zampetti, a prescindere dalla credibilità o meno dei fatti miracolosi narrativi, sui quali, nonostante l'affermata presenza di uomini di Chiesa, definitisi testimoni oculari, non spetta a noi pronunciarci. Nel primo atto notarile si afferma:

«Die decima mensis Martii 1799 – Aquilae. A richiesta del Signor D. Giovanni Salomone Comandante in capite delle truppe coalizzate. Noi qui sottoscritti Notar Nicola Zampetti e Notar Francesco-Nicola Panosetti di questa Città, ed Antonio Mastracci di Paganica Giudice a contratti, Provicario della Curia Vescovile Canonico Don Giuseppe Marj; Canonico Don Francesco Palitto; Canonico Don Giuseppe Farinosi; Sacerdote Don Luigi Cocciantè di Rocca di Mezzo, Sacerdote Don Tommaso Marinacci di Ovindoli, Don Domenico Sacerdote Salvatore, e Don Gaetano Castrati, in virtù di questo pubblico atto da valere ubicumque, e che sarà riportato in pubblica forma nei nostri protocolli, facciamo vera, certa, reale ed indubitata fede, qualmente oggi di suddetto, su le ore diciotto in circa si è con nostro stupore ed ammirazione veduto sulla cuppola della Chiesa di San Bernardino da Siena uno de' principali protettori di questa Città girare intorno di essa lo stesso San Bernardino con una fascia rossa, il quale dopo aver fatti molti giri intorno a detta Cuppola, salì sopra la palla, quindi salito su la Croce e fatti alcuni giri se ne salì verso del Cielo (...). A quale miracoloso spettacolo accorse lo stesso Signor Comandante con tutta la Truppa e un immenso popolo della Città, ed al sono di tutte le campane della medesima, si fece quell'allegria che non si può esprimere – Riempiti di giubilo tutti i cittadini si beffavano de' tiri del cannone che facevano nel castello gli nemici, e dopo gl'immensi evviva del popolo, i ringraziamenti al santo protettore dallo stesso popolo, si ritirassimo tutti nelle nostre case con una interna consolazione e fiducia, ritornò in noi una calma sufficientissima. Acciocché tosto costì un miracolo così stupendo, anche ad onore e gloria del nostro santo protettore abbiamo fatto il presente a futura memoria delle cose e per esempio di chi realmente confida nella protezione de' Santi».

Nel secondo atto notarile si attesta, con una numerosa partecipazione di testimoni, quanto segue:

Die decima septima mensis martii 1799 – Aquilae

A richiesta del Sig.re D. Gio: Salomone generale delle masse delle Università Coalizzate. Personalmente costituiti alla nostra presenza il Signor Duca di Paganica D. Gio: de Costanzo, il Signor D. Biage Dragonetti, il Rev.do D. Gaetano Castrati, il Rev.do D. Domenico Lonchi, il Rev.do D. Gio: Turcone, il magnifico Domenico Antonetti, il Mag.co Vincenzo Biondi, il Mag.co Geatano Tomaj, il Mag.co Carpofero Broggi, il Mag.co Antonio Testone, il Mag.co Giuseppe Palesse, il Mag.co Giuseppe Marsili, il Mag.co Notar Niccola Panosetti, il Mag.co Vincenzo Colageo, il Mag.co Domenico Marini, tutti di questa Città, i quali spontaneamente e non per forza, ma per dar luogo alla verità, attestano, e fanno fede, come Oggi sopradetto Giorno, e propriamente sulle ore 15 in circa con di loro sommo stupore ed ammirazione hanno veduto ocularmente intorno la base della Campana che tiene l'orologio di Palazzo, girare il Glorioso S. Equizio, vestito, con i segni di Vescovo [correggi: di abate] e dopo aver fatti alcuni giri intorno a detta Campana salì nella sommità e poi disparve.

L'immense popolo accorse, i gridi giulivi di epso giunsero quasi alle stelle, indi tutto il Popolo si portò nella Chiesa di S. Margherita poco distante da detta Torre, dove riposano le Ossa di detto Sancto e nell'altare a lui dedicato, si cantarono dal Capitolo di detta Chiesa le solite preci in onore e ringraziamento di Jddio, e del detto S. Protettore. Ancorché dunque costì questo stupendo miracolo a Posterì, che verranno, hanno fatto il presente che da me suddetto Notaro sarà riportato in Protocollo per ogni futuro documento. Unde etc.

E infine rivolgiamo la nostra attenzione ai tristi avvenimenti del 23 marzo 1799, quando 500 Francesi, entrati in città dopo aver sfondato Porta Barete e liberati i loro che erano prigionieri nel Castello, si recarono a saccheggiare il Convento di S. Bernardino, uccidendo frati e fedeli che vi si trovavano raccolti, verificandosi così quanto il Santo protettore della Città, nella sopra descritta apparizione sembra aver voluto significare mostrandosi munito, non a caso, di una fascia rossa, come evidente segnale di un imminente martirio.

Trascriviamo testualmente da P. Antonio D'Antonio, *S. Bernardino, da ieri a oggi* (Cartografital, Montesilvano 1980, pp. 211-212).

«Era il sabato santo. Saccheggiarono chiese, comunità d'ambo i sessi, case patrizie. A S. Bernardino furono uccisi 27 religiosi e 22 borghesi: M.R.P. Bernardino da Borbona, M.R.P. Giovanni da Introdacqua, P. Geremia Vitoantonio da Barisciano, P. Gaetano da Calascio, P. Bonaventura da Paterno, P. Bonaventura da Calascio, P. Romualdo da Caporciano, P. Gianfrancesco da Aquila, P. Angelantonio Terrini di Aquila, P. Pasquale Matergia da Barisciano, P. Bernardino da Picenze, P. Giuseppe M. Ciotti di Teramo, Fra Daniele di Donato da Cugnoli, Fra Diego da Introdacqua, Fra Bernardino da Fossa, Fra Francesco da Introdacqua, Fra Pietro da Villa S. Lucia, Fra Pasquale da Tornimparte, Fra Francesco da Antrodoco, Fra Michele da Forcella, Fra Celestino da Fano Atriano, Fra Giuseppe Marini di Poggio Picenze, Fra Antonio da Paganica, Fra Domenico di Lauro da Tione, Fra Donato da Guardia Vomano, Fra Luigi da Paganica, Fra Bonaventura da Paganica (...). Non risparmiarono neppure il Corpo di S. Bernardino. Lo scaraventarono a terra per rubare la cassa d'argento costruita nel 1550 e che costò 14.000 scudi, e l'argento dell'urna».

La cassa, insieme ad altri argenti di arredi sacri, sarebbero dovuti servire ad estinguere, come taglia per diritto di conquista, la somma imposta dai Francesi all'Aquila di ben trentaseimila ducati. Questa tragica, quanto dissacrante strage, aggiungiamo noi, fu fatta nel nome di un'ipocrita ostentazione, soltanto a parole, del noto motto "*liberté, égalité, fraternité*". Una amara realtà che anche oggi, nel XXI secolo, ci tocca da vicino per le diffuse guerre e relativi eccidi, che hanno purtroppo radici lontane e che non vanno assolutamente giustificati né in nome di Dio né in nome di qualsivoglia ideologia.

Per concludere, dal momento che siamo alla vigilia del 225° anniversario del drammatico avvenimento, ci sia permesso di rivolgere un appello agli attuali Religiosi di San Bernardino, perché vogliano considerare l'opportunità di affiggere, all'interno della chiesa, una lapide che ricordi le 49 vittime del 1799, con in più l'iniziativa, il 23 marzo di ogni anno, di celebrare per loro, e per tutte le vittime di guerra di ogni epoca, una partecipata Eucaristia, aperta a tutta la cittadinanza aquilana».

(di Fulvio Giustizia)

Cittaducale non fu però solo un caso isolato degli inizi del dominio borbonico in Abruzzo, dove vi erano ancora alcune turbolenze nel campo dell'ordine pubblico e della sicurezza anche dopo la fine dei conflitti militari con gli Austriaci, perché nei fondi della Regia Udienza dell'Aquila, conservati presso l'Archivio di Stato dell'Aquila, è stato rinvenuto un altro esempio di città nel territorio della provincia d'Abruzzo Ultra II, i cui residenti sono stati terrorizzati da una banda di criminali. Questo esempio dell'anno 1782, cioè del regno di Ferdinando IV, è quello della città di Accumoli, i cui residenti erano talmente terrorizzati che non osavano più uscire dalle porte delle loro case e svolgere il lavoro quotidiano nei campi. In una lettera di appello non datata dei residenti indirizzata al re Ferdinando IV circa la situazione ad Accumoli e nei suoi dintorni, si leggeva che "li poveri vostri suditi della Città di Acumoli, stato Medic[e]o in Provingia del Aguila, sono ridotti in caso di disperazione e guasi di disabitare dalle case per non poter più vivere in esso luogho perché in essa Città e suo stato vi sono rifugiati molti inguisiti alli lori paesi e malandrini e persone di mali costumi però si ricorre alla Benignia Carità V[ostra] di rimediare alli guai delli vostri poveri suditi si affamerá la Città e il Suo stato per non poter seminare vittuaglie per vivere ché da questi tali vi sono rubate qualunque vittuaglie di semenza prepotendemende senza verun timore di giustizia recidono qualunque sorte di arbero da frutti é li patronali afforza li conviene tacere a tal offese per non accimentarsi con essi male gente ed anno ingomngiato a sopraingere per la gran quantità che vi sono rifugiati ed aboriscono la Giustizia".

Anche se è innegabilmente certo che durante il regno di Carlo di Borbone (1734-1759) ed infine in maniera particolarmente massiccia durante il ben più lungo regno del suo successore Ferdinando IV (1759-1825), vi furono sempre notevoli problemi in tutte e tre le province abruzzesi con numerose cosche che le percorrevano e la direzione delle Udienze che, visti i limitati mezzi a loro disposizione per combattere questa piaga, li ha costretti ripetutamente a cooperare anche tra le province, risultava evidente dal gran numero di dossier consultati nell'ambito di questo studio sulla regione Abruzzo e da diversi stock, come quelli della direzione delle Udienze. Tuttavia i documenti dell'Aquila, di Chieti e di Teramo nonché quelli della Segreteria di Stato di Casa Reale, della Segreteria di Stato di Grazia e Giustizia o della Real Camera di Santa Chiara dell'Archivio di Stato di Napoli non indicano quale di queste tre province abruzzesi potrebbe essere state tra le più gravi e quale quella colpita in misura minore.

Proprio a causa della sua vicinanza al territorio dello Stato Pontificio, le autorità abruzzesi si trovarono costantemente a confrontarsi con il problema, sia durante il regno di Carlo di Borbone che durante quello del suo successore Ferdinando IV: le bande operanti in quest'area hanno tentato di eludere il processo da parte della giustizia napoletana spostandosi dall'altra parte del confine dopo aver commesso reati ed erano quindi più difficili da perseguire da parte di Napoli. Lo stesso problema esisteva, come già accennato, non si può dire in maggiore o minore misura a questo punto, ma anche nella zona di confine tra Terra di Lavoro, che era sotto

la giurisdizione del Tribunale di Campania, e lo Stato Pontificio, nonché al centro del territorio del Regno di Napoli, le due enclave pontificie Benevento e Pontecorvo.

*La formazione e composizione della banda **Pronio** (o **Di Pronio**)*

Tutti i componenti della **famiglia Pronio** provenivano dal comune di Introdacqua in provincia dell'Abruzzo Ultra II, nel cui territorio esistevano notevoli problemi di criminalità più o meno organizzata e di relativa libera circolazione delle armi, il cui possesso era vietato secondo la pragmatica del Regno di Napoli, già prima degli anni Novanta del Settecento.

Uno dei primi accenni nel carteggio del Regno Borbonico di Napoli preso in esame in questo studio riguarda i problemi che da tempo esistevano nella zona di Introdacqua in uno dei due già citati, datato 11 settembre 1734 e nei possedimenti della Segreteria di Stato di Casa Reale, lettere che un certo Giuseppe de Leoni, probabilmente militare, aveva inviato dalla città dell'Aquila al primo Segretario di Stato Monteleone e in cui si faceva riferimento alla signoria, pare, sia del periodo spagnolo che del successivo periodo austriaco, di problemi già esistenti nella zona di Introdacqua. Egli scriveva che "[s]enza dubbio sarà noto a V[ostre] Ill[ustri]ma le sceleragini continue, che da mezzo secolo in qua si commettono nella terra di Entroacqua". A causa di questi problemi in materia di ordine pubblico e sicurezza, esistenti da decenni nel territorio di Introdacqua, si pone un interessante parallelo con il caso già discusso della cittadina calabrese di Nocera, situata nella giurisdizione della Regia Udienza di Cosenza, la cui popolazione si trovava prima del governo centrale di Napoli nel 1780, che fu costretto a inviare in questa zona un rappresentante speciale, soffriva da decenni anche nei suoi dintorni la piaga della criminalità più o meno organizzata. La zona di Introdacqua, vicino Sulmona, non era affatto l'unica zona della provincia d'Abruzzo Ultra II ad essere stata a lungo tormentata da bande di rapinatori. Anche sui monti intorno al comune di Popoli, sulla strada che attraversa la Forca di Penne, sulla strada che da Popoli portava alle due province limitrofe Abruzzo Ultra I e Abruzzo Citra, sul valico di Forca Caruso in considerazione dei problemi legati all'aumento della criminalità organizzata in quest'area e del sostegno di questi gruppi da parte delle élite locali. Anche sulla strada dell'Altopiano delle Cinquemiglia si erano verificati in passato ripetuti attacchi contro persone di passaggio.

Sebbene fin dall'inizio degli anni Ottanta del Settecento i membri della famiglia Pronio effettuassero numerose incursioni armate nel territorio della provincia d'Abruzzo Ultra II, che provocarono notevoli disordini tra gli abitanti della provincia e i commercianti che vi transitavano, i delitti non comportavano automaticamente l'isolamento della famiglia all'interno della società di Introdacqua, ma anzi ne assicuravano, tra l'altro, l'isolamento. Per il timore che aveva seminato, essa godeva di sufficiente reputazione all'interno di Introdacqua e, di conseguenza, di una certa influenza, e allo stesso tempo impediva a gran parte dei residenti, anche se non tutti, come si vedrà, dall'eventuale contatto con le autorità collaborano al perseguimento della banda.

Tuttavia, le circostanze della morte di Michelangiolo Pronio dovrebbero far capire che la famiglia non poteva contare sull'appoggio di tutti gli abitanti di Introdacqua per la reputazione acquisita con le loro attività criminali, per paura di possibili conseguenze.

Il capostipite della **famiglia Pronio** fu **Domenico Pronio**, nato a Introdacqua il 17 giugno 1736 e sposato con Angela Catarina Rossetti il 28 ottobre 1756. Questa unione ha prodotto un totale di sei ragazzi e tre ragazze. Questi sei figli si chiamavano **Michelangiolo**, **Giuseppe***, **Gennaro**, **Gaetano**, **Vincenzo** e **Panfilo** e le tre figlie **Lucia Barbara**, **Maria Luisa** e **Anna Teresa**, le prime due figlie menzionate morirono circa un mese dopo la nascita. Particolarmente cruciale per l'avanzamento sociale che la famiglia otterrà in seguito al crollo della Repubblica Partenopea e al breve ritorno dei Borboni sul trono di Napoli, sarà il ruolo centrale svolto da uno dei figli di **Domenico Pronio**, **Giuseppe**, nell'insurrezione della popolazione abruzzese contro i francesi

nel 1798 e 1799, così come ebbe un ruolo quello del governo fantoccio repubblicano insediato a Napoli. Se per Luigi Coppa-Zuccari** non è stato possibile fornire informazioni precise sull'anno di nascita di **Michelangiolo Pronio** sulla base delle fonti da lui utilizzate per preparare il suo contributo del 1928, ha potuto farlo almeno per i suoi fratelli. Secondo le informazioni rilevate dal Coppa-Zuccari, **Giuseppe nasce il 20 febbraio 1760, Gennaro il 23 settembre 1763, Gaetano il 4 luglio 1771, Vincenzo il 26 luglio 1773 e Panfilo, figlio minore di Domenico Pronio, il 23 maggio 1776.**

***Biografia di Giuseppe Gabriele Antonio Pronio:**

Nato ad Introdacqua in Abruzzo nel 1760, primogenito di otto figli venuti alla luce da Domenico Berardino e da Caterina Rossetti, visse l'infanzia e la giovinezza nel piccolo paese della valle Peligna, abitando nel vasto caseggiato che da una parte fa angolo tra via Contra e via della Plaia.

Soprannominato *Gran diavolo* per la sua audacia e la sua intolleranza ai soprusi, uomo di una certa cultura, dopo essere stato chierico divenne armigero dei marchesi del Vasto. Sposò a 18 anni la sua coetanea e concittadina Lucia Barbara Lorenza, figlia di Ermenegildo Di Clemente, da cui ebbe - il 14 luglio 1784 - il primo figlio Paolo. Con l'arrivo dei francesi divenne uno dei più temibili capimassa della zona settentrionale del Regno di Napoli. Messosi a capo di 700 uomini, che poi salirono a migliaia, sconfisse ripetutamente i francesi nei mesi fra dicembre 1798 e gennaio 1799. Dapprima vinse a Roccacasale e a Sulmona; qui uno scontro vero e proprio tra la massa del **Pronio** da una parte, una colonna di Francesi dall'altra si verificò presso il Ponte di San Panfilo il 5 gennaio 1799 e si spostò poi verso il Convento dei Minori Osservanti. Ma col sopraggiungere della notte e l'esaurirsi delle munizioni, pur essendosi battuti da leoni, gli uomini di Pronio furono costretti a lasciare il campo e ripiegare su Introdacqua, loro quartier generale.

Dopo essere stato sconfitto a Ripa Teatina, ricomparve vittorioso e con nuovi uomini, al Piano delle Cinque Miglia e ad Isernia. Il 9 maggio ristabilì il governo borbonico a Chieti, il 10 ad Ortona, tra il 12 e il 15 a Lanciano, tra il 18 e il 21 a Vasto e alla fine di giugno assediò il Carafa a Pescara. Il Re Ferdinando I delle Due Sicilie con Decreto del 2 giugno 1799 lo nominò Generale Comandante dei Tre Abruzzi, poi lo accolse favorevolmente a corte, essendo benvenuto soprattutto dalla Regina. Con altro Decreto del 5 giugno successivo il Card. Fabrizio Ruffo, Vicario Generale del Regno, insigniva il **Pronio** del grado di Capitano Generale.

Il 30 marzo 1801 combatteva per l'ultima volta sulla linea del Tronto: dopo di che non si hanno di lui più notizie fino alla morte avvenuta a Napoli il 26 gennaio 1804, secondo alcuni, per lue celtica inoculatagli da una donna prezzolata dai giacobini napoletani.

Foto n. 8



Giuseppe Pronio – Da Wikipedia

Foto n. 9



Paolo Pronio - Da Wikipedia

Il figlio Paolo

Paolo Pronio, figlio primogenito di **Giuseppe Pronio** e Lucia Barbara Lorenza Di Clemente, nacque a Introdacqua il 14 luglio 1784.

La sua carriera ha inizio nel 1799, entrando nell' esercito borbonico come "volontario distinto" nel Reggimento Reale Sanniti, con cui diede il proprio contributo nell'assedio di Pescara.

Nell'ottobre del medesimo anno fu promosso al grado di ufficiale, partecipando alla spedizione nello Stato della Chiesa. Nel 1801 fu promosso col grado di capitano nel Corpo dei Cacciatori Aprutini, combattendo su Tronto e nel 1804 in Calabria.

Nel 1807 combatté nella Piana di Mileto, assumendo il comando di una delle 10 compagnie del Reggimento Reale Sanniti, proteggendo la ritirata dell'esercito borbonico.

Fra il 1809 e il 1811 ebbe il comando di una compagnia del Reggimento Valdinoto e di un'altra compagnia del Reggimento Valdemone.

Nel 1812 egli prese parte alle azioni militari borboniche in Spagna, a causa della lega anti-napoleonica tra Inghilterra e Regno di Napoli. Successivamente, nel 1814, fu inviato in Sicilia, prendendo il comando di una colonna mobile di 600 uomini, distruggendo alcune bande di malfattori nelle Terre d'Otranto durante la restaurazione del Regno di Napoli. Il 1° settembre 1815, per decreto reale, fu promosso Aiutante di Campo del 2° Reggimento Cacciatori della Guardia del Re. Tempo dopo fu decorato con la medaglia di bronzo al valor militare, e nominato Cavaliere del R. Ordine Militare di San Giorgio.

Nel 1822 divenne Tenente Colonnello, nel 1832 Colonnello e infine, nel 1840, Generale di Brigata.

L'apice della sua carriera arrivò nel 1848, durante i moti rivoluzionari in Sicilia. Egli era a comando delle truppe di stanza a Palermo, dopo una ritirata a Napoli, tornò in Sicilia per cercare di riconquistare l'ormai perduta Messina. In 7 giorni riprese la città, e ricevette la Commenda dell'Ordine di San Ferdinando.

Morì il 3 febbraio 1853, avvelenato da sua moglie o da un'altra donna corrotta dai siciliani.

****Ma chi era Luigi Coppa-Zuccari?**

Nel 1919, lo storico Luigi Coppa-Zuccari (1866 – 1960) dedicherà a **Giuseppe Pronio** un opuscolo dal titolo "Notizie biografiche sul capomassa **Giuseppe Pronio** d'Introdacqua, 1760-1804".

Nato a Città Sant'Angelo nel 1866, compì gran parte dei suoi studi presso collegi religiosi che lasciarono un'impronta sulla sua personalità. Per ragioni pratiche, legate alla necessità di amministrare il patrimonio terriero di famiglia, si iscrisse a Pisa alla facoltà di agraria. L'assenza di reale interesse per quella materia lo indusse quasi subito a mutare il corso dei suoi studi iscrivendosi prima alla facoltà di giurisprudenza a Napoli, dove si laureò nel 1897, e poi a quella di Lettere a Roma, dove conseguì la laurea nel 1902. In seguito trascorse un periodo a Parigi per ottenere una specializzazione in filologia romanza.

Tornato in Italia, collaborò per un periodo alla *Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti*. Questa esperienza gli permise di entrare in contatto con alcuni esponenti dell'ambiente culturale teramano, tra cui il direttore della rivista

Giacinto Pannella (prozio del politico Marco Pannella), lo storico e dialettologo Francesco Savini e il direttore della biblioteca Provinciale di Teramo Vittorio Savorini.

In quegli anni maturò in lui un forte interesse per la storia abruzzese relativa al periodo delle invasioni francesi, compreso tra il 1798 e il 1815. Per quasi trent'anni lavorò a questo progetto che trovò espressione in un'ampia opera storica, in quattro volumi, dal titolo *L'invasione francese degli Abruzzi (1798 – 1815)*. Il primo volume, con introduzione di Francesco Savini, e il secondo furono pubblicati nel 1928 dall'editore Vecchioni di L'Aquila. Il terzo e il quarto volume, con introduzione di Monsignor Carusi della biblioteca Vaticana, vennero pubblicati nel 1939 a Roma dalla Tipografia Consorzio Nazionale.

Nel primo volume, di circa 1200 pagine, il Coppa fa un'attenta analisi del manoscritto dello storico lancianese Uomobono delle Bocache dal titolo *Appendice al saggio storico-critico della città di Lanciano*. Nel secondo volume sono riportati documenti e fonti estratti dagli archivi. Il terzo e quarto volume contengono la cronaca ecclesiastica teramana del De Jacobis e fonti bibliografiche sui cronachisti teramani.

Del Coppa conserviamo altre testimonianze di grande valore storico. Tra queste sono presenti i taccuini privati inediti, compilati tra il 1892 e il 1954, contenenti importanti annotazioni sui fatti storico-politici di quegli anni, in particolare del periodo tra le due guerre. Di interesse storico sono anche i diari, inediti, dei viaggi fatti in Europa e in America latina nei primi anni del Novecento.

Nel 1919 scrisse un opuscolo dal titolo *Notizie biografiche sul capomassa Giuseppe Pronio d'Introdacqua, 1760-1804*. Nel 1925 pubblicò sul Bollettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria un articolo, intitolato *Francavilla a Mare nell'invasione francese del 1789-1799*. L'ultima sua opera fu pubblicata due anni dopo la sua morte, nel 1962, a cura di Francesco Savini: *Notamento dei rei di stato delle province di Chieti e di Teramo (1801)*. In essa è contenuto l'elenco di tutti coloro che, pur avendo commesso reato contro lo stato, ottennero l'indulto. Grazie al Coppa oggi conserviamo testimonianza di quei documenti che andarono distrutti a causa delle operazioni belliche durante il secondo conflitto mondiale.

Opere:

- Notizie biografiche sul capomassa Giuseppe Pronio d'Introdacqua
- Francavilla a Mare nell'Invasione Francese del 1798-99
- L'invasione francese degli Abruzzi, 1798-1810, voll. I e II
- L'invasione francese negli Abruzzi, 1798-1815, voll. III e IV
- Notamenti dei rei di stato delle Province di Chieti e Teramo 1801

(Fonte: "Personaggi Illustri in Terra d'Abruzzo" – Centro Regionale Beni Culturali – Regione Abruzzo)

L'insurrezione della popolazione abruzzese contro i francesi, guidata da **Giuseppe Pronio**, iniziò nel dicembre 1798, prima della fuga della famiglia reale in Sicilia alla fine di quel mese e della proclamazione della Repubblica nella primavera del 1799. Il 1° dicembre, gli abitanti di Teramo furono i primi a insorgere contro gli invasori francesi. Da quel momento in poi la rivolta divenne sempre più diffusa. Come le numerose bande che avevano attraversato le tre province abruzzesi prima del primo rovesciamento della dinastia dei Borbone, gli insorti seppero trarre particolare vantaggio nelle loro azioni dalle condizioni topografiche della regione, che, d'altro canto, rendevano impossibile che i francesi prendessero il controllo completo dell'Abruzzo. In effetti, avevano questo controllo solo sulle città dove avevano stazionato le loro truppe. Nonostante la loro inferiorità tecnica rispetto alle truppe d'occupazione francesi, gli insorti riuscirono addirittura a strappare loro intere città, come Teramo, Ripa, Lanciano, Ortona, Guardiagrele e Aquila, centro politico-amministrativo della provincia Abruzzo Ultra II.

Dal sito Ripa Teatina – Il mio paese - *Quella notte a Ripa. Ricordando la storia*, 26 settembre 2008, leggiamo:

«La nostra vicenda inizia con la Rivoluzione Francese e con l'intento dei transalpini di esportare le grandi idee della rivoluzione.

Nel 1796 i francesi valicano le Alpi e danno inizio alla così detta "campagna d'Italia" che avrà il suo compimento nell'ottobre del 1797 con la firma del trattato di Campoformio, stipulato con l'Austria e col quale si consuma la spartizione dell'Italia.

Nasce la Repubblica Cisalpina. I francesi hanno via libera per occupare l'Italia centrale e meridionale. Nel febbraio del 1798 l'esercito transalpino invade la città di Roma, nasce la Repubblica Romana e si dichiara decaduto il pontefice Pio VI.

Il papa è trasferito prima in Toscana, poi deportato in Francia dove morirà qualche mese dopo.

Questa azione causa la reazione dell'esercito borbonico che, appoggiato dalla flotta dell'ammiraglio Nelson riconquista la capitale. Tuttavia, la loro resistenza durò ben poco perché nella definitiva battaglia del mese di novembre, i napoletani sono definitivamente sconfitti ed il re Ferdinando IV fugge prima a Napoli e poi in Sicilia. Prima della fuga, l'8 dicembre 1798 il re lancia il proclama al popolo abruzzese esortandolo ad impugnare le armi e difendere la loro religione e il loro re.

All'appello rispondono in molti, soprattutto ex briganti e persone in cerca di pane.

Tra questi, **Giuseppe Pronio** di Introdacqua, un ex brigante, famoso per il suo coraggio e la sua audacia. Pronio, saputo del Decreto di Mobilitazione, si attiva a concentrare ad Introdacqua quanti più uomini dai paesi vicini. Si presenta al quartier generale borbonico dal Ten. Gen. De Gambs, stabilitosi in quei giorni a Sulmona. Gli offre un contingente di truppe, sia pure irregolare, ricevendo 200 fucili e 2 barili di cartucce.

Ben presto raduna intorno a sé un piccolo esercito e comincia a guerreggiare contro i francesi. Rinvigorita da facili successi, il 3 febbraio 1799, la truppa filoborbonica tenta una sortita per liberare anche la città di Chieti, sede del Comando francese.

I massesi, così erano chiamati gli uomini in armi che combattevano per i borboni, sono scoperti quando ancora scendevano da Bucchianico verso Chieti. Fallita la sorpresa, gli uomini di **Pronio** presero per Ripa Teatina e vanno a rifugiarsi nel convento dei frati francescani, che allora si trovava fuori del paese.

L'esercito transalpino, ad ondate successive, tenta l'assalto al convento, ma ciò si rivela per loro una carneficina. Alla calata del buio, i francesi sospendono la guerriglia ed i massesi ne approfittano per fuggire alla volta di Ortona.

Al mattino, quando i transalpini sfondano il portone del convento, non trovano più combattenti. Nel corridoio del piano superiore trovano sette frati in preghiera. I francesi, arrabbiati e frustrati dalla sorpresa, sfogano la loro rabbia sui mansueti frati, che cadono ad uno ad uno, crivellati sotto i colpi dei soldati.

Il convento francescano di Ripa ospitava in quel periodo otto frati. Un confratello si salvò dall'eccidio perché, essendo valido cuoco, andò ad aiutare una famiglia impegnata in un matrimonio nel vicino paese di Miglianico. Da allora, fino ad oggi, nelle famiglie dei ripesi, si racconta che sul pavimento del convento sono ancora visibili le macchie di sangue dei frati.

Forse l'affermazione va intesa oltre il mero fatto fisico; quei segni vogliono interrogarci sul senso nefasto della guerra e sulla convivenza pacifica dell'umanità. Quelle macchie, anche se non più visibili devono invitare le persone verso il difficile percorso dell'amore e della pace.

La memoria sia viva per questa missione».

(Graziano Esposito)

IL PROCLAMA DEL RE FERDINANDO IV AGLI ABRUZZESI

Roma: 8 dicembre 1798

«Nell'atto in cui sono qui, nella capitale del mondo cristiano a rimettervi la nostra sacrosanta religione, che coloro i quali dicono sempre di voler rispettare, hanno distrutta e rovesciata dai fondamenti; i francesi con i quali ho fatto di tutto per vivere in pace, minacciano di voler penetrare nel Regno, per gli Abruzzi. Io accorrerò fra breve con un forte e numeroso esercito a difendervi; ma intanto armatevi ed opponete all'inimico, nel caso avesse l'ardimento di passare i confini, la più valida e coraggiosa difesa. Armatevi e marciate contro di lui. Sostenete la nostra religione; sostenete il vostro padre e re che espone per voi la propria vita e che è pronto a sacrificarla per la vostra difesa e per conservare a Voi quanto avete di più caro; la religione, e la vostra roba. Ricordatevi miei cari abruzzesi, che siete Sanniti e che avete sempre dato prova del vostro valore e della vostra fedeltà. Son sicuro che tutti, quanti siete, vi difenderete bravamente. Coraggio, bravi Sanniti, coraggio Paesani miei. Armatevi, correte sotto i miei Stendardi. Unitevi sotto i Capi Militari, che sono nelli luoghi più vicini a voi. Accorrete con tutte le vostre armi. Invocate Iddio, combattete, e siate certi di vincere».

Tra la fine di aprile e l'inizio di maggio del 1799 l'Abruzzo fu definitivamente abbandonato dalle truppe francesi, cosa che segnò anche il destino dei difensori della causa della Repubblica Partenopea in questa zona, che dipendevano in gran parte dall'appoggio militare dei francesi. Giuseppe Pronio ebbe un ruolo di rilievo anche nell'assedio della fortezza di Pescara, tenuta dai repubblicani, che capitolò definitivamente il 30 giugno 1799 vista l'impotenza di ogni

ulteriore resistenza a **Giuseppe Pronio** e alle forze armate a lui subordinato. Ciò in considerazione del bassissimo tasso di alfabetizzazione che allora prevaleva tra la popolazione ordinaria delle province del Regno di Napoli nel primo periodo borbonico.

Ciò che era evidente nella famiglia **Pronio** è che sia Michelangiolo che suo padre Domenico, così come molto probabilmente anche altri membri della famiglia, erano alfabetizzati e quindi avevano un certo livello di istruzione nettamente diverso da quello dell'abitante medio di provincia durante questo periodo. Prova dell'abilità di **Michelangiolo Pronio** è un numero straordinariamente elevato di lettere che scrisse nel carcere della Regia Udienza all'Aquila tra il 1785 e il 1791 e che le autorità riuscirono a sequestrare nella casa della sua amante a **Scanno**, sia in originale così come nelle copie.

È sopravvissuta una sola lettera del padre Domenico al figlio, probabilmente della prima metà di luglio 1791. Ancor prima che la cosca **Pronio** fosse esposta, nella prima metà degli anni Novanta del Settecento, a massicce persecuzioni da parte delle autorità provinciali e locali, sia nel territorio della provincia d'Abruzzo Ultra II che in quello dello Stato Pontificio, singoli esponenti della famiglia che erano con loro entrano in conflitto con la legge. Già nel 1781 **Michelangiolo Pronio** era stato arrestato e imprigionato dalle autorità insieme ad altri due abitanti di Introdacqua perché lui e i suoi due compagni trasportavano armi il cui possesso era vietato secondo la pragmatica del Regno di Napoli. Dopo la liberazione, **Michelangiolo Pronio** costituì con i due fratelli **Giuseppe** e **Gennaro** ed altre persone una cosca che suscitò notevoli disordini tra gli abitanti della provincia d'Abruzzo Ultra II e tra i commercianti che la attraversavano con le loro rapine. Nel biennio 1783 e 1784 si ebbero numerosi attentati.

Infine, il primo luogotenente dei fucilieri di montagna, Giovanni Claret, che era di stanza con i suoi uomini nel comune di Vasto, nella vicina provincia abruzzese di Citra, fu incaricato dal governo centrale di farsi carico della persecuzione delle numerose persone della zona, giurisdizione della Regia Udienza dell'Aquila. Per accogliere le cosche che provocavano disordini, decise, senza essersi preventivamente coordinato con la Regia Udienza, di offrire la grazia a **Michelangiolo Pronio** per la sua collaborazione con i suoi fucilieri di montagna. Nonostante Napoli inizialmente avesse acconsentito a questa linea di condotta, quando vennero a conoscenza dei delitti commessi da **Michelangiolo Pronio**, revocarono rapidamente il loro permesso e ordinarono alla Regia Udienza dell'Aquila di provvedere immediatamente al suo arresto. *Dopo che Michelangiolo Pronio fu preso in custodia dalla Regia Udienza per ordine di Napoli nel 1785, fu finalmente rilasciato cinque anni dopo, nel 1790. Dopo la liberazione, Michelangiolo Pronio si stabilì definitivamente nel comune di Scanno, dove viveva la sua amante (che da ora in poi chiameremo semplicemente Maria), nella cui casa poterono custodire le lettere in questione di Michelangiolo (corsivo mio).*

La famiglia Pronio non solo ricopriva una posizione di rilievo nella società di Introdacqua, ma poteva anche contare sulla benevolenza di alcuni rappresentanti della nobiltà provinciale, come risulta dalla prima lettera di **Michelangiolo Pronio** in merito datata 26 settembre 1785, che egli inviò alla madre della sua amante, era relativamente ottimista sulla presunta durata della sua prigionia dopo i numerosi delitti commessi nel 1783 e nel 1784. In una lettera datata 11 dicembre 1785 alla madre della sua amante, scrive degli sforzi del barone Tomasetti, suo sostenitore tra le fila della nobiltà terriera, per farlo uscire di prigione: “il Signor Tomasetti fa strepito per la mia causa e mi vuole per forza fuore“.

Come si sviluppassero esattamente questi rapporti tra **Michelangiolo Pronio**, questo barone e altri rappresentanti della nobiltà provinciale, che sarebbero stati a questo punto di particolare interesse, non è possibile chiarire per mancanza di ulteriori notizie rilevanti. Da una lettera di

Michelangiolo Pronio datata 19 giugno 1789 alla sua amante Maria, possiamo almeno ricavare l'informazione che il barone Tomasetti, originario della cittadina abruzzese di Pescina, che fu anche feudo della sua famiglia, che anni dopo continuò a difendere gli interessi del bandito presso la Regia Udienza dell'Aquila. Tuttavia, i cinque anni di reclusione nel carcere della Regia Udienza dell'Aquila avevano reso **Michelangiolo Pronio** tutt'altro che più equilibrato; nell'anno successivo alla scarcerazione, infatti, si rese nuovamente colpevole di una rapina, che colse ancora una volta l'attenzione delle autorità della provincia d'Abruzzo Ultra II, di cui si parlerà nel prossimo paragrafo e dei suoi effetti concreti sul destino futuro della cosca.

Giuseppe Pronio, che aveva preso parte a numerose incursioni nel 1783 e nel 1784 insieme ai fratelli Michelangiolo e Gennaro e ad alcuni altri briganti di Introdacqua, fuggì quando la banda dovette affrontare una massiccia persecuzione da parte delle autorità dello Stato Pontificio, dove si trovava arrestato tra la fine del 1784 ed i primi mesi del 1785 ed estradato alla Regia Udienza dell'Aquila. Dopo essere stato condannato dal tribunale all'ergastolo in galera, fu trasferito prima nel carcere della Gran Corte della Vicaria di Napoli e poi in quello di Porto Longone all'Isola d'Elba, enclave del Regno di Napoli nell'Arcipelago Toscano. Alla fine degli anni Novanta del Settecento, l'anno esatto non è chiaro, **Giuseppe Pronio** era nuovamente libero. Essendo forse il rappresentante più famoso della famiglia Pronio, non ebbe alcun ruolo nella persecuzione a cui furono esposti i membri nella prima metà degli anni Novanta del Settecento.

Sebbene la banda fosse composta in gran parte da membri della **famiglia Pronio**, ciò non implica che si trattasse di un'azienda puramente familiare in termini di pianificazione ed esecuzione delle loro azioni. Il coinvolgimento in questa banda era possibile anche per persone che non avevano alcun legame con la famiglia Pronio e che non provenivano dallo stesso paese, cioè da Introdacqua. Ne è un esempio la persona di Ferdinando Leone, originario del paese di Caporciano, il quale, insieme a **Gaetano Pronio**, fu al centro delle persecuzioni avvenute nel 1792 sia contro il Regno di Napoli che contro lo Stato Pontificio, che finalmente iniziarono all'inizio del 1793 e Napoli dovette decidere le modalità di estradizione di entrambi gli uomini, prima al governatore di Rieti e poi alla Regia Udienza dell'Aquila.

La persecuzione e l'eliminazione capillare della **cosca Pronio** nei territori della provincia d'Abruzzo Ultra II e dello Stato Pontificio tra il 1791 e il 1793

I provvedimenti persecutori contro i componenti della **cosca Pronio** avvenuti tra il 1791 e il 1793 possono essere suddivisi in tre fasi. La prima fase iniziò con l'assalto della cosca alla diligenza reale nei pressi della cittadina di Popoli il 25 maggio 1791 e si concluse con la morte dell'allora capo della cosca, **Michelangiolo Pronio**, e l'arresto del fratello **Panfilo**, nella notte tra il 16 e il 17 luglio 1791. La seconda fase ebbe inizio il 28 giugno 1792, quando Giovanni Battista Salomone, che operava presso la Gran Corte della Vicaria come avvocato fiscale per conto del re Ferdinando IV, fu nominato dalla Segreteria di Stato di Grazia e Giustizia. Nominato rappresentante speciale per il perseguimento dei banditi nei territori delle tre province di Abruzzo Ultra I, Abruzzo Ultra II e Abruzzo Citra. Questa seconda fase si concluse nel marzo 1793 con la consegna al regio governatore di Rieti dei coscatori **Gaetano Pronio** e Ferdinando Leone, arrestati il 23 luglio 1792 nel territorio dello Stato Pontificio. La terza ed ultima fase iniziò infine con la fuga di **Gaetano Pronio** dalla rocca dell'Aquila il 7 agosto 1793, riuscita solo per breve tempo, e si concluse pochi giorni dopo con la sua uccisione nella zona di Fagnano a sud dell'Aquila.

La prima fase: Dall'assalto della banda Pronio alla diligenza reale il 25 maggio 1791 all'uccisione del capo della banda, Michelangiolo Pronio, il 16 luglio 1791 a Scanno

L'assalto della banda **Michelangiolo Pronio** alla diligenza reale il 25 maggio 1791 e la successiva persecuzione dei componenti della banda da parte del mastrodatti onorario* della Regia Udienza dell'Aquila, Pasquale de Nardis, e dei soldati e delle milizie a lui subordinate alla metà dell'anno 1791 va inquadrato nell'ambito di numerose misure persecutorie e di sorveglianza nel territorio della provincia d'Abruzzo Ultra II, che venne massicciamente infestato nell'estate di quell'anno da numerose cosche che presero particolarmente di mira i viaggiatori entrati in provincia con finalità di visita alle fiere. Per garantire in una certa misura il traffico di transito attraverso la provincia, le forze di sicurezza si sono posizionate soprattutto sulle strade e sui passi dove in passato si erano verificati ripetutamente attacchi. Tuttavia, poiché le forze armate a disposizione della Regia Udienza dell'Aquila erano ben lungi dall'essere sufficienti per attuare queste misure in modo ragionevolmente efficiente, per monitorare le zone a rischio furono utilizzate anche le milizie locali, come i milizioti** e i frati giurati***, che hanno sempre avuto una reputazione molto dubbia. Il riuscito attentato alla diligenza reale fu senza dubbio l'azione individuale più spettacolare nel caos a cui furono esposti anche in quei mesi la provincia e i suoi abitanti e che sembrò aver portato ad individuare la **cosca Pronio** tra tutte le cosche, che rendeva la provincia insicura in quel momento, fu quella che fu perseguita più sistematicamente dalle autorità, anche se all'inizio non erano del tutto sicuri di chi esattamente avesse commesso questa rapina.

[*Il **mastrodatti** (dal latino *Magister actorum*) originariamente era, nella burocrazia del Regno di Napoli, un funzionario addetto alla redazione ed alla custodia degli atti pubblici e privati. Presente in ogni Corte locale ed in ogni Università, in seguito assunse anche funzioni giudiziarie, provvedendo alla istruttoria delle cause e raccogliendo le informazioni necessarie per il pronunciamento del giudice o del balivo (dal latino *bailivus*, forma aggettivale di *baiulus*, "portatore" o anche **baglivo** o bali è il nome di un funzionario, investito di vari tipi di autorità o giurisdizione, presente soprattutto nei secoli passati in numerosi paesi occidentali, principalmente europei). L'ufficio della **mastrodattia** era ricoperta generalmente da un notaio, ma, specie nelle comunità più piccole, anche da "barbieri, sarti, calzolari". L'ufficio veniva affittato ai privati tramite asta pubblica, i quali rimanevano in carica per un massimo di quattro anni, ma dovevano essere non residenti nell'Università]

****Miliziotto**: Soldato di milizia provinciale o del contado, che si dice per distinguere da soldato di ordinanza stanziata. Oppure: Persona che provvisoriamente presta servizio militare, senza esservi esercitato, e senza vestire la divisa.

*****Frati giurati**. «Nel Meridione dell'Italia (Regno di Napoli, dal 1815 *Regno delle Due Sicilie*), il brigantaggio si è sviluppato, nei tempi moderni, in tre periodi: il primo, nel XVI e XVIII secolo, durante l'occupazione spagnola; il secondo, durante l'occupazione francese, tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, sia per motivazioni politiche, legittimiste, che sociali; il terzo dopo l'Unità d'Italia, anche in questo caso per motivazioni politiche e sociali.

Dal Cinquecento al Settecento, il fenomeno dei "scorritori di campagna" e dei "ladri di cavalli" era abbastanza diffuso in ampie zone del Regno di Napoli, tanto che contro di loro combattevano i "militi" assoldati dai baroni locali ed i "**frati giurati**", addetti alla vigilanza dei campi, che erano autorizzati, con una "patente", a portare le armi per debellare la "gente di mala vita".

Il brigantaggio ha avuto una nuova e ampia diffusione nel Meridione durante l'occupazione dei francesi, i quali, tra la fine del 1798 ed i primi mesi del 1799, repressero duramente la resistenza della popolazione, saccheggiando paesi e villaggi. Peraltro, in tutti gli abitati, per guidare la rivolta antifrancesa, la popolazione aveva eletto un Capo massa.

L'arrivo dei francesi favorì la rivoluzione filo-giacobina, che portò nel 1799 alla nascita della Repubblica Napoletana (Repubblica Partenopea), guidata dalla borghesia liberale, ma non voluta dal "popolino" dei "lazzari", i quali, rimasti fedele alla monarchia dei Borbone, lottarono per il ritorno del Re Ferdinando IV, fuggito in Sicilia, e sostenuto anche dal clero.

In particolare, nelle regioni meridionali (soprattutto in Calabria) furono molto attive le "bande sanfediste" (appartenenti all'Esercito della Santa Fede), promosse e guidate dal nobile Fabrizio Ruffo, Principe di Calabria, diventato Cardinale nel 1791, che dopo aver seguito il re in Sicilia ritornò in Calabria, dove organizzò una armata

popolare e “legittimista”, per restaurare la monarchia dei Borbone, trovando il sostegno della popolazione e del clero locale.

La resistenza “popolare” ai francesi era sostenuta anche da ragioni economiche e sociali, dato che alla popolazione erano state imposte le “contribuzioni” (tasse), e continuò durante tutto il periodo dell’occupazione, nonostante Giuseppe Bonaparte avesse abolito la feudalità (agosto 1806). Alimentò inoltre il fenomeno del brigantaggio, che durante il regno di Gioacchino Murat (1809-1810), si diffuse in particolare in Abruzzo, in Basilicata ed in Calabria, dove le bande assunsero il controllo di ampi settori di territorio, con il favore della popolazione.

Murat incaricò quindi il generale Carlo Antonio Manhes, suo aiutante di campo, di reprimere il brigantaggio in Abruzzo. La repressione militare fu molto dura, anzi spietata, tanto che impressionò l’opinione pubblica locale ed ancora oggi c’è il ricordo di quei tragici fatti. Per fare terra bruciata intorno ai briganti, si arrestarono i loro parenti fino al terzo grado e furono confiscati i loro beni; fu vietato agli abitanti dei paesi e dei villaggi nelle zone infestate dalle bande dei briganti, di portare fuori dell’abitato viveri in quantità superiore alla razione giornaliera; fu imposto di pascolare le greggi di pecore e di capre e le mandrie di mucche e di cavalli in luoghi stabiliti, posti sotto la continua sorveglianza dei reparti militari. Ai trasgressori era comminata la pena di morte, tramite la fucilazione sul posto. Vari centri abitati furono posti sotto assedio. La pena di morte fu stabilita anche per i favoreggiatori ed i ricettatori dei briganti. Pertanto, costoro, privati dei mezzi di sostentamento, furono costretti ad uscire dai loro rifugi, nelle grotte sui monti e nelle foreste, ed a scontrarsi in campo aperto con le truppe regolari, che facilmente le sbaragliarono. Così, in pochi mesi il brigantaggio fu debellato in Abruzzo.

Avendo adempiuto al suo compito, il 5 giugno 1810 il generale Manhes fu inviato in Calabria per distruggere le bande locali, che erano sostenute, anche finanziariamente, dalla monarchia dei Borboni, riparati in Sicilia. Comunque, anche in Calabria in un anno il brigantaggio fu sradicato ed i superstiti delle bande ripararono in Sicilia. Comunque, dopo la restaurazione monarchica del 1815, i Borboni perseguitarono i briganti, mancando alle promesse fatte...».

(Dal sito: *L'Incontro – Il brigantaggio nel Meridione*, di Giorgio Giannini, 5 luglio 2021)

Una delle sei università di Gagliano, Castel Vecchio, Goriano Sicoli, Molina, Castel di Ieri e Secinaro scrisse una lettera al re, probabilmente a metà giugno, in cui gli veniva chiesto di intraprendere un'azione più forte contro questa piaga e in cui si verificavano le condizioni, di cui soffrirono la provincia e i suoi abitanti; era scritto così “il commercio di q[ue]sta parte del Regno non è per alcun luogo sicuro, motivo per cui non riceve quelli avanzamenti che desidera la M[aestà] V[ostra], e la cagione ne sono alcune compagnie di gente di rilasciato costume, le quali in vece di attendere all’agricoltura, cercano vivere di rapina con esporsi non solo nei luoghi di traffico più frequente, ma anche in quelli di passaggio più raro. [...] Queste rilasciate persone non si contentano solo di esporsi in mezzo alla pubblica strada per rubare, ed assassinare, ma benanche di sorprendere quelle famiglie benestanti, che stanno in certe Ville di picciola popolazione. Questi mal nati Uomini sono parte i fuggitivi di galera, e parte paesani, che vogliono vivere senza industria alcuna. Se la M[aestà] V[ostra] col suo forte braccio non darà riparo a simili sconcerti, col dare rigoroso castigo a tali persone, resterà la Provincia quasi priva di commercio.”

Dopo che **Michelangiolo Pronio**, insieme ad altri otto o nove compagni, assalì la diligenza reale nei pressi della città di Popoli la mattina del 25 maggio 1791 e compì altri due attentati poco dopo, una massiccia persecuzione della banda fu attuata dalla Regia Udienza dell'Aquila con la guida dei mastrodatti onorari guidati da Pasquale de Nardis, che pare abbiano dato il via alla persecuzione di altre cosche nel territorio della provincia d'Abruzzo Ultra II. Gli altri due attentati di cui la cosca è accusata sono stati l'aggressione a complessivamente 17 persone di Beffi e Succiano che si recavano ad una fiera campionaria, e quella a Giovanni Palo, proveniente da Capua con il furto di duecento ducati. A causa di queste incursioni, il presidente dell'Aquila, Giuseppe Paveri Fontana, ordinò al mastrodatti onorario Pasquale de Nardis, il 28 maggio 1791, di spostarsi con un reparto di soldati della Regia Udienza prima a Capestrano e nei vicini centri di Acciano, Beffi, Succiano, Pratola e Bussi e garantire il perseguimento e l'eliminazione dei sospettati di essere responsabili di questi attacchi.

Tuttavia, come già accennato, inizialmente non era chiaro chi avesse effettivamente commesso l'attentato alla diligenza reale del 25 maggio vicino a Popoli. Il fatto che questo attentato alla diligenza reale potesse essere opera della **famiglia Pronio** fu suggerito per la prima volta in una lettera del 13 giugno, probabilmente di Pasquale de Nardis, al presidio dell'Aquila. Cinque giorni dopo, questo sospetto contro i **Pronio** si era ormai consolidato da tempo quando Pasquale de Nardis, interrogando un informatore del comune di Bussi, il quale, a giudicare dalle sue stesse dichiarazioni, aveva sentito la voce, apprese che molto probabilmente si trattava di **Michelangiolo Pronio**. Nell'attentato furono coinvolti Ferdinando Leone di Caporciano e Giovanni Cellini alias "Il Sagrestanello" di Raiano. Tuttavia, nell'ulteriore corrispondenza riguardante la persecuzione della banda, non si fa riferimento alla possibile complicità di Giovanni Cellini nell'attentato alla diligenza reale, per cui rimane senza risposta la domanda se Cellini vi abbia mai effettivamente preso parte.

La mattina del 19 giugno, il caporale dei fucilieri di montagna, Pietro Lamberti, informò finalmente il mastrodatti onorario Pasquale de Nardis, riunitosi a Sulmona, di aver potuto apprendere tramite un informatore di Introdacqua, di nome Giuseppe del Monaco, che la maggior parte degli assaltatori della diligenza reale provenivano da Introdacqua. Il capo della banda sarebbe stato **Michelangiolo Pronio**. Tra gli altri presunti componenti figuravano Angiolo Pietrogiovanni alias "Il Sor Angiolo" del comune di Bussi, Gaetano Pronio, sergente della milizia provinciale, due extracomunitari, uno dei quali pare proveniente dalla Calabria, e altri tre di Introdacqua. Il fratello di **Michelangiolo, Gaetano, Panfilo**, si sarebbe trovato, secondo le informazioni del del Monaco, in quel periodo fuori dalla provincia di Abruzzo Ultra II, nel territorio dello Stato Pontificio, come riferì Pietro Lamberti al mastrodatti onorario Pasquale de Nardis. Poco dopo, su richiesta di de Nardis, ci fu un primo incontro segreto con tale informatore Pietro Lamberti, il quale confermò ancora una volta al mastrodatti onorario tutto ciò che Lamberti gli aveva già detto, e acconsentì ad andare, insieme ad un altro residente di Introdacqua, di cui del Monaco non ha rivelato il nome, in aiuto delle autorità della provincia d'Abruzzo Ultra II, ad arrestare Pronio mostrandogli la casa di Introdacqua dove la famiglia viveva, il giorno del previsto arresto.

Ai primi di luglio del 1791, **Panfilo Pronio** era tornato da tempo a Introdacqua, perché in una lettera del 2 luglio 1791 il presidente dell'Aquila, Giuseppe Paveri Fontana, informava i mastrodatti onorari che un abitante di Introdacqua di nome Vincenzo Ferri con la Regia Udienza si era lamentato del fatto che **Panfilo Pronio**, che aveva ucciso suo figlio Giuseppe, si muoveva per Introdacqua completamente indisturbato. Come si evince dalla copia allegata della deposizione di Vincenzo Ferri, anche lui era a conoscenza del presunto coinvolgimento della cosca nell'attentato del 25 maggio nei pressi di Popoli.

In un altro incontro segreto con Giuseppe del Monaco, avvenuto il 26 giugno 1791 nel monastero di Santa Chiara nella città di Sulmona, al quale era presente anche il secondo informatore di nome Carlo Tiberi, Pasquale de Nardis apprese anche della presenza del caporale Pietro Lamberti la cui bocca ha fornito tutti i dettagli sul presunto coinvolgimento di Pronio nell'aggressione, che entrambi gli uomini avevano precedentemente raccontato dettagliatamente a Lamberti. Come entrambi testimoniarono al de Nardis, il 24 maggio a Introdacqua, il giorno prima dell'attentato alla diligenza reale, videro un giovane di nome Angelo Pietrogiovanni con due sconosciuti, uno dei quali si diceva fosse calabrese, e i due uomini da Introdacqua, Cintio Colangeli, il già citato sergente della milizia provinciale, e Giuseppe de Renzo, si recarono a casa dei **Pronio**, dove ebbero un lungo colloquio con **Michelangiolo Pronio** e suo padre Domenico. Secondo le dichiarazioni di Giuseppe del Monaco e Carlo Tiberi, Colangeli e de Renzo erano uomini di pessima reputazione, già

colpevoli in passato di numerosi delitti. Il giorno successivo, quello in cui è avvenuta l'aggressione, i due testimoni hanno dichiarato di non aver visto nessuno degli uomini in questione a Introdacqua. Tuttavia, il 26 maggio, gli uomini attorno a **Michelangiolo Pronio** si ripresentarono a Introdacqua e cominciarono a spargere ingenti somme di denaro. Dopo che Giuseppe de Renzo ebbe detto a frate Cintio Colangelis che anche lui avrebbe potuto avere parte dei ducati rubati se fosse venuto con loro, a Introdacqua si sparse a macchia d'olio la voce che questi uomini avevano compiuto l'attentato alla diligenza reale e che **Michelangiolo Pronio e suo padre Domenico** erano i capi della banda. Come si vedrà dall'andamento finale della persecuzione della cosca Pronio nell'estate del 1791, questa volontaria collaborazione degli informatori di Introdacqua probabilmente derivava soprattutto dal fatto che essi dovevano ancora risolvere qualche imprecisato conflitto personale con **Michelangiolo Pronio**.

Tuttavia, prima che il capo della banda, **Michelangiolo Pronio**, venisse eliminato con successo in modo molto turbolento e impreveduto, seppur non da parte delle autorità della provincia d'Abruzzo Ultra II, erano già stati effettuati tre tentativi di arresto da parte delle stesse in stretta collaborazione con i due delatori. Il tutto fallì perché, contrariamente ai piani originari, **Michelangiolo Pronio** non si presentò a Introdacqua, dove anzi era atteso e volle essere arrestato. Quando le autorità tentarono di effettuare un quarto arresto a Introdacqua, nella notte tra il 16 e il 17 luglio, il problema era stato risolto in modo impreveduto, ore prima nella vicina città di **Scanno**.

Il primo tentativo di arresto avvenne quando Pietro Lamberti apprese dal delatore Giuseppe del Monaco che **Michelangiolo**, che soggiornava presso la sua amante a **Scanno**, si sarebbe recato a Introdacqua nella notte tra il 22 e il 23 giugno per essere lì a consultarsi con i suoi compagni. Nel corso di questa prima azione Giuseppe del Monaco e Carlo Tiberi vollero anche mostrare alle forze dell'ordine inviate a Introdacqua l'abitazione o le abitazioni in cui avrebbe dovuto svolgersi il previsto incontro. Nella sera del 22 giugno 1791, per la quale era stata pianificata l'azione, come concordato con Giuseppe del Monaco, il sergente Giuseppe Liberatore, insieme a 19 militi, si recò alla cappella di San Panfilo fuori Introdacqua e lì aspettò il segnale promesso del del Monaco, che mai venne perché **Michelangiolo Pronio** aveva deciso di restare a **Scanno**, dove quella sera c'era uno spettacolo pirotecnico, al quale voleva assistere. Nonostante il fallimento di questo primo tentativo di arresto di **Michelangiolo Pronio** e compagni, su consiglio di Giuseppe del Monaco i milizioti dovettero inizialmente restare nella cappella fuori Introdacqua.

Al secondo tentativo di arresto di **Michelangiolo Pronio** e compagni, avvenuto nella notte tra il 25 e il 26 giugno, era presente anche il mastrodotti onorario della Regia Udienza dell'Aquila, Pasquale de Nardis, appositamente accompagnato da uomini dei fucilieri di montagna e i milizioti avevano lasciato la sede operativa provvisoria di Sulmona e si erano trasferiti nella zona di Introdacqua. Secondo i due informatori del caporale dei fucilieri di montagna, Pietro Lamberti, originario di Introdacqua, **Panfilo Pronio**, Ferdinando Leone e una o due altre persone provenienti dallo Stato Pontificio sarebbero dovuti ritornare a Introdacqua. In quel giorno in questione doveva aver luogo un incontro in casa della famiglia Pronio e in quella di una certa Barbuccia, parente della famiglia Pronio, ma non si trovano informazioni sulla sua esatta identità. Ai fini dell'esecuzione dell'arresto, gli uomini armati al comando del brigadiere Giuseppe Liberatore avrebbero dovuto trovarsi in due chiese fuori Introdacqua denominate Santa Madonna degli Angeli e San Tommaso e ivi attendere il segnale di Giuseppe del Monaco e Carlo Tiberi, il quale però anche questa volta **Michelangiolo Pronio** non arrivò a Introdacqua. Nonostante Giuseppe del Monaco avesse voluto informare tempestivamente il mastrodotti onorario Pasquale de Nardis in una lettera indirizzata a Pietro Lamberti, egli aveva lasciato da

tempo Sulmona e non poteva più essere informato di questo cambiamento. A seguito di questo secondo fallimento, ha avuto luogo nel monastero di Santa Chiara a Sulmona, il già citato primo incontro tra de Nardis e i due informatori, Giuseppe del Monaco e Carlo Tiberi, nel corso del quale ha rivelato tutti i dettagli sul presunto coinvolgimento di cui Pronio era ormai venuto a conoscenza, l'attentato del 25 maggio di prima mano e non più solo di seconda mano da parte del caporale dei Fucilieri di Montagna Pietro Lamberti.

Prima del terzo tentativo di arresto di Michelangiolo Pronio e compagni a Introdacqua, nella notte tra il 4 e il 5 luglio, ci fu un altro incontro tra de Nardis e i due informatori di Introdacqua il 2 luglio. A questo incontro, al quale presero parte insieme a de Nardis anche Pietro Lamberti e Giuseppe Liberatore, comparve per la prima volta di persona un terzo informatore di Introdacqua di nome Romualdo Crognale che avrebbe avuto un ruolo decisivo nella possibile eliminazione di **Michelangiolo Pronio**.

Quando tale Romualdo Crognale collaborò con le autorità della provincia d'Abruzzo Ultra II al previsto arresto di Michelangiolo Pronio, nessuna informazione si trova nella corrispondenza consultata presso i possedimenti della Regia Udienza dell'Aquila, ma secondo Coppa-Zuccari venne chiesto da Giuseppe del Monaco e Carlo Tiberi per conto di Pietro Lamberti se volesse prendere parte all'eliminazione della **banda Pronio** e in particolare della persona di **Michelangiolo Pronio**. Entrambi gli uomini riuscirono a convincere Romualdo Crognale a collaborare con le autorità provinciali, poco dopo che i mastrodatti onorari di Pasquale de Nardis avevano ricevuto ordine dal presidente dell'Aquila, Giuseppe Paveri Fontana, di assicurare il perseguimento e l'eliminazione della cosca che controllava la diligenza era caduta in un'imboscata il 25 maggio. In questo incontro del 2 luglio 1791 i tre informatori Pasquale de Nardis, Pietro Lamberti e Giuseppe Liberatore assicurarono che **Michelangiolo Pronio** sarebbe stato molto probabilmente a Introdacqua nella notte tra il 4 e il 5 luglio per consultarsi con i suoi compagni nella casa della sua famiglia e quello della già citata Barbuccia. A causa delle prove ormai schiaccianti a carico della famiglia Pronio, de Nardis ha finalmente ordinato lo stop delle indagini nei due comuni di Popoli e Bussi, che erano state al centro di particolare attenzione da parte delle autorità della provincia d'Abruzzo Ultra II, proprio per la loro vicinanza al luogo dell'attentato del 25 maggio scorso.

Dopo che il terzo tentativo programmato di arresto fallì definitivamente nella notte tra il 4 e il 5 luglio, contrariamente alle assicurazioni di Giuseppe del Monaco, Carlo Tiberis e Romualdo Crognale, perché **Michelangiolo Pronio** non si presentò a Introdacqua, Pasquale de Nardis decise di ritornare da Sulmona all'Aquila, sede della Regia Udienza, il giorno successivo, 5 luglio, ma per continuare a restare in contatto con i referenti di Introdacqua.

Pasquale de Nardis, tornato all'Aquila, non vi rimase a lungo, perché la mattina presto del 13 luglio si mise in viaggio per ordine del presidente. Accompagnati dal sergente Giuseppe Liberatore e da alcuni ufficiali di montagna e di milizia, partirono per Sulmona. Non era presente però questa volta il caporale dei fucilieri di montagna, Pietro Lamberti, al quale il presidente, che evidentemente diffidava apertamente di lui, aveva vietato di trasferirsi nuovamente nel sulmonese con de Nardis e Liberatore. Al suo posto, su ordine del presidente, il caporale Niccola Caccavallo si recò con de Nardis e Liberatore nel territorio di Sulmona.

Il motivo di questo comportamento del presidente dell'Aquila, Giuseppe Paveri Fontana, è probabilmente in gran parte dovuto ai tre tentativi falliti di arrestare **Michelangiolo Pronio** e compagni. Poiché il contatto tra i tre informatori Giuseppe del Monaco, Carlo Tiberi e Romualdo Crognale di Introdacqua e il mastrodatti onorario della Regia Udienza, Pasquale de

Nardis, che era incaricato delle indagini, avvenne in gran parte per iniziativa di Pietro Lamberti, il presidente potrebbe avere avuto il sospetto che forse stesse facendo il doppio gioco e cercando di silurare il buon andamento delle indagini in collaborazione con i tre presunti informatori di Introdacqua. Questo sospetto del presidente, anche se alla fine si è rivelato falso, sembra avere un certo fondamento proprio perché nelle province del Regno di Napoli c'è sempre stato il problema che parti delle forze di sicurezza delle autorità provinciali venivano segretamente coinvolti le bande hanno lavorato insieme. Questa cooperazione segreta potrebbe esprimersi sia fornendo loro informazioni privilegiate, sia partecipando alle attività delle bande.

A Sulmona, il 15 luglio, c'è stato un altro incontro tra i mastrodatti onorari della Regia Udienza e l' informatore Carlo Tiberi. Il Pasquale de Nardis, in coordinamento con gli altri due informatori di Introdacqua, questa volta un'operazione di arresto concertato sia a Introdacqua che a **Scanno**, cioè il luogo dove si trovava la casa dell'amante di **Michelangelo Pronio**, Maria, e da cui il capo della cosca non era ancora uscito, il che significava in definitiva che erano tutti falliti i tre precedenti tentativi di arresto, basati esclusivamente sulla città natale di Pronio si erano concentrati. Secondo le informazioni di Carlo Tiberi, **Gaetano Pronio** e gli altri componenti della cosca avrebbero dovuto incontrarsi il 16 luglio sia nella casa di famiglia a Introdacqua che in quella di Barbuccia, loro imparentato. Si voleva l'arresto di **Michelangiolo Pronio** a **Scanno**.

Carlo Tiberi lo effettuò inizialmente lui stesso insieme al fratello Domenico e a Romualdo Crognale, accompagnato da due fucilieri di montagna, che de Nardis avrebbe dovuto mettere loro a disposizione. De Nardis ritenne però troppo esiguo il numero dei due fucilieri di montagna per portare a termine l'arresto di **Michelangiolo Pronio** e suggerì quindi a Carlo Tiberi di inviare invece a **Scanno** tre fucilieri di montagna e tre milizioti. I tre informatori avrebbero dovuto accertarsi se **Michelangiolo Pronio** avrebbe trascorso o meno la notte in casa dell'amante e poi dare il segnale agli uomini armati loro assegnati di poter accedere. Ma anche qui si è verificato un cambiamento a breve termine, dovuto alla discutibile affidabilità dei tre informatori di Pasquale de Nardis e Giuseppe Liberatore, che non si è riflesso solo nel fatto che i primi tre accessi erano falliti a causa di successivi errori di informazioni, ma anche che gli informatori non avevano chiaramente rispettato gli appuntamenti concordati, come nel caso dell'incontro con Carlo Tiberi, che avrebbe dovuto essere avvenuto il giorno prima nell'Abbazia di Santo Spirito, vicino a Sulmona, e che in realtà era Giuseppe del Monaco. Ma i problemi si ripresentarono il 15 luglio riguardo all'attendibilità dei tre informatori, perché inizialmente era stato concordato che Carlo Tiberi avrebbe riportato il fratello Domenico e Romualdo Crognale all'incontro con de Nardis e Liberatore la sera dello stesso giorno a Sulmona per coordinare gli ultimi dettagli. Quella sera però nessuno dei due si presentò, solo Giuseppe del Monaco si presentò la mattina seguente scusandosi che, nonostante entrambi fossero stati impossibilitati a partecipare a questa riunione per affari urgenti, tutto ciò che era necessario per l'accesso previsto era stato concordato la sera di quel giorno e tale dovrebbe rimanere. De Nardis e Liberatore, sentendosi ancora una volta offesi da questo comportamento dei delatori, decisero di recarsi quella sera con gli uomini armati a loro disposizione a Introdacqua, dove si sarebbe riunita la maggioranza della **cosca Pronio**, ed eventualmente inviare uomini armati a **Scanno** per far arrestare **Michelangiolo Pronio**.

Foto n. 10



Dal Periodico *Due Sicilie* 09/1999

Ma anche questo quarto tentativo di arresto, avvenuto la mattina presto del 17 luglio, fallì completamente perché i **Pronio** fecero irruzione nella loro casa di Introdacqua e in quella di Barbuccia davanti agli uomini armati di de Nardis e Liberatore. Dopo che i loro informatori di Introdacqua, secondo una voce, non si erano mai presentati a **Scanno** quella notte, sia Pasquale de Nardis che Giuseppe Liberatore sospettavano apertamente che i loro contatti, che in passato non si erano proprio distinti per affidabilità, stessero giocando con loro un doppio gioco. Quando poi seppero che i loro informatori quella sera non erano stati a **Scanno**, contrariamente all'accordo preso, de Nardis e Liberatore fecero immediatamente arrestare Carlo Tiberi e Giuseppe del Monaco e li condussero con sé a Sulmona. Sebbene Romualdo Crognale avrebbe dovuto essere arrestato insieme a questi due uomini, in casa Crognale fu trovato solo il padre, il quale sostenne che il figlio si sarebbe messo in viaggio in direzione di Castel del Sangro, per cui se ne andarono senza aver ottenuto nulla.

Tuttavia, l'andamento degli eventi riguardanti il previsto arresto di **Michelangiolo Pronio** prese improvvisamente una piega inaspettata quando, la mattina del 18 luglio, si sparse a Sulmona la voce che il capo della cosca era stato ucciso a **Scanno**. Appresa la notizia della presunta uccisione di **Michelangiolo Pronio**, Pasquale de Nardis e Giuseppe Liberatore si recarono immediatamente nella stessa città per effettuare ulteriori accertamenti.

Come appresero Pasquale de Nardis e Giuseppe Liberatore dopo il loro arrivo a **Scanno**, **Michelangiolo Pronio** era stato ucciso da Romualdo Crognale in casa della sua amante Maria. Sebbene gli uomini armati, inizialmente promessi da de Nardis e Liberatore, quella notte non fossero arrivati a **Scanno** a causa della diffidenza che entrambi nutrivano nei confronti dei loro informatori, almeno Romualdo Crognale aveva provveduto, come convenuto, ad indagare sui fatti avvenuti nella casa dell'amante di **Michelangiolo Pronio**. **Michelangiolo Pronio**, dopo aver visto Crognale spiarlo dalla finestra della casa della sua amante Maria, ordinò a Crognale di

recarsi da lui. Durante la conversazione che seguì tra i due uomini era presente anche il fratello di Michelangiolo, Panfilo, che osservò attentamente i movimenti di Crognale. Panfilo ha poi estratto una pistola in modo del tutto inaspettato – il motivo non è del tutto chiaro – e ha sparato a Romualdo Crognale, ferendolo gravemente. Poi ha tirato fuori un pugnale e con quello ha pugnalato **Michelangiolo Pronio**. Dopo il fatto cruento, avvenuto intorno alle 17, il ferito Romualdo Crognale è stato arrestato e posto sotto sorveglianza. Arrestato anche **Panfilo Pronio**, che ha sparato a Crognale, dopo lo scontro a fuoco avvenuto nell'abitazione dell'amante del fratello, nel territorio di **Scanno**. Romualdo Crognale, nel corso dell'interrogatorio presso il tribunale locale di **Scanno**, ha dichiarato al governatore che l'uccisione di **Michelangiolo Pronio** era stata eseguita per ordine di Pasquale de Nardis e Giuseppe Liberatore e che questi ultimi avevano dato l'ordine al riguardo prima a Carlo Tiberi, che poi glielo avrebbe dato, Romualdo Crognale, lo avrebbe informato. De Nardis e Liberatore si erano però limitati a concordare con i loro informatori di sorvegliare la casa e, se **Michelangiolo Pronio** fosse all'interno, di contattarli immediatamente affinché si potessero inviare uomini armati a **Scanno** per arrestare **Michelangiolo Pronio** e i suoi compagni. In nessun momento, però, gli informatori autorizzati dai mastrodatti onorari della Regia Udienza dell'Aquila poterono intervenire nell'arresto di **Michelangiolo Pronio** e compagni. De Nardis e Liberatore sospettavano quindi che l'ordine da loro impartito a Carlo Tiberi fosse stato da lui deliberatamente abusato come falsa autorizzazione a regolare conti con **Michelangiolo Pronio** in una faccenda privata sconosciuta. Dopo che gli stessi de Nardis e Giuseppe Liberatore ebbero nuovamente interrogato Romualdo Crognale, incaricarono gli uomini che li accompagnavano di perquisire a fondo la casa dell'amante di **Michelangiolo Pronio**, Maria. Nel corso di questa perquisizione, gli uomini di de Nardis e Liberatore si imbattono in un gran numero di lettere che **Michelangiolo Pronio** aveva scritto dal carcere, principalmente a un certo Pasquale Ciancarelli, originario di **Scanno**, e alla madre della sua amante.

Come hanno dimostrato anche le indagini condotte dal de Nardis dopo la morte di Michelangiolo Pronio, i rapporti tra i **Pronio** e il governatore di **Scanno** sarebbero stati ottimi, come si evince, ad esempio, dal fatto che il governatore, suo malgrado, non aveva comunicato con la Regia Udienza dell'Aquila in merito alla permanenza a **Scanno** di **Michelangiolo Pronio**, di cui avrebbe dovuto essere responsabile come capo del tribunale locale. Dopo lo scontro mortale con Romualdo Crognale, avvenuto finalmente in casa dell'amante di **Michelangiolo Pronio**, il governatore di **Scanno** ovviamente non solo si assicurò che le armi fossero sequestrate, ma che fossero accantonate diverse lettere che **Michelangiolo Pronio** aveva portato con sé, e anche che il bandito ucciso venisse sepolto il più presto possibile invece di aspettare l'arrivo di de Nardis e dei suoi uomini. È anche da notare in questo contesto che il governatore non è stato inizialmente raggiungibile dopo l'arrivo a **Scanno** dei rappresentanti della Regia Udienza dell'Aquila, che si sono recati prima a casa sua. Alla fine il mastrodatti onorario si fece consegnare queste lettere e le armi dal tribunale locale di **Scanno** e le tenne rigorosamente nascoste per le sue indagini in corso.

Non solo Romualdo Crognale, arrestato poco dopo l'uccisione di **Michelangiolo Pronio** nella casa dell'amante del bandito, ma anche **Panfilo Pronio** fu arrestato e del suo arresto non si hanno ulteriori informazioni, sarebbero infine stati arrestati secondo una lettera del 19 luglio 1791 del presidente dell'Aquila, Giuseppe Paveri Fontana, al mastrodatti onorario, che soggiornava a **Scanno** per compiere indagini, per essere da lui trasferito alla Regia Udienza. Agli inizi di agosto Pasquale de Nardis sembrava aver sostanzialmente concluso le indagini sull'attentato della cosca alla diligenza reale nel mese di maggio e sulle circostanze della morte di **Michelangiolo Pronio** in casa della sua amante a **Scanno**. Alla base di queste indagini non c'erano solo le testimonianze raccolte sul posto, ma anche numerosi documenti rinvenuti nella casa della famiglia Pronio a Introdacqua e in quella dell'amante a **Scanno**, e che erano stati

consegnati dal tribunale locale di **Scanno**. De Nardis, oltre al fatto che non aveva più dubbi sul coinvolgimento nell'attentato dei tre fratelli **Pronio Michelangiolo**, **Gaetano** e **Panfilo**, arrivò anche alla conclusione che nell'attentato furono sempre coinvolti i genitori **Domenico** e **Angela Catarina**. Tuttavia, il padre dei **fratelli Pronio** non era facilmente raggiungibile dalle autorità perché pare avesse lasciato Introdacqua in tempo utile, conoscendo le conseguenze dell'attentato alla regia diligenza postale. Nel caso di **Gaetano Pronio**, non ancora arrestato, de Nardis prova anche che fu coinvolto in un gran numero di incursioni nel territorio della provincia d'Abruzzo Ultra II nel 1790.

*La seconda fase: la persecuzione della **cosca Pronio** nei territori della provincia d'Abruzzo Ultra II e dello Stato Pontificio nel 1792 sotto il comando dell'inviato speciale Giovanni Battista Salomone*

Per il periodo che va dall'uccisione di **Michelangiolo Pronio** da parte di Romualdo Crognale a metà luglio 1791 fino all'inizio di una grande campagna di persecuzione contro i banditi nelle tre province abruzzesi a partire dalla fine di luglio 1792, non è chiaro quale sia la sorte dei membri, si è scoperto che la banda che non era stata ancora imprigionata lo era. Almeno in questo periodo **Panfilo Pronio**, arrestato nella zona di **Scanno** a metà luglio dell'anno precedente, dovette riuscire nuovamente a sfuggire alle grinfie della Regia Udienza dell'Aquila, perché nell'estate del 1792 nella zona delle operazioni di ricerca effettuate nella provincia dell'Abruzzo Ultra II e in quella dello Stato Pontificio, egli, insieme a **Gaetano Pronio** e Ferdinando Leone, fu particolarmente al centro degli sforzi delle autorità in questo senso.

Questa massiccia persecuzione dei membri della **cosca Pronio** e di altri delinquenti nel territorio delle tre province abruzzesi di Abruzzo Ultra I, Abruzzo Ultra II e Abruzzo Citra, che essi affrontarono a partire dalla metà del 1792, si inserisce nel contesto di una vasta e, soprattutto, la Campagna interprovinciale contro il banditismo in tutte le province del Regno di Napoli nel periodo 1792/1793, per la quale furono utilizzati i mezzi già frequentemente utilizzati dei cosiddetti “delegati straordinari” per combattere i banditi. Poiché con questo provvedimento la persecuzione dei componenti della cosca Pronio non ancora arrestati ha assunto una dimensione nuova e ancor più ampia rispetto a prima, sembra che nonostante la mancanza di informazioni sulle attività della cosca nel periodo compreso tra la metà di luglio 1791 e la fine di luglio 1792 sia giustificato parlare di una seconda fase delle misure persecutive al riguardo.

Per attuare queste estese misure persecutorie, come risulta da una lettera datata 3 luglio 1792, conservata nell'archivio della Sacra Regia Udienza di Trani, inviata dal Segretario di Stato degli Affari Esteri, di Guerra e di Marina, John Acton, il presidente del Trani, Raimondo Blanch La Segreteria di Stato di Grazia e Giustizia, su commissione reale, a partire dal 28 giugno 1792, inviò nelle province cinque rappresentanti speciali con il compito di agire, in stretta collaborazione con le autorità locali, contro le numerose bande di ladri. a livello provinciale e locale e per portare la pace in queste province colpite. Tali cinque rappresentanti speciali erano le seguenti persone: in primo luogo, Tommaso Oliva, giudice presso la Gran Corte della Vicaria con giurisdizione sulle due province di Calabria Citra e Calabria Ultra; in secondo luogo, il caporuota della Regia Udienza di Salerno, Lelio Parisi, con delega per le province di Principato Citra e Basilicata, in terzo luogo, il commissario di campagna Andrea de Leone con delega sia per Terra di Lavoro, a lui subordinata, sia per le due province di Principato Ultra e Contado di Molise, in quarto luogo, come uditore della Regia Dogana della Mena delle Pecore di Foggia, Francesco de Cicco, che opera per le tre province pugliesi di Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto e, quinto, l'avvocato fiscale Giovanni Battista Salomone, che opera presso la Gran

Corte della Vicaria ed è responsabile delle tre province abruzzesi di Abruzzo Citra, Abruzzo Ultra I e Abruzzo Ultra II...».

Ronald Richter, prosegue col ricordare che esisteva sempre il pericolo che i banditi tentassero di sfuggire alla cattura riparando nel territorio dello Stato Pontificio. In tal caso, la Segreteria di Stato degli Affari Esteri, di Guerra e di Marina di Napoli chiedeva al governo pontificio di farlo per conto del re Ferdinando IV.

La terza fase: La riuscita fuga di Gaetano Pronio dalla rocca dell'Aquila e la sua uccisione nell'agosto 1793

«...Il trasferimento di Gaetano Pronio alla Regia Udienza dell'Aquila non significò che il caso del bandito fosse del tutto chiuso, perché nelle prime ore del mattino del 7 agosto 1793 egli riuscì a evadere dalla prigione della fortezza. Il suo compagno Ferdinando Leone, che tentò la stessa cosa, riuscì in tempo a farsi sopraffare da un prigioniero di nome Giuseppe Campana e da soldati accorsi sul posto e fu ricondotto in cella.

Dopo la fuga di Gaetano Pronio, avvenuta il 7 agosto, il presidente dell'Aquila, Francesco Cosiron, ha avviato lo stesso giorno una ricerca capillare e soprattutto trasversale al bandito latitante. Nella provincia dell'Abruzzo Ultra II, sulle tracce del bandito furono schierati non solo i reparti direttamente dipendenti dalla Regia Udienza dell'Aquila, ma anche i reparti a disposizione dei tribunali locali, ai cui governatori furono inviate le relative ordinanze. 7 agosto. Poiché Gaetano Pronio si era già rifugiato una o più volte nel territorio dello Stato Pontificio per sfuggire alle autorità napoletane, il presidente dell'Aquila inviò un'unità armata al confine con lo Stato Pontificio subito dopo la sua fuga dalle segrete della fortezza dell'Aquila nell'incarico da parte dei tribunali locali gli operatori umanitari distaccati dovrebbero essere sostenuti. Queste corti locali, sotto controllo sia regio che baronale, erano quelle di Tagliacozzo, Carsoli, Pescorocchiano, Sicoli, Poggio Picenze, Navelli, Popoli, Sulmona, Bugnara, Introdacqua, Pettorano così come quelle di Androdoco, Cittaducale, Accumoli, Amatrice, Leonessa, Città Reale, Posta und Borbona. Nella ricerca del fuggitivo, questi ultimi otto tribunali, che si trovano a ridosso del confine, dovrebbero partecipare al monitoraggio del confine con lo Stato Pontificio con le forze armate da loro inviate insieme alle forze della Regia Udienza dell'Aquila. Gli uomini da inviare dai tribunali locali di Poggio Picenze, Navelli, Popoli, Sulmona, Bugnara, Introdacqua e Pettorano dovevano appoggiare un reparto della milizia provinciale dei milizioti al comando dei due sergenti Giuseppe Liberatore e Antonio di Amico, agendo su ordine della Regia Udienza si era avviato verso la zona di Introdacqua, zona d'origine della famiglia Pronio. Le tre corti di Carsoli, Pescorocchiano e Sicoli avrebbero dovuto aggregare gli uomini da loro inviati a quelli della corte baronale di Tagliacozzo, che doveva vigilare anche sul confine con lo Stato Pontificio.

Poiché non solo esisteva la possibilità che Gaetano Pronio tentasse di ritornare nella sua città natale o, come l'anno precedente, di trasferirsi nel territorio dello Stato Pontificio, ma avrebbe anche potuto tentare di spostarsi nelle province abruzzesi confinanti con la giurisdizione di della Regia Udienza dell'Aquila Ultra I e dell'Abruzzo Citra e della provincia del Contado di Molise, l'Aquila ha informato della fuga del bandito anche le Direzione Udienze di Teramo, Chieti e Lucera. I tre presidi che presiedono questa Direzione Udienze, il marchese Ô'Beirne, Giuseppe Paveri Fontana e Domenico de Montemayor, confermati definitivamente in due alla Regia Udienza dell'Aquila il 9 agosto e nel caso della Regia Udienza da Lucera in uno il 21 agosto. La lettera di risposta datava la ricezione del messaggio in questione e informava il presidente dell'Aquila, Francesco Cosiron, che le unità armate a loro disposizione per l'eventuale inseguimento e arresto di Gaetano Pronio erano già dispiegate nel territorio delle

province di Abruzzo Ultra. Io, l'Abruzzo Citra e l'Abruzzo sotto il loro controllo Contado di Molise eravamo stati mobilitati. La fuga di **Gaetano Pronio** dalla fortezza dell'Aquila, avvenuta il 7 agosto, e la riconquistata libertà non erano però destinate a durare a lungo, poiché, secondo una relazione, essa portava la data del 18 agosto 1793. Secondo una lettera datata del presidente di Teramo, il marchese Ô'Beirne, al suo omologo dell'Aquila, il bandito latitante è stato catturato e ucciso nel territorio del comune di Fagnano, in provincia di Abruzzo Ultra II. Per questo motivo il presidente di Teramo, il marchese Ô'Beirne, fece revocare gli ordini da lui impartiti nel caso in cui **Gaetano Pronio** fosse passato nelle sue immediate vicinanze. Dell'eventuale uccisione di **Gaetano Pronio**, poco dopo la sua riuscita fuga dalla rocca dell'Aquila, si accenna incidentalmente anche in una lettera datata lo stesso giorno del governatore di Rieti, Luigi Zinanni, al presidente dell'Aquila, in cui si faceva riferimento alla persecuzione di più di 300 prigionieri fuggiti dal territorio dello Stato Pontificio a quello del Regno di Napoli.

Sulla sorte dei superstiti della famiglia Pronio dopo l'uccisione di Gaetano Pronio

L'ulteriore destino dei **fratelli Pronio**, in parte ben documentato ed in parte rimasto completamente oscuro nella storia, dopo la morte di **Gaetano** [avvenuta a Napoli il 26 gennaio 1804, secondo alcuni, per lue celtica inoculatagli da una donna prezzolata dai giacobini napoletani] fu il seguente: durante le massicce misure di persecuzione adottate dalle autorità contro alcuni membri della sua famiglia **Giuseppe Pronio**, tornò finalmente in libertà alla fine degli anni Novanta del Settecento. Per i suoi servizi il Re Ferdinando I delle Due Sicilie con Decreto del 2 giugno 1799 lo nominò Generale Comandante dei Tre Abruzzi, poi lo accolse favorevolmente a corte, essendo benvenuto soprattutto dalla Regina. Gli fu concessa una pensione vitalizia di 2.000 ducati all'anno. Con altro Decreto del 5 giugno successivo il Card. Fabrizio Ruffo, Vicario Generale del Regno, insigniva il Pronio del grado di Capitano Generale. Il 30 marzo 1801 combatteva per l'ultima volta sulla linea del Tronto: dopo di che non si hanno di lui più notizie fino alla morte avvenuta a Napoli il 26 gennaio 1804, secondo alcuni, per lue celtica inoculatagli da una donna prezzolata dai giacobini napoletani, secondo altri morì per morte naturale. Come il fratello Giuseppe, anche Vincenzo, colpevole di numerose rapine e porto illegale di armi e per questo imprigionato, raggiunse gli onori più alti dopo la caduta della Repubblica Partenopea. Non è chiaro in quale anno venne elevato al grado di "Tenente de' Reali Eserciti" e fu l'ultimo dei **fratelli Pronio** a morire per cause naturali a Introdacqua nel 1818. Non è stata rivelata l'ulteriore sorte di **Gennaro Pronio** e **Panfilo Pronio**, che secondo le ultime indiscrezioni al riguardo sarebbero fuggiti dal territorio dello Stato Pontificio a quello del Granducato di Toscana nell'estate del 1792. Nei documenti consultati del patrimonio della Regia Udienza dell'Aquila si possono ancora trovare punti di riferimento nell'ampio contributo di Luigi Coppa-Zuccari».

ANCORA SUL CAPOMASSA GIUSEPPE GABRIELE ANTONIO PRONIO (Introdacqua, 20 febbraio 1760 – Napoli, 26 gennaio 1804)

La rilevanza assunta dalla figura di **Giuseppe Pronio**, durante il periodo da noi preso in considerazione, ci spinge a conoscerlo meglio attraverso le sue "avventure".

(A)

Leggiamo dal sito *PontelandolfoNews* del 9 maggio 2028:

«Nel dicembre del 1798 l'esercito rivoluzionario francese, dopo aver depresso e imprigionato il papa, partì alla conquista di uno dei regni più ambiti, quello di Napoli. L'Inghilterra voleva impegnare i Francesi in questa invasione per potersi riorganizzare nella guerra sulla terra ferma dopo la vittoria in mare ad Aboukir. Il capo del governo Acton convinse re Ferdinando IV a schierarsi dalla parte degli alleati antifrancesi e l'intero esercito napoletano salì al nord per combattere oltre i confini al comando del generale austriaco Mack. Naturalmente le forze occulte che manovravano il tutto tenevano ben presenti alcuni obiettivi, il principale dei quali riguardava i due regni legittimamente retti da Ferdinando di Borbone (IV a Napoli e III a Palermo). Essi dovevano essere sconquassati e indeboliti per mutarli in vassalli di Parigi o Londra, secondo chi avrebbe alla fine prevalso. Per tale motivo al duce straniero Karl Mack von Leiberich questi poteri occulti riuscirono a fare assegnare degli aiutanti di campo che fungevano anche da interpreti tra il tedesco e il napoletano. Il comprovato valore strategico del feldmaresciallo fu quindi travisato con equivoche disposizioni alle truppe che vennero agevolmente divise e sbaragliate dall'armata di Championnet. Acton subito colse l'occasione per invitare il re ad abbandonare la capitale peninsulare e rifugiarsi nell'altra insulare in Sicilia. Nonostante forti e vibranti manifestazioni popolari e militari che incitavano alla resistenza nella città sebezia, Ferdinando partì con la corte e l'esecutivo il 22 dicembre lasciando quale vicario generale il principe Pignatelli Strongoli. Gli agenti britannici di Acton approfittarono dell'opportunità per affondare la flotta napoletana che con tanti sforzi si era riusciti a varare con il pretesto di non farla cadere in mano nemica (ma non poteva salpare con il re?).

Se l'esercito napoletano si era sfaldato nello stato pontificio quando rientrò nel suolo patrio riprese ardore anche per l'appoggio immediato e spontaneo della popolazione. Dal Tirreno all'Adriatico civili e militari nel nome di Re Ferdinando ripresero le armi infliggendo seri danni agli invasori. Il primo fu Fra' Diavolo ma seguirono altri famosi come il duca di Roccaromana, Mammone, Giambattista Rodio (ex giacobino pentito), **Giuseppe Pronio** (Abate). In quel periodo nacque la celeberrima lotta popolare (detta poi guerriglia per il suo successo in Spagna) perché fatta, in difesa della patria invasa, da eserciti "non regolari" formati da civili, donne, religiosi, ex militari sbandati, legittimisti stranieri, tutti perfidamente definiti, per confusa semantica, briganti.

Championnet decise abilmente di dover prima prendere Napoli e poi soggiogare il regno. Così diresse l'armata sulla capitale eludendo i flebili e assurdi tentativi più che altro diplomatici di Mack e Strongoli di rallentare l'attacco.

Con i soldati regi disciolti, con il re costretto a trasferirsi, con le residue autorità accondiscendenti, con i nobili "francesizzati", dopo ripetuti e vani tentativi di essere ascoltati per la difesa della capitale il popolo si organizzò.

Già direttamente al Re la Lazzaria aveva offerto il suo appoggio per salvare il trono, quindi viepiù in sua assenza fu rispolverata la prammatica carolina che cedeva i poteri al popolo in assenza del sovrano. Come consuetudine i Sedili si riunirono nel convento di San Lorenzo deliberando la difesa ad oltranza della capitale dalle orde francesi in arrivo.

I popolani s'impadronirono delle porte, delle fortificazioni e delle armi perseguitarono i filo giacobini locali, traditori della Patria Napolitana. Anche le strade d'accesso lato nord furono presidiate da Capodichino a Poggioreale.

Domenica 20 gennaio al Duomo una folla immensa giurò a San Gennaro di offrire la propria vita per la difesa della capitale, adottando una bandiera nera inneggiante al santo patrono.

La mattina del 21 quasi trentamila francesi partirono da Pomigliano, rasa al suolo per incutere terrore all'hinterland partenopeo e prevenire soccorsi alla capitale. Diviso in quattro colonne l'esercito rivoluzionario transalpino investì Capodimonte, il Carmine, Porta Capuana, tenendo in riserva il resto dei soldati.

Il furore dei francesi fu terribile ma i Lazzari, guidati da capi improvvisati, spesso autoeletti sul campo (come Michele Marino detto 'o pazzo, De Simone, Pagliuchella, Paggio) e

coordinati dal principe di Canosa Antonio Capece Minutolo, furono sostenuti ormai da tutti gli abitanti, compresi i soldati regi sbandati, invitati al grido di “SERRA, SERRA”, e la lotta fu asperissima frenando l’impeto degli invasori. Combattimenti spaventosi si accesero ai varchi della città come il castello del Carmine, Ponte della Maddalena, Porta Capuana.

L’accesso settentrionale a Napoli è senza dubbio Porta Capuana dove il nerbo dell’armata straniera si diresse dopo aver superato la tenace resistenza a Poggioreale. La carica alla baionetta non atterrì i lazzari che ostacolarono l’avanzata in ogni modo. Addirittura i mucchi di cadaveri napoletani avanti alla porta monumentale servirono da trincea per rintuzzare i ripetuti assalti. I battaglioni del gen. Guillaume Philibert Duhesme furono bloccati avanti all’arco per ore e rischiarono grosso quando altri popolani sopraggiunsero di rinforzo. Lì prevalse l’arte guerresca del nemico che attirò in una trappola i napoletani riuscendo alla fine a entrare in città con immediato incendio e spargimento di sangue per tutti i disgraziati che si trovarono in zona, anche non combattenti e nelle proprie case, compresa la chiesa e il convento presso le mura. Era ormai notte in quel tristissimo lunedì ma i Lazzari respinti si barricarono soltanto attorno al varco conquistato dai francesi.

Altro punto delicato della difesa fu il Ponte della Maddalena che sopravanzava il fiume Sebeto, protezione naturale della città. Fu il miglior generale francese, il giovanissimo François Étienne Christophe Kellermann, a dover pugnare assai duramente con i Lazzari, spronati dalla statua di San Gennaro che sembrava sfidare il male della rivoluzione con la sua mano minacciosa. Con l’arrivo delle riserve i Francesi passarono nello stesso giorno il ponte ma furono subito impegnati in altri combattimenti al Mercato.

Martedì 22 si aprì quindi con la capitale invasa in più zone ma con un ulteriore vantaggio per i francesi. Infatti, i giacobini traditori della patria e del popolo napoletano erano riusciti ad impadronirsi di Castel Sant’Elmo e dei suoi cannoni e, seppure in pochi e probabilmente con l’aiuto anche di qualche loro donna che poi si vanterà dei loro misfatti, presero di mira la Lazzaria. Con i Francesi di fronte e i giacobini alle spalle i Napolitani non deflessero e disputarono vicolo per vicolo, casa per casa, palmo per palmo il terreno ai rivoluzionari. Fu una giornata apocalittica per gli abitanti di Napoli. Tra via Foria, Largo delle Pigne, via Chiaja, il Mercato si accesero furibonde mischie con i poveri lazzari che tenevano testa al più forte esercito del tempo con i suoi migliori generali a comandarlo.

I terribili echi della battaglia di Napoli erano però giunti agli abitanti dei dintorni che si stavano organizzando per marciare in aiuto della capitale. Fu quindi per l’invasore una fortuna che il 23 la città fosse totalmente espugnata con la fine delle ultime resistenze attorno ai castelli.

Nacque allora lo stato fantoccio della repubblica partenopea con i traditori che avevano aiutato lo straniero, la resistenza si spostò immediatamente fuori della capitale perché i regnicoli non si arresero mai e i Lazzari si ritirarono nell’ombra per prepararsi alla riconquista del cardinale Ruffo. *Vincenzo Gulì - Posted by altaterradilavoro*».

(B)

Dal Nuovo Monitore Napoletano – *Il 1799 ad Agnone (Molise)*, di Remo De Ciocchis, 5 aprile 2015:

«Il generale Jean-Étienne Championnet, comandante in capo dell’esercito francese nell’Italia centro-meridionale, dopo aver riconquistata Roma nei giorni 11 e 12 dicembre 1798, invase senza indugi il Regno di Napoli, colpevole di aver mandato le sue truppe contro la Repubblica Romana a favore della restaurazione del potere papale.

L’esercito francese si articolò in due corpi: uno si diresse verso la Terra del Lavoro (divisioni Rey e Mac Donald con le quali c’era anche il comandante in capo Championnet) e un altro attraversò l’Abruzzo e il Molise.

In queste ultime due regioni le operazioni furono condotte dalle Divisioni Duhesme e Lemoine, che procedettero inizialmente separate per poi riunirsi a Sulmona, da dove partirono per raggiungere Castel di Sangro e tramite la valle del Volturno arrivare a Isernia, Venafro e infine a Capua.

Con i due corpi dell'esercito francese qui riuniti, il gen. Championnet conquistò Napoli, dopo 3 giorni di combattimenti asprissimi per ogni strada. Mentre il re Ferdinando IV, sotto la protezione inglese, si rifugiava in Sicilia, a Napoli veniva proclamata il 23 gennaio 1799 la Repubblica Partenopea.

La città di Agnone al tempo in cui si verificarono questi eccezionali avvenimenti aveva 7.500 abitanti e apparteneva all'Abruzzo Citeriore o Chietino nell'ambito del Regno di Napoli.

Era una città interna, particolarmente popolosa, fiorente soprattutto per l'agricoltura, l'artigianato, per un cospicuo numero di chiese e conventi, nonché per la presenza di numerosi professionisti e per la sua cultura.

L'Onciario del 1753 evidenzia che era una delle cittadine più attive in quell'epoca nell'Abruzzo e nel Molise.

Il giorno successivo al Natale 1798, prima che l'avanzata francese raggiungesse il Sangro, fiume poco distante da Agnone, l'amministrazione comunale di questa città ricevette una lettera dal governatore baronale di Villa Santa Maria (CH) di radunare gente armata per opporre resistenza all'esercito invasore.

Poco dopo però si seppe la notizia della resa di Pescara e giunsero in Agnone parecchi soldati borbonici sbandati e fuggiaschi, per cui il popolo agnonese restò in attesa dello svolgersi degli avvenimenti.

Agnone non fu invasa dall'esercito francese, ma il 9 gennaio 1799 – secondo Alfonso Perrella - giunse in essa il proclama del gen. Duhesme, che ordinava a tutti i cittadini di mettersi la coccarda tricolore, come segno di solidarietà con il suo esercito liberatore.

Questo proclama accese soprattutto gli animi dei liberali o giacobini agnonesi, mentre intimorì quelli dei realisti locali.

I liberali, favorevoli agli ideali della Francia rivoluzionaria, che da tempo solevano riunirsi nel fondaco Covitti, sito nella piazza centrale di Agnone, erano capeggiati dal sacerdote don Giuseppe Lucci, che fece affiggere il proclama del gen. Duhesme per le strade.

Qualche giorno dopo, il 13 gennaio, il Lucci e Guglielmo Covitti, fregiati della coccarda tricolore, vennero aggrediti da alcuni realisti, che li inseguirono sino alla casa del notaio Innocenzo Busico, che venne anche lui malmenato insieme ai suoi familiari.

I realisti, facendo anche suonare le campane della città, si attivarono anche il giorno successivo, ma i liberali, guidati dall'intrepido prete Lucci ebbero la meglio, disarmando gli avversari. Uno di essi, Vincenzo Busico, soprannominato Felocco, morì perché gravemente ferito.

Il 15 gennaio, l'altro aggressore del sacerdote Lucci, che si chiamava Alessio Di Pasqua, soprannominato Pannarazzo, dopo essere stato sottoposto a un processo sommario, per ordine di Carlo Barbieri, fu fucilato in Piazza del Tomolo (oggi Piazza Plebiscito).

Questi sanguinosi fatti spaventarono i realisti.

L'aspra lotta tra liberali e realisti in Agnone si risolse a favore dei primi. Infatti - come ha scritto il Bocache - questa città si distinse per aver subito dato l'esempio nella provincia di Chieti di scuotersi dal giogo borbonico. Ancor prima che venisse costituita a Napoli la Repubblica partenopea, Agnone si era già liberata dai borbonici e fu gestita da una specie di comitato rivoluzionario.

Ma appena giunse la notizia che a Napoli il 23 gennaio era stata proclamata la Repubblica, subito fu presa l'iniziativa di erigere nella Piazza del Tomolo l'Albero della libertà.

Qualche giorno dopo ai primi di febbraio fu costituita la Municipalità di Agnone, di cui divenne Presidente il notaio Libero Serafini, che sotto l'Albero della libertà parlava agli agnonesi dell'importanza della democratizzazione della società, ispirandosi ai principi rivoluzionari d'Oltralpe.

Nel frattempo Carlo Barbieri assumeva la carica di Commissario del Cantone di Agnone composto di 17 comuni, che apparteneva al Dipartimento del Sangro, il cui Commissario Generale fu Nicola Neri, nominato dal governo repubblicano di Napoli.

Il 19 febbraio un altro Albero della libertà veniva innalzato alla periferia di Agnone nel largo Fontana Rosa.

La Municipalità di Agnone procedette, con un pubblico parlamento svoltosi il 27 febbraio, a costituire la Guardia Civica, eleggendo come capitani di essa Medoro Gamberale, Filippo Tirone e Raffaele Cocucci.

Della costituzione della Guardia Civica fu informato il generale francese Coutard, comandante in capo delle forze di occupazione in Pescara, con l'assicurazione che i liberali agnonesi erano in grado di controllare la situazione e che quindi non avevano bisogno per il momento della presenza della forza francese.

Il generale Coutard rispose con una lettera ai giacobini di Agnone, lodandone la condotta e pregandoli di continuare nel loro rivoluzionario comportamento.

La Guardia Civica mostrò subito entusiasmo e impegno nella sua azione. Filippo Tirone addirittura fece realizzare, in una delle fonderie di Agnone, un cannoncino da montagna in bronzo che venne utilizzato dalla Guardia Civica nelle spedizioni svolte da sola o con altre forze per indurre i comuni del proprio Cantone o di Cantoni vicini ad aderire alle nuove leggi della Repubblica Partenopea.

La prima azione della Guardia Civica agnonese fu svolta nei confronti del vicino Comune di Caccavone (oggi Poggio Sannita), i cui abitanti, impauriti da alcuni colpi del cannoncino subito aderirono al moto rivoluzionario, piantando anch'essi l'Albero della libertà e istituendo la municipalità.

Successivamente la Guardia Civica agnonese, su richiesta del Commissario Neri, partecipò ad azioni soprattutto nei paesi della Regione del Matese.

Fu presso Macchiagodena che cadde combattendo il patriota agnonese Michele Paolantonio. Il rientro della Guardia Civica il 28 aprile ad Agnone diede luogo a festeggiamenti, durante i quali in Piazza del Tomolo fu innalzato il secondo Albero della libertà.

Il Perrella ricorda che poco dopo un consiglio di guerra, composto da ufficiali della Guardia Civica e da membri della Municipalità, condannò due realisti alla fucilazione, “alla quale don Filippo Tirone assistette a cavallo, in uniforme e con la sciabola sguainata”.

Non è da escludere che potessero esserci degli eccessi di violenza anche nei comportamenti dei liberali. Mentre una parte della Guardia Civica agnonese venne di nuovo impegnata nelle spedizioni del Neri per la conquista prima di Trivento e poi di Vasto, la Municipalità di Agnone operava non solo per consolidare gli ordinamenti repubblicani, ma soprattutto perché i realisti non si riappropriassero del governo della città.

Accadde che prima della metà di maggio, quando la rivoluzione repubblicana stava declinando, un sacerdote agnonese realista don Giuseppe De Cristofaro andò a Lanciano per sollecitare il comandante borbonico **Giuseppe Pronio** a venire con i suoi armati a occupare Agnone.

Il **Pronio** inviò in data 15 maggio una lettera a Libero Serafini, Presidente della Municipalità di Agnone, ordinando di abbattere gli Alberi della libertà e di “realizzare” la sua città.

Il Serafini rifiutò di eseguire questo ordine, precisando che Agnone intendeva rimanere legata alla Repubblica Napoletana.

Poiché la minaccia dell’occupazione di Agnone da parte del **Pronio** era imminente, il 20 maggio il presidente della Municipalità Libero Serafini, don Giuseppe Lucci, Carlo Barbieri, i fratelli Tirone e altri si allontanarono dalla loro città nella direzione di Campobasso per chiedere rinforzi. Poiché la situazione stava precipitando ciò non fu possibile.

Mentre l’esercito francese lasciava in fretta il territorio della Repubblica per risalire la penisola al fine di arginare l’avanzata russa del gen. Suvaroff, tesa a invadere il territorio francese, l’Armata Sanfedista, guidata dal cardinale Fabrizio Ruffo, dopo una serie di vittorie, costringeva il Governo repubblicano, ormai rimasto solo, a concentrare le forze disponibili per la difesa di Napoli.

Gli Agnesi che si erano recati a Campobasso di fronte a questi avvenimenti si divisero. Alcuni di essi decisero di ritornare ad Agnone ma vennero arrestati dai realisti locali nei pressi di Caccavone e, tradotti al cospetto del **Pronio**, furono poi rinchiusi nel carcere di Chieti.

Due sacerdoti agnesi realisti, don Giuseppe De Cristofaro e don Giuseppe Daniele, dietro ordini del **Pronio**, favorirono il 27 maggio l’entrata trionfale in Agnone degli armati di Fedele Federici, che abbatterono tutti gli Alberi della libertà.

Inoltre fu soppressa la Municipalità e la Guardia Civica e ripristinati gli antichi ordinamenti. Così finiva la piccola “repubblica” agnonese...».

Foto n. 11



Battaglia tra la flotta repubblicana e quella anglo-borbonica, nel canale di Procida, nel 1799.

Gouache del pittore napoletano Saverio Della Gatta.
Museo di S. Martino, Napoli. Foto: DEA / Scala, Firenze.

L’Albero della Libertà

Leggiamo dal *Nuovo Monitore Napoletano* del 10 novembre 2015, di Ciro Raia:

«Il giorno dopo la nascita della Repubblica napoletana, nello spazio interno al Castel sant’Elmo, quale simbolo del nuovo regime, è innalzato un albero della libertà.

L'albero, sin dall'antichità, racchiude in sé segnali dal valore religioso, politico e morale. In Grecia, per esempio, si era soliti consacrare un albero ad ogni divinità ed ogni popolo dell'antichità assumeva la protezione di una specie arborea.

Presso alcune popolazioni americane si era soliti, invece, piantare un albero alla nascita di ogni bambino, come dote per il matrimonio. In molti paesi europei, poi, mettere a dimora un albero rappresentava un rito di omaggio alla primavera e/o alla donna amata.

Nel medioevo, infine, c'era l'abitudine di piantare grossi olmi davanti alle porte della città o davanti al Palazzo: abbattere questi alberi, nel corso delle guerre comunali, era simbolo di grave offesa. Ricco di molteplici significati, quindi, il rito della piantumazione diventa anche l'espressione di un concentrato di sentimenti, un luogo d'incontro, uno spazio di festa e - al tempo della rivoluzione americana - un punto fermo per affiggere informazioni, caricature o slogan. O, in molti casi, una sacra immagine patriottica contro gli Inglesi colonizzatori. Proprio sulla scorta di questa vasta simbologia, sembra che il curato di S. Gaudens, una località nel dipartimento di Vienne, abbia piantato, pubblicamente, il primo albero nel 1790 e, per iniziativa popolare, sia diventato il simbolo rivoluzionario per antonomasia. Non a caso, nel solo mezzogiorno della Francia, in questo periodo, si contano ben sessantamila alberi della libertà!"

All'ombra di vecchie querce, un'ardente giovinezza dimenticò gradualmente la propria ferocia, ci si familiarizzò a poco a poco gli uni con gli altri; sforzandosi di farsi capire, si imparò a spiegarsi. Qui si fecero le prime feste; i piedi saltellavano di gioia, il gesto sollecito non bastava più, la voce l'accompagnava con toni appassionati, il piacere e il desiderio, confusi insieme, si facevano sentire a loro volta. Qui fu insomma la vera culla dei popoli".

Nell'agosto del 1789, in Francia, la messa a dimora di un albero rappresenta l'esternazione della gioia per la convocazione degli Stati Generali; e non solo. L'albero diventa, infatti, anche invito alla sommossa e simbolo della distruzione dei privilegi nobiliari ed ecclesiastici; diventa, in altre parole, albero della rivoluzione ed emblema del nuovo ordine politico e sociale.

I primi alberi della libertà sono piantati senza radici. Successivamente sono estirpati e sostituiti da tronchi dalle radici solide. Le popolazioni libere prendono ad amare talmente l'albero della libertà che, nell'intento di farlo crescere sano e forte, pur riservandogli ogni cura, utilizzano le ceneri dei più accesi repubblicani per rendere fertili i terreni che l'accolgono.

L'albero diventa, quindi, sempre più simbolo sacro, luogo di riunioni collettive e sostituto della croce. Non a caso, in tempi di reazione, si abatteranno gli alberi e rinasceranno le croci!

Dalla Francia, perciò, l'albero della libertà si trasferisce facilmente alla vicina Italia e nel triennio rivoluzionario ne diventa il simbolo della riscossa. Non a caso i Napoletani dedicano a Championnet i versi di una canzone (La libertà – Canzone ditirambica al cittadino Generale Championnet Comandante in capo dell'Armata di Napoli) scritta dal cittadino Luigi Rossi: Viva l'albero innalzato/della nostra libertà: /sorgi, o pianta avventurosa;/ ergi il tronco, e i rami in alto, / e disprezza il vano assalto/ di nemica crudeltà:/ tu raccogli all'ombra amena/ questo popolo rinato, / che ha già l'albore innalzato/della propria libertà.

A Napoli gli alberi della libertà compaiono sin dal dicembre 1798, con l'avvicinarsi dei Francesi. Nei luoghi che ospitano la messa a dimora dell'albero si celebrano veri e propri riti e le autorità che vi prendono parte non perdono l'occasione per parlare contro i Borbone ed inculcare, nel contempo, sentimenti repubblicani. Ogni albero ha sulla cima il berretto frigio e sul tronco, con la bandiera repubblicana, varie ghirlande e fasce tricolori. L'albero è solitamente un pino o un pioppo, talvolta anche un olmo, una quercia o un cipresso. Spesso, nelle località costiere, l'albero, adornato di nastri e della bandiera repubblicana col berretto frigio, è quello di un bastimento in disarmo. Il primo festeggiamento per l'innalzamento dell'albero della libertà, è organizzato dal priore del monastero di san Martino -il 23 gennaio- che ospita un banchetto di giacobini, riuniti dopo che è stato tirato su il simbolo della libertà nell'attiguo castello di sant'Elmo. A fine banchetto i giacobini napoletani ed un gruppo di certosini accennano anche passi di danza; "una orchestrina fatta di violoncello, di due trombe, di un clarinetto, di un corno e di un violoncello, accompagnò il ballo di due patrioti, in abito militare, con due dame, in abito direttorio, con lunghi nastri svolazzanti e pennacchi sulla fronte, con gran gusto al nuovo spettacolo di altri patrioti, d'ambo i sessi, e di un gruppo di certosini".

La prima cerimonia pubblica, a Napoli, per l'innalzamento dell'albero della libertà si ha il 29 gennaio 1799, al largo di Palazzo, in piazza Nazionale, attuale piazza Plebiscito. Autorità civili, militari, religiose ed una gran folla si riuniscono attorno ad un grande pino ed inscenano una sontuosa festa. Non prima, però, di aver ascoltato l'orazione patriottica. "Cittadini napoletani; ecco dopo l'epoca di tanti secoli il giorno tanto sospirato e felice, in cui la bella Libertà, dal ciel spedita in Terra sul carro trionfale della Repubblica Francese, viene a tergere il pianto dalle nostre pupille; viene a sostenere i dritti della nostra umanità, e viene a consolarci di tutte le afflizioni, che tollerammo sotto l'orrido giogo dell'oppressa tirannia... Rammentatevi del tiranno che fuggì... sotto un suo cenno tremavano sette milioni di persone, quasi tutti languenti, oppressi e desolati. Il menomo de' suoi dispacci atterrava il più forte de' suoi sudditi pretesi. Egli consumava immensi tesori a caccie, a serragli, a gozzoviglie, a feste, e teatri in quel punto medesimo, in cui i suoi sudditi perivano dal terrore e dalla fame. Infaustissimo tiranno, che spogliò i suoi simili dei diritti sacrosanti, loro comportiti dalla natura, madre comune, vera regina, ed unica sovrana.

Rammentatevi della sua compagna iniqua consorte quando profondeva immense somme capricciosamente tra le ancelle della sua corte, tra i favoriti delle sue malnate passioni, tra i scortatori de'suoi impudici amori. Rammentatevi dell'empio visir dello scellerato Acton, che governando a sua balia l'uno, e l'altra faceva ricadere sopra i poveri sudditi il doppio peso delle loro ingiustizie, prepotenze, oppressioni e tirannie; ministro indegno, che sviluppò l'iniqua coppia dei tiranni tra cento, e mille gherminelle, infauste sorgenti della loro meritata ruina. Oh albero fortunato della libertà, che abbattuta la tirannia ritorni all'uomo oppresso i primevi diritti, che per mano della Natura ne toccarono in forte tra vagiti della culla! Oh berretto emblema della Libertà, di cui gelosamente custodisci le prerogative, ed i fregi. Oh tricolorati vessilli geroglifico della nostra felicità tanto più durevole, quanto meno soggetta ai colpi della protesa tirannia!"

La seconda cerimonia pubblica, come la prima presieduta da Championnet, si ha il 3 febbraio al Molo piccolo, lungo via Marittima, nei pressi della chiesa di S.Maria di Portosalvo. Seguono, poi, la cerimonia del 9 febbraio a largo Mercatello (attuale piazza Dante) ed al largo dell Spirito Santo, quella del 17 febbraio alla Conciaria ed in piazza Mercato, quelle del 24 febbraio a S.Lucia e del 10 marzo a Porta Capuana. Quindi è tutto un proliferare di alberi in città e in provincia.

Ogni messa a dimora di un albero della libertà segue un cerimoniale piuttosto unico; c'è l'orazione patriottica e ci sono musiche e danze. Spesso l'albero della libertà si trasforma in albero della cuccagna ed ai suoi piedi, alla distribuzione di coccarde, si alternano doni in monete e cibarie. Tra il tripudio della popolazione.

Sotto l'albero della libertà, tra danze e balli, si celebra anche il rito del matrimonio. Gli sposi, assistiti da due testimoni, cantando la "Marsigliese", si giurano reciproca fedeltà pronunciando la formula "albero mio fiorito, /tu sei moglie e io marito. /Albero mio fiorito, /io sono moglie e tu marito".[1]

Il matrimonio per esser valido necessita che gli sposi recitino contemporaneamente i versi e girino tre volte intorno all'albero. Sotto l'albero della libertà si celebrano, quindi, funzioni che si era soliti celebrare in chiesa e si fanno giuramenti di grande valore politico. Molti, poi, per eccesso di patriottismo, ritengono di dover celebrare sotto l'albero un nuovo battesimo. E siccome i nomi più ricorrenti, oltre quello di Gennaro, sono Ferdinando e Carolina, parecchi giacobini e giacobinesse si ribattezzano, ricusano i nomi dei due tiranni, prendono i nomi degli eroi classici come Cassio, Bruto, Porzia o Cornelia.

A difesa dell'albero della libertà, per preservarlo da ogni possibile rischio d'abbattimento, la guardia civica è chiamata a sostenere un continuo servizio di vigilanza.

Successivamente, con la caduta della repubblica napoletana entra in vigore il divieto di fare riferimento all'albero della libertà. Ogni albero è sostituito dalla croce; le truppe del cardinale Ruffo si accaniscono maggiormente contro i giacobini che porterebbero, secondo una leggenda, l'albero della libertà tatuato sulla pelle. Il re Borbone, quando riprende in mano le sorti della città di Napoli, riconosce lo stato di sradicatore di alberi, un titolo di merito per accedere ad uffici e ricompense; riconosce, inoltre, una particolare benemerenzza l'essersi battuto per "non aver permesso di innalzarlo".

Giovedì 20 giugno 1799, Carlo De Nicola annota: "La giornata è terminata tranquilla com'era cominciata; anzi non vi sono questa sera neanche i fuochi coi posti di guardia; i soli lumi ai balconi si veggono, e per le strade si sente molta allegria, andandosi cantando una canzone realista sul suono della Carmagnola:

Albero senza radice

Coppola senza testa

Fernando cor regio

Regno di Napoli repubblica non resta.

Già il Re innocente

Lo aiuta Dio, e non gli fanno niente.

Grana quattro e tornesi otto.

Ferdinando è vivo e non è morto,

grana venti e tornesi quaranta,

alla venuta mia sarà lo pianto.

Son venuti gli Inglesi

Per ammazzare i Francesi.

Napoli è brava gente

Combattete allegramente;

dentro la Francia dobbiam entrare.

Foto n. 12



*L'Albero della Libertà
Istituto Storico Sannio Telesino*

Foto n. 13



Ministero per i Beni e le Attività Culturali SOPRINTENDENZA ARCHIVISTICA PER LA CAMPANIA - *Giacobini e sanfedisti: la conquista del consenso nel 1799 in Campania:*

«La riorganizzazione dello stato

Nel dicembre del 1798, il re, sconfitto dall'armata francese nelle cui file militavano patrioti napoletani esiliati, perpetra l'ultima rapina: il Tesoro di monete d'oro e d'argento dei Banchi, riposto in 78 casse, viene trasportato a Castel Nuovo per essere imbarcato e seguire il Borbone nella fuga .

Centoquarantaquattro giorni sono ben pochi per consentire un giudizio sulle capacità della classe dirigente repubblicana. I documenti superstiti rivelano comunque l'attività di soggetti politici capaci di concepire progetti di trasformazione della società, del suo assetto politico e sociale, individuando nel feudalesimo, nell'*ancien régime* il nemico principale da abbattere. La fase governativa repubblicana risentì pesantemente della situazione politica generale, come testimoniano i continui rimpasti "ministeriali", gli infiniti comitati e commissioni, che isterilirono i pur esili margini di manovra. Certo non giovò la disastrosa situazione della finanza pubblica, che non consentì la soppressione dell'odiosa 'decima' istituita da re Ferdinando

La stessa presenza dell'armata francese costituì certamente un problema per i patrioti napoletani: pur se nutriti di cosmopolitismo rivoluzionario, essi certo erano ben consci di quanto fosse sottile la linea di demarcazione tra

guerra di liberazione e guerra di conquista . Ma era loro altrettanto chiaro che senza le truppe francesi nulla potevano contro le forze della reazione: si trattava di scegliere tra i "*Francesi come sostegno ad un programma di democratizzazione e modernizzazione del paese ed una monarchia reativa in balia delle forze inglesi, austriache e russe*". I repubblicani napoletani non furono né sottomessi né complici, e tanto meno ricevitori passivi di una rivoluzione importata, dal momento che la Repubblica nasceva contro la volontà del Direttorio; il governo francese infatti nel 1799 avversava la nascita di nuove repubbliche italiane per il timore di riaccendere la rivoluzione, proprio mentre in Francia si tentava di concluderla. Il 18 brumaio del generale Bonaparte è vicino. Comunque l'esperimento repubblicano (la rivoluzione *in vitro* gelosamente sorvegliata dall'occupante francese) consente ai patrioti di esercitare la funzione di organizzatori, elaboratori di un progetto alternativo di società, che dia forma alle nuove esigenze attraverso il rinnovamento istituzionale. Nessun ambito del vivere sociale sfugge al disegno rivoluzionario

La caratteristica dell'azione di governo che vale la pena di sottolineare è la grande attenzione per i problemi dell'assistenza - "*l'indigenza è un bisogno che non soffre dilazioni*" -, attraverso l'erogazione di sussidi a volte concepiti come veri e propri ammortizzatori sociali.

Certo una linea interpretativa propone un carattere permanente del Mezzogiorno d'Italia, un segno specifico del Sud nel quadro italiano ed europeo: il carattere "populista", nato ben prima del '99 e continuato ben oltre i Borbone. "*Questo carattere, che è al tempo stesso ideologia e pratica sociale, si identifica lungamente con l'assistenzialismo d'antico regime – il pane di forni pubblici, le elargizioni reali, gli apparati di festa – e diventa poi elemento di fondo del rivendicazionismo e delle policies che confluiscono nella questione meridionale ottonevicesca. Si coniuga con fenomeni strutturali quali il pauperismo e la polverizzazione dei mestieri, la moltiplicazione dei circuiti di scambio e di redistribuzione, il parassitismo, la micro - corruzione amministrativa, le reti del crimine organizzato. (...) della linea populista saranno poi protagonisti i governi borbonici, la Sinistra liberale, i partiti di massa dell'Italia repubblicana, gli apparati ecclesiastici*".

Nuovi soggetti politici: le donne

Tra i provvedimenti assistenziali della neonata repubblica, moltissimi hanno per destinatari donne . Il contributo femminile alla rivoluzione non fu marginale, eppure "*libertà, eguaglianza, fraternità restano sostantivi di genere femminile solo nei dizionari: il ruolo delle donne nella breve parabola della Repubblica Napoletana è misconosciuto*". Le fonti per la storia delle repubblicane sono scarsissime: la repressione realista, attraverso la Giunta di Stato riunita nel convento di Monteoliveto, ci ha lasciato elenchi di "rei di stato" tra cui donne condannate alla forca, alla mannaia, all'esilio, al carcere, alla penitenza in monastero. Il dolore delle donne della rivoluzione durò per anni: oltre cento seguirono i congiunti in esilio, altre persero tutti i loro patrimoni, qualcuna non resse al dolore e preferì suicidarsi. Ma tutto questo dolore non fu senza frutto: esso costituì la base per un più generale cambiamento dei costumi e dei comportamenti e delle donne e degli uomini, come testimoniano i mutamenti legislativi in materia successoria e matrimoniale, portati poi a compimento durante il decennio

Sulle donne della Rivoluzione Napoletana recenti studi hanno offerto al contempo una narrazione partecipe ed incalzante degli avvenimenti ed una rassegna di ritratti, vivaci e informatissimi, da Eleonora Fonseca Pimentel - la più nota delle "*donne di testa*", le intellettuali vestite da uomo e con i capelli tagliati "alla Bruta" - fino alle tre sconosciute donne in uniforme repubblicana, morte a giugno nel forte di Vigliena. Le "patriotte", con la sola eccezione del ruolo rivestito dalla Pimentel, son rimaste al di là della linea d'ombra, poco note o perfettamente ignote; pur tuttavia esse furono attive sin dalla fase delle prime congiure, negli anni 1793-94. Nessuna donna riuscì ad attingere alla rappresentanza ed alla partecipazione politica, ma non per questo - fossero esse aristocratiche, borghesi o popolane - le donne restarono estranee agli sconvolgimenti del 1799.

Delle tantissime polizze, relative a sussidi, emesse a favore di donne, particolarmente interessante è quella emessa a favore di Francesca Alcubierre, la cui vicenda assume carattere esemplare. Figlia del generale spagnolo Filippo e seconda moglie del capitano Francesco Bonocore, strenuo difensore del castello di Ischia dagli assalti degli inglesi e per questo impiccato, la Alcubierre sfuggì alla pena capitale perché incinta, ma fu condannata a 10 anni nel carcere della Vicaria, dove le nacque morta una bambina.

Per completare, se pur sul versante realista, la partecipazione femminile agli avvenimenti del 1799 non si può non far cenno alla regina Maria Carolina, l'Asburgo giunta quindicenne alla corte di Napoli. Molto si è scritto sulla sua avversione al partito ispanofilo, sui suoi rapporti con John Acton, sulla sua amicizia con Emma Hamilton . Certo il suo furore reazionario - per la morte della sorella minore Maria Antonietta, regina di Francia, - si accrebbe dopo la fuga a Palermo, dove non si limitò a nutrire propositi di vendetta contro la "*nazione vile, corrotta ed egoista*", ma attivamente si adoperò ad assoldare capi briganti, promuovendoli al rango di sostenitori della causa reale: Michele Pezza (detto Fra Diavolo), Sciarpa nel Cilento, **Pronio** negli Abruzzi, i fratelli Mammone nella zona di Sora. Sono grandissime le responsabilità di Maria Carolina nelle le stragi di stato seguite alla riconquista del regno, nel "*ripurgo di più migliaia di persone*"; non è certo possibile assolvere la sua totale assenza di pietà, ma essa fu in parte determinata dalla convinzione che la monarchia esisteva per diritto divino, che gli stati appartenevano ai monarchi, che non esistevano cittadini ma solo sudditi, da punire senza scampo quando

attendevano ai diritti dei sovrani. Maria Carolina è il frutto dell'assolutismo regio, ed i suoi limiti furono quelli di una intera generazione di sovrani "incapaci di vivere il loro tempo e cogliere le nuove idee, che parlavano di diritti del popolo, di libertà ed eguaglianza". Ed è proprio alla penna di Maria Carolina, nelle lettere a lady Hamilton, che dobbiamo una testimonianza della rivoluzione attiva al femminile, dell'esistenza di "ribelli dei due sessi": "Lo stesso trattamento dei giacobini infami dovrà essere riservato alle donne compromesse con la rivoluzione e tutto questo senza pietà"».

(C)

A latere

La Costituzione

«*La pubblicazione e la discussione.* In origine il Progetto di costituzione era destinato a dover essere discusso dal solo Comitato di legislazione. I documenti ci informano difatti, come peraltro avevamo già visto, che il testo venne stampato il 1° aprile 1799, che il 15 aprile era in mano ai membri del comitato e che il 20 maggio si cominciò a discuterlo. Se ne può dedurre che l'edizione a stampa era destinata ad uso esclusivo dei componenti del Comitato, in numero ridottissimo di copie ad personam, e ciò spiega perché tanti contemporanei, tra cui Eleonora Pimentel Fonseca, lamentavano la scarsa conoscenza e diffusione del testo, e perché l'anonimo autore di una controproposta, apparsa in quei giorni, scriveva che il Progetto giaceva solo presso il Comitato e che lo aveva potuto vedere quasi clandestinamente appena per quarantott'ore.

Se le cose stanno in questo modo, si può comprendere perché venne stampato in un numero estremamente ridotto di copie e la cosa peraltro avrebbe un senso, data la riservatezza che doveva circondare un documento ancora non pubblico ma da sottoporre all'approvazione del governo provvisorio. Poiché il Comitato di legislazione era composto di soli sei membri, mentre il governo provvisorio ne contava invece 25, possiamo anche immaginare che il numero delle copie a stampa non dovette superare complessivamente la trentina.

Il 15 aprile il progetto di costituzione era in mano a tutti i membri del Comitato di legislazione; in quella data l'anonimo autore di un libello andato perduto ma intitolato *Sul progetto di costituzione della Repubblica napoletana*, progetto di riforma di alquanti articoli ragionato, accennava al fatto che il Progetto "trovasi soltanto presso di voi, e che mi riuscì di averlo per giorni due". D'altra parte, quasi subito sopraggiunse una crisi di governo e soltanto il 25 aprile il nuovo commissario francese Abrial nominò il nuovo esecutivo, creando una nuova commissione legislativa di venticinque membri, fra i quali Mario Pagano, incaricata di discutere il progetto. Il "Moniteur", in una corrispondenza da Napoli del 17 maggio, annunciava ancora in quella data che "le plan de la constitution a déjà été public. La commission legislative en ouvrira bientôt la discussion, et peut être dans un mois il aura été accepté par le peuple". Altre fonti, come il "Monitore napoletano" e il diario di De Nicola, sembrano confermare che la discussione venne effettivamente avviata intorno al 20 maggio. Le stesse fonti precisano inoltre che, essendosi verificati sin da principio profondi contrasti sul contenuto della dichiarazione dei diritti dell'uomo, si decise di rinviare la discussione su questa parte e di iniziare invece con il testo della costituzione: "aperta la discussione su' diritti dell'uomo, le varie metafisiche riflessioni de' membri della redazione portarono ad aggiornar all'ultimo questo e gli altri articoli preliminari. Si è quindi cominciata la discussione sullo stato civile de' cittadini, ma spesso interrotta dalle provvidenze e leggi di urgenza della Repubblica".

Nella realtà, il dibattito non venne mai più ripreso a causa del precipitare degli eventi: le truppe francesi al comando del generale Mac Donald abbandonarono Napoli per Caserta già il 24 aprile e poco tempo dopo, intorno al 26 maggio, anche il commissario Abrial partì per Roma. Il governo napoletano, rimasto solo, si divise tra quanti ritenevano che la Repubblica non poteva sopravvivere autonomamente (ed erano intenzionati pertanto a chiedere il perdono al re esiliato a Palermo) e quanti invece volevano continuare a difenderla. Le difficoltà si aggravarono in seno alla commissione legislativa e il 25 maggio venne avanzata la richiesta di epurazione contro alcuni membri.

Fu però proprio questa tormentata, ma per molti aspetti inaspettata, sopravvivenza della Repubblica napoletana, rispetto alla precoce caduta di tutte le altre repubbliche sorelle, a destare sorpresa e ammirazione in Francia, mostrando come i principi rivoluzionari, se bene applicati in armonia con le esigenze del popolo, sembravano produrre effettive trasformazioni. Già dal febbraio 1799 l'"Observateur politique" si era espresso con sentimenti di ammirazione per l'opera del governo napoletano e tali consensi si moltiplicarono nel tempo. Si distinse qualche voce isolata che tendeva a distinguere tra la situazione della città e quella del territorio, ritenuto meno democratizzato, come quella di Barthélemy Sièyes, fratello del futuro membro del Direttorio e console francese a Napoli. Nel complesso, però, molte erano le opinioni da parte francese – raccolte anche da "La Décade philosophique" – che riconoscevano nella rivoluzione e nel lavoro che si faceva sulla costituzione qualcosa di originale, di tipicamente italiano e non semplicemente dipendente dagli impulsi francesi.

Questo fu uno dei motivi che indusse taluni a giungere dalla Francia per sostenere la rivoluzione, tra cui Amaury Duval e François-René de Pommereul. Duval era già stato a Napoli negli anni ottanta con François Cacault,

segretario dell'ambasciata francese dal 1785, ed era diventato amico di Filangieri e di Pagano. Dal 1794 era stato uno dei redattori della "Décade philosophique", ed aveva iniziato pure a tradurre in francese i Saggi politici. Pommereul, invece, era l'ufficiale bretone che nel 1779, dopo aver partecipato alla conquista francese della Corsica, aveva scritto una famosa storia dell'isola mettendo in rilievo il ruolo di Paoli e i problemi che nascevano dalla contrapposizione fra la politica accentratrice e assolutista della Francia e il repubblicanesimo dei Corsi. Entrato poi nell'esercito napoletano, vi aveva fatto una rapida carriera, cosa che non gli impedì di aderire alla Repubblica.

Tutta quest'attenzione per le vicende napoletane suggerisce che il Progetto di costituzione, se anche non riuscì ad essere esaminato nelle sedi istituzionali previste, divenne ben presto argomento di discussione nell'opinione pubblica. Lo confermano molte fonti napoletane. Nei giorni in cui il Progetto stava per essere discusso, ad esempio, venne pubblicato a Napoli un foglio volante firmato da Francesco Baccaro, rettore del Collegio nazionale del Salvatore, che proponeva di inserire come primo articolo della Costituzione una norma che conservasse la religione cattolica romana; è un indizio del fatto che, se non altro nelle sue linee generali, il testo era diventato noto e se ne conoscevano almeno in parte i contenuti. Il 14 giugno il "Moniteur", con una notizia datata 17 maggio, annunciava l'inizio della discussione del progetto in attesa che venisse "accepté par le peuple", e riferiva che "quelques articles qui auroient choqués les prêtres ont été retranchés", cioè che erano stati ritirati. Esiste infine una testimonianza di Bernardo della Torre, già vescovo di Lettere e Gragnano nel 1799, che in una lettera scritta a Pio VII nel 1800, per chiedere l'autorizzazione a rientrare dall'esilio a Marsiglia, rivendicava propri meriti atteso che "nel progetto di costituzione [...] erano alcuni articoli nocivi alla Religione. A' miei clamori furono tosto soppressi". Anche l'anonima proposta di riforma pubblicata nella stamperia Flautina e inviata alla Commissione dopo il 15 aprile, sembrava riprendere parte di queste argomentazioni.

La repubblica napoletana cadde tuttavia il 13 giugno 1799 e con essa ogni speranza di discussione e di approvazione del progetto costituzionale. Così, alla sorpresa per le capacità di autonoma sopravvivenza della repubblica, si sostituiva lo stupore per la sua immatura fine...».

(Da *PROGETTO DI COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA NAPOLETANA PRESENTATO AL GOVERNO PROVVISORIO DAL COMITATO DI LEGISLAZIONE*, a cura di Federica Morelli e Antonio Trampus - Introduzione di Anna Maria Rao, 2008)

(D)

Da *I Borboni di Napoli*, da Alexandre Dumas – Libro IV (le esecuzioni dei repubblicani del 1799):

«...Il Re lasciò Napoli, o piuttosto la punta di Posillipo poichè, come abbiám detto, non aveva osato scendere a terra una sola volta durante i 28 giorni che era rimasto nel golfo - il 6 agosto verso mezzogiorno. Siccome si vedrà dalla lettera seguente diretta al Cardinale, la sua traversata fu buona, è nessun'altro cadavere venne, come quello di Caracciolo, a levarsi dinnanzi al suo bastimento.

Ecco la lettera del Re:

«Palermo 8 Agosto 1799.

«Eminentissimo mio. Non voglio tardare un momento a parteciparvi il mio felice arrivo in questa Capitale dopo il più felice viaggio del mondo, giacchè martedì mattina, alle 11, eravamo sul capo di Posillipo, ed oggi alle 2 abbiám già dato fondo in questo porto con un ventarello sopr'acqua, e il mare calmo come un lago. Ho trovato tutta la mia famiglia in perfetta salute, e sono stato ricevuto nel modo che potete figurare. Datemi uguali buone notizie delle nostre faccende costì. Conservatevi, e credetemi sempre lo stesso Vostro

Affezionato. FERDINANDO B.

Dunque, il 16 agosto, giorno della partenza del Re, come l'abbiamo detto, erano incominciati i supplizi, e già 6 vittime erano state sacrificate sull'altare fatale della vendetta. Erano:

Alla Porta Capuana:

6 luglio - Domenico Perla, di cui abbiám già parlato;

7 d.º - Antonio Tremaglia;

- 8 d.° - Giuseppe Lotella;
13 d.° - Giuseppe Belloni;
14 d.° - Nicola Carlomagno;

Al Mercato:

20 luglio - Andrea Vitagliano;

Nel Castello del Carmine:

3 agosto - Gaetano Rossi.

Del primo non troviamo nessuna traccia ed il suo nome non è neppure iscritto fra quelli de' *martiri della libertà italiana* d'Atto Vannucci.

Del secondo troviamo questa semplice menzione:

«Antonio Tramaglia, ufficiale.

Il terzo era un semplice trattore ai Fiorentini.

Il quarto – Giuseppe Belloni – era un prete, celebre per le sue prediche liberali, all'aria aperta. Egli avea fatto porre delle sedie appiè degli alberi della libertà, e, con un crocifisso in mano, parlando in nome di quel primo martire della libertà, della quale doveva egli esser martire alla sua volta, dimostrava alla folla I tenebrosi errori del despotismo, e gli splendidi trionfi della libertà, appoggiando soprattutto, le sue prediche su questo principio cioè che, Cristo e gli apostoli avevano sempre ed insieme alla religione, predicato la libertà e la uguaglianza.

Il quinto – Nicola Carlomagno – era stato commissario della repubblica: salito sul palco, e mentre si preparava la corda che doveva strangolarlo, volse gli occhi alla folla che lo circondava, e vedendola folta ed allegra:

- Popolo stupido, esclamò ad alta voce, tu ti rallegri oggi della mia morte, ma verrà un giorno in cui la piangerai. Il mio sangue ricadrà sulla vostra testa, e se avrete la fortuna di non essere più in vita, ricadrà su quella de' vostri figli.

Il sesto – Andrea Vitagliano – bello ed amabile giovane di 28 anni, che rallegrava col suono della sua chitarra quelli che eran carcerati con lui, era un abile meccanico che aveva preso servizio sotto la repubblica. Nel momento in cui vennero ad annunziargli la sentenza di morte, suonava la sua chitarra.

Si fermò per ascoltare la sentenza di morte, poi, quando la voce funebre del cancelliere si tacque, riprese con la sua voce allegra, la strofa al punto dove l'aveva lasciata, e continuò a sonare ed a cantare finchè si venne a prenderlo per condurlo alla morte.

Allora prese commiato da' suoi compagni di camera uscì con la sua solita serenità, e, uscendo, disse al custode dandogli quel poco di danaro che gli rimaneva:

- Ti raccomando I mie compagni; sono uomini, e siccome tu pure sei uomo, un giorno, forse, sarai infelice al par di loro.

Era il secondo del nome di Vitagliano che moriva a Napoli per la libertà.

Il primo, ve lo rammentate, era morto con Emmanuele de Deo, e con Galiani.

Il settimo - Gaetano Rossi era ufficiale, essendo stato giustiziato nell'interno del forte del Carmine, non s'è potuto avere nessuna particolarità intorno alla sua morte.

In una sola biblioteca si potrebbe trovare qualche notizia preziosa su tutte queste morti ignorate, e sarebbe negli archivii de' Banchi; ma questa articonfraternità devota al caduto governo, chiude ostinatamente le sue porte ad ogni investigazione.

Per undici giorni non fu eseguita nessuna condanna; forse s'aspettavano notizie di Francia. I nostri affari non erano totalmente disperati in Italia, e Ferdinando poteva avere ancora qualche timore, ed i prigionieri qualche speranza.

Infatti Championnet, liberato di prigionie dalla rivoluzione del 30 pratile, era stato posto di nuovo alla testa dell'esercito delle Alpi, ed aveva già ottenuto qualche brillante successo: il nome di Championnet era uno spauracchio per Napoli. Era stato veduto giungere tanto

rapidamente da Civitacastellana a Capua, che si credeva che metterebbe appena il doppio del tempo per arrivare da Torino a Napoli.

Si sparsero poi alcune voci che facevano risuonare il nome di Bonaparte.

Abbiam veduto che la Regina stessa, in una delle sue lettere dice che, senza dubbio, la flotta francese andava a prenderlo in Egitto. Vi era della verità in fondo a tutto ciò, e la verità era che non solamente il Direttorio prendeva pel suo ritorno la risoluzione che noi abbiamo letta, e che egli non vide mai, ma anche che suo fratello Giuseppe Bonaparte gli scriveva per dirgli la situazione in cui erano i nostri eserciti in Italia e per invitarlo a ritornare in Francia.

Questa lettera gli fu portata all'assedio di S. Giovanni d'Acri da un greco chiamato Barbaki cui erano stati promessi 30,000 franchi se consegnava quella lettera a Bonaparte in persona. Ora Napoleone ricevette questa lettera che gli diè la prima idea del suo ritorno in Francia, nel mese di maggio, precisamente nel momento in cui avea luogo la marcia reazionaria del Cardinale.

Nel partire, il Re avea lasciato due liste: una che conteneva i nomi di coloro che si potevano condannare a morte e giustiziare senza nessun inconveniente; l'altra, i nomi di coloro che non potevano essere giustiziati senza l'approvazione del Re.

Su quest'ultima lista erano scritti i nomi di quelli che avevano capitolato e che si credeva, per conseguenza, che fossero più protetti dall'onore della Francia.

Nondimeno, su questa lista era un nome che, qualunque cosa potesse risultarne, il Re avea contraddistinto con una croce nera.

Questo nome era quello d'Oronzio Massa.

E sotto il suo punto di vista, il Re avea ragione. Oronzio Massa era non solamente un vero militare, ma un eccellente patriotta.

Massa, i nostri lettori lo ricorderanno, comandava il castello Nuovo, nel momento in cui il Cardinale accordò un armistizio, ed in cui si parlava di capitolare; egli fu chiamato al Direttorio, e fu conlutato dai Direttori.

- Che pensate voi della situazione? Gli domandarono.

- Noi siamo ancora padroni delle castella, rispose, perchè abbiam da fare con soldati indisciplinati, comandati da un prete; ma il porto, il mare, la darsena sono in potere del nemico; l'entrata per la porta incendiata è inevitabile; il palazzo non ha nessun mezzo di difesa contro l'artiglieria, il bastione dalla parte del nemico cade in rovina, se io fossi l'assediate, invece d'essere l'assediato, in due ore sarei padrone del castello.

Allora, domandò il presidente, voi opiniate per la capitolazione?

- Sì; ma a condizioni onorevoli, e siccome non le otterremo che a costo di grandi sacrifici, propongo che venti cittadini si rassegnino volontariamente alla morte per salvare gli altri. Datemi facoltà di trattare a queste condizioni ed io scriverò il mio nome per il primo, sulla lista.

La moderazione del Cardinal Ruffo fece sì che non si ebbe bisogno di ricorrere a cotale spediente. Si è veduto che al momento in cui Ruffo seppe che Nelson non voleva ratificare la capitolazione scrisse ad Oronzio Massa per offrirgli di aprirgli la strada alla ritirata per terra. Disgraziatamente Massa diffidava di Ruffo e si fidava di Nelson.

Era uno dei più nobili e dei più coraggiosi difensori della libertà napoletana. Ferdinando fece un'eccezione per lui e lo destinò alla morte.

Egli fu impiccato nell'interno del castello del Carmine; ci mancano quindi tutti i particolari sui suoi ultimi momenti: del resto egli subì il supplizio soltanto il 13 agosto, vale a dire otto giorni dopo la partenza del re.

Il 20 fu, a un tempo stesso, un giorno di lutto per gli uomini onesti e di gioja pei lazzaroni.

In quel giorno si decapitò e s'impiccò; tutto nella piazza del Mercato, per modo che chiunque lo volle, potè vedere il terribile spettacolo che durò buona parte del giorno.

Si decapitarono: Guglielmo Colonna dei duchi di Stigliano e Gennaro Serra, ambidue patrizii napoletani.

Si appiccarono: monsignor Natale, vescovo di Vico, e Nicola Pacifico, Vincenzo Lupo, Domenico Piatti, Antonio Piatti; ed Eleonora Fonseca Pimentel.

Ma ciò che, soprattutto, rese più compita la festa, per gli spettatori del supplizio, è che s'impiccava una donna, e che, per oscena compiacenza pel popolo, s'impiccava quella donna ad una forca alta ben trenta piedi.

Quella donna era la madama Roland di Napoli.

Pubblicista, poetessa, concionatrice - Eleonora Pimentel aveva per lei tutte le simpatie.

Noi l'abbiamo paragonata a madama Roland nella sua vita e possiamo paragonarla a madama Roland nella sua morte: come quella, essa andò al palco infame colla serenità di una martire.

La strada era lunga ; pure, la fece tutta a piedi, circondata da lazzaroni che l'insultavano, cantandole intorno questa canzone in dialetto napoletano:

La signora Dianora

che cantava ncoppa lu triato

Mò abballa miezzo a lu mercato

Viva, viva lu papa santo

Che a mannatu i cannoncini

Per distruggere i giacobini

Viva la forca e masto Donato

Sant'Antonio sia lodato!

Quando erano andati a prenderla per condurla al supplizio, ella aveva chiesta ed aveva bevuto una tazza di caffè; poi aveva dedicato come ricordo, a coloro che lasciavan dietro a lei, nella sua prigione, queste poche parole latine.

«Forsan haec olim meminisse juvabit.

Arrivata sull'impalcatura, si voltò verso la folla e volle parlare; ma il boja temendo l'emozione del popolo, cosa del resto poco da temersi, s'impossessò di lei, e colla corda infame le troncò la voce nella strozza.

Si era cercato per via di farle gridare *Viva il Re*: forse c'era la grazia a prezzo di quella viltà.

Ella rifiutò.

Stava per venire la volta di Cimarosa. Il povero Domenico era condannato a morte per avere composta la musica di un inno patriottico, di cui Luigi Rossi aveva dettate le parole : era questo il suo solo delitto, e per questo delitto si era cominciato dal saccheggiare la sua casa, gittandone dalla finestra il suo clavicembalo, il clavicembalo che egli aveva redato dal suo maestro Durante, e sul quale aveva composto gli *Orazii*, e il *Matrimonio segreto*; infine era stato condotto davanti la Giunta di Stato, o piuttosto davanti Speciale, nella terribile personalità del quale la Giunta di Stato si compendia, e condannato a morte.

Aveva avuto un bel dire il poveretto, ch'egli non aveva mai considerata la musica come una cosa politica; che aveva composte delle opere per tutti i Sovrani d'Europa; delle messe per tutte le cattedrali, delle cantate per la nascita della principessa reale, la figlia, del principe ereditario; gli si era risposto con questa parola terribile - la *Marsigliese!*

E difatti, la Marsigliese aveva detronizzata una parte dei re dell'Europa, e scossi tutti gli altri sui loro troni.

Domenico Cimarosa era dunque stato condannato a morte.

Per fortuna, i Russi, codesti Barbari dell'Orsa, come li chiama Botta, si ricordarono di avere sentito a Pietroburgo il canto del cigno napoletano, e ne domandarono la grazia a Nelson, il quale li rimandò al Re, al re che la negò.

Allora, siccome avevano giurato di non lasciar morire Cimarosa, corsero in armi alla sua prigione, lo liberarono, lo fecero imbarcare sopra una delle loro navi, e lo condussero a Venezia.

Ma la commozione era stata troppo forte: la natura si fece complice del giudice e, dopo sei mesi di esilio, Cimarosa morì.

Il boja si riposò durante una settimana intiera, dal 20 al 29 agosto ; ma il 29 agosto ebbe lavoro doppio, e quella fu giornata di grande impiccagione.

Quel giorno dovevano morire e morirono, Michele Marino che noi conosciamo meglio sotto il nome di *Michele il pazzo*, e che abbiamo veduto tinto saviamente ragionare sotto la repubblica; Gaetano di Marco, Nicola Fasulo, Antonio Avella, detto *Pagliuchella* e Nicola Fiano.

C'erano due uomini che avrebbero dovuto trovar grazia presso i lazzaroni, avvegnacchè fossero dei loro ; ma, tutto al contrario, questi li strapparono dalle mani del boja per farne giustizia da loro medesimi: solamente tale giustizia loro fu una tortura di molte ore; il boja non ebbe più che ad impiccare due cadaveri.

Per Nicola Fiano il popolo fece anche peggio: non potendo impadronirsi di lui, mentre era vivo, s'impadronì del suo cadavere e lo fece in pezzi, strappandogli il cuore che fu fatto arrostito, come la parte più delicata dell'individuo, e squartandone e sminuzzandone le membra, i cui brani furon poi portati per la città, infilzati alle punte di picche e di bajonette.

A una trista storia quella di codesto ufficiale, e che dà un'idea di ciò che fosse quell'infame Speciale, inviato, dalla Sicilia, come ognuno deve ricordarsi, dal re e dalla regina in persona.

Qualunque fossero le prove riunite contro di lui, nessuna, nemmeno colle leggi feroci che reggevano Napoli, lo rendevano passibile della pena di morte. Tutt'al più meritava l'esiglio; ma per tutti questi uomini eminenti, sia per l'intelligenza, sia pel coraggio, non si voleva mica l'esilio, ma si voleva, sempre e unicamente, la morte.

Bisognava toglier via dalla popolazione napoletana tutta quella gloriosa generazione di sapienti e di forti che col braccio e col senno, si opponevano alla bassa tirannide di Carolina e di Ferdinando.

Speciale s'incaricò di far confessare a Fiano il suo delitto.

Speciale e Fiano erano stati allevati insieme, erano amici d'infanzia. Il giudice lo fece uscire dalla sua prigione e condurre nelle sue stanze, e come se lo avesse riconosciuto soltanto all'udienza, come se non avesse saputo prima di chi si trattasse:

- Ah! sei tu Fiano! ; gli disse, facendolo slegare ed aprendogli le braccia per istringerselo al petto - stavamo quasi per dire al cuore - Oh! povero il mio Fiano in quale situazione ti rivedo! Ah! quando fanciulli ci trastullavamo insieme ai nostri giuochi, chi mai ci avrebbe detto allora che un giorno io sarei il tuo giudice; ma no, mi sono sbagliato, io non sono il tuo giudice, sono e sarò sempre il tuo amico. Non è dunque il tuo giudice che t'interroga, è l'amico tuo che ti parla: vediamo un poco, anche tu come amico, palesami tutto, perchè io possa salvarti.

Fiano confidò in quell'uomo, e tenendone stretta la mano, e sempre ringraziandolo di un'amicizia che, sopravvivendo alle diserzioni dei partiti, arrivava al sacrificio, gli disse tutto. Quando Speciale ebbe saputo quello che voleva sapere, lo tornò ad abbracciare e baciare, poi lo rimandò alla sua prigione promettendogli che ne uscirebbe presto.

Questa scena era avvenuta il 27 agosto: il 29, egli infatti ne usciva, ma per andare alla forca.

Il 4 settembre, toccò ad Ettore Caraffa Conte di Ruvo.

Voi conoscete la storia di questo forte fra i forti, di questo rude capitano che con una scala sulle spalle, la spada fra i denti e la bandiera dell'indipendenza in mano, scalava le mura della città che era stata feudo della sua famiglia, e che, faceva, gittando la sua volontà nella bilancia, risolvere la distruzione di quella città. Or bene egli difendeva Pescara, come già vi abbiam detto; **Pronio** ve lo assediava. Quando le castella di Napoli si arresero, il Cardinale gli fece scrivere che, compreso nella capitolazione dei forti, anch'esso potrebbe arrendersi insieme, e così godrebbe dei benefici di quella capitolazione. Vale a dire, non solamente avrebbe salva la vita, ma ben anche sarebbe libero sia di restare in Napoli, sia di ritirarsi in Francia. Pronio, di buona fede, gli trasmise le offerte del Cardinale.

Ettore Caraffa si arrese.

Ma il Cardinale e **Pronio** avevano fatto i conti senza il Re. Il Re, e soprattutto Carolina, nutrivano un'odio profondo contro Ruvo, che chiamavano - l'Arrabiato - In una delle sue lettere, noi non possiamo citarle tutte, Carolina lascia traboccare l'odio suo contro di lui.

Pescara resa, Ettore Caraffa preso, il Cardinale ricevette la seguente lettera in data del 16 agosto.

«Palermo 16 Agosto 1799.

«Eminentissimo mio. Ho ricevuto la Vostra lettera del 12 che mi ha sommamente consolato, per tutto quanto in essa mi dite della tranquillità e quiete che costì, lode al Signore si gode del comune giubbilo che continua a mostrarsi dal popolo e particolarmente quello del Mercato e per quanto vi avevano detto i paggi e gli altri Capi del medesimo. Ho letto anche quanto avete scritto al Generale relativamente ai diversi Corpi di Realisti formati nella Capitale ed in Foggia, sotto la Direzione di D. Lodovico Fredda; e dal detto Generale vi si risponde sull'assunto.

Con piacere ho inteso i progressi di Rodio colla sua Truppa ed il complimento fatto da Panedigrano a quel Corpo Francese. Ora sto aspettando con impazienza di sentire quanto avete risolto in risulta di quello che vi serissimo avant'jeri.

Approvo che non abbiate permesso a Fra' Diavolo di entrare in Gaeta come l'avrebbe desiderato: convengo che è un Capo di briganti; ma convengo altresì che ci ha molto ben servito, bisogna dunque servirsene, non disgustarlo; ma nel medesimo tempo colla persuasiva convincerlo di dover stare a freno ed in disciplina lui e la sua gente, se vuole acquistarsi veramente un merito con me.

Quando **Pronio** prese Pescara spedì un ajutante per darmene parte dicendo che era in suo potere ben custodito il celebre Conte di Ruvo al quale egli aveva promesso la vita, ciò che non era in suo potere: Rispedii io immediatamente detto ajutante con ordine in risposta di rimetter qui il detto Ruvo colla massima responsabilità vita per vita, fatemi sapere se ciò siasi eseguito dal **Pronio**. Conservatevi e credetemi sempre lo stesso Vostro affezionato.

« FERDINANDO B.

Gli ordini del Re erano stati esattamente eseguiti; Ettore Carafa era stato ricondotto a Napoli e tradotto davanti la Giunta di Stato.

Condotta carico di ferri davanti al giudice, interrogato, insultato da questo, ne interruppe le ingiurie, scuotendo le sue catene e dicendogli:

- Sono questi ferri che ti danno il coraggio d'insultarmi. Se io fossi libero, tu mi parleresti altrimenti.

E scagliandoglisi addosso, gli scosse di nuovo le catene sopra la testa, come per ispezzarne la fronte.

E l'avrebbe certamente fatto se i gendarmi non l'avessero trattenuto.

Pallido di terrore Sambuti ordinò agli sbirri di ricondurre Ettore Carafa nella prigione.

Va senza dire ch'egli era condannato.

Come nobile, come uno dei più gran signori di Napoli, egli ebbe l'onore della guillottina.

Sul palco, il boja gli addimandò se avesse un ultimo desiderio da esprimere.

Se dipende da te, gli disse Ruvo, me lo accorderai tu?

- Sì, rispose il boja.

- Ebbene, mettimi supino invece di mettermi bocconi sul ceppo. Voglio vedere calare il ferro che deve troncarmi la testa.

Quest'ultimo desiderio fu soddisfatto, e siccome il boia, attonito per tanto coraggio, tardava a compiere il suo terribile officio :

- Taglia dunque per Dio! - gli gridò il paziente.

Se questa generazione d'uomini avesse vissuto invece di essere tagliata dalle sue radici, Colletta non avrebbe dovuto scrivere sui suoi compatrioti queste parole:

«E quando, per un consiglio di guerra subitaneo, morì il general Federici, che aveva combattuto per la repubblica, e da un altro consiglio fu morto il maggiore Eleuterio Ruggeri in pena di aver sul corpo due margini freschi e sanguigni, sorsero per salvezza di vita, menzogne infinite e vergognose.

Altri diceva esser fuggito dalla battaglia, altri comprava dai capi-banda della Santa Fede falso accertamento di aver disertate le bandiere della repubblica, altri otteneva scrivere il nome nei registri di Baker, o di Tanfano, o del Cristallaro, comprando a ricco prezzo la infamia del non vero tradimento; ed altri nascondeva i segni di onorate ferite, o le copriva del disonore, dicendole prodotte da sventurata lascivia.

Lettere false, falsi documenti, testimoni bugiardi, seduzioni pervertimenti eran continui; tutte le idee dell'onore volsero indietro; il più saldo legame degli eserciti fu rotto.

Non avevano le Giunte guida migliore ai giudizi che i fatti della repubblica supponendo traditori al re gl'impiegati da lei, e fedeli i negletti; e poichè quel governo aveva impiegato i valorosi, trascurato i codardi, le virtù militari ebbero castigo, la viltà ebbe premio».

Continuiamo; questo bel paragrafo di Coletta ci ha permesso di ripigliar lena.

Il Re, da Palermo, seguiva col più grande interesse ciascuno di que' supplizii. Solamente egli trovava che non andassero abbastanza presto e che non fossero abbastanza numerosi. Siccome la cosa sarebbe difficile a erdersi se non ne mettessimo le prove sotto gli occhi del lettore, appoggeremo la nostra accusa con alquanti frammenti di lettere che sono intiere nelle nostre mani.

« Palermo li 25 Agosto 1799.

«Eminentissimo mio. Ricevei jeri la Vostra lettera del 20, che mi ha fatto gran bene sentendo, che costì non vi sia nulla di allarmante, l'allegria riprendendo il suo solito corso nel Popolo; che si continuino a cantare dei Te Deum da tutte le Congregazioni in rendimento di grazie all'Altissimo, che si siano incominciate le esecuzioni de' Rei; e che la Giunta di Stato travaglia senz'in-termissione.

Convengo con voi su quanto mi dite relativamente al Popolo, il quale per quanto buono e fedele sia sempre è una brutta bestia, potendo da un momento all'altro condotto da qualche malintenzionato che s'impadronisca del suo animo, esser perniciosissima: non vi dissi perciò di dovervi assolutamente, a corpo perduto buttar nelle sue braccia, ma farne quel conto che si doveva, essendo il Ceto che si è mantenuto il più fedele.

«FERDINANDO B.

In una lettera senza data, scritta tra il 25 e il 29 agosto, leggiamo:

«In punto è giunta una paranza da Massa con due passeggeri chiamati, don Mariano Caputo e d. Antonio Sellitto, napoletani, che si spacciano per esser da Voi raccomandati come fieri realisti.

Siccome io son sicuro, che quando tali non sono anzi l'opposto non possono esser da Voi ben visti, e raccomandati così li ho fatto immediatamente arrestare e chiedo conto delle loro persone alla Giunta di Stato, costando a me essere stato il Caputo Capo della Commissione annonaria nel tempo della Ribelle Repubblica, ed il Sellitto anche nella medesima impiegato. Con quest'occasione vi raccomando, di vegliare, che non si lasci venire nessuno qui, senza il debito passaporto e che questo non si dia senza l'informo della Giunta di Stato, e Direttore di Polizia». «Tutto si deve fare e proporre nelle forme debbite dalla Giunta per la classificazione de' rei per punire i principali col massimo rigore come si meritano, deportarsi gli altri minori e indi usarsi quella clemenza che mi proponete con tutti gli altri, e tutto ciò nel più breve spazio di tempo possibile, non essendo assolutamente tollerabile di aver 8 mila carcerati a farsi tanti nemici quanto saranno i loro parenti ed adherendi.

In data del 29 agosto, Ferdinando scriveva ancora:

«La Giunta di Stato deve sbrigarsi nelle sue operazioni, e non far vaghi, e generali rapporti; e quando li avea fatti, bisognava ordinarle di verificare in 24 ore i fatti, perdere i Capi e senza cerimonia alcuna impiccarli. Spero che non si sia dilazionata la giustizia che mi si dice si doveva far Lunedì; se mostrate timore siete fritti e lo aver fatto eseguir l'altro con tanto apparato di Truppe mi è sommamente dispiaciuto, mentre più semplicemente si faceva era meglio, e lesto lesto senza far star il popolo ad aspettar tante ore ed impazientarsi».

Difatti, nella lettera e nella poscritta precedente, Ferdinando aveva già scritto al Cardinale:

«In punto ritorno in casa, ricevo molte lettere da Napoli con due Bastimenti da colà pervenuti, sento, che vi sia stato chiasso al Mercato, che non si siano fatte più esecuzioni; e non da Voi ne dal Governo come era dovere mi si dà una parola di rapporto con mia somma pena e meraviglia».

Noi limiteremo a queste le nostre citazioni, almeno per quanto riguarda i suppliziati. Ma che cosa vi pare di quel Siete fritti? è poco reale, ma è molto espressivo.

E difatti, dal 20 al 29, non era più stato impiccato nè decapitato nessuno.

Era tutta una settimana di aspettativa; c'era da annojarne il popolo e da impazientirne il Re.

Il 4 settembre i supplizii ricominciarono.

Come abbiam detto, fu decapitato Ettore Carafa.

Poi il carnefice si riposò fino al 24.

Ma il 24 il popolo ebbe la gioia di vedere impiccare il generale savojarde Manthonnet e il proconsole francese Sieyès, probabilmente parente del nostro celebre legislatore.

Noi conosciamo Manthonnet: è l'energico generale il quale sperava che sua madre parteciperebbe alle ricompense delle donne, i cui figli sarebbero morti per la patria.

Egli fu condotto, come gli altri, davanti Speciale.

- Che hai tu fatto per la repubblica? gli domandò costui.
- Di grandi cose, rispose Manthonnet, ma non abbastanza grandi ancora, poichè abbiamo finito per capitolare.
- Che cosa hai tu a dire per tua difesa?
- Ho capitolato.
- Non basta.
- Non ho altre ragioni da dare a coloro che calpestano la legge santa dei trattati.

Ed a tutte le altre domande non rispose mai altro che queste parole, le quali, infatti, davanti a qualunque tribunale, avrebbero dovuto essere la sua migliore difesa:

- Ho capitolato!

Condannato a morte fu condotto alle forche con Sieyès, colla corda al collo; per via domandò:

- E Bassetti, che cosa ne han fatto?
- Ha denunziato la congiura de' suoi compagni, rispose uno sbirro e gli è stato fatto grazia della vita.
- Ah! vile assassino de' tuoi fratelli, gridò Manthonnet. Io prevedeva la sua bassezza e voleva farlo fucilare; ma non godrà mica lungamente della sua viltà e morirà nell'infamia perché non ha saputo vivere nell'onore.

E difatti, prima di un anno, Bassetti era morto.

Manthonnet intanto moriva quale aveva vissuto: da eroe.

In quanto a Sieyès, gli storici napoletani non fanno altro che registrare il suo nome fra i morti. 2, già molto; come Francese, avrebbero potuto dimenticarlo.

Noi non troviamo sulla lista funebre il nome di Velasco. Gli è perché Velasco, mercè la sua energia, sfuggì non mica alla morte, ma al patibolo. Velasco aveva la forza e la statura di un gigante; condotto davanti a Speciale gli rispose con disprezzo.

- Bada alle tue risposte, gli disse Speciale, poiché domani posso mandarti a morire.
- Ohibò! rispose Velasco, ci anderò ben io senza che tu mi ci mandi.

E, detto fatto, si slanciò fuori della finestra, che era di un terzo piano e si spaccò il cranio sul lastrico.

Dopo il supplizio di Gabriele Manthonnet e di Pasquale Sieyès, la Giunta parve poter aspettare dal 24 al 30, senza nuove esecuzioni capitali; ma il 30, essa volle scialare col popolo, e se questo non rimase contento, in verità, fu molto difficile.

Gli s'impiccarono due principi, Ferdinando e Mario Pignatelli, un prete, Nicola de Meo, un avvocato, Prosdocimo Rotondo, quel medesimo che era stato denunciato da Palomba, il quale poi doveva pur esso finire alla stessa forca, e un giudice di pace, Francesco Astore.

Il posdomani, primo ottobre, toccò al giovane marchese di Genzano: egli aveva sedici anni! era figlio unico, era bello, bravo, istruito: erano queste buone ragioni perchè la sua morte fosse un lutto eterno per la sua patria.

Tre settimane dopo la sua morte, suo padre convitava i suoi giudici a splendido banchetto!

Ottenne per favore d'essere decapitato, ma vicino a lui s'impiccò, sotto gli occhi suoi, il presidente del Direttorio, Ercole d'Agnese.

Il popolo, malgrado la raccomandazione del Re, rimase sei giorni senza spettacolo.

Il 7 Ottobre, un corteo funebre s'avviò alla piazza del Mercato. Erano Nicola Russo, che non bisogna confondere con Vincenzo Russo, di cui dovremo occuparci fra poco, e Domenico Pagano: essi precedevano di tre giorni il generale Matera.

Abbiamo già detto che cosa fosse Matera: nel 1795 era passato al servizio della Francia ed era diventato aiutante di campo di Joubert al quale aveva salvata la vita. È desso che aveva proposto di pagare a Méjean i 50,000 ducati da lui richiesti, incaricandosi di trovarne non solamente 50,000 ma 100,000 solo, che si volesse lasciarlo fare.

Era stato arrestato e consegnato da Méjean in Castel Santelmo, il giorno della sua resa, quantunque indossasse l'assisa francese.

Il 14, furono impiccati: Antonio Tocco, Pasquale Assisi, Nicola Palomba, Felice Mastrangelo. Era quello stesso Nicola Palomba che abbiám veduto col fucile in mano, il 23 gennajo, che denunciò Rotondo, che difese Altamura e che con Felice Mastrangelo, ebbe il torto di non farsi uccidere insieme agli altri suoi difensori.

Appiè del patibolo, istigato a nominare i suoi complici per aver salva la vita.

- Miserabile! rispose a colui che gli faceva quella proposizione, credi tu che sia ad uomini come me che si possa proporre di riscattare la propria vita a prezzo del proprio onore?

E montò con piè fermo la scala della forca.

Il 22 non solamente s'impiccò, ma si decapitò.

Poi, uno strano episodio rese più viva del solito la curiosità del popolo.

Si trattava di decapitare un morto. Il popolo aveva già veduto decapitare un certo numero di persone vive, ma un morto, questa mo' era proprio la prima volta.

Questo morto, il 41° per ordine cronologico, era Francesco Grimaldi.

La notte precedente si era andato a cercarlo alle prigioni della Vicaria per trasferirlo al Castello del Carmine che avvicinava al patibolo il condannato, facendo presso a poco lo stesso ufficio a Napoli di quello che faceva a Parigi la Conciergerie, quando le condanne capitali si eseguivano nella piazza di Gréve.

Francesco Grimaldi era un uomo di forza straordinaria. Nel tragitto dalla sua prima prigione a Castel del Carmine, risolvette di tentare di salvarsi; spezzate con violento sforzo le corde che gli stringevano i polsi, rovesciò con due poderosi pugni i due soldati che gli stavano ai fianchi e si diede a fuggire.

L'ufficiale che comandava la scorta e che, sulla propria testa, rispondeva del prigioniero, corse col suo drappello ad inseguirlo, gridando a gola aperta al *Giacobino! al Giacobino!* Era il grido mortale, lo sappiamo. Malgrado quel grido, malgrado la furia incalzante de' suoi persecutori, Grimaldi aveva già traversate alquante strade, quando s'imbattè faccia a faccia con una ciurma di lazzaroni armati; era preso, quando ad un tratto gli balenò l'idea di gridare - *Viva la Repubblica! morte ai Realisti!* Que' Lazzaroni credettero scoppiata una nuova rivoluzione, e vedendo un gruppo di soldati che, correndo nella loro direzione, pareva volesse dar loro addosso, con alla testa Grimaldi, se la diedero precipitosamente a gambe.

Grimaldi al quale il desiderio della vita metteva l'ali ai piedi, già guadagnava terreno considerabilmente su coloro che non cessavano d'inseguirlo, e stava ormai per essere fuori pericolo, quando, nell'oscurità non avendo veduto un pietrone che impacciava il lastrico, v'inciampò e, in cadendo, si ruppe una gamba.

Si rialzò, ma sentì che gli era impossibile di fare un passo di più: allora si trascinò a poca distanza dal posto dove era caduto e si adossò quanto più potè al muro. Al momento in cui coloro che lo inseguivano passavano a gran carriera davanti a lui, e sarebbero forse andati oltre senza vederlo, la luna uscì da una nuvola, denunciò.

Allora i soldati gli si slanciarono addosso pensando non aver nulla a temere da un uomo disarmato e ferito; ma egli strappò la sciabola di mano al primo che gli si accostò, e così si trovò ferito ma armato.

Se egli non aveva più la speranza di salvare la sua vita, almeno sperava di morire combattendo. Difatti, gli erano già toccati due o tre colpi di bajonetta ma parecchi degli assalitori erano già distesi ai suoi piedi, quando arrivò l'ufficiale accompagnato da una banda di lazzaroni.

Questo rinforzo di nemici, rendendo a Grimaldi più sicura la morte, ne rese anche più disperata la difesa. Non si poteva prenderlo vivo, avvegnachè egli menasse già gran fendenti di sciabola a quanti gli si avvicinassero. L'ufficiale fece dare addietro i soldati, e sicuro che Grimaldi, colla gamba rotta, non poteva fuggirgli, ordinò loro di caricare i fucili e di fargli fuoco addosso. Una scarica lo trafisse con cinque o sei palle.

Grimaldi cadde morto. Era il suo cadavere quello che si decapitava l'indomani, con Giuseppe Riario, nel tempo stesso che s'impiccava Onofrio Calacee, Luigi Bozzaotra - quello stesso che, con una sciabolata, aveva gittato a terra, al Mercatello, la testa della statua di Carlo III -, Giovanni Varonese, Carlo Pietri ed il fedele Gaetano Morgera.

Il 23 ottobre il maresciallo Federici fu decapitato dentro Castel-Nuovo. Era una delle sommità dell'esercito napoletano: trentanove anni prima, mentre era ancora giovanissimo, era stato mandato a Berlino per istudiarvi la nuova tattica, introdotta da Federico il Grande nel suo esercito, e prima della rivoluzione, era, nell'esercito reale, pervenuto al grado più alto.

Più tardi, nominato generale della repubblica, nulla potè fare per salvarla, se non che combattere come un soldato. Dopo il combattimento del ponte della Maddalena, si ritirò a Napoli e vi si tenne nascosto. Il 21 gennajo, essendo stata proclamata la tregua, uscì dal suo nascondiglio e fu arrestato.

Poco prima di morire scriveva a Vincenzo Coco:

«Sono stato or ora condannato a morte, ma ho udita la sentenza con animo tranquillo».

Un vecchio servidore rimase presso di lui fino a' suoi ultimi momenti.

Non volendo essere toccato dalla mano immonda del carnefice, fu quel vecchio servo che ebbe da lui l'incarico di scoprirgli il collo pel supplizio: - questo supplizio non ebbe altri testimoni che dei soldati, ai quali, senza dir loro una parola di politica, fece un discorso sui loro doveri militari. Ufficiali e soldati piangevano quando rotolò sul palco il mozzo capo di quel veterano dello esercito napoletano.

L'indomani fu sospeso alle forche del mercato un degno prete, il quale non aveva mai commesso altro delitto che quello di predicare la parola di Cristo. Si chiamava Vincenzo Troisi. Grande fu l'emozione in tutta Napoli. I retri più arrabbiati disapprovarono quella esecuzione capitale. Al momento del supplizio, un temporale con pioggia dirotta, lampi e tuoni scoppiò sulla piazza del Mercato, proprio al di sopra del patibolo e il popolo si disperse credendo che Dio, il quale era rimasto muto dinnanzi a tanti supplizi finalmente disapprovava quest'ultimo. Per cinque giorni le esecuzioni capitali furono interrotte, ma, il 29, quattro dei più illustri cittadini di Napoli furono condannati alle forche.

Erano Domenico Cirillo, Mario Pagano, Ignazio Ciaja, Giorgio Pignatelli.

Per un momento, avevano avuta la speranza di scampare dalla morte. Erano con altri quattordici loro compagni di cattività, Albanese, Baffi, Logoteta, Rotondo, in quella lugubre fossa del cocodrillo che noi abbiamo cercato di descrivere, sempre però rimanendo lontani dalla verità. Una donna, a rischio della propria vita, a forza d'oro e di preghiere, era arrivata a far loro consegnare una lima e delle funi. Essi dovevano segare una sbarra della stretta finestrella che loro dava un po' di luce, calarsi coll'ajuto delle funi in una barca che sarebbe stata là sotto ad aspettarli.

Ma fra loro c'erano due traditori: il matematico Annibale Giordano, e Francesco Bassetti. Per assicurarsi la vita, costoro avevano rivelata la trama.

Nel momento che la sbarra era segata a mezzo, nel momento in cui già si preparava la corda, mediante la quale si doveva fuggire. - Duece, quell'ufficiale svizzero, disceso, come abbiamo già veduto, alla parte di sgherro, entrò nella prigione con agenti di polizia, andò difilato alla sbarra quasi segata, mentre i suoi uomini si impossessavano delle corde e della lima.

Tutto era perduto.

Era, a questo tradimento di Bassetti che Manthonnet faceva allusione quando, cercandolo ai suoi fianchi all'ora di morte, non ce lo trovò.

Condotta davanti ai giudici, Mario Pagano si era contentato di dire :

«Credo inutile qualunque difesa; la malvagità degli uomini, la tirannide dei governi mi ha resa talmente esosa la vita, che non credendo più al riposo se non se nella morte, domando di morire»..

Carlo Botta scrive di lui:

«Mario Pagano al quale tutta la generazione risguardava con amore e con rispetto, fu mandato al patibolo dei primi; era vissuto innocente, vissuto desideroso del bene; nè filosofo più acuto, nè filantropo più benevolo mai si pose a voler migliorare questa umana razza, e consolar la terra. Errò, ma per illusione, ed il suo onorato capo fu mostrato in cima agli infami legni, sede solo dovuta ai capi di gente scellerata ed assassina.

«Non fè segno di timore, non fè segno di odio. Morì quale era vissuto, placido, innocente e puro. Il piansero da un estremo all'altro d'Italia, con amare lagrime i suoi discepoli, che come maestro e padre, e più ancora come padre che come maestro, il rimiravano. Il piansero con pari affetto tutto coloro, che credono che lo sforzarsi di felicitare la umanità è merito, è lo straziarla delitto. Non si potrà dir peggio della età nostra di questo, che un Mario Pagano sia morto sulle forche».

Domenico Cirillo, condotto, a sua volta, davanti a Speciale, e da questo interrogato sulla sua età, rispose.

- Ho sessant'anni; sotto la monarchia, sono stato medico, sotto la repubblica, rappresentante del popolo.

- E dinnanzi a me, adesso che cosa sei? gli domandò Speciale.
- Dinnanzi a te, vile, io sono un eroe.

Egli era stato medico del Re. Colletta afferma che Nelson ed Hamilton gli fecero dire in prigione che se volesse ricorrere alla generosità del Re, il Re gli farebbe grazia.

Ma egli, colla sua voce dolce, colla sua faccia calma, rispose :

- Si spera invano che io contami la mia riputazione senza macchia con una bassezza. Io rifiuto i beneficii del tiranno; la rovina della mia patria, il saccheggio della mia casa, nel quale ho perduto la fatica di tutta la mia vita, il ratto di mia nipote, la dolcezza della famiglia, la speranza di perpetuare il mio nome, nessun bene al mondo può spingermi a separarmi da' miei cari e virtuosi compagni. Aspetto il mio riposo dalla morte; non farò nulla per fuggirla, e per rimanere un'ora di più in un mondo dove regna l'adulterio, lo spergiuro e la perversità.

In conseguenza domandò di morire coi suoi amici più cari, Mario Pagano, e Ignazio Ciaja. Questa grazia gli fu accordata.

Difatti, noi l'abbiam detto, Ignazio Ciaja morì lo stesso giorno e della stessa morte.

Ciaja aveva una di quelle dolci nature di fanciullo facili ad ingannare e che vedono sempre il bene attraverso il male. Era stato chiamato al governo dal voto popolare. Quando i repubblicani, vinti, si ritirarono nei castelli, e proposero di aprirsi una strada attraverso ai loro nemici coll'armi alla mano, egli inchinò per la capitolazione, credendo se non alla clemenza, almeno alla buona fede dei vincitori.

Morì calmo, come i suoi compagni, cercando di far loro vedere nell'avvenire quel giorno della libertà all'aurora del quale essi morivano.

Giorgio Pignatelli morì con loro e degno di loro.

Abbreviamo, tanto più che le vittime più illustri, tranne qualcune sulle quali noi dovremo ancora fermarci, sono già comparse sotto i nostri occhi.

Il 31 ottobre si decapitò sulla piazza di Mercato, Sereno Caputo amministratore dipartimentale, e s'impiccarono il prete Ignazio Falconieri, Colombo Andreossi e Raffaele Jossa.

Passarono nove giorni senza nessuna esecuzione capitale; ma era soltanto una sosta nel sangue; non c'era più mezzo di arrestarsi; la regina si unì a suo marito per raccomandare di non fermarsi a mezza via.

Il 29, ella scriveva a motivo del trambusto che aveva avuto luogo al Mercato, e di cui il re, come abbiamo veduto, si era già da parte sua, occupato:

«Era arrivato qui ed andata ad una festa di campagna data da Francesco, al ritorno che abbiamo fatto trovo un corriere Turcho spedito e colla massima spedizione, Si parla di romore che vi sia stato al mercato, ma come non vedo nessuna lettera di Vostra Eminenza confesso stento a crederlo e mi auguro che sia un'anticipazione di zelo, basta vedremo in appresso, ritorno a dire i Rei spicciarle alli loro destini con rettitudine giustizia e poi fare giuochare la clemenza e pensare alla polizia e fare una sacra ferma utile ed efficace operazione, li palliativi non valendo niente e cercare le Russi al più presto queste tre operazione unità vigilanza giustizia attività ed ordine - rimediera a tutto e ne sono sicuro. Addio, fido nel conosciuto provato zelo di Vostra Eminenza mi creda pure con vero e grato cuore sua riconoscente amica

«li 29 agosto 1799.

«CAROLINA.

Il 3 settembre, la vigilia della morte di Ettore Carafa, ella scriveva:

«O ricevuto questa mattina la lettera di Vostra Eminenza dove mi parla del piccolo disturbo da mallintesi insorti, spero in avvenire non ve ne sarà più, ma la scossa che Napoli ha sofferto ed stata troppo forte per potere così subito tutto calmare - vorrei vedere tranquillizzato Napoli. sul punto dei Rei di Stato punizione alli Capi deportazione alli altri, indulto perdono al maggiore numero e sopra tutto perpetuo silenzio ne potersi più parlare scrivere dire attare il passato di nessuno - che un eterno oblio inseppellisca tanti orrori e delitti e che vita nuova ma attenta vigilante di non permettere simile viziose unione, fatto questo quietati li animi Napoli si riordinera presto sopra tutto se si vi mettera ordine fermezza ed, che un deve essere sia immutabile.

Vedendo questo tutto pieghera Napoli ed docile e facile a condurre ma senza domandare ne parere ne congregate bisogna in sua camera esaminare prendere lumi pesare il pro il contro scegliere lo più giusto lo migliore ma poi un voglio *un così deve essere* e la maniera di condurre Napoli per suo proprio bene almeno così la penso - la squadra Russa turca fa un bell'effetto credo che fra giorni ed al più presto andera a Napoli

«li 3 settembre 1799.

«Vostra riconoscente amica

«CAROLINA.

Alcuni giorni dopo, la regina scriveva in seguito ad una rissa accaduta fra i Turchi e i Siciliani, che era meglio al contrario che la squadra turca non venisse davanti a Napoli, dove non farebbe che aumentare il, disordine.

Noi racconteremo, quando avremo finito, di narrare quello che succedeva a Napoli, e ci pare un secolo di arrivarci, quello che succedeva a Palermo.

Napoli rimase dunque, come abbiam detto, nove giorni senza supplizii.

Il nono giorno fu impiccato Giovanni Leonardo Palomba fratello del prete Nicola Palomba: dalle sue finestre, mentre che Napoli era assediata dai Sanfedisti, era stato fatto fuoco addosso ai Lazzaroni.

Il giorno 11, fu la volta di Pasquale Baffi.

Pasquale Baffi era pure uno di que' dolci e placidi scienziati che nascono nel momento di un sorriso della natura; egli si era dedicato allo studio della lingua greca ed era diventato uno dei più dotti ellenisti dell'epoca. Tradusse e pubblicò i manoscritti di Filodemo, trovati nelle lave di Ercolano. Passava tutte le sue giornate nelle biblioteche scrivendo e meditando.

Quando scoppiò la rivoluzione, la voce della patria lo trasse dalla sua bella antichità, ed egli rispondendo a quella voce, si lasciò nominare membro del governo provvisorio, nel quale contribuì a tutto quello che fece di nobile e di buono. Arrestato dopo la rottura dei trattati, la sua giovane moglie si consacrò tutta alla salvezza di lui, ma la sua devozione non le attirò altro che le ingiurie e i motteggi degli sgherri. Speciale l'insultò e la sberteggiò fino all'ultimo.

- State tranquilla, le diceva, vostro marito non morirà: se ne caverà coll'esilio e la faccenda sarà presto sbrogliata.

Passò un tempo assai lungo: la poveretta tornava sempre e, sempre, il manigoldo le dava la stessa risposta. Finalmente un giorno che, per la decima volta, egli le dava quell'assicurazione, uno degli assistenti fu mosso da compassione e gli disse:

- Ma che piacere trovate ad insultare questa povera donna?!

- Non gli date retta, signora, vostro marito è condannato e fra pochi giorni sarà fatto morire.

La poveretta sentì mancarsi le forze e cadde mezzo morta.

Speciale la guatò con un ghigno agghiacciante, e disse:

- Oh! la tenera sposa! essa ignora perfino il destino del suo consorte

- Era quello che volevo vedere. Ho capito. Andiamo, via andiamo! sei bella, se' giovine vuoi un altro marito, addio.
- Baffi, quantunque morisse solo, morì col più gran coraggio. Una mano pietosa, la mano di un amico gli aveva fatto passare dell'oppio, affinché, con una morte volontaria, sfuggisse alla morte violenta. Ma egli rifiutò il funebre regalo.
- L'uomo, egli disse, è stato posto dal Creatore in questo mondo come il soldato in sentinella: abbandonare la vita volontariamente è disertare: affronterò il mio destino per quanto fosco pur sia; la morte non è mica uno spavento, la forza non è un disonore. Dio è grande e buono. Egli riceve nel suo seno gli uomini giusti e pii. Venga pure il carnefice, mi troverà pronto e rassegnato.

E così difatti il boja lo trovò quando, l'11 novembre, lo condusse alla morte.

Il 13, Francesco Guardati, religioso di Monte Cassino, salì alla stessa forca.

Il 19, Nicola Magliano e Vincenzo Russo furono impiccati insieme.

Lasciamo da banda il meno celebre dei due, malgrado la terribile uguaglianza della morte, per occuparsi dell'altro.

«Vincenzo Russo era, dice Francesco Lomonaco, nel suo rapporto a Carnot sugli avvenimenti di Napoli, uno di quegli uomini straordinari, che onorano non solamente la nazione cui appartengono, ma l'umanità, non solamente una generazione, ma tutte le generazioni insieme.

«Era, continua a dire Lomonaco, una di quelle organizzazioni rare che riuniscono l'estensione alla profondità, alla vivacità della fantasia e del sentimento la sicurezza del calcolo e della ragione, ad una lettura immensa la forza creatrice del genio. Egli riuniva, in grado eminente, l'energia dello stile al dono della parola; quando parlava in pubblico, era talvolta un fiume vasto, immenso, calmo, che scorre in mezzo a campi dorati, a prati verdeggianti, tal altra, un torrente che cadendo dalla cima delle montagne, rovescia tutti gli ostacoli e fa rimbombare del suo strepito l'eco delle foreste vicine; quando favellava con amici, era un dolce ruscello che dissetava e ricreava tutti quelli che lo ascoltavano».

Il foro napoletano, al quale si era consacrato, era orgoglioso di avere in lui, al tempo stesso, un filosofo ed un oratore di quella forza. Giudici, avvocati, letterati, tutti ammiravano la superiorità del suo ingegno e idolatravano il moderno Demostene. Una volta che egli tuonava in tribunale, difendendo un disgraziato accusato d'omicidio, un ministro che era seduto presso suo padre gli pose la mano sopra una spalla e gli disse:

- Signore, potete gloriarvi di avere per figliuolo un uomo come questo.

Al principiare delle persecuzioni, Russo fuggì da Napoli. Non mica in Francia, avvegnacchè la Francia abbandonata alle orgie del Direttorio non le parebbe abbastanza pura, ma in Svizzera. Dalla Svizzera passò alla Cisalpina, dalla Cisalpina a Roma. Fu a Roma che pubblicò i suoi *Pensieri Politici*.

Napoli liberata, egli vi ritornò, e non vi volle essere altro che semplice soldato; ma non però vi fu libero di rimanere in quell'oscurità: fu nominato commissario di dipartimento, poi rappresentante del popolo. Non volle mai ricevere il danaro assegnato ai suoi stipendii, e domandò sempre alle Camere la diminuzione delle paghe di tutti gl'impieghi.

Nei suoi principali discorsi emise sempre il principio che la Repubblica non si fondava mica soltanto sulla rovina de' troni; ma che bisognava, prima di tutto, in un paese eccessivamente sconvolto come lo era Napoli, creare la morale, estirpare gli abusi, far nascere quello che mai era esistito - uno spirito nazionale; combattere il mal costume e l'errore, coll'educazione; sostituire al lusso ed all'immoralità l'amor della patria; incoraggiare la agricoltura, infiammare il coraggio delle masse, agguerrendole ai pericoli, mettere il palladio dell'Indipendenza sotto l'egida della forza nazionale, non addormentarsi sul seno e sotto la protezione dello straniero,

infine fare una rivoluzione, non già passiva, ma attiva, le rivoluzioni attive essendo le sole che possano avere risultati.

Quando il giorno del combattimento fu giunto, Vincenzo Russo credette suo dovere dare tutti gli esempi: prese un fucile, scese in piazza, e prese posto nelle file de' difensori della patria.

Rimase ferito e prigioniero.

Condotta davanti al tribunale, vi fu quello che era stato alla ringhiera, e quello che era stato davanti al nemico: eloquente e bravo. Davanti la sentenza fu disdegnoso, davanti agli oltraggi fu stoico.

In tutto il tempo che fu in prigione fu il consolatore dei suoi amici che sosteneva col suo inesauribile buon umore.

La vigilia del suo supplizio fu trasportato, secondo la abitudine a castel del Carmine, perchè si preparasse alla morte.

Il prete che lo assisteva, si chiamava Gioachino Puoti; questi si sforzava inutilmente di elevare i pensieri del condannato verso l'immortalità e la felicità della vita futura. Lo spirito di Russo durava fatica a credere il mistero sublime. Troncò la parola al prete per domandare una bottiglia di vino di Capri e due bicchieri; poi quando gli ebbero portato quello che aveva chiesto:

- Padre mio, gli disse, bevete meco alla salute dei patrioti che sono nascosti e che hanno ancora la speranza che io non ho più - e costrinse il buon prete a bere con lui.

E dopo si addormentò tranquillamente.

Il prete uscì, e, disperando di convertire l'impenitente, chiese al comandante del Castello d'introdurre un altro prete. Allora il comandante, creatura di Ruffo, che in tempi migliori aveva conosciuto Russo, andò in persona nella cappella per cercare d'ispirargli dei sentimenti più cristiani, ed a tal fine lo svegliò.

Sia che fosse infastidito d'essere disturbato nel suo sonno, sia che fosse spinto fuori di lui dal disprezzo che gl'ispirava quell'uomo:

- Tu, assassino, gli disse, tu mi rammenti la nostra antica amicizia, tu mi parli di religione, tu! ah! via, conducimi presto al supplizio, soffrirò meno che di ascoltarti!

Il comandante si ritirò senza rispondere e coprendosi colle mani la faccia.

Rimasto solo, Russo si calmò e tornò ad addormentarsi.

L'indomani fu condotto al supplizio: arrivato appiè del patibolo gridò con voce forte:

- Popolo, vendicami, io muojo per la patria.

Ma Vincenzo si sbagliava di popolo e si sbagliava di epoca.

Il popolo che sapeva il suo rifiuto di confessarsi fece mille insulti al suo cadavere, e finì, dopo averlo trascinato nel fango delle strade, per gittarlo nei fossati della prigione dove fu divorato dai cani.

Il 23, fu decapitato Antonio Ruggi e fu impiccato Melchiorre Maffei.

Il boja si riposò cinque giorni; ma fu per fare il sesto giorno, vale a dire il 2 novembre, lavoro doppio. In quel giorno, otto patrioti furono dati a spettacolo al popolo sulla piazza del Mercato. Furono Giuseppe Logoteta, patriota calabrese di Reggio, che noi abbiamo già indicato come uomo di gran coraggio, e di grande istruzione; Giuseppe Albanese che aveva scritto a nome dei suoi compagni al Cardinal Ruffo per invocare l'osservanza de' trattati; Domenico Biscelie, Gregorio Mattia, Luigi Rossi, Clino Roselli, Francesco Bagno e Francesco de Filippis, ministro dell'interno e matematico distinto.

I supplizi non si arrestarono che il 18 marzo 1800. Fra il 3 dicembre 1799 e il 18 marzo 1800, si spacciarono ventinove vittime, le più celebri delle quali furono, Francesco Conforti, suppliziato il 7 dicembre; Nicola Fiorentino suppliziato il 12; il prete Marcello Scoti,

suppliziato il 4 gennaio 1800; Michelangelo Ciccone, suppliziato il 18; Luigi Granalis e Giambattista de Simone - quell'uffiziale di marina che aveva salvati i tre bastimenti napoletani di Castellammare.

Una circostanza accompagnò, o piuttosto precedette la morte dell'illustre Conforti, la quale merita di trovar luogo in una storia che ha la presunzione di far conoscere gli uomini coi fatti. Francesco Conforti era uno degli uomini più eminenti dell'epoca. Come prete, era stato incaricato di esaminare i Saggi politici di Mario Pagano. Egli lesse l'opera, la ammirò, e l'autorizzò a comparire.

Egli era professore di diritto canonico all'Università: nelle sue lezioni, svolse la storia de' Concilii, facendo toccar con mano tutti quei monumenti giganteschi delle usurpazioni dei Papi; armato della fiaccola dell'erudizione, e collo scalpello della critica in mano, mostrò come il vecchio mondo era stato pazientemente e destramente incatenato dalle barbare istituzioni della Corte di Roma e come la terra del nuovo mondo era coperta degli ossami di cinque o sei milioni d'uomini.

In corsi privati, insegnava il diritto civile, analizzando nel tempo stesso i diritti primitivi dell'uomo, e i precetti della natura, questa grande legislatrice dell'universo: tutte le sue idee erano caldamente, eloquentemente esposte, e tutta la gioventù studiosa di Napoli correva a quelle sue lezioni.

Quello soprattutto che egli svolse più profondamente fu la questione delle immunità della Corte di Napoli: era questione di lunga durata; si trattava di sapere se il Reame dovesse considerarsi come libero ovvero riconoscere che fosse un feudo della Corte di Roma. Conforti si dichiarò contro Roma.

Abbiamo detto che Conforti era incaricato della censura dei libri; gli ordini erano positivi e bisognava proscrivere come pestiferi tutti i libri che parlassero di libertà umana e mettessero in dubbio il principio del diritto divino.

Posto fra la voce della sua coscienza e gli ordini reali egli non ascoltò che la sua coscienza; proibì l'entrata ai libri immorali e lasciò passare tutti quelli che potessero illuminare gli spiriti e far nascere nel cuore i nobili sentimenti.

Così Conforti cominciò dal perdere la sua Cattedra, poi di lì a poco fu cacciato in prigione.

Pochi mesi prima dell'entrata dei Francesi uscì di carcere.

Proclamata la Repubblica, fu naturalmente chiamato al governo della cosa pubblica, ed egli vi si consacrò con tutta forza, e con tutto il calore del suo spirito. Rappresentante del popolo, prese posto fra gli uomini che fecero risaltare un vero sentimento politico ed una sincera probità. Vedendo tutto andare alla peggio si rifuggì nella Cittadella di Capua; ma quando Capua si arrese, alle stesse condizioni che Sant'Elmo, come napoletano, egli fu consegnato alle Potenze alleate le quali lo consegnarono al Re.

Dal momento in cui egli era caduto nelle mani di Speciale, la faccenda non doveva andare per le lunghe; ma c'era un rammarico per tutti i bei lavori che Conforti aveva fatti, in differenti epoche, e che aveva indirizzati al Re contro la Corte di Roma - lavori che diventavano più importanti che mai, giusto allora che si avevano delle vedute contro quella Corte, o piuttosto in quella Corte: quei lavori negli ultimi sconvolgimenti erano andati perduti. Per fortuna Speciale non era uomo da imbarazzarsi per così poco.

Egli andò a trovare Conforti nella sua prigione e gli diede ad intendere che aveva, a suo riguardo, delle istruzioni particolari, e che, se, per esempio, egli volesse rifare sulla corte di Roma tutte le Memorie perdute, poteva promettergli che, in ricompensa di tale lavoro, il Re gli farebbe la grazia.

Solamente, lo invitava a mettere nei suoi lavori la maggiore speditezza possibile, affine di assicurare più presto la sua famiglia e i suoi amici.

Non c'era nulla che di onorevole in questa maniera di sollecitare la clemenza del Re. Conforti accettò, e, non avendo nemmeno il dubbio che col suo lavoro più attivo, egli correva più rapidamente alla morte, passò i giorni e le notti a ricomporre le sue Memorie salvatrici.

Finite le Memorie, le consegnò a Speciale.

L'indomani, si venne a cercarlo per condurlo al Castello del Carmine.

Con quel lavoro, egli non aveva guadagnato altro che di morire soltanto il 7 dicembre e di essere la sessantesimasesta vittima.

Cinque giorni dopo, toccò a Nicola Fiorentino.

Egli pure era uno dei luminari di Napoli; egli pure era un sapiente matematico, un bravo giureconsulto, un uomo istruito in ogni cosa.

Era amico di Guidobaldi, per cui Guidobaldi s'incaricò d'interrogarlo.

- Vediamo, gli disse, non ci sieno parole sprecate fra noi, che cosa hai tu fatto per la Repubblica?
- Nulla, rispose Fiorentino; ho governato colle leggi e soprattutto colla necessità che è la legge suprema.
- Non tocca agli accusati di essere giudici delle proprie azioni, ma ai tribunali, e mescolando al suo discorso ora delle assurde teorie di uguaglianza, ora delle assicurazioni di antica amicizia, ora delle ingiurie, invocando ad ogni momento la giustizia, la buona fede, la clemenza del monarca, fece scappare la pazienza al prigioniero, talché gli disse:

Non siamo mica noi, mi pare, che abbiamo fatto la guerra ai Francesi: è il Re, è il favorito Mack; Mack e il Re sono stati la causa dei nostri disastri; il Re è fuggito, lasciando il reame devastato, saccheggiato e spogliato da lui; dietro al Re è venuto il nemico, onnipotente per la conquista, ed ha imposte le sue volontà alla nazione vinta.

Noi abbiamo obbedito a Championnet, come i nostri padri avevano obbedito al Re Carlo III. Che cosa ci andate voi parlando delle vostre leggi, della vostra giustizia, della vostra buona fede. Voi chiamate legge, degli editti retroattivi che non s'incontrano in nessun codice; voi chiamate giustizia, le vostre citazioni arbitrarie, le vostre procedure segrete, le vostre comparizioni senza difesa, le vostre sentenze senza delitti.

Oh! la gran buona fede, in vero, la violazione dei trattati! Via dunque, come voi stessi lo dicevate testè, non perdiamoci in parole inutili. Non mettete più nomi sacri come quelli della legalità, della clemenza e della giustizia al servizio immondo della tirannide. E' una profanazione: dite piuttosto che il Re vuole il nostro sangue, che la Regina vuole il nostro sangue, che i Principi vogliono il nostro sangue. Sarà più vero, più franco, più certo, e noi risponderemo offerendo le nostre vene - Eccolo, che se ne cavino la sete!

Ed ora, in ricambio delle vostre proteste di amicizia, eccovi dei consigli, anzi meglio, un consiglio solo. Alzatevi da quel seggio, abbandonate il vostro ministero che è quello non mica di un giudice ma di un carnefice; e pensate che, se la giustizia rimane ancora sulla terra e che dimentichi di punirvi nella vostra vita, essa vi punirà certo nell'avvenire, nel vostro nome, che tramandato ai vostri figli li farà arrossire per lunghi secoli. Adesso mò, mandatemi alla morte colla coscienza tranquilla: io la merito, per avervi detto la verità.

- Stringetegli, stringetegli le corde ai polsi e riconducetelo in prigione, gridò Guidobaldi, montato in tutte le furie.

E difatti, Fiorentino rientrò nella sua segreta colle mani sanguinanti, e, mostrandole ai suoi compagni, raccontò loro quello che gli era avvenuto e conchiuse:

- Oggi ho fatto questo racconto ai vivi, domani lo farò ai morti.

E l'indomani, difatti, spirava sulla forca.

Marcello Scotti e Michelangelo Ciccone lo seguirono a poca distanza.

Marcello Scotti, celebre pel suo *Catechismo dei marinai*, e Michelangelo Ciccone per la sua *traduzione degli Evangelii* in dialetto napolitano.

Infine, lo abbiám già detto, il 18 marzo 1800, alla 99a vitima, il boja si riposò.

Napoli credette tutto finito e respirò.

Ma la vendetta del Re non era ancora pienamente sazia.

Restava la sventurata Sanfelice che il Re aveva così bene raccomandato al Cardinal Ruffo perchè non se la lasciasse fuggire.

All'ingresso di Ruffo in Napoli, come abbiám detto, fu arrestata, giudicata, e condannata. Per contendere, per pochi giorni, la sua vita al carnefice, si dichiarò gravida.

Il medico Bruno Amandea fu incaricato d'esaminarla. Mosso da compassione per quella disgraziata creatura, confermò la dichiarazione da lei fatta.

Ma Ferdinando non volle fidarsi del giudizio de' medici di Napoli, che, a suo dire, erano tutti giacobini. Si fece venire la sventurata donna a Palermo, e la fece esaminare di nuovo dal suo proprio chirurgo, Antonio Villari.

La compassione è contagiosa. Questi confermò la dichiarazione del suo collega.

Ferdinando furibondo che la sua vendetta dovesse subire un ritardo, la fece chiudere in una segreta, con ordine di vigilare in un modo speciale su di lei.

Nell'intervallo, che doveva passare fra la dichiarazione de' medici ed il parto della Sanfelice, la principessa reale, Maria Clementina, prima moglie del Principe ereditario, partorì un maschio.

Era il primo erede che essa dava alla Corona. Due anni prima avea dato alla luce una bambina che fu poi madama Duchessa di Berry.

Volete vedere come Ferdinando annunzia questa notizia al Cardinale Ruffo, che trovavasi allora in Roma?

« 27 Agosto.

« Dopo di aver chiusa questa, ieri sera alle undici, da vero guappone, dopo solo tre capuzzate venne al mondo un superbo mascolone: Parto più felice non si poteva desiderare, nè creatura così bella e più robusta si puol fare, siane sempre di tutto cuore ringraziato il Signore. Conoscendo il Vostro attaccamento per noi, hò voluto darvene io stesso la buona nuova, pregandovi di farlo in mio nome col Papa da cui imploro la paterna Apostolica benedizione per me, e per questo nuovo figlio della Chiesa.

«FERDINANDO.

L'etichetta della Corte voleva che, quando la Principessa reale partoriva un maschio, le venissero accordate tre grazie.

Non c'era esempio d'un rifiuto in caso simile.

La sorte della povera Sanfelice avea mosso tutti a pietà, e tutti s'erano collegati per salvarla. Si ottenne dalla Principessa che, invece di tre grazie, ella ne domandasse una sola, e questa fosse la grazia della Sanfelice.

Si fece sottoscrivere alla prigioniera una supplica; questa supplica fu posta nelle innocenti manine del neonato, incaricato, nell'entrare in vita, di salvare una vita, e, quando Ferdinando comparve nella camera della Principessa, essa gli presentò il reale infante e la supplica:

Ferdinando prese l'uno e l'altra; baciò il bambino e spiegò la supplica; ma non appena ebbe veduto di che si trattava, stracciò la supplica, buttò il bambino sul letto di sua madre, e si slanciò infuriato fuori della camera.

La povera Sanfelice era più condannata che mai.

Ferdinando calcolava la scadenza della gravidanza di lei con maggiore esattezza di quello che Schylock avesse calcolata la sua. Allorchè vide passato il termine fissato pel parto, e che la

prigioniera non partoriva, fece scendere nella prigione alcune levatrici, e la fece esaminare di nuovo.

Quelle matrone dichiararono che la Sanfelice non era incinta.

Il giorno stesso la fece trasportare sopra un bastimento che doveva condurla a Napoli, e che nel medesimo tempo portava il seguente dispaccio al Duca di Cassero Statella, suo Vicerè.

«Che dentro dodici ore, dopo il suo arrivo a Napoli, la Sanfelice sia giustiziata».

Il Vicerè ricevette il dispaccio alle dieci della sera. Il bastimento era arrivato allora.

Egli non aveva tempo che fino all'indimani alle dieci della mattina.

Il principe assisteva allo spettacolo a' Fiorentini, teatro di Cimarosa, col suo segretario il marchese Malaspina. Il marchese Malaspina era un ajutante di campo del re Ferdinando, dato a Ruffo in occasione della sua spedizione in Calabria, più per sorvegliarlo, che per secondarlo. Ruffo, essendo caduto in disgrazia, egli s'era aggrappato al Vicerè, ed era diventato il suo factotum.

Era, del resto, un originale quel marchese Malaspina. Molti nostri contemporanei l'hanno conosciuto, poichè sono appena sei od otto anni che è morto.

Egli aveva conservato un'abitudine che aveva presa non so dove; quella di dire la verità; e la diceva a tutti, anche a Ferdinando II, cosa che, come si capisce, era una originalità grande.

Era dunque allo spettacolo col Vicerè, allorchè questi ricevette il dispaccio. Lo lesse, e lo passò al Marchese Malaspina, senza dirgli altro che queste parole:

- Leggete. Questo è faccenda vostra.

Il che voleva dire: Incaricatevi de' preparativi della esecuzione della sentenza, e badate che questa abbia luogo domani prima delle dieci.

Il marchese Malaspina lasciò lo spettacolo, montò in carrozza, e si fece condurre successivamente presso i tre, carnefici di Napoli; ma, essendo i supplizii cessati a Napoli dal dì 18 marzo, cioè da più di 6 mesi, que' tre signori erano occupati in Provincia.

Come fare?

Invece d'impiccare la Sanfelice, bisognava risolversi a farla decollare. In questo caso, un macellaio potrebbe sostituire il carnefice. Il marchese si diresse a tre macellai i quali ricusarono tutti e tre, quantunque venissero loro offerti 50 ducati.

Bisognò quindi scendere uno scalino.

Il marchese Malaspina andò a trovare un beccaio, cioè uno scannamontoni, e fece il prezzo con lui di 20 ducati per l'esecuzione della sentenza del giorno appresso.

Era un agnello da scannare, invece di un montone: tutta la differenza consisteva in questo.

L'indimane la Sanfelice uscì dalla prigione della Vicaria, dove era rimasta in cappella. Era la terza volta che ne usciva.

Essa fu condotta a piedi, o piuttosto trascinata, poichè la povera donna non poteva sostenersi, fino alla piazza del Mercato, dove l'aspettava l'antico patibolo che non si era creduto necessario di demolire, e che rimaneva là in caso di bisogno.

Solamente, per mancanza di carnefici, non si era potuto, innalzarvi la ghigliottina.

Si era dovuto contentarsi di porvi su un ceppo. La decollazione doveva farsi per mezzo di un enorme ascia.

Per tutta la strada, la folla, che avea riconosciuto nel beccalo in boja falso, lo fischiava, alcuni, che lo conoscevano, lo chiamavano a nome. Egli cominciando, forse, ad accorgersi che faceva un'azione schifosa, tremava.

I Bianchi circondavano la vittima, e la sorreggevano. Finchè un membro della confraternita appoggia una mano sulla spalla del condannato, il carnefice non ha diritto di toccarlo: vuol dire che quegli ha ancora qualche cosa a che fare con questa terra.

Dal momento poi in cui il Bianco alza la mano, il condannato diventa il paziente, e non ha più a che fare con altri se non se col carnefice e con Dio.

Si montò sul patibolo. Le grida e gli urli contro il beccaio raddoppiarono. Sul palco, egli era meglio esposto alla vista di tutti, e per conseguenza, meglio riconosciuto.

Prolungare la vita della povera donna era lo stesso che prolungare una agonia che durava da più di un anno. I Bianchi si allontanarono, e la lasciarono nelle mani della morte che stava per essere tanto acerba per lei quanto le era stata la vita.

Il beccaio tremava sempre più; le ordinò d'inginocchiarsi, e siccome ella non lo sentiva o se pur sentisse non obbediva le calcò la mano sulle spalle, e la fece cadere ginocchioni; poi ne spinse la testa nel ceppo.

Colui per darsi coraggio l'insultava grossolanamente.

La povera donna vide che il momento era giunto; rimase immobile, muta, palpitante.

Il beccaio alzò il braccio e calò un colpo.

Ma lo sciagurato, più abile a servirsi della punta che del taglio, non azzeccò giusto il collo, ma fece alla paziente un largo squarcio alla spalla.

Mise un terribile strido la tapina, e si rizzò tutta grondante sangue.

Non era quella la morte ch'ella si aspettava, non era altro che il dolore, ed un dolore atroce!

A quella vista il popolo urlò; gli si dava più di quello che gli fosse stato promesso.

Il beccaio la piegò violentemente, e calò un secondo colpo, che, questa volta, ne spaccò il cranio. La povera creatura non era ancora morta. Con un movimento convulsivo si rialzò, e si trovò quasi in piedi, agitando le mani slegate in aria, e mettendo un gridio inarticolato.

Questa volta il popolo montò in furia davvero, e, cosa rara, prese il partito della vittima contro il carnefice. Non solamente raddoppiarono gli urli, ma i sassi cominciarono a grandinare sul palco.

I Bianchi scesero precipitosamente dalla piattaforma, dove rimasero soltanto il boja, e la vittima.

Nè la lotta fu lunga: il beccaio, vedendo che bisognava finirla al più presto possibile, ricorse alla sua arma favorita; gittò via l'ascia, trasse il coltello dal cingolo e lavorò di punta.

Allora sì, la Sanfelice cadde morta, il ferro le avea tagliata la carotide.

Tosto il beccaio si precipitò sul cadavere, e si rialzò tenendone in mano il teschio.

Lo mostrò al popolo, ed il popolo fu soddisfatto.

Qualunque fossero i peccati della povera Sanfelice sulla terra - e non siam noi, grazie a Dio, quelli che l'accuseremo - dovettero certo essere riscattati da morte siffatta.

Del resto, fu quella l'ultima esecuzione capitale, che ebbe luogo nel 1800 sulla piazza del Mercato poichè le vittorie del general Bonaparte in Italia posero fine ai supplizii del Re Ferdinando I, a Napoli.

Noi lo abbiamo finalmente terminato il tristo racconto; per rendere a ciascuno il posto da lui occupato nel funebre corteggio, abbiam passato tre mesi in mezzo ai sanguinosi archivii del 1799; noi abbiamo cercato di glorificare tutte le virtù, tutti i coraggi, tutti i sacrificii; poi abbiamo infine, colla coscienza della nostra imparzialità, fatta la parte dei giudici e quella delle vittime.

La Giunta di Stato credeva inappellabili le sue sentenze; s'ingannava; le vittime ne hanno fatto appello a Dio, e Dio ha cassato le loro condanne.

La Casa dei Borboni di Napoli ha cessato di regnare e, secondo la parola del Signore, i delitti dei padri son ricaduti sui figli, fino alla terza e alla quarta generazione.

Dio solo è grande!...».

(E)

Da *Eurostudium*, aprile-giugno 2012 - Il costo della Repubblica "sorella" per gli ebrei di Roma (febbraio 1798-settembre 1799), di Manuela Militi:

«Il 2 ottobre 1799 i napoletani restarono padroni assoluti del campo. Come nella precedente invasione, anche in questa occasione, il popolo, una volta resosi conto che i francesi avevano lasciato Roma, si diede a violenze e saccheggi solo in parte arginati dalle truppe del re di Napoli e anche in questa occasione la violenza popolare si indirizzò contro i simboli del passato governo: il busto di Bruto che si trovava sulla Piazza Vaticana fu preso, messo su di un carretto, imbrattato con escrementi e fatto girare in processione per la città in una sorta di contro - festa rivoluzionaria.

Dopo i simboli, oggetto della violenza popolare furono i luoghi della Repubblica, poi le abitazioni e, quindi, le persone dei "giacobini"; i quartieri della ex guardia nazionale furono saccheggiati di tutto, comprese le armi; diverse case di repubblicani furono depredate e si aprì una "caccia" al giacobino.

Il clima di violenza e gli atti ostili coinvolsero anche gli ebrei che, memori di quanto era accaduto durante il primo ingresso dei napoletani, si rinchiusero prontamente nel ghetto. La loro paura trovava una giustificazione in un "estratto di lettere del cardinal Ruffo a Rodio in data 10 agosto scaduto [1799]" pubblicato dal "Monitore" nel quale si legge "Il Ghetto sarà la prima parte della Città, che esporrete al saccheggio". L'autenticità di tali lettere è ancora oggi molto dubbia ma sicuramente la notizia inquietò gli ebrei romani; spesso una falsa notizia poteva risultare molto più pericolosa di una reale minaccia.

In ogni modo, lo stesso De Bourcard si preoccupò degli abitanti del ghetto inviando prontamente un distaccamento di soldati per impedire abusi da parte del popolo.

Le preoccupazioni, sia degli ebrei che dei napoletani, trovavano una giustificazione anche nella forte presenza delle truppe a masse che si erano accampate nelle immediate vicinanze di Roma e che aspettavano ansiosamente di poter entrare in città. Quelle accampate nella vicinanza di Roma erano agli ordini di Michele Pezza detto "Frà Diavolo", di **Pronio detto "l'Abbatone"**, di Antonio Caprara detto "senza culo", che abbiano già incontrato nelle vicende legate al saccheggio delle abitazioni e dei magazzini degli ebrei di Velletri, e di Rodio.

Il maresciallo De Bourcard risolse il problema della gestione delle masse vietando il loro ingresso in città adducendo motivi di ordine pubblico. Le sole truppe a massa a cui fu consentito l'ingresso in città furono quelle agli ordini di Rodio e di **Pronio**. Più tardi, l'8 ottobre, fu permesso anche ad Antonio Caprara di entrare a Roma seguito da non più di ottanta uomini, mentre Fra' Diavolo e i suoi furono tenuti sempre a distanza, dal momento che avevano manifestato la volontà di saccheggiare il ghetto.

I timori napoletani dovevano avere un loro fondamento, se i diaristi furono concordi nel riportare la volontà delle masse di saccheggiare la città e in special modo il ghetto; valgano per tutti le parole di Sala "Già molti [uomini delle masse] si mostrano disgustati, sia perché dicono esser stato loro promesso il saccheggio del Ghetto, senza che poi siasi tenuta parola". Ad ogni modo (v. *Memorie da servire per il diario di Roma*, cit., c. 387 e A. Galimberti, *Memorie dell'occupazione francese in Roma*, cit., t. I, p. 366), le truppe di **Pronio** dettero molti problemi e cinque giorni dopo il loro ingresso, il 15 ottobre 1799, vennero inviati a Marino con l'ordine di controllare la zona dei Castelli romani. Nonostante questo incarico commisero saccheggi, violenze e molti di loro disertarono».

(F)

Dal sito *ViaggiArt*, leggiamo:

«Scerni (Scirnë in dialetto abruzzese) è un comune italiano di 3.578 abitanti della provincia di Chieti in Abruzzo. La prima citazione storica è dell'883 come *castellum Scerni* quando viene donato al Monastero di Santo Stefano in Rivo Maris alla cui giurisdizione rimase fino agli inizi

del XV secolo quando l'abbazia fu distrutta dal conte di Santo Stefano di Carrara. Nel XIV sec. incorpora il feudo di Materno, castello medievale sito in loc. Piana Materna, assente sull'attuale cartografia IGM ma verosimilmente a sud del vallone Croce della Ragna e confinante con il Sinello. Dal 1472 al 1601 fu signoria dei d'Avalos di Vasto, quindi dei De Capua fino al 1647 ed infine nuovamente dei d'Avalos fino all'eversione della feudalità. Nella zona sono stati rinvenuti dei reperti archeologici, tra cui: una testa di Giove in pietra calcarea, una statuina di Ercole in bronzo ed una stele funeraria. Nel XVIII secolo ingloba la Selva della Bardella, già appartenente a Monteodorisio. All'epoca della Rivoluzione Francese il barone De Riseis si schierò con la popolazione del paese con **Giuseppe Pronio** da Introdacqua, già chierico e poi armigero del marchese del Vasto, contro l'invasione dei giacobini. Nel 1807 venne incorporata l'università di Villa Ragna (già Sparpaglia, antico feudo disabitato che fu ripopolato nel XVI secolo); di tale villa rimangono i resti di una torre in località Torrone; nello stesso anno venne incorporato l'ex feudo di Planisio, poi divenuto Guasto Planasio, spartito tra Scerni, Gissi e Atesa. L'antico castello di Planisio si trovava nell'odierna località di Colle San Giovanni. Nel 1853 si procedette all'abbattimento della Selva di Bardella e della Selva di Aragno, posta la prima in contrada omonima e la seconda in contrada Ragna; i terreni dopo il disboscamento vennero utilizzati per coltivazioni rurali. Il 25, 26 e 27 febbraio del 1860 oltre mille contadini armati di roncole e mazze invasero la tenuta del marchese D'Avalos abbattendo una casa rurale, rubando legna da ardere e malmenando il guardaboschi. La furia contadina e la consistenza numerica travolse poi i gendarmi e le guardie urbane di Pollutri e di Monteodorisio. Fu un vero e proprio tumulto condotto, con armi da fuoco alla mano, da Michelangelo Tarquinio, Giuseppe Menna detto Passaguai e da Luigi Berarducci...».

(G)

Dal sito ValledelSalto.it - *Il popolo Equicolo - Dalla invasione del regno di Napoli per parte dei repubblicani francesi fino ai giorni nostri*, leggiamo:

Foto n. 14



Ritratto del re Ferdinando IV di Napoli, opera di Francesco Liani. Il sovrano era noto presso il popolo come Re Lazzarone o Re Nasone. Museo Provinciale Campano, Capua - Foto: DEA / Scala, Firenze.

«All'avanzarsi dei francesi, Ferdinando IV non riconoscendosi più sicuro in Napoli, nella notte del 23 e 24 Dicembre, imbarcatosi con l'intera sua famiglia, fece vela per Palermo, lasciando come vicario generale del regno Francesco Pignatelli di Strongoli.

Fin dai primi giorni dell'invasione dei repubblicani francesi, diverse popolazioni della nostra provincia, si erano poste in armi ed avevano anche combattuto, sebbene inutilmente, per respingerli, ma il numero delle medesime andò di giorno in giorno aumentando, ed in misura che si moltiplicavano le uccisioni, le depredazioni ed ogni altra sorta di violenze che essi giornalmente commettevano, gli animi abruzzesi si infiammavano vieppiù contro di loro, tanto che alla fine, e in un tempo relativamente breve, la sollevazione divenne quasi generale in tutta la provincia e le popolazioni di gran numero di borgate e villaggi si levarono in massa per espellere dal patrio suolo gli stranieri e ripristinarvi il soppresso governo.

La maggior parte delle popolazioni comprese nel distretto di Sulmona e di altri luoghi vicini, si raccolsero sotto il comando di **Giuseppe Pronio** di Introdacqua, e tutte le altre dei distretti dell'Aquila e di Cittaducale, si raccolsero sotto il comando di Giovanni Salomone di Barisciano, ambedue nominati generali dal governo borbonico che versava in quei tristissimi frangenti.

Ricorderò brevemente le principali masse popolari che si unirono al **Pronio** e poi quelle che si unirono al Salomone, avvalendomi degli attestati di benemerenzza che furono rilasciati ai rispettivi capi delle medesime e che si conservano nell'archivio principale dell'Aquila.

Uno dei centri maggiori di forze popolari per combattere i francesi, fu Introdacqua, dove **Giuseppe Pronio** raccolse sotto il suo comando un rilevante numero di genti e con le quali sostenne diversi scontri co' nemici, in cui non mancaron delle vittime dall'una e dall'altra parte.

Al comando del **Pronio** si sottoposero pure le genti di Pratola raccolte da Sante Rossi e dal suo germano sacerdote D. Pelino, in numero di circa quattrocento. Ucciso il primo dai francesi, rimase l'altro a capo delle stesse e col Pronio prese parte a tutti gli attacchi coi nemici, ed in ricompensa delle ripetute prove di fedeltà e di zelo, fu prescelto a provveditore e cappellano di tutta la truppa.

Anche Anversa concorse con i suoi armati a far fronte al nemico unendosi col **Pronio** per opera specialmente del sacerdote D. Gaetano Gatta e di Giovan Raffaele D'Espinosa, che, sebbene nativo di Bugnara, dimorava in Anversa. Il D'Espinosa si distinse in vari attacchi coi francesi, come in quello di Sulmona, di Ripa di Chieti, di Lanciano e di altri luoghi, onde dal **Pronio** fu elevato al grado di tenente.

Altre numerose genti si raccolsero a Pentima sotto il comando di Francesco Giacchesi, le quali unitesi col **Pronio**, andarono ad assalire una forte colonna francese, che da Popoli passava a Sulmona. L'attacco fu violento, ma rimaste soccombenti, Pentima pagò il fiore della forte resistenza, perché fu posta a sacco, ferro e fuoco.

Alla formazione delle masse di Capestrano si distinsero Carlo De Iuliis e Paolo Saverio Cerasoli. L'uno, alla testa di molti del suo paese, accorse a Castiglione di Pescara e poi alla vicina Torre de' Passeri, dove fece prigioniere un francese ed ebbe nelle sue mani alcuni fucili e diverse altre robe. L'altro accorse a Torre de' Passeri ed impedì al nemico di invadere quella terra, facendo tagliare un ponte. Ambedue poi combatterono valorosamente contro i francesi ai 13 di marzo, quando il Capestrano fu assalito improvvisamente dai medesimi. Il De Iuliis non ravvisando altro scampo, con molti de' suoi si rinchiusse nel r. castello e strenuamente lo difese nell'impetuossimo assalto che vi diedero i nemici e che costò la vita di diversi dell'una e dell'altra parte; ma alla fine sfondate le porte, venne egli gravemente ferito a colpi di sciabola, e, preso, fu condotto sulla pubblica piazza per esser fucilato. In quel momento giunse un ordine del generale francese, che era di stanza nel vicino convento, con cui imponeva che si conducessero alla sua presenza tutti i prigionieri, ed egli approfittando di una momentanea confusione, sorta per tal motivo, riuscì a porsi in salvo con la fuga.

A capo delle masse di Carapelle, si pose il cancelliere di quell'università Pier Luigi De Iacobis, e di quelle di Castel del Monte e di Ville di S. Lucia, di Ofena e di Brittolli, il notaio Francesco Maria Sericola.

Anche nella Marsica si estese il movimento reazionario ed a Collarmele fu Francesco Marinacci che si pose alla testa delle genti armate, col grado di capitano che gli venne conferito con lettera patenale in data 6 Febbraio 1799 dai deputati eletti di quel distretto, Gianfrancesco Alessandri e il dottor fisico Francesco Saverio Ricci, e con esse si trovò in tutti gli attacchi insieme col **Pronio**.

E ora veniamo a ricordare le altre masse popolari che si sollevarono negli altri luoghi della provincia e che per la maggior parte si raccolsero sotto il comando del generale Salomone.

In S. Eusanio presiedette alla formazione della massa Antonio Magnante e con essa il 14 Gennaio respinse, fin dentro la città dell'Aquila, diversi francesi che ne erano usciti per provvedere il castello di fieno.

Alla direzione della massa di Bagno fu scelto il sacerdote D. Cesidio Santarelli, il quale corse da Antrodoco per opporsi all'avanzamento dei francesi e combattè contro i medesimi. In seguito si unì col Salomone e prese parte a tutti gli assalti che furono dati ai nemici per respingerli. Partecipò pure a quello in cui fu ripresa l'Aquila, e dal Salomone ebbe l'incarico di assistere alla costruzione dei fortini di fronte al castello.

Appena avvenuta l'invasione di Cittaducale agli 8 Dicembre 1798, Montereale e i suoi trentasei villaggi, rimasero senza direzione a cagion della fuga del governatore di quella regia corte Giacomo Guarini. In tali frangenti, gli amministratori di quel pubblico, in seduta dei 20 stesso mese, elessero per luogotenente il dottore in legge Giammaria Mevi, che accettato l'incarico, mercè l'aiuto dei maggiorenti del luogo, riuscì ben presto a mettere in piedi una massa di millecinquecento individui e che divise in diverse compagnie. Tale massa, unitasi con le altre comandate dal generale Salomone, nei ripetuti attacchi coi francesi, oppose il più forte ostacolo al loro avanzamento. Nei più aspri cimenti il Mevi era sempre alla testa de' suoi e mercè le opportune misure, prese a tempo, ed il valore, non permise che le forze nemiche stanziato all'Aquila e ad Antrodoco potessero mai penetrare in que' luoghi e che in essi venissero meno il buon ordine e la tranquillità. Tanto gli abitanti di Montereale, come quelli dei villaggi vicini, si rifiutarono recisamente di pagare le contribuzioni al comandante francese residente ad Antrodoco, ancorché le richiedesse con la minaccia di sacco, ferro e fuoco. Anzi quelle minacce non fecero che vieppiù accendere quelle popolazioni, tanto che per impedire ogni mossa al nemico, nello stesso mese di Gennaio 1799, spedirono una schiera di circa trecento uomini alla Posta, vicino ad Antrodoco. In considerazione dei suoi meriti, il generale Salomone confermò il Mevi nell'ufficio di luogotenente o governatore interino di quella regia corte.

In Cagnano fu il sacerdote D. Pietro Fabrizi, che si adoperò per riunire una numerosa massa, la quale sotto gli ordini del germano di lui Giuseppe Maria, che ne era stato eletto capitano, accorse ad Antrodoco per impedire l'avanzamento dei francesi; ma rimasta fugata e dispersa, venne nuovamente riannodata dal suddetto Pietro, ed andò ad acquarterarsi a S. Vittorino, da dove muovendo, sostenne varie zuffe coi nemici nelle frequenti sortite ch'essi facevano fuori porta S. Antonio, oggi detta Porta Romana.

Anche la massa di Barete si mostrò forte e coraggiosa; infatti Saverio Staffieri e Luigi Giovannelli, ad essa appartenenti, ai 15 Gennaio 1799, entrarono nella città dell'Aquila per sorprendervi il nemico che l'occupava e venuti con esso alle mani, il primo vi rimase ucciso e l'altro prigioniero, e che poi fu fucilato.

Nelle ville di S. Demetrio furono moltissimi quelli che si posero in armi sotto il comando di Giovanni Caravaglio, nativo di Orbetello e dimorante all'Aquila, e molto si distinsero nell'assedio del castello dell'anzidetta città.

La massa di Cagnano era diretta da Salvatore Salvatore di Monticchio, ed in assenza di lui, dal nipote Giuseppe Iacobucci. Prese parte all'assalto dato all'Aquila, pel quale i nemici furono costretti a rinchiudersi nel castello, e all'aspro combattimento che ne seguì diversi giorni dopo. Anche a Cittaducale avvennero aspre lotte tra i realisti ed i repubblicani, i quali ai 17 Marzo 1799 fucilarono sulla pubblica piazza Luigi Falconi di anni 25 capoposto della gran guardia e Luigi Ermini di anni 20, arrestato mentre suonava a raccolta le campane della comunità. Nello stesso giorno furono pure uccisi, mentre accorrevano per la pubblica difesa contro il nemico, Antonio Paolessi di anni 22, Giuliano Ciccomartino di anni 45 e Pietro De Simonis di anni 35. Il P. Antonio Baglioni, minor conventuale, costretto ad uscir fuori dal convento a furia di urti e di spinte, fu fucilato nella piazza di S. Francesco. Nella stessa giornata perirono in Cittaducale, Domenico Fioretti di Castel S. Angelo e Domenico Di Vincenzo della Canetra.

In Magliano de' Marsi si distinse come capo reazionario Angelo Maria Petricca, il quale, tornato in patria appena disciolto l'antico esercito, dove aveva servito in qualità di volontario dai 2 Settembre del 1798, riunì in massa non solo la popolazione del suo paese natio, ma anche le altre dei villaggi vicini e, postosi alla testa di essa, impedì che in que' luoghi avvenissero disordini e saccheggi. In considerazione de' suoi meriti, il Salomone lo promosse al grado di primo tenente.

In Avezzano la maggior parte degli abitanti si pose in armi sotto il comando di Matteo Novelli ed accorsero a Capistrello, a Celano, a Cappelle e ad altri luoghi per opporsi alle mosse del nemico.

Anche l'intero Cicolano si pose in armi e diverse e ben numerose furono le masse che vi si costituirono. In Borgocollepegato e luoghi vicini, fu D. Francesco Fattapposta arciprete di S. Anastasia, che, oltre ad aver ripetutamente predicato e distribuito la S. Bolla della Crociata, riunì una numerosa massa, appena i francesi ebbero invaso i confini della provincia dell'Aquila, e, postosi alla testa della stessa, procurò di tenerli lontani dalla frontiera del Cicolano e della Marsica, fuggendoli ora da un luogo ed ora da un altro. Onde accrescere sempre più il numero de' suoi armati, percorse i diversi villaggi del Cicolano ed eccitando ovunque gli abitanti a sollevarsi, giunse a riunirne più centinaia, co' quali andò a ricongiungersi col generale Salomone. Prese parte all'assalto che le masse riunite diedero all'Aquila ai 3 Marzo del 1799 per ritogliercela al nemico ed egli con i suoi vi penetrò per la porta detta della Riviera. Costretti i francesi a richiudersi dentro al castello, in cui rimasero assediati, egli, per ordine del generale Salomone, accorse con le sue genti a Tagliacozzo, per impedire ad alcune centinaia di francesi, provenienti da Subiaco, che penetrassero nel regno da quella parte. Rioccupata l'Aquila dai francesi, tornò ben presto alle vicinanze di essa ed obbligò gli abitanti dei villaggi limitrofi a prender novellamente le armi e diede vari assalti ai nemici che di tanto in tanto uscivano dalla città per depredare. Verso la metà del mese di aprile con quattrocento armati ritornò al confine del Cicolano, dove una colonna nemica commetteva ogni sorta di violenze, ed attaccatala per ben tre volte, alla fine la pose in fuga e la costrinse a ritirarsi nello Stato pontificio. In seguito si recò a Tornimparte, dietro richiesta di quell'università, per difendere quelle popolazioni che venivano minacciate di fuoco e di stragi dai nemici ed in quel tempo venute alle mani con essi, presso Preturo, li costrinse a ritirarsi nell'Aquila con precipitosa fuga. Ai 2 di Maggio concorse a far sloggiare dall'Aquila i tremila francesi che vi si trovavano e che per la maggior parte furono massacrati nelle gole di Antrodoco. Ritornò poi col Salomone nell'anzidetta città ed ambedue vi sedarono alcuni tumulti che vi si eran suscitati e che avrebbero portate funeste conseguenze, indi si posero a maneggiar la resa del castello in cui si trovavano ancora duecento repubblicani che ne formavano la guarnigione. Nella notte del 12 Maggio avendo questi fatta un'improvvisa sortita, il Fattapposta rimase preso, disarmato e ferito sulla testa con un colpo di sciabola e rimasero uccisi due dei suoi, tra i quali il sacerdote D. Pietro Bravi di Borgocollepegato; ma svincolatosi egli da quelli che lo conducevano al castello, ritornò tra i suoi e prese il comando generale delle masse, poiché in quella stessa notte era stato tratto

prigioniero anche il Salomone. Proibì con le più fiere minacce agli Aquilani di obbedire ad un editto emanato dal comandante del castello Petit, ed inviò a costui un suo biglietto ufficiale con cui gli ingiungeva di tenere ben conto del generale Salomone indi accrebbe il numero degli armati, chiamandoli da tutte le popolazioni vicine, coi quali cinse di più stretto assedio il castello. Entrato poi in trattative con alcuni soldati repubblicani, questi nella notte del 14 Maggio aprirono la porta del castello, e le masse penetrate in esso, fecero prigioniera tutta l'ufficialità e riposero in libertà e nel suo primo comando il Salomone.

Dopo tali fatti il detto Salomone lo mandò nuovamente a custodire la frontiera di Tagliacozzo per tenerne lontani i nemici, e, col titolo di comandante di tutta la frontiera, vi rimase fino ai 24 del successivo mese di Giugno ed indi se ne ritornò a fare il parroco nel suo paese natio.

Un altro capo massa del Cicolano e propriamente della maggior parte di quelle popolazioni che formavano il circondario di Mercato, fu il sacerdote Vincenzo Micarelli, nato nelle Pagliara di Castelmenardo e residente, qual parroco, in S. Stefano del Sambuco. Fu egli un ardente realista ed attivo al pari e forse più del Fattapposta, ma di lui non esistono documenti nell'archivio provinciale, quantunque

ne avesse pur presentati al visitatore generale cavalier Ignazio Ferrante e questi li avesse spediti a Luigi De Bartholomeis di Montereale acciocchè verificasse quanto era stato esposto. Secondo la tradizione che tuttora si conserva, raccolse egli una numerosissima massa, coadiuvato da diversi altri maggiorenti del luogo, ed andò ad incorporarla con le altre del generale Salomone, con cui prese parte a diversi fatti di armi, alcuni de' quali ci son già noti, e gli altri andremo man mano ad esporre. Godette la piena stima e fiducia del Salomone, il quale perciò lo ritenne come suo segretario, tale egli qualificandosi in un certificato rilasciato dal suddetto generale al dottor Giammaria Mevi di Montereale nel quartier generale di Nerola in data dei 30 Settembre 1799. E che molti ed importanti fossero stati i servizi dal medesimo resi allo Stato, può ben rilevarsi dalle generose remunerazioni che si ebbe dal re. Infatti sul frontespizio del libro dei battezzati della parrocchia di S. Paolo di Collemaggiore si rinviene: "Vincenzo Micarelli dottore di ambe le leggi. Regio abate commendatario di S. Benedetto di Pescina. Abate regio dell'inclita badia di S. Giovanni Leopardò, pensionario di Sua Maestà. Cappellano di onore della real cappella di S.M. il re Ferdinando IV. Regio Beneficiario. Delegato pel regio padronato ed attuale arciprete di S. Paolo de Otholis di Collemaggiore. 1801".

Infine è parimenti ben noto che egli godesse i pieni favori del re e della regina e che passasse a vivere presso la corte, dopo che il regno di Napoli venne occupato dalle armi imperiali francesi.

Un altro che si distinse grandemente in quella reazione, fu il barone di Torre di Taglio Tommaso Falconi. Infatti in un suo certificato a favore di Domenico Vacca di Gagliano, apprendiamo che egli, in qualità di comandante della truppa di linea, prendesse parte agli avvenimenti dell'Aquila, all'assedio di Rieti, ed ai fatti di Nerola, di Monterotondo e di Roma. E in un altro certificato del Salomone in rapporto alla condotta tenuta da Vincenzo Fimiani sergente dei cacciatori del reggimento fanteria regia, rileviamo che egli era tenente colonnello comandante il corpo Sanniti. Infine da un certificato dello stesso Salomone rilasciato a favore del Falconi, apprendiamo che questi avesse "impugnate le armi per la difesa della religione e del trono fino al primo punto dell'invasione dei francesi nel regno di Napoli e sofferti considerevoli dispendi, tanto per il suo mantenimento nella campagna dello Stato pontificio, quanto per l'organizzazione di un corpo di linea, che fu di suo conto provvisto di armi, e vestiario, e per cui aveva introitate piccolissime somme dalla cassa militare, come rilevasi dai bilanci della medesima".

Costituitesi così le diverse masse popolari in tutti i luoghi della nostra provincia, quelle che si erano sottoposte al comando del generale Salomone, si raccolsero tutte nelle vicinanze dell'Aquila e, ben compatte, ai 3 di Marzo diedero l'assalto alla città per farne sloggiare lo straniero. Penetrarono in essa, sotto il fuoco nemico, per le sue diverse porte e con tale impeto,

che i francesi furono costretti a rinchiudersi nel castello, dove rimasero strettamente assediati per venti giorni. La mattina del Sabato Santo, 23 Marzo, i francesi avendo ricevuto un valido rinforzo di armati dalla parte di Antrodoco e dalla parte della Marsica, riuscirono a mettere in fuga le masse e rioccuparono la città, che fu ripiena di stragi e sottoposta a numerosi saccheggi. Il numero di quelli che rimasero uccisi in quella memoranda giornata fu di circa duecento, compresi ventisette frati minori del convento di S. Bernardino, perché da questo i francesi avevan risentito le più gravi molestie nel tempo che erano rimasti assediati, per parte dei numerosi massisti che vi si eran collocati a causa della sua favorevole posizione. All'assalto nemico, gran parte degli armati sfuggirono, ma non così i frati minori, che rinvenuti nella chiesa e nel convento, vennero barbaramente uccisi, e tra' quali sono da ricordarsi P. Francesco da Arischia provinciale e P. Angelantonio dell'Aquila della famiglia Terini. Solo taluni religiosi poterono salvarsi, nascondendosi chi nel cornicione della chiesa, chi nella palla di ferro sotto la croce della cupola, altri negli stalli del coro ed altri dietro le grosse canne dell'organo. I nemici rimasti padroni del convento e della chiesa, misero tutto a soqqadro, non risparmiando neppure il deposito di S. Bernardino, perché scassinaron la cassa d'argento e la portarono via, lasciando nel mezzo del tempio le reliquie del Santo.

Nello stesso giorno i francesi saccheggiarono il conservatorio della Misericordia, il palazzo del barone Francescantonio Rivera; la casa di Salvatore Salvatore di Monticchio sita di fronte al castello ed in cui era acuartierata la massa di Fagnano; e le case di Luigi Leoni, di Gaspare Antoniani e di altri.

Nell'elenco di quelli che rimasero uccisi in quel giorno nell'Aquila, ed in cui ben molti dovettero sfuggire dal novero, sono ricordati: Bernardino di Ventura, D. Gaetano Masciocchi canonico e Bartolomeo Angelini dell'Aquila; Salvatore Salvatore di Monticchio; Pietro Tomassetti, Giovanni Ciocca, Vincenzo del Rosso e Paolo del Vecchio di Bagno; Domenico D'Antonio di Rocca di Cambio; Sante Ricci di Goriano Valli; Giambattista di Lodovico della Gabbia; Nicola Durastante di Cesaprobe; Francesco Galletti di Busci; Antonio Tucci di Antrosano; Francescangelo Colaiuta di Tornimparte; Vincenzo Caprioli di Amatrice; Pietro Conceduti, Gregorio Rapito, Bernardino Rapito, Antonio Fantini e Franco Accitelli di Assergi. Ma l'insorgimento reazionario era divenuto tanto generale, che qualsiasi rigore, usato per reprimerlo, rimase completamente inutile. Le masse tornarono novellamente a raccogliersi sotto il comando del Salomone per ritogliere l'Aquila ai nemici, e, tutte compatte, ai 2 di Maggio la riassalirono con tale impeto, che i francesi, in numero di tremila, furono costretti ad abbandonarla. Soltanto il castello rimase in loro potere con duecento uomini di guarnigione, ma fu subito circondato di strettissimo assedio da un buon numero di massisti, mentre tutti gli altri si posero ad inseguire e dare addosso a quelli, che usciti dalla città, si eran diretti alla volta di Cittaducale per uscire dal regno.

Mentre la colonna principale dei francesi oltrepassava la gola detta dell'*Impietratora*, un drappello dei medesimi in numero di sessanta, costituente una specie di retroguardia, si avanzava per le falde del Montecalvo dalla parte di Scoppito, con intenzione di ricongiungersi al grosso della truppa. Ne corse subito avviso alle genti di Rocca di Corno, che si eran rifugiate nella Valle di Montecalvo, e tutte in armi, corsero a nascondersi nel folto del bosco per attendervi il nemico. Appena che questo si fu inoltrato nell'anzidetta gola, gli furono sopra con tanti impeto e ferocia, che, per la difficoltà e scabrezza del luogo, neppur uno dei malcapitati riuscì a salvar la propria vita.

Ma neanche la colonna principale potette evitare la tempesta che le imperversava dintorno, in quanto che tutte le alture eran coronate di reazionari, pronti a piombar su di essa. E di fatti appena che ebbe oltrepassato Rocca di Corno, incominciarono ad assalirla e a menare strage, la quale continuò sempre più terribile nelle aspre gole di Antrodoco e che divenne addirittura crudelissima nel Borghetto, oggi Borgovelino. Costretti i superstiti francesi a passare per una via interna del paese, angusta e fiancheggiata da alte case, appena che furono in essa, si scatenò

su di loro, dai tetti e dalle finestre, un'orribile tempesta di sassi, tegole, acqua ed olio bollenti e quant'altro era atto ad offendere, prendendovi parte, e con molto ardore, anche le donne. E l'orrenda carneficina si protrasse per qualche tempo, poiché ai malcapitati furono subito sbarrate la porta di uscita e quella di entrata. Di un sì gran numero, soltanto settecento circa poterono giungere salvi a Rieti.

Ma poiché nel castello dell'Aquila si trovavano ancora duecento repubblicani che ne costituivano la guarnigione, il Salomone con gran parte delle sue masse vi ritornò ben presto per indurli ad arrendersi. Ma dato il numero relativamente esiguo dei nemici, l'assedio non era mantenuto con tutta quella diligenza che pur si richiedeva, onde quelli approfittandone, in un'improvvisa sortita che eseguirono nella notte del 12 Maggio, riuscirono ad uccidere diversi reazionari e a far prigioniero lo stesso Salomone, come abbiamo già ricordato nel riferire la parte presa nella reazione dal sacerdote D. Francesco Fattapposta. Ma i francesi riconoscendosi incapaci a più sostenersi nel castello, nella notte del giorno 14 dello stesso mese, ne aprirono la porta e si diedero prigionieri.

E così l'Aquila rimase completamente libera dalle truppe repubblicane, ma non però da quelle reazionarie, che proseguirono a dimorarvi. Ed essendo esse di non lieve molestia ai cittadini, perché insubordinate, e di ben grave interesse al regio erario, agli 11 del successivo mese di Giugno, si tenne un pubblico general parlamento, in cui tutti gli aquilani si offerse per la gratuita difesa e custodia dei posti della città, e come comandante di quella truppa urbana, fu eletto il barone Franco Franchi.

In seguito per proposto dell'anzidetto Franchi al vicario generale del regno, con real carta dei 20 Luglio, fu approvato che le masse forestiere non erano più necessarie per la città e che perciò non dovevano ulteriormente rimanere a carico della provincia.

Inoltre con altro rescritto reale dei 26 dello stesso mese, fu ordinato al general Salomone, che, o licenziasse le truppe massiste, raccolte sotto il suo comando, ovvero le inviasse contro i francesi nello Stato romano, essendo sufficiente la truppa urbana per la difesa dei posti della città.

Dietro tale ordine sovrano, le masse abbandonarono la città dell'Aquila e, sotto il comando del Salomone, si diressero alla volta di Rieti, che era in potere dei francesi e dei repubblicani. La cinsero d'assedio e per diversi giorni sostennero vari attacchi coi nemici; ma nei primi di Agosto, dato un assalto potentissimo e superata ogni resistenza, riuscirono ad impadronirsene. Nei diversi fatti di arme seguiti durante l'assedio, dei Cicolani vi rimase ucciso Antonio De Sanctis degli Staffoli.

Nello stesso mese di Agosto poi le truppe in massa da Rieti passarono nella Sabina ed andarono a costituire il loro quartier generale a Nerola, ove rimasero accampate per quasi due mesi, sempre marciando ora su di un luogo ed ora su di un altro. Andati ad assalir Monterotondo, dopo un aspro combattimento, se ne resero padroni. Ma ritornativi i francesi con forze maggiori, riuscì vana la loro sebbene strenua difesa, perché furono costretti ad abbandonarlo. Anzi, come risulta dai certificati rilasciati a favor di Domenico Vacca di Gagliano, vi dovettero subire una grave sconfitta, perché vi perdettero armi e bagagli ed i soldati si sbandarono e dispersero, e l'incarico di recuperare gli uni e di riunire gli altri, fu affidato al barone Tommaso Falconi tenente colonnello comandante del corpo cacciatori Sanniti.

Inoltre si spinsero fino a Roma, dove ebbero pure a sostenere un attacco coi nemici, come consta dallo stesso certificato rilasciato dal Falconi al suddetto Vacca.

Le truppe degli insorti Napoletani avendo occupato vari luoghi dello Stato romano e propriamente Velletri da quelle condotte da Fra' Diavolo, Frascati da quelle del Rodio e la Sabina da quelle del Salomone, e per di più marciando verso Roma alcune migliaia di soldati regolari, speditevi dal cardinal Ruffo, sotto il comando del maresciallo di campo Bourchard, e trovandosi ancora dinanzi a Civitavecchia una squadra inglese col commodoro Trowbridge, il generale Garnier, che comandava le truppe francesi stanziato a Roma, ravvisando la sua

impossibilità di far fronte a tante forze che per ogni parte lo circondavano, intavolò negoziati di capitolazione coi comandanti degli Inglesi e dei Napoletani. Venne conclusa e firmata una convenzione ai 27 di Settembre in cui il general francese dichiarava che, con le sue truppe, avrebbe sgombrato lo Stato romano e che avrebbe consegnato agli Inglesi Corneto e Civitavecchia il giorno ventinove, e Roma con Castel S. Angelo ai Napoletani il dì trenta dell'anzidetto mese. Ed eseguito puntualmente quanto si era convenuto, il Bourchard entrò in Roma e con molta energia seppe contenere il popolaccio, che aspirava alla rapina col pretesto di perseguire i giacobini. Ai 3 ottobre poi nominò una giunta suprema per governare in nome del re di Napoli i paesi occupati. Verso la metà dello stesso mese giunse a Roma il tenente generale Diego Naselli, che, ritenuta la giunta stabilita, ebbe la rappresentanza di comandante generale e politico dello Stato romano.

Occupato in tal guisa l'anzidetto Stato per parte delle truppe regolari, vennero licenziate tutte le masse degli insorti, le quali ritornarono nei loro rispettivi paesi. Il re ricompensò generosamente quelli che avevano contribuito a recuperargli il regno, ed il **Pronio** ed il Salomone ebbero il grado di colonnelli ed il barone Tommaso Falconi ebbe quello di tenente colonnello nelle milizie provinciali di Napoli, come consta dal seguente documento:

“”*Sig. Tenente Colonnello D. Tommaso Falconi.*

Il Generale Forteguerra con Dispaccio dei 26 caduto Gennaio, partecipa quanto segue:

In virtù della relazione della R.a Seg.ria di Guerra di Napoli accompagnata dal Principe di Cassaro con foglio de' 10 corrente Gennaio, il Re particolarmente soddisfatto de' distinti servigi prestati da D. Tommaso Falconi nella difesa della buona causa, si è degnato di approvare, che al Falconi stesso sia conferito il grado di Tenente Colonnello nelle milizie Provinciali di Napoli. La Real Segreteria di Stato, e Guerra nel Real Nome lo partecipa a V. S. per l'adempimento di sua parte.

Palazzo, 5 Febbraio 1801. F.to Giambattista Colajanni””.

(H)

Da Vincenzo Eduardo Gasdía - *Storia di Campobasso*, a cura di Walter Santoro, Alessandra Savone e Mario Ziccardi, 2017:

«...*Com'era composto l'esercito del Ruffo*

Chi erano i componenti delle schiere del Ruffo? Secondo il Cuoco erano gente calabrese tratta da' feudi della sua famiglia (i suoi vassalli, dunque) a cui si aggiunsero tutti quelli “che si trovavan condannati nelle isole della Sicilia, ai quali fu promesso il perdono; tutt'i scellerati banditi, fuorusciti delle Calabrie, ai quali fu promessa l'impunità”. Si unirono poi al cardinale il “preside della provincia” Winspeare e l'uditore Fiore.

Più tardi lungo il cammino dei sanfedisti la grande massa s'accrebbe d'altri capi o sedicenti tali, della cui disciplina e dipendenza dal cardinale ben poco è dato sapere. Furono i briganti, dei quali farò cenni particolari: Mammone, **Pronio**, *Fra' Diavolo* Michele Pezza, lo Sciarpa, il Santilli.

Com'era formato l'esercito della santa Fede

Il seguito del cardinale era così composto: il marchese Malaspina, tenente del re; l'abate Lorenzo Spaziani, come segretario del cardinale; il prete don Annibale Caporossi, cappellano; Carlo Cuccaro, casertano, come cameriere; e un altro servitore romano di cui non è trovato il nome.

Ne nacque così una sanculottide massa di contadini analfabeti che s'ebbe nome di *Esercito della Santa Fede*, a difesa ad oltranza del trono e dell'altare...».

(I)

Da *Monitore Napoletano* – Napoli 1799. Cap. XIII – *Briganti e leggende*, di **Ciro Raia**, 25 novembre 2015:

«...Le bande sanfediste sono infoltite da molti briganti entrati, poi, nelle leggende popolari, per i loro crimini e la loro efferatezza. I fuorilegge più noti, molti dei quali sono anche ricompensati da re Ferdinando alla caduta della

repubblica napoletana, rispondono al nome di Fra'Diavolo, Gaetano Mammone, **Pronio**, Rivelli, Sciarpa, De Cesari e Sciolone. Di quest'ultimo si racconta, per esempio, che presso Antrodoto abbia attirato in un'imboscata l'esercito francese ed abbia ucciso circa duemila soldati, riuscendo, quasi da solo, a scacciare gli occupanti stranieri dall'Aquila e ad infliggere la più cocente umiliazione alle armi d'oltralpe. Tanto che la tradizione popolare subito ricorda l'accaduto con la composizione:

*Quanno fu alla Colonnella, li pigliò la tremarella.
Quanno fu a Roccu' e Corno, circonato 'ntorno 'ntorno.
Quanno furono alli Grotti, gli avean fatti quasi totti.
Quanno furon a 'Ntrodoto, ogni monte facea foco.
Quanno furon a lu Borghitto, li buttean ne l'olio fritto...*

Di Gerardo Curcio, un salernitano conosciuto col nome di Sciarpa, si racconta che si sia messo alla testa dei sanfedisti ed abbia abbattuto tutti gli Alberi della libertà incontrati lungo il percorso ed abbia saccheggiato tutte le case dei nobili. Di questo comportamento ne tengono conto i Borbone, che nel 1780, lo nominano tenente colonnello, ponendolo a capo di una compagnia formata da molti banditi.

Tra Capua e Terracina agisce, invece, la banda di Gaetano Mammone di Sora, un mugnaio dal fisico massiccio e dall'aspetto truculento. Mammone capeggia la rivolta antirepubblicana di Sora e, da solo, uccide trecentocinquanta persone. Di lui si racconta che è aduso bere sangue umano e che sulla sua tavola ci sia una testa mozza, contornata da ravanelli e prezzemolo. Mammone si fregia dell'amicizia personale di Ferdinando IV, che, in una lettera, lo definisce: "Mio generale mio amico". Il mugnaio di Sora, dopo le giornate di sangue del 1799, è accusato da un altro brigante, di aver congiurato contro il suo re ed è, per questo, arrestato e rinchiuso in un carcere di Ischia. Riesce a scappare; ripreso, è rinchiuso nel carcere della Vicaria, dove si lascia morire di inedia. Altro famoso brigante è l'abruzzese **Giuseppe Pronio**, un criminale di Introdacqua (paesino dell'aquilano), che nei giorni dell'anarchia scappa dal carcere nel quale è rinchiuso e, mettendosi alla testa di altri galeotti, combatte contro i Francesi. Ferdinando IV, il 2 giugno 1799, lo nomina generale e comandante degli Abruzzi. Muore col grado di colonnello dell'esercito borbonico.

Ma il nome più celebre è sicuramente quello di Fra' Diavolo, al secolo Michele Pezza di Itri.

Michele, giovane dal fisico mingherlino ma dal coltello facile, deve il suo soprannome al voto fatto dalla madre, che da piccolo, e per molti anni, lo veste con un saio francescano. Quando risponde all'appello del cardinale Ruffo, a 25 anni, ha già una taglia sulla testa. Il capo dei sanfedisti gli assegna il territorio tra Cassino, Caserta e Capua. Si racconta che in pochi giorni riesce a mettere insieme una banda di oltre duemila accoliti. Le sue veloci azioni da guerrigliero procurano non pochi danni alla ritirata francese. Si racconta anche che il territorio occupato dalla sua banda, sulle carte geografiche, è segnato da un cerchio rosso; giusto per segnalare la pericolosità!...».

(L)

E ancora, dal sito Alta Terra di Lavoro – **Pronio** *accoglie il card. Ruffo e i suoi sanfedisti* negli Abruzzi - Week end della cultura: Rivolte dimenticate. Le insorgenze in Abruzzo e nel Regno di Napoli. Fra' Diavolo, Giuseppe Pronio e il cardinale Fabrizio Ruffo*, Pescara, 22 marzo 2018:

È l'occasione per «...parlare delle "insorgenze in Abruzzo", fenomeno storico di 219 anni fa e illustrare la figura di **Giuseppe Pronio**, nato nel 1760 ad Introdacqua, uomo con una certa cultura e di famiglia agiata e civile, dopo essere stato chierico, divenne armigero del marchese di Vasto. Sposato con figli, con l'arrivo degli eserciti francesi divenne uno dei più abili e temuti capimassa delle zone settentrionali del Regno. Messosi a capo di 700 uomini **Pronio** divenne "capomassa" ossia guida dei briganti e, in seguito, affiliandosi alla causa borbonica, Ferdinando IV, il 2 giugno 1799, lo nomina generale e comandante degli Abruzzi. Leggendario per la sua bellezza e charme, **Pronio** era un brigante gentiluomo, non tollerava i soprusi e che, con il suo coraggio, riuscì a riconquistare Ripa Teatina, dove i francesi avevano fatto strage dei frati del locale convento, Chieti, Ortona, Lanciano, Vasto e tentò anche di liberare Pescara difesa da Carafa. Di lui si persero le tracce dopo la battaglia del Tronto nel 1801, per riapparire nel 1804 a Napoli dove morì col grado di colonnello dell'esercito borbonico.

Il nome più famoso dell'impresa sanfedista, però, rimane quello di Fra' Diavolo, al secolo Michele Pezza di Itri. Michele, giovane dal fisico mingherlino ma dal coltello facile, deve il suo soprannome al voto fatto alla madre, che da piccolo, e per molti anni, lo veste con un saio francescano. Quando risponde all'appello del cardinale Ruffo, a 25 anni, ha già una taglia sulla testa. Il capo dei sanfedisti gli assegna il territorio tra Cassino, Caserta e Capua. Si racconta che in pochi giorni riesce a mettere insieme una banda di oltre duemila accoliti, le sue veloci azioni da guerrigliero procurano non pochi danni alla ritirata francese mentre il territorio occupato dalla sua banda, sulle carte geografiche, è segnato da un cerchio rosso; giusto per segnalare la pericolosità!

Anche per Michele Pezza si sbizzarrisce la tradizione popolare che compone:

*Fra' Diavolo è arrivato
Ha portato i canonicini
P'ammazzà li giacobbini
Ferdinando è il nostro Re! Fra' Diavolo da solo
Ha vinto li Franzesi,
gli abbasta pochi mesi
pe fa' turnà lu Re!*

Dopo la caduta della repubblica napoletana Fra' Diavolo diventa colonnello del re ed il suo esercito veste con giubbe di fustagno color tabacco, camiciotti di rigatino blu, coccarde bianche sui cappelli a cono, cioce ai piedi. Michele Pezza muore qualche anno dopo, nel 1806, sempre al servizio del re Borbone.

(Fonte: www.fontevecchia.org)

*Sanfedista: Componente delle bande legittimiste e reazionarie che osteggiarono la Repubblica Napoletana del 1799; in seguito, appartenente a sette reazionarie avverse a ogni forma di liberalismo; *estens.*, sostenitore del clericalismo più gretto e reazionario.

(M)

Dal Nuovo Monitore Napoletano – *Ettore Carafa Conte di Ruvo – L'eroe adombrato*, 26 agosto 2013, di Antonella Orefice:

«...Nato ad Andria (Puglia) il 29 dicembre del 1767 da Riccardo Carafa, Duca di Andria e Margherita Pignatelli Monteleone, Ettore trascorse i primi dieci anni di vita nel palazzo pugliese appartenuto secoli addietro ai Del Balzo, nobili feudatari che avevano dominato Andria fino a quando uno di loro, avendo partecipato alla congiura dei baroni, venne decapitato a Napoli.

Il 13 febbraio 1778 il padre Riccardo, fece iscrivere i figliuoli Ettore, Fabrizio e Carlo, ed il 5 febbraio 1783 anche l'altro figliuolo Francesco, nei registri delle fedi di battesimo degli appartenenti al Sedile del Nido a Napoli, dove era iscritta la storica famiglia dei Carafa.

Secondo i ricordi del Senatore Riccardo Carafa, uno strano caso accompagnò la nascita di Ettore. Un marmo del camino nell'appartamento abitato dalla duchessa madre si era spezzato come per incanto, proprio nel momento in cui il bambino veniva alla luce.

Questo caso fu creduto di triste augurio e tra le genti del palazzo si sussurrava che il neonato avrebbe avuto una fine infelice. Primogenito di nove figli ebbe come precettore Franco Laghezza di Trani, insegnante dalle idee liberali che prese in seguito una parte molto attiva nella rivoluzione napoletana del 1799.

Nonostante gli ambiziosi disegni della madre Margherita Pignatelli di Monteleone, che desiderava vederlo investito da prestigiose cariche presso la corte borbonica, fin da giovane Ettore dimostrò di avere un'indole anti-monarchica, ben lontana da tali progetti e del tutto incline alle nuove idee di libertà ed uguaglianza che arrivavano d'oltralpe. La corte di Napoli aveva ereditato dal medio-evo la superbia, non il valore, né la fede.

L'indirizzo politico era tirannico ed immorale ed all'animo di Ettore, generoso ed intollerante, si univa l'educazione del Laghezza che lo rendeva sempre più nemico di quell'ordine di cose. A dieci anni venne a vivere a Napoli e, come ogni nobile del suo tempo, trascorse un decennio presso un collegio allora ubicato nel vicolo dei Bisi, l'attuale via Nilo, nelle vicinanze del palazzo Carafa d'Andria al largo S.Marcellino, ove in quegli anni viveva la nonna paterna, Maria Francesca de Guevara.

Ettore non amava la letteratura del mondo classico, ma la storia e fra tutti i libri continuò ad essere il suo prediletto per la vita il capolavoro di Plutarco, *Le vite parallele*. Cresceva nobile per indole oltre che per discendenza. Era contrario alla violenza tanto che aveva deciso di educare lui stesso il suo cavallo senza l'uso della frusta ed in poco tempo non solo riuscì a renderlo docile ed a cavalcarlo con domestichezza, ma ad insegnargli finanche a salire le scale del suo palazzo.

Trascorso il periodo del collegio, con il maestro Laghezza e in armonia con le usanze dei nobili, partì per un lungo viaggio che da culturale si rivelò presto decisivo per il suo destino. Pur tenendolo nascosto alla famiglia, i cui genitori frequentavano assiduamente la corte borbonica e lo sapevano in giro per l'Italia, con Laghezza Ettore andò in Francia fermandosi diversi mesi, il tempo di vivere e respirare le nuove idee che la rivoluzione francese aveva generato.

Seguiva con passione la lotta di quel popolo che a poco a poco si affermava nei suoi diritti; sentiva allargarsi l'animo lontano dalle grettezze e dalla tirannia che regnavano in Napoli. Restò a Parigi quanto più a lungo gli fu possibile e quando ritornò in Napoli, al principio del 1789, l'indignazione contro la tirannia aveva in lui acquistata l'intensità dell'odio.

Ma se era riuscito a tener segreta alla famiglia l'esperienza francese, la cosa non era sfuggita alla perfida regina Carolina, moglie del re Ferdinando, che aveva spie dappertutto. Ben presto fu da lei indicato sia negli scritti che verbalmente come l'Altiero, il Fatale, l'Arrabiato.

Ciononostante Ettore non faceva grande mistero della sua inclinazione alle nuove idee, anche mosso da esuberanza giovanile e da qualche esaltazione di fantasia; amava farsi vedere vestito alla francese, coi capelli corti, i calzoni lunghi ed il panciotto rosso.

Rifondò la loggia dei liberi Muratori con l'amico precettore Franco Laghezza e tenne presso il suo palazzo incontri con altri esponenti liberali. Tra i suoi più intimi amici c'erano i nomi più accesi alla causa rivoluzionaria tra cui Domenico Bisceglia, Mario Pagano ed Ignazio Ciaja, oltre ai nobili suoi coetanei Giuliano Colonna, Mario Pignatelli e Gennaro Serra di Cassano, tutti uomini che ritroveremo giustiziati nel '99 sul patibolo di Piazza Mercato. Organizzò e partecipò a riunioni massoniche durante le quali, oltre a discutere di politica si infieriva sui ritratti dei sovrani e si cantava la Marsigliese.

Ettore fu arrestato nel 1795 con l'accusa di cospirazione e fu detenuto nella prigione di Castel S. Elmo fino al 1798, anno in cui riuscì ad evadere con degli aiuti esterni riportati dagli storici in maniera controversa. Secondo il Botta, storico realista, il conte fu aiutato da una giovane fanciulla di lui innamorata, e tale versione molto romanzata e romantica venne ripresa anche dal Vannucci.

Per gli storici liberali, invece, Ettore fu aiutato da alcune guardie che si erano convertite alle nuove idee; per alcuni egli riuscì a scendere da una torre del castello tramite una corda lunghissima che gli pervenne nascosta in una chitarra costruita a tal scopo, per altri la corda fu messa per depistare la fuga che era avvenuta, invece, direttamente dalla porta principale, dopo aver corrotto la vigilanza di un custode con la somma di dodicimila ducati procurati dal fratello del conte, Carlo.

In qualunque modo sia avvenuta la fuga, certo è che il nostro conte di Ruvo la notte del 17 aprile 1798 era tornato libero e da allora la sua vita altro scopo non ebbe se non quello di organizzare delle truppe con l'ausilio dei francesi e di tornare a Napoli per liberarla dal sovrano tiranno. Sulla sua cattura fu messa una taglia di diecimila ducati e data la seguente descrizione: statura piuttosto bassa, corporatura delicata, capelli e ciglia castani e ricci, occhi cerulei, viso ingrugnato.

Dopo l'istituzione della Repubblica Napoletana proclamata dai patrioti in Castel S. Elmo il 21 gennaio 1799, dal Governo Provvisorio, con il grado di Colonnello, Ettore ebbe l'incarico di recarsi in Puglia a sedare le lotte dei realisti. Furono due le ragioni del Governo: la conoscenza che egli aveva della località, poiché lì possedeva i suoi feudi, Andria, Casteldelmonte, Corato e Ruvo, e la possibilità di far aumentare di numero i legionari in quei luoghi valendosi del prestigio della sua persona.

Nel giro di pochi giorni si costituì un esercito in buona parte composto da avanzi dell'esercito borbonico e da giovani di ogni ceto, fra i sedici ed i venti anni, alcuni dei quali provenivano da collegi religiosi. Lui li chiamava prevetarielli.

Tra i ricordi di famiglia riportati dal Senatore Riccardo Carafa nella sua monografia dedicata all'eroico antenato, si narra che un giorno Ettore vide presentarsi per l'ammissione all'esercito, un giovanotto vestito da seminarista. Che vuoi prevetariello? gli chiese ironico Non mi riconoscete? - rispose il seminarista - Io sono de Siena, figlio di colui che vi ospitò in casa sua quando fuggiste da S. Elmo. Vengo per chiedervi di essere ammesso a far parte della legione che conducete nelle Puglie! - ed Ettore, scherzando - Ma lo sai che in guerra ci vogliono le palle? - E gli uomini per affrontarle! rispose fieramente il giovane. Il giorno dopo smise gli abiti di seminarista per la gloriosa divisa di soldato della Repubblica Napoletana.

La legione di Ettore, unita all'esercito francese, ebbe certo da annoverare tante vittorie, dalla conquista di Andria fino a quella di Pescara.

Ciononostante, i controrivoluzionari avevano avuto il tempo di fortificarsi, capeggiati da **Giuseppe Pronio**, un famoso avanzo di galera, che per oltre quattordici anni era stato in carcere con l'accusa di svariati omicidi. Aveva riunito quattromila uomini, tra cui *molti albanesi* (il corsivo è mio), intorno Pescara munendoli di armi, sulle mura e sulle alture ci aveva messo cannoni e mortai ed aveva chiuso la via del mare con una flotta di barche.

Ettore ed i suoi patrioti continuavano a resistere valorosamente, asserragliati nella piazza di Pescara. Il cameriere personale del conte, Raffaele Finoia racconta che per tenere allegri gli ufficiali ed i signori del luogo Ettore cercava di organizzare balli nel palazzo del marchese del Vasto, dov'egli abitava.

Una sera mentre si ballava in casa del Conte una palla scagliata da un cannone entrò per un balcone nella sala dove si ballava nel mezzo dei danzatori che facevano una controdanza inglese, e la palla attraversò le due file della controdanza, ruppe il muro opposto e passò nella stanza contigua. Ognuno può immaginarsi lo spavento di quelle dame che caddero svenute chi da un lato che da un altro. Ma il conte dette animo a tutti e di ricominciò la danza. La vita continuava ed Ettore era un uomo a cui mai mancò né il coraggio, né la forza di proseguire nel suo glorioso cammino.

Ciononostante intorno a lui si tramavano odi e congiure per ucciderlo. Alcune furono scoperte da egli stesso, altre rimasero nell'ombra, come quella architettata da Pietro Severino, nominato purtroppo dal conte ignaro, comandante della piazza di Pescara.

La resistenza durò finché i viveri furono sufficienti a garantire la sopravvivenza ed era ancora viva la speranza di ricevere aiuti da Napoli e da Roma. **Pronio**, intanto, tra una sortita e l'altra e disperate trattative gli intimava di arrendersi, facendogli giungere amare notizie da Napoli ormai totalmente sottomessa alle armi regie. Ettore non cedeva e resisté con un pugno di patrioti fino all'ultimo respiro.

Ettore tornava a Napoli in una gabbia di ferro. Il 13 giugno, dopo una estenuante lotta da Castel Sant'Elmo, i patrioti napoletani si erano arresi alle truppe del Cardinale Fabrizio Ruffo che, appoggiato dai lazzari, restituiva il regno delle due Sicilie nelle mani del re Borbone.

Le capitolazioni promesse dal Ruffo in cambio della resa e negate poi dal monarca provocarono un'ecatombe. Centinaia furono le condanne a morte per forca e mannaia e Napoli vide soffocato nel sangue il primo seme gettato per il Risorgimento italiano.

Fu per esso sacrificata la vita della migliore nobiltà napoletana e dei più benemeriti intellettuali che il Sud dell'Italia potesse vantare. Furono i lazzari a vincere, il Sant'Antonio stampato sugli standardi borbonici vinse sul San Gennaro detto anch'egli giacobino per aver fatto il miracolo sotto gli occhi del francese Championnet.

Era il 19 di agosto quando Ettore, tradotto a Napoli, venne rinchiuso nel castello del Carmine, luogo tristemente noto come "L'anticamera della morte". Prigioniero eccellente fu sommariamente processato in carcere e l'istanza del giudice borbonico de Guidobaldi fu ferocissima. Lo voleva affocato, precedente lo strascino e le tenaglie, indi fatto a pezzi, bruciato e le ceneri sparse al vento. Di poi demolito il suo palazzo ed in quel luogo erettavi una colonna per mettervi al di sopra la di lui testa.

Quali siano state le torture che Ettore abbia subito in carcere, prima di essere decollato senza pompa, ossia senza il privilegio di servitori di famiglia ad assisterlo in quel tragico momento, non vi sono documenti a testimoniare ma l'ostinazione abbattutasi sulla sua persona lasciano intuire che siano state crudelissime.

Si racconta che oltre alle catene, fu tenuto al muro da un collare di ferro che gli avrebbe impedito di coricarsi e di dormire per oltre quindici giorni. Da lì febbre alta, ferite, allucinazioni. Ma non aveva paura di morire. È già da tanto che aspettava la morte.

Quando i giudici lo raggiunsero in carcere e gli si rivolsero insultandolo, ad uno di loro, scuotendogli i polsi stretti dal ferro ed insanguinati sul viso, lo interruppe dicendo: Se fossimo entrambi liberi parleresti più cauto. Ti fanno audace queste catene!

All'alba del 4 settembre le strade di Napoli erano percorse da numerose pattuglie di soldati e nella piazza del Mercato si elevava la ghigliottina dipinta di rosso.

Dai Registri della Congregazione dei Bianchi (i monaci che avevano il triste compito di confortare e poi accompagnare i condannati a morte fino al patibolo) risulta che il Conte di Ruvo sia morto in pace con la sua anima e che prima di essere condotto al patibolo, il 4 di settembre, abbia chiesto di vedere il confessore (quel giorno era preposto il padre Sersale) e che abbia pregato con lui a lungo prima di avviarsi alla morte. Alle ore 18 tornò alla cappella il Sersale richiesto dal Paziente. Alle ore 20 uscì la compagnia dall'Oratorio per l'esecuzione. Alle 21 Ettore uscì dal castello lacero, con la barba lunga e fu condotto sul palco allestito nella piazza del Mercato, percorrendo la via del Carmine. Passò davanti alla chiesa dove da lì a poco sarebbe stato sepolto il suo cadavere martoriato.

Giunse al patibolo con la testa alta, con un sorriso di disprezzo sulle labbra ed ancora vestito con la divisa da Generale della Repubblica. Intrepido salì sul palco, ascoltò la sentenza con le braccia conserte, guardando il popolo affollato e silenzioso. Finita la lettura il boia Tommaso Paradiso gli si appressò per spogliarlo.

Egli lo respinse con disprezzo e si spogliò da sé. Nella piazza regnava un silenzio di morte. Il boia gli indicò di mettersi in ginocchio sotto la mannaia. Dirai alla tua regina come seppe morire un Carafa! Furono le ultime sue immortali parole prima di porsi supino e sbendato sotto la lama assassina. Poi fissò gli occhi al cielo. Forse in quell'ultimo bagliore di vita intravide i compagni già trapassati che lo stavano lassù ad attendere. Un colpo secco ed in un attimo vi ascese.

Hoc fac et vives (Fa questo e vivrai). Ettore realizzò in pieno il motto dei Carafa. Con la libertà nel cuore sacrificò per essa la vita e visse per sempre.

Curiosità storiche

Il corpo di Ettore venne seppellito la sera stessa del 4 settembre nei sacelli del pronao nell'atrio della chiesa del Carmine Maggiore.

Quando furono raccontati al re Ferdinando i particolari della esecuzione del conte di Ruvo egli sorridendo esclamò – O' duchino a fatto o' guappo fino all'ultemo! –

Il fratello di Ettore, Carlo (Andria 1774-1856) riuscì a scappare in Francia mentre un altro fratello, Francesco (Andria 1772-Portici 1844) che aveva militato nella Guardia Nazionale contro le bande del cardinale Ruffo, fu fatto prigioniero. I lazzari avevano progettato di bruciarlo vivo ma il Ruffo riuscì ad impedirlo. Dal 1799 ereditò da Ettore il titolo di 17° Conte di Ruvo, 14° Duca di Andria.

Si sposò nel 1803 con Teresa Caracciolo, figlia del principe di Santobuono ed ebbe 5 figli. A due di essi, pur offendendo la memoria ed il sacrificio del fratello diede il nome di Ferdinando e Carolina».

(N)

E ancora, sul 1799, dal Periodico *Due Sicilie* 09/1999 - 1799, *insorgenze negli Abruzzi contro i francesi*, leggiamo:

«Sta per finire l'anno 1999, l'anno in cui sono stati spesi (e ... incassati, ovviamente, da quelli del "giro") molti miliardi per festeggiare il secondo centenario dell'avvento dell'effimera "repubblica partenopea" e dell'invasione francese. Festeggiamenti che ci fanno riflettere su come questa gente, vero cancro sociale, intende il mondo, cioè alla rovescia: gli invasori diventano "liberatori", i traditori diventano eroi, i ladrocin diventano finanziamento alle truppe "liberatrici" e gli assassini, gli stupri ed ogni genere di violenza diventano "atti liberatori". Il 1799 fu, invece, un anno tristissimo, non solo per l'Abruzzo, ma per tutto il centro-meridione d'Italia. Ancora più triste perché questa mala pianta, dopo duecento anni, non è stata ancora estirpata. Per tali motivi, ancora una volta, mediante le preziose ricerche dell'autore di questo inserto, LUIGI TORRES, vogliamo ricordare quegli avvenimenti, che furono l'inizio di altri ben più gravi, che culminarono nel 1860, quando perdemmo la nostra indipendenza e fummo trasformati in una ormai silente colonia di quello che oggi è chiamato "triangolo industriale".

Altra nota interessante è, inoltre, la conferma del tradizionale sistema di difesa attuato nelle Due Sicilie, cioè quello dell'organizzazione spontanea delle "masse" dei cittadini in caso d'invasione da parte di truppe nemiche, fatto che dimostra la malafede degli attuali libri scolastici sul cosiddetto "brigantaggio", che nel 1860 (poiché riguardava la conquista delle Due Sicilie) veniva chiamato tale, allo stesso modo degli invasori francesi, mentre le insurrezioni popolari contro le truppe tedesche avvenute negli anni 1944 - 45 venivano chiamate "resistenza". Come sempre la storia "ufficiale" è quella scritta dai vincitori, ma ... "adda passà sta nuttata". (a.p.)

I ladroni e assassini francesi invadono gli Abruzzi

A contrastare l'invasione si svilupparono movimenti insorgenti antifrancesi, formati per la prima volta da ingenti masse popolari, a reclutamento volontario regionale. Non poteva mancare perciò, su tali eventi, un momento di riflessione per giustificare le legittime reazioni del popolo meridionale ed abruzzese in particolare, prime di una lunga serie di insorgenze popolari contro i molti tentativi di occupazioni e aggressioni del nostro patrio suolo. Le truppe di Championnet dilagano in Italia, occupando città e castelli, travolgendo tutto con incendi, depredazioni e morti. I "frutti" dello sconvolgimento erano evidenti su tutte le terre che i francesi andavano occupando e che consistevano, in Abruzzo e altrove, nello spogliare di denaro l'erario, d'armi le armerie, i granai delle vettovaglie, e nel vestire, pascere, alloggiare e pagare i soldati francesi.

La conferma ce la dà lo storico B. Giardetti (Memoria su Matteo Manodoro, generale dei briganti): i francesi "... facevano la guerra vivendo alle spalle dei popoli conquistati, requisendo denaro, viveri e quant'altro fosse loro necessario. E non solo detraevano i raccolti e il bestiame dalle campagne, ma doveva essere fornito loro anche il vestiario e le calzature".

Ampia conferma dei tanti significativi episodi ladreschi compiuti dagli invasori è possibile attingerla dal libro di Coppa-Zuccari, dal quale si va ad estrapolare qualche significativo episodio. "In una situazione veramente gravosa erasi trovato il Duhesme nel momento della marcia da Chieti a Sulmona: quasi tutti gli uomini della sua Divisione erano sforniti di scarpe." Il generale Paolo Thiébauld, capo di S.M. e poi comandante di una Brigata del Duhesme, escogita subito il rimedio d'inviare commissari per tutte le case dei Comuni attraversati "... cominciando dalle più agiate, ma senza eccezione di classe e d'impiego", fintantoché non si riesce a recuperare, in soli cinque giorni, diecimila paia di scarpe con cui vestire i suoi soldati, "denudando nei piedi" la povera gente. Coticché, in soli cinque giorni, le truppe con le quali operavano i generali Rusca e Monnier vengono calzate, anticipando così la marcia.

Il gen. Filippo Guglielmo Duhesme in queste attività supera tutti, perché, ovunque è presente, sotto la parvenza di una legittima perquisizione, egli taglieggia, ruba, sequestra denaro e oggetti preziosi alle popolazioni sottomesse, in nome di una sua fantasiosa pubblica necessità. Oltre all'episodio della requisizione delle scarpe, il Duhesme è rimasto in triste memoria presso le genti abruzzesi per altri analoghi episodi, riportati sempre dal Thiébauld nel suo "Diario". Si narra che, dopo la resa di Pescara, il Duhesme, prima di lasciare il suo quartier generale di Moscufo, avesse impartito istruzioni al suo staff di scegliere dodici ufficiali "intelligenti ed onesti" - si noti bene la precisazione "intelligenti ed onesti" - da mandare a riscuotere presso ogni Comune conquistato cinquecentomila franchi con la meschina giustificazione che "lo stipendio è arretrato e mancano i fondi a vari esercizi; io ne ho bisogno per mio spionaggio. Inoltre ho un rango e una famiglia che mi costano duecentomila franchi". Al che Thiébauld, con i modi garbati, gli risponde che il denaro sarebbe stato reperito, ma per giusta causa e giammai per le finalità private da lui esposte, aggiungendo: "Dove volete che io prenda ufficiali degni di

una tal fiducia? Come impedire che essi facciano per loro stessi quello che voi volete fare per voi stesso? Come impedire che, seguendo il vostro esempio, altri capi non s'aggiudicheranno simili gratificazioni? Qualunque cosa noi tentiamo, questi ufficiali faranno di tutto per esigere il doppio della somma che dichiareranno; per mancanza di tempo ricorreranno alle misure spicce piú odiose, commetteranno ogni sorta di esazioni, finiranno per fare ribellare il paese e macchieranno così in mille guise il vostro nome, che essi copriranno d'infamia in questo modo ...". Le parole forbite e moderate del Thiébauld a nulla valgono, tant'è che il Duhesme, dopo averlo ascoltato, in tutta risposta mette in libertà il suo subordinato con un ordine perentorio dando ad intendere che gli andava tutto bene quello che gli aveva riferito, ma di darsi comunque da fare per trovare un mezzo migliore di quello proposto, purché provvedesse a reperire il denaro richiesto: "... non posso darvi che due ore di tempo".

L'inizio delle insorgenze

Perciò le masse si armano e, in nome del Re, della religione e della Patria, a far data dal 15 dicembre 1798 danno vita ad un movimento "insorgente antigiacobino", iniziato con ribellioni spontanee all'invasore, che si propagheranno come rivolta nazionale sostenuta dal clero, dalla borghesia e dalla nobiltà. Il gen. Lemoine, sconfitte le truppe del gen. Sanfilippo presso Terni, procede verso l'Abruzzo, dalla parte di Cittaducale, senza incontrare alcuna resistenza; vi fa ingresso il giorno dell'Immacolata. La notizia, divulgata con apposito manifesto del Re, induce il Camerlengo dell'Aquila Giovanni Pica a indire pubblica riunione nella Cattedrale di S. Massimo, per incitare la popolazione ad armarsi ed accorrere verso le gole di Antrodoto per ostacolare l'avanzata del nemico prima che questo fosse riuscito a sorpassare i confini abruzzesi. L'appello è accolto benevolmente da molti giovani che, armatisi, accorrono verso Antrodoto, ma a causa della loro inesperienza combattiva, al semplice impatto con le agguerrite truppe d'oltralpe, rimangono immantinente sconfitti. Umiliati e delusi per il tragico epilogo, quegli avventurosi volontari si danno alla macchia per poi far rientro clandestino ai loro paesi. Nonostante i reiterati tentativi di resistenza, il 16 dicembre il gen. Lemoine fa il suo ingresso in L'Aquila, che conquista facilmente col ferro e col fuoco, strada per strada, casa per casa. "Generale inesperto" – lo definisce Thiébauld nelle sue "Memorie" – "aveva commesso numerosi errori, i suoi maggiori successi furono dovuti all'eroismo delle sue truppe, col coraggio indicibile del Gen. Point ..." che, come si andrà a raccontare fra poco, pagherà il suo ardore con la vita nell'attacco di Popoli.

Il giorno dopo i francesi conquistano il Castello. Prontamente provvedono alla soppressione del Magistrato cittadino e, in sua vece, nominano una Commissione amministrativa provvisoria, composta dai collaborazionisti Alfonso Micheletti, Vittorio Ciampella, Alessandro Colucci, Gennaro Mari, Michele Rotondo e Carlo Leoni. Tale commissione sarà sostituita nel febbraio 1799 da una "Municipalità", piú stabile, composta da Giuseppe Picella, Luigi Ienca, Giuseppe Fiorilli e Bernardino Muzii, presieduta da Francesco Guelfi.

Il 19 dicembre il gen. Lacombe emette un "proclama", tendente a placare gli animi dei cittadini Aquilani, addossando la colpa dei funesti avvenimenti esclusivamente al comandante e ai magistrati borbonici "...tanto vili quanto prima erano stati insolenti". Poi aggiunge: "io ho impedito il disordine per quanto mi è stato possibile...", cui fa seguire l'invito:

"Abitanti intimoriti ritornate alle vostre Case; Mercanti riaprite i vostri Magazzini: Artisti restituitemi al lavoro e voi utili Agricoltori riprendete i vostri Aratri e le vostre nuove fatiche vi renderanno quel frutto dai terreni negletti e calpestati pel solo vostro colpevole errore. Deponete le armi e la tranquillità rinascerà nelle vostre fertili Contrade: non ascoltate piú le voci di chi vi seduce e vi inganna, la vostra Religione, i vostri Altari, le vostre Persone, le vostre Proprietà saranno rispettate: io ne impegno la mia parola d'onore. Nell'abbandonare i vostri Lari, voi esponete i vostri beni, mentre li salvate al contrario col rimanervi pacificamente. Oggi ancora il paese conquistato di Arischia ha sonato le campane a martello all'avvicinarsi di alcuni francesi incaricati dell'approvvigionamento dell'armata; ed ha fatto fuoco contro di essi. Io vi dichiaro che se mai simili eccessi verranno altra volta commessi io non ascolterò piú che la giusta indignazione che devono ispirare, e che vendicherò col ferro e col fuoco gli oltraggi fatti ai Soldati Francesi" (sembra di leggere il bando del famigerato Pinelli, n.d.r.).

Questo "bando di guerra" viene fatto pervenire al Duhesme, avvisandolo dei suoi movimenti verso Sulmona. Il messaggio viene ricevuto, a Tocco da Casauria, dal capitano Girard, della Brigata Monnier, che provvede di conseguenza al successivo inoltro. Sulla base del dettato del "proclama", il Gen. Duhesme ha così il permesso di adeguare il dispositivo offensivo nel modo piú conveniente.

Gli invasori francesi distruggono e rubano

Il gen. Lemoine, lasciato un consistente presidio in L'Aquila, procede verso il Centro Abruzzo per portarsi a Popoli, ove l'attendeva il gen. Duhesme, che aveva intanto invaso la Regione dalla parte del Tronto. Superate le varie resistenze opposte all'avanzata, il 24 dicembre le truppe francesi occupano Popoli che conquisteranno soltanto cinque giorni dopo. Entrambe le divisioni, così riunite, procedono verso la Valle Peligna e l'Alto Sangro, per portarsi a Capua, secondo il programmato piano d'invasione. Il 23 cade la Fortezza di Pescara. La cittadina

della Valle Peligna più seriamente provata dal vandalismo dei francesi del gen. Lemoine fu, come si è accennato, Popoli.

Le truppe d'oltralpe, nel dicembre 1798, dopo aver saccheggiato L'Aquila (16 dicembre) e discese le svolte popolesi (oggi meglio conosciute per l'annuale cronoscalata automobilistica di ferragosto), la mettono a ferro e a fuoco. Il danno provocato in quelle giornate è ingente: solo i danni materiali ammontano a duecentomila ducati, "... un danno insopportabile e dissanguatore", senza considerare il bilancio dei caduti, che, come di consueto, non costituiscono cifra economicamente computabile. Al sopraggiungere delle truppe francesi, la popolazione peligna reagisce con diffidenza, con ostilità e, in diversi casi, analogamente ad altre città italiane, con rivolte.

Per Popoli stava per sopraggiungere il periodo più freddo e oscuro della sua storia. Le truppe di occupazione di Lemoine si rivelano oltremodo violente e spietate. Per ridurre gli effetti devastanti dell'occupazione militare, vengono loro offerti trattamenti di tutto rispetto, ma al cadere dei primi morti, esse reagiscono in modo violento e sproporzionato. Delle turpi violenze usate verso la cittadina di Popoli, ci serviamo di due fonti documentarie: una preminentemente storica, l'altra tratta dagli atti notarili dell'epoca.

Il documento CCCLXX, raccolto da Coppa-Zuccari in Popoli, presso l'archivio privato della famiglia Tesone, in merito alla presa di Popoli, così riferisce: "... è facile immaginare lo sgomento, la paura e la disperazione dei cittadini quando gli stranieri, con orribile fracasso, irruperono nell'abitato. I difensori fuggirono e i francesi diluviarono nelle case, ed essendo affamati, molli d'acqua e intirizziti dal freddo, vi fecero terribili cose. In questo mezzo vennero in Popoli le Colonne condotte da Monnier e Duhesme e crebbero i gridi e i tumulti, i danni dei cittadini e molti stettero in grave pericolo di vita" (Coppa-Zuccari, L'invasione francese negli Abruzzi, 1798 – 1810, L'Aquila 1993). Ecco il passo specifico dell'entrata dei francesi in Popoli, ripreso dalla raccolta degli atti notarili del Notaio Michele Antonio Carosi, conservati nell'Archivio di Stato di Sulmona:

"...Il giorno memorabile de' ventiquattro del mese di dicembre del caduto anno millesettecentonovant'otto, vigilia di Natale, fu questa miseranda, disgraziata Terra sopraffatta ed invasata dalle Nemiche Truppe Francesi ch'entrarono come cani arrabbiati, e tigri stizzite, ed inferocite, e posero a fuoco ed a sacco tutto il paese senza eccezione, e senza rispetto (neanche) alle chiese ... quel saccheggio durò cinque giorni e cinque notti ... fra l'altro (venne saccheggiata anche) l'Osteria Ducale, ora confiscata dalla Maestà del Nostro Sovrano D. Ferdinando IV, che Iddio sempre Felicità, che dopo essere stata saccheggiata in tutte le parti, bruciavano anche tutte le porte ... al numero di sette, un grosso stipone con pancone ch'esiste nella cucina e tutte le tavole da mangiare, tanto da ridurla a una spelonca".

Altrettanto accadeva in casa di Don Vincenzo De Vera, dopo che con la famiglia era riuscito a mettersi in salvo, alla notizia dell'infuriare degli animaleschi invasori d'oltralpe. Questi ultimi, infatti, occupano militarmente la casa trasformandola in loro quartiere e dopo averla utilizzata, rubano e fracassano i mobili e gli arredi, tanto quelli di pregio che quelli usuali, consumando tutte le provviste alimentari immagazzinate. Nell'abbandonare la casa, lasciano aperte le botti di vino, danno da mangiare ai loro cavalli le provviste di grano, e, come se non bastasse tutto quello scempio, danno alle fiamme gli infissi e i mobili ingombranti che non erano riusciti a trasportare. (V. Moscardi, L'invasione francese nell'Abruzzo aquilano, Polla, 1998).

La coraggiosissima reazione abruzzese

In quel giorno rimasto memorabile, una forte tempesta di neve e ghiaccio avvolge tutta la valle. Quattro donne, fuggite nella campagna circostante per evitare il fuoco delle armi francesi, vanno incontro a morte ben più atroce: l'indomani mattina saranno ritrovate assiderate dal gelo. La reazione dei Popolesi diventa decisa, sostenuta, grazie ad uno sparuto gruppo di audaci soldati napoletani, i quali riescono ad incitare tutta la popolazione e ad opporsi alla furia devastatrice degli uomini-belva del gen. Lemoine. Il popolese Pietro Rico, giovane e coraggioso, di umili origini, appostato tra le rovine fumanti del Lanificio Cantelmo, con un sol colpo di archibugio riesce ad abbattere il gen. Point. Oltre al Point, al Lemoine Popoli costa la perdita di ben trecento uomini. Allora la battaglia divampa in tutta la sua crudezza da parte degli assalitori, inviperiti per l'uccisione del loro comandante, con intensità crescente. Al frastuono delle armi da fuoco, fanno eco i lenti rintocchi delle campane mezzane di tutte le chiese e, in particolare, di quella grande della Chiesa di S. Lorenzo, posta nella parte alta del paese, per riunire i cittadini a consiglio e gli uomini validi per l'approntamento alla difesa.

Quella giornata, iniziata all'insegna della preparazione della venuta del Salvatore, portatore di pace e di amore, si chiude con un triste bilancio di morte. Da ambo le parti in lotta le perdite sono ingenti. I soldati dell'esercito regolare napoletano, che per primi avevano organizzato la resistenza armata, vistisi ormai perduti, cercano la salvezza dandosi alla fuga verso sud, per ricongiungersi all'esercito borbonico ormai in rotta. Ed è la tragedia!

"I cittadini furono derubati, percossi, feriti – rievoca lo storico popolese Di Donato – molti passati a fil di spada. Ottocento soldati ebbero il permesso del casso e del fuoco, durato sei (cinque) giorni. Furono depredate case, chiese, abitazioni private. Incendiati i conventi. Fu rapita anche la grande urna d'argento, tempestate di pietre preziose, di S. Bonifacio. Pagò anche il protettore la parte sua. Vennero incendiate le due Taverne e la casa comunale, che perse il suo archivio. Ma si continuò la lotta sporadica per le strade... Una donna uccise un capitano francese con una pietra e venne messa al muro ...".

Quelle di Popoli sono ricordate come le festività natalizie piú gelide e squallide che essa ricordi in tutta la sua storia. E, dopo Popoli, è la volta dei restanti comuni della valle. (Di Donato, Popoli e i Popolesi, Popoli, 1976). Leggiamo, in tal contesto, un altro brano della cronaca, tratta anch'essa dagli atti notarili del Dott. Perrotti:

“...essendo nel giorno 5 gennaio del corrente anno, venuta in questa città la seconda colonna delle truppe francesi, che avea giorni prima invaso l'Abruzzo; siccome da vari cittadini insieme con molti Introdacquesi si fece fronte a detta truppa, e non solo restarono in detta città morti molti francesi, ma restò anche ferita in essa il gen. Duhesme, che era Capo di detta colonna; cosí detta truppa saccheggiò in detto giorno varie Chiese, case e botteghe di essa Città. Essi costituiti De Felicis Trippitella (Luigi), Pansa (Panfiloantonio) e d'Alessandro (Loreto) attestano inoltre, che *tra le botteghe saccheggiate vi fu quella di scarperia tenuta dai fratelli De Crescentis della Terra di Scanno ... E siccome nel susseguente giorno di lunedì sette di detto mese di gennaio esso D. Vincenzo De Felicis vedendo non intieramente saccheggiata la bottega predetta, stimò di togliere la roba rimastavi, essi De Crescentis di lui cognati, liberandola da altro saccheggio che poteva tenersi, motivocché tuttavia dimorava in essa Città detta truppa francese; cosí per non trasportare molto lontano detta roba consistente in cuoi e scarpe, pensò il medesimo far riportare tutto nella bottega ossia nell'ufficio della Regia Posta di questa stessa città, mentre detto ufficio si trova pochi passi distante da detta bottega di scarperia*” (corsivo mio).

Ma i danni cagionati dai francesi in L'Aquila e Popoli non rimangono fatti isolati. Altrettanto si verificava in tutti i paesi della Marsica: da Collarmele ad Avezzano, da Capistrello a Celano, a Cappelle e poi a Carapelle, a Barisciano, tanto a S. Demetrio che a Capestrano e via via in tutti i luoghi attraversati dalla loro criminale avanzata.

I francesi si dirigono verso Napoli

Alla fine di dicembre, il Duhesme riceve ordini di lasciare in Abruzzo le guarnigioni necessarie a mantenere l'ordine pubblico e di riunirsi con le restanti forze a Sulmona con il gen. Lemoine per poi muovere congiuntamente verso Capua. In esecuzione di tali ordini, il gen. Duhesme divise le forze in tre colonne, rispettivamente al comando dei generali Rusca, Monnier e Thiébault, prescrivendo alle prime due di trovarsi riunite entro il 15 gennaio a Sulmona, dove anch'egli si sarebbe fatto trovare. Lungo la strada, la colonna “Rusca” viene attaccata da una banda di realisti comandata dal pratalano Sante Rossi, che riesce a ritardare la marcia di ventiquattrore. Il Rusca, di rimessa, incita i suoi a vendicare il gesto “attaccando due villaggi alla baionetta” all'incrocio di Pratola – Corfinio (allora denominato ancora Pèntima) – Roccasale.

Un atto del Notar De Vincentis Giovanni Stefano (29.12.1799) cosí attesta:

“Essendo stata la truppa francese attaccata il 24.12.1798 dalle Armate del Sovrano a Popoli, il Rev. Don Gennaro Santoro di Pratola, con circa 70 e piú persone venuto, raggiunge le vicinanze di Popoli e proprio sotto Terenziano dovette ritirarsi anche perché la truppa reale si ritrova. Il Sacerdote recuperò un cannone lasciato dai reali che fu usato contro i francesi in seguito ad attacchi delle masse di Pratola e del **Gen. Pronio** (...). Detto Sacerdote riforniva tutti di armi e munizioni, non curante degli ordini del generale francese e fu costretto ad andare fuggiasco. Nonostante fosse invitato a rifornire di vettovaglie e di altri generi le truppe francesi, si rifiutò sempre (...). Di nuovo con il **Gen. Pronio** attaccò i francesi sul ponte Pentima. I francesi poi saccheggiarono la casa del prete e per sfuggire ad essi questi abbandonò tutto per un periodo di mesi due” (Archivio di Stato, Sez. di Sulmona).

L'azione antifrancesa messa in atto dalla banda partigiana realista inizia dall'alto del bosco circostante l'attuale diruto Complesso Chiesa-Convento di S. Terenziano, ubicato in posizione dominante sulla sottostante valle (a prima vista sembra piú una casa fortificata o una torre di avvistamento-castello) dove si era appostata su una collinetta, tra la fitta vegetazione, che domina la strada Popoli – Sulmona. Da lí i realisti fanno rovinare a valle una nutrita sassaiola, accompagnandosi con i pochi fucili a disposizione, uccidendo un capitano francese col suo cavallo; quell'incidente innescava ancora una volta la pronta reazione della colonna francese del Rusca per saccheggiare la cittadina di Roccasale e procedendo ad alcune fucilazioni.

Pronio respinge i francesi a Roccasale

Nel castello di Roccasale abitavano nel periodo considerato il barone Giuseppe Maria De Sanctis, di anni 69, figlio primogenito di Giambattista, figlio di Francescantonio, secondogenito, la moglie Donna Giacinta, il fratello Diamante, i servi Saturnino Trotta, di anni 28 e Maria Anna. Il barone Giuseppe Maria, dopo la tremenda sconfitta subita, stava appunto rientrando coi suoi cavalieri, quando giunto a Popoli, veniva avvicinato dal capomassa **Giuseppe Pronio**, con circa settecento uomini racimolati alla men peggio nei paesi della vallata, che, in nome del Re, gli offre il comando della sua banda, posta a difesa della Gola d'Intramonti (il passo a monte dell'abitato di Popoli), ultimo baluardo contro l'avanzata francese verso la capitale Napoli. La resistenza che i francesi incontrano in quella località dura cinque giorni, al termine dei quali, il 14 gennaio 1799, col sopraggiungere dei rinforzi degli uomini del gen. Duhesme, gli invasori riescono a sbaragliare le forze condotte dal De Sanctis e dal Pronio, purtroppo male addestrate, poco armate e scarsamente organizzate. Il giorno dopo le truppe francesi irrompono nella valle ed assaltano il Castello menzionato, a difesa del quale si trovano, al momento, il capitano Giambattista De Sanctis e suo fratello Pietro con le rispettive famiglie e i tre figli di Giambattista. Per tre giorni i francesi combattono accanitamente, ma attaccati di fronte e alle spalle, con frequenti imboscate, da gruppi di

artiglieri ritirati dalla difesa di Popoli, vengono respinti con gravi perdite e costretti a ritirarsi a Pescara. Pietro, durante quel combattimento, postosi a difesa della torre, perde la vita.

“Il 5 gennaio 1799, il giorno di sabato e propriamente alla vigilia dell’Epifania, furono uccisi dai Galli – con nostra rabbia e paura per cui fummo costretti a prendere la fuga sui monti e per questo siamo rimasti incolumi – i seguenti uomini: – Reverendo Don Donato Taddei, curato, 77 anni; Sante Colarocco, marito di Di Marco Domenica, di Alessio, 60 anni circa; Donantonio Colarocco, marito di Sclocco Apollonia, 44 anni; Crescenzo d’Eliseo, marito di Manini Rosa, 38 anni; Francesco Anzellotti di Donantonio, 21 anni; Giovanni Battista di Giambattista, di anni 70 e sua moglie Caterina Silla, anni 60; Rocco Marotta, 72 anni; Felice Amabile, figlia di Rocco, marito di Anzelotti Palma, di Bernardino, 30 anni; Valentino Marotta, 24 anni; Angelo Sclocco, marito di D’Ascanio Angela, figlia di Domenico, 40 anni; Matteo D’Eliseo, 24 anni; Andrea Casasanta, ‘combustus fuit’ (fu trovato bruciato), 79 anni; Giuseppe Di Dionisio, marito di Marotta Geltrude, anni 63; Andrea D’Ascanio, marito di D’Isidoro Serafina, anni 35; Giovanni Di Vico, marito di Gizzoni Lucia, anni 64; Andrea D’Angelo, anni 35. Lo stesso giorno il Paese fu evacuato e dato alle fiamme dai sopraddetti Galli e ai morti è stata data sepoltura perché morti per la fede Cristiana e propriamente sepolti nella Chiesa della Madonna delle Grazie. Firmato: Don De Vincentis Costantino” (Archivio Parrocchiale – Roccasale).

In quegli stessi giorni, Giovanni Raffaele d’Espinosa e il sacerdote D. Gaetano Gatta di Anversa degli Abruzzi si recano di casa in casa per preparare gli uomini alle armi e mettere d’accordo i capi delle masse ivi raccolte. Si costituisce una lega armata dei Comuni di Anversa, di Bugnara, d’Introdacqua e di altri paesi della Marsica e dei dintorni di Celano e di Pescina. Quando poi i francesi, il 15 marzo 1799, faranno ritorno a Roccasale, per ritorsione cingeranno nuovamente d’assedio il Castello attaccandolo dall’alto della rocca. La furibonda battaglia che ne conseguirà in quell’altrettanto terribile giornata ci è stata tramandata da uno degli eredi, A. De Sanctis, in una specifica monografia che racconta passo passo gli assassini, le violenze e le ruberie dei lerci francesi.

I francesi a Sulmona

Il 24 dicembre è anche la volta di Sulmona. Le truppe di Lemoine vi fanno ingresso senza che i Sulmonesi oppongano alcuna resistenza. Vi rimarranno alcuni giorni. Si dice che Sulmona, per ragioni di opportunità militari, viene risparmiata dal sacco e dall’incendio, anche se nelle prime azioni si contano una trentina di fucilati. Il 29, Lemoine, fattosi sostituire dal Rusca, ripassa per Popoli perché chiamato a S. Germano. Approfitando dell’assenza, sorge Pronio con la sua banda in ritiro da alcuni giorni ad Introdacqua, che viene a contrastare le truppe francesi a Pentima (oggi Corfinio), rinforzato dalle masse di Francesco Giacchesi, opponendo energica resistenza. I francesi in quella circostanza hanno la meglio e, per vendicarsi dell’atto di ribellione, sottopongono la stessa Pentima ad un crudele saccheggio. Il Rusca, conclusa la vicenda operativa in Popoli, riprende la marcia per Sulmona che occupa militarmente il 2 gennaio, seguito di lì a poco da Duhesme. La città, questa seconda volta, si ribella, scatenando tutto il suo furore contro l’invasore.

Giuseppe Pronio, alle prime luci dell’alba del 4 gennaio, con la sua banda, per lo più composta di contadini e pastori reclutati nei giorni precedenti nelle campagne e sui monti del comprensorio peligno, giunge nelle vicinanze dell’allora Convento dei Domenicani, oggi Caserma “Umberto Pace” ospitante le truppe francesi del gen. Duhesme. In quell’azione le masse del Pronio sono coadiuvate da quelle di Gio. Raffaele d’Espinosa, provenienti da Bugnara ed Anversa, e dai sacerdoti D. Pelino Rossi di Pratola Peligna, D. Gaetano Susi d’Introdacqua, D. Gaetano Gatta di Anversa, i quali si erano dimostrati molto solleciti nei giorni precedenti a reclutare masse popolari, armi e munizioni. Quegli stessi uomini, simulando di nascondere le zappe sotto i lunghi pastrani e mantelle, indossati per la circostanza, al segnale convenuto tirano fuori i fucili a pietra focaia e aprono il fuoco. Il quartiere viene presto cinto d’assedio e contro di esso la lotta divampa furibonda. I francesi, barricati all’interno dell’edificio, sono costretti a resistere impotenti, opponendosi con tutte le loro forze, fintantoché gli uomini della **banda Pronio** non riescono ad appiccare il fuoco, costringendoli ad uscire. La lotta prosegue ancor più cruenta per l’intera giornata per le vie cittadine. Ecco la cronaca degli avvenimenti che ne fa lo storico introdacquese R. Mampieri, in un suo saggio di qualche ventennio fa:

“Il combattimento divampò per tutto il giorno, verso sera il **Pronio** alla testa dei suoi sferra un attacco decisivo scontrandosi col generale francese, con due pistolettate lo ferisce gravemente, i suoi, incitati dall’esempio del loro capo, caricano furiosamente mentre la gente del luogo getta sugli invasori acqua bollente, tegole, sedie, ed altri oggetti vari, i francesi furono costretti ad abbandonare Sulmona. **Pronio** con la sua banda si attestò sulla collinetta dove ora si trova l’attuale villa e là attese che i francesi tornassero all’attacco. I francesi ricevettero i rinforzi da un’altra colonna proveniente dall’Aquila ed attaccano di nuovo. **Pronio** tiene duro, ma i francesi sono decisi e perciò il generale ordina la ritirata sui monti d’Introdacqua facendo abbattere molti alberi per interrompere la strada e coprire la ritirata”.

“Meritava” la città di Sulmona di essere saccheggiata e poi data alle fiamme. “Tale giusto castigo – scrive il gen. Thiébauld nel suo “Diario”, più volte menzionato, – non poté infliggersi, perché essa doveva servire come luogo di tappa per la mia brigata, e, poiché era piena di feriti lasciati dal gen. Lemoine”, il quale, dopo aver definito briganti gli individui delle masse del Pronio, non può disconoscere, nel contempo, il loro fiero spirito combattivo. Per dare un giusto esempio – riferisce sempre il Thiébauld – il Duhesme fa fucilare trenta abitanti della città con

giudizio sommario, accusandoli di essere partigiani del Pronio, quantunque la mancanza di fonti archivistiche non abbiano confermato il fatto come effettivamente accaduto. A Sulmona le truppe francesi sono solo di passaggio o, tutto al più, vi restano pochi giorni, appena sufficienti per risolvere questioni logistiche connesse con i rifornimenti ed il riassetto. Il Rusca rimane a Sulmona fino all'indomani notte (alle tre del 5 gennaio); eludendo la vigilanza del **Pronio**, parte alla volta di Isernia, seguito il 9 dalle truppe del Duhesme, costretto, invece, a combattere con le masse poste a contrastare il passo dei francesi nelle Gole di Castel di Sangro.

Combattimenti a Castel di Sangro

Il passaggio per Rocca Valle Oscura (l'odierna Rocca Pia), dopo Sulmona – Pettorano sul Gizio, avvenne tra il 9 e il 10 gennaio 1799, fortunatamente senza che si verificasse quel disastro preannunciato di incendi e fucilazioni, dato che nelle fonti documentarie locali del tempo non è fatta alcuna menzione. Questo “scampato pericolo” secondo taluni studiosi è attribuibile, molto probabilmente, al merito del **capomassa Pronio**, il quale per evitare una occupazione militare del suo paese natale di Introdacqua, come avevano minacciato i francesi, con prevedibili ingenti danni, pattuisce di non attaccarli in Rocca Valle Oscura. Ipotesi, questa, che si potrebbe accettare per buona, se si considera che nel tratto Pettorano – Rocca Valle Oscura, il **Pronio**, con la sua banda avrebbe potuto provocare un vero massacro, con ripetute azioni di guerriglia, come aveva già operato precedentemente nelle Gole d'Intramonti, a monte di Popoli e di S. Terenziano.

Il trasferimento da Sulmona avviene lungo l'Altopiano delle Cinque Miglia – definito dal “corrispondente di guerra” francese Thiébault nell'opera citata “una delle gole più belle che esistono ... per le quali il vento del nord vi arriva e vi si ingolfa”. Giunti a Castel di Sangro, i francesi trovano un consistente sbarramento stradale composto da alte barricate e uomini armati con il compito precipuo di ostacolare loro il passo per l'accesso ad Isernia.

Infatti – continua Thiébault – “avvertiti dal passaggio del gen. Lemoine, che arrivavano altre truppe francesi, gli abitanti avevano atterrate le porte, merlate le case, trasformato i conventi e sinanco le chiese in vere fortezze, ove corsero a pigliar la difensiva molti degli insorti scampati al combattimento di Miranda. Furono prese a cannonate le porte, ma senz'alcun frutto, cosicché si dovette ordinare la scalata delle mura di cinta. Grazie alla loro invitta bravura, le truppe penetrarono nella città, dove le aspettava tutto quello che il furore e la disperazione hanno sempre suggerito contro un nemico. Sui nostri prodi si faceva piovere il fuoco dai merli e dalle crociere; da sopra le case si gettavano i sassi, i mattoni, e ancora le travi. Le quali ultime contribuivano a sbarrare le vie, insieme con le barricate fatte appositamente. S'aggiunga una pioggia di tizzoni accesi, d'olio, e, in mancanza di questo, di acqua bollente. Ogni passo necessitava un nuovo assalto o un nuovo atto di eroismo: infatti non si poté spegnere il fuoco delle case che l'impadronirsi di esse, e non fu possibile impadronirsene se non sfondando le porte a colpi di scure. Questa poco lieta vittoria costò il sacrificio di molti uomini al battaglione della 64ma e alla legione cisalpina; meno male che furono vendicati quanto più fu possibile. E il massacro non si limitò alla città; l'11° reggimento essendo riuscito con rapida marcia a passar di molto avanti a loro, quegli insorti che tentavano di fuggire, furono presi a sciabolate, e tutti gli uomini trovati con le armi in mano, o riconosciuti d'aver preso parte alla resistenza, furono passati a fil di spada. In questa specie di linciamento militare ne perirono quindicimila, il che però non poté impedire che due delle nostre scelte non fossero sgozzate la notte seguente. Quanto alla città, essa avrebbe meritato di essere messa a fuoco e fiamme, o d'essere rasa al suolo; ma, non altrimenti di Sulmona, essa fu conservata perché dovevano ivi pernottare la brigata Monnier e la mia: fu saccheggiata e più che decimata”. Nonostante tutto il gen. Monnier non giunge nei tempi previsti perché colpito da un incidente dovuto all'inclemenza del tempo, per il quale motivo era stato costretto a permanere a Sulmona, fino a quando cioè la perturbazione non fosse cessata. Intanto tutti gli uomini componenti il nucleo esplorante, sorpresi da una furiosa bufera di neve nelle gole di Pettorano sul Gizio, dispersi tra i monti, vengono trovati morti per assideramento.

Giuseppe Pronio*, un eroe del popolo

Benché il 23 gennaio venisse instaurata l'effimera “repubblica partenopea”, **Giuseppe Pronio** continua a svolgere il suo ruolo. Egli resta, infatti, ancora l'esclusivo dominatore di queste terre, il capo indiscusso del movimento “insorgente” antigiacobino per eccellenza, e gli sarà attribuito il grado di colonnello, elevato poi a generale con nomina regia. Egli impartisce indiscriminatamente i suoi ordini a tutte le truppe a massa della vallata, cioè in quella specifica zona nei cui confini è compreso l'Alto Sangro. Il 6 settembre 1800, il capitano D. Samuele di Salle, a nome di Ferdinando IV (da pochi mesi ritornato a Napoli) e di **D. Giuseppe Pronio**, presiede all'allistamento delle nuove masse in Abruzzo, portando a conoscenza della popolazione un proclama del Pronio del seguente tenore:

“Il principale oggetto della mia nuova spedizione in queste patrie contrade si è appunto in adempimento di sovrano comando, quello cioè del nuovo allistamento delle Masse negli Abruzzi da porsi in attività semmai quod absit venissero le frontiere del Regno minacciate da qualche altra invasione di gente nemica. Parlando di Sanniti mi lusingo di non aver bisogno alcuno di elettrizzare il loro natio entusiasmo ... e quella fedeltà e coraggio che gli ... ha sempre distinti, massimamente nelle prossime passate vicende. Quindi mi auguro ... che rendendomi sempre

segni del glorioso nome de' Sanniti, farà ognuno di essi a gara per sollecitamente ascrivere nell'onorevole ruolo delle Masse apuzzesi ... che dovranno ad ogni ordine essere pronte ad armarsi in difesa della Religione, dello Stato e delle proprie famiglie. Dato in Introdacqua lí 22 agosto 1800. **Giuseppe Pronio Colonnello**" (Archivio di Stato – Sulmona)

Vi furono anche dei traditori. Tra quei giovani che sposarono la causa filofrancese si ricordano Angelo Pasquale, Ludovico Rosatore, Filippo Iuliano e Venanzio Pietroleonardo, tanto per citare alcuni nomi di Prezzani scelti da un vasto campionario di vili nostrani. Con il ritorno alla normalità, anch'essi subirono le pene riservate ai traditori e ai sovversivi, come la fucilazione e lo squartamento.

Anche Pacentro in quell'occasione diede molte prove d'irrequietezza, come l'aveva già dimostrata ad ogni trapasso tra feudatari diversi in frequenti avvicendamenti, osteggiando generalmente l'ultimo arrivato, perché considerato l'usurpatore del comune bene e della pace pubblica. E durante l'occupazione francese darà l'ennesima prova di risentita maltolleranza verso i nuovi occupanti, prendendo parte attiva nell'azione antifrancese, grazie alla presenza di valorosi agitatori, in grado di organizzare e condurre ampie masse popolari; tra i più noti esordienti figurano: Bernardino Avolio, D. Pietro De Angelis e D. Lorenzo Massa. Ebbene, in quel contesto storico-politico, i Pacentrani reagiscono energicamente con un'insurrezione armata contro le autorità occupanti; l'azione viene purtroppo vanificata con la pronta repressione, ascrivendosi, per tali fatti, anche la brutta nomea di popolazione "assai feroce", attribuita dagli stessi francesi. Anzi, la Giunta del Governo di Napoli, nella risoluzione del 14 settembre 1799, consiglierà il **capomassa Pronio** che rispetto alle "... tre feroci popolazioni di Introdacqua, Pratola e Pacentro faccia uso di tutta la destrezza e prudenza per togliere gli sconcerti che vi regnano e per stabilirvi la tranquillità e la subordinazione facendo uso, ad effetto di ottenere il disarmo, anche nel mezzo di consegnar le armi per conto di Sua Maestà".

Non mancano, in tale circostanza, volontari pacentrani che si portano ai confini adducendo alla "Rocchetta" e a Caramanico, per ostacolare il movimento all'invasore d'oltralpe. Lo scontro tra il Rusca e le masse popolari prosegue fino a portarsi nel villaggio di Miranda, nel Molise. A Isernia era giunta nel frattempo la notizia del movimento delle truppe francesi e si preparavano celermente ad accoglierle nel modo dovuto, come avevano fatto i Sulmonesi nella giornata del 4 con lanci di pietre, tegole, mattoni, fuoco acqua ed olio bollente. Questo strano ricevimento costerà molto caro alla città d'Isernia, che registrerà – a detta del Rivera – circa quindicimila morti.

Entra in azione Michele Pezza, Fra' Diavolo

Dopo quei fatti, il Duhesme ed il Lemoine raggiungono Venafro, dove si congiungono con il Comandante della spedizione il gen. Championnet per proseguire la manovra di avvicinamento verso Napoli. Anche qui all'opposizione delle masse abruzzesi-molisane, ardite e feroci, subentrano altre ancora più fiere, prime tra tutte quelle di Michele Pezza, alias "Fra' Diavolo", maestro della guerriglia, la nuova forma di lotta da lui inventata e che da allora sarà tenuta sempre presente in qualsiasi manifestazione di opposizione allo straniero.

In questo trapasso di poteri, tra l'abruzzese **Giuseppe Pronio**, alias "Gran Diavolo", e Michele Pezza, alias "Fra' Diavolo", i generali Duhesme e Lemoine avranno vita difficile e – come ci ricorda il Colletta nella sua opera – essi, ricongiuntisi col generale in capo Championnet, "... riferirono i sostenuti travagli e gli impedimenti e gli agguati, la nessuna fede degli abitanti, le morti de' Francesi, troppe e spietate; il gen. Duhesme portava ancor vive due ferite sul corpo; e narrando le maggiori crudeltà, citava i nomi spaventevoli di **Pronio** e di Rodio. E poi che il generale Championnet v'ebbe aggiunto la storia de' tumulti e de' fatti popolari di Terra di Lavoro, e ricordato i nomi già conti per atrocità di Fra' Diavolo e di Mamnone, videro i generali francesi (adunati a consiglio nella città di Venafro) stare essi in mezzo a guerra nuova ed orrenda; essere stato miracolo di fortuna la viltà de' comandanti delle cedute fortezze; e non avere altro scampo per lo esercito che a tenerlo unito, e per colpi celeri e portentosi debellar le forze e l'animo del popolo" (P. Colletta, Storia del Reame di Napoli, III, 38).

(Luigi Torres)

(O)

E ancora, dal sito *Storie e luoghi d'Abruzzo - EI FU IN ABRUZZO*, 5 maggio 2021, leggiamo:

«Oggi è il 5 maggio 2021 e in tutta Europa si ricordano i 200 anni dalla morte di Napoleone Bonaparte. Ma a noi piace ricordarlo con l'incipit dell'ode Cinque maggio di Manzoni, composta di getto alla notizia della morte di Napoleone (5 maggio 1821), la cui vicenda terrena viene rievocata con forti accenti epici. *Ei fu. Siccome immobile...* Il ritratto del potente sconfitto e umiliato che al termine della sua vita approda alla fede religiosa, comprendendo infine la propria vicenda terrena nell'ordine provvidenziale della storia.

Qui non vogliamo esaminare la sua complessa figura storica, non vogliamo rispondere alle domande tipo era un liberale o un conservatore, un rivoluzionario o un restauratore, un genio militare o un guerrafondaio, un liberatore di popoli o un conquistatore, un figlio della rivoluzione o un controrivoluzionario: le tante sfaccettature della breve ma intensa carriera non permettono distinzioni nette. Né vogliamo soffermarci sulla metafora della sua

parabola politica e personale che, come succede molto spesso, è a senso unico, dal basso verso l'alto senza ritorno; né vogliamo dissertare sulla sua psicologia tipicamente francese di stare sempre al centro della scena.

Napoleone ha sconvolto tutta l'Europa ed anche l'Italia, dove pare si trovasse molto a suo agio. Anche l'Abruzzo è stato toccato da questi sconvolgimenti politici e dinastici in particolare dal 1806 al 1814. L'Abruzzo fu invaso dai Francesi per due volte consecutive: nel 1798 e, per un tempo più lungo, nel 1806. Vogliamo semplicemente accennare a cosa successe in Abruzzo in questo periodo.

Ei fu in Abruzzo?

Pare che Napoleone non sia mai venuto in Abruzzo, anche se al Castello di Salle è visitabile una camera in stile impero dove si dice abbia dormito Napoleone Bonaparte. Sono passati invece suoi eserciti, non sempre ben accolti, e nel regno di Napoli sono saliti al trono due suoi fiduciari come Giuseppe Bonaparte, poi destinato alla Spagna, e Gioacchino Murat, che ha tentato di far sopravvivere il regno di Napoli anche dopo la caduta di Napoleone, ma senza successo.

Qualche anno prima c'era stata una esperienza di rivolta rivoluzionaria con la Repubblica Vastese, una repubblica proclamata a Vasto nel 1799 ed esistita per breve periodo sull'onda della prima campagna d'Italia (1796-1797) delle truppe della Prima Repubblica francese dopo la Rivoluzione. L'esperienza è durata cinque mesi anche con modalità non del tutto pacifiche, poi tornarono i Borboni, poi nel 1806 i francesi fino alla restaurazione.

Invasione del 1799

Il 3 dicembre 1798 ha inizio l'occupazione militare d'Abruzzo da parte dei Francesi, che da Pescara marciavano verso Sulmona per poi continuare verso Napoli. Il comando francese era affidato al Generale Filiberto Duhesme. Gli abruzzesi rimangono fedeli al borbone, e sentono alto il valore della patria e della religione; iniziano ad armarsi spontaneamente e ad aggregarsi in piccole bande attorno ai cosiddetti capimassa. Il Duhesme divide le sue truppe in 3 colonne: tutte marceranno su tre direzioni diverse per ricongiungersi a Sulmona e di lì proseguire con altri reggimenti francesi verso Napoli.

La colonna condotta dal Gen. Rusca deve attraversare la Valle Peligna e arrivare a Sulmona il 15 Gennaio 1799. I francesi, che fino ad allora ebbero una facile avanzata senza resistenza, dopo il sacco tremendo e sanguinoso di Popoli iniziarono ad avanzare verso la Valle Peligna. Nel contempo, il capomassa Giuseppe Pronio di Introdacqua aveva radunato circa 700 uomini per sbarrare la strada alla colonna francese. Il barone di Roccasale Giuseppe Maria De Sanctis, che rientrava a Roccasale con i suoi cavalieri dopo le battaglie del pescarese, venne avvicinato dal Pronio che gli offrì il comando del suo piccolo esercito popolare.

Si preparava in quei giorni del dicembre del 1798 l'offensiva ai francesi che si preparavano ad entrare nella Valle Peligna. I Francesi, dopo il sacco di Popoli, avanzavano nella Gola di Intramonti, dall'alto del bosco circostante, l'attuale complesso che domina la valle sottostante e l'ingresso nella Valle Peligna, inizia una fiera sassaiola con l'ausilio di fucili e sciabole, si dà inizio ad un forte attacco alla colonna francese. La resistenza all'avanzata francese durò 5 giorni ma fu tutto reso vano dall'arrivo dei rinforzi inviati dal Generale Duhesme.

Questa battaglia passerà alla storia come la battaglia di San Terenziano. Il 5 Gennaio 1799, sabato, i francesi sbaragliano la resistenza delle truppe del Barone De Sanctis e del Pronio e entrano nella Valle Peligna, per torsione assaltano l'abitato di Roccasale e il castello che era rimasto sguarnito di un'opportuna difesa.

I Francesi dilagano nelle vie del paese uccidendo a colpi di sciabola e fucile quanti incontrarono e dando alle fiamme il castello di Roccasale dopo averlo depredato. Tutti gli abitanti del castello, per lo più donne e bambini parenti del Barone De Sanctis impegnato nella battaglia di San Terenziano, furono uccisi. Fra i cittadini dopo il passaggio dei Francesi si contarono 17 vittime, fra le quali Don Donato Taddei il quale con la croce in mano uscendo dalla chiesa di San Michele Arcangelo e intimando ai Francesi in nome di Dio di fermarsi fu colpito da un colpo di sciabola che lo decapitò.

Le truppe napoleoniche nel 1799, invasero l'Abruzzo Citeriore guidate dal generale Coutard. Prevedendo tutto ciò gli abruzzesi avevano raggruppato un esercito comandato da Pronio di Introdacqua. Guardiaregre però si oppose alla richiesta di sottomissione dell'esercito Francese, che inizia la battaglia il 25 Febbraio 1799. Tutti i cittadini guardiesi, dai 18 ai 60 anni, erano pronti a difendere la patria impugnando armi e rispondere al fuoco nemico, sperando nell'aiuto del Gen. Pronio, che si trovava lontano per altri affari, e sull'aiuto delle terre vicine. Ma Guardiaregre, tradita da tutti, combattè il nemico con le sue sole forze. Il generale Coutard però si fermò sulla pianura di Piana S. Bartolomeo, resosi conto dell'impresa difficile, attaccare la fortezza era impossibile. Così, consultando i suoi ufficiali, Coutard pensò di inviare due di essi (italiani al servizio dell'esercito francese) per risolvere in modo bonario la situazione, con la sottomissione dei guardiesi sarebbe stato molto più facile, senza morti e senza un ferro e fuoco.

Invasione del 1806

Con decreto imperiale 30 mar. 1806 Napoleone affida la corona del Regno di Napoli, dichiarato indipendente, al fratello Giuseppe Bonaparte; si delineano subito insorgenze antifrancesi con una mobilitazione delle masse, già sperimentate nel 1799. Con la l. 8 ago. 1806 si organizza il territorio del Regno di Napoli in quattro dipartimenti,

Terra di Lavoro, Capitanata, Abruzzo e Calabria, e questi in tredici province, Napoli, tre Abruzzi, due Calabrie, due Principati, Terra di Lavoro, Capitanata, Bari, Otranto e Basilicata; ... viene uniformata l'organizzazione dei comuni, con sindaci, amministratori e Consigli comunali (Decurionati) eletti dalle assemblee o parlamenti comunali (poi sorteggiati tra i proprietari locali, in base a l. 18 ott. 1806), anche se rigidamente controllati dalle amministrazioni di livello superiore; ... seguono ulteriori provvedimenti sulla giustizia e, con decreto 22 giu. 1808 viene adottato il Codice napoleonico; con decreto 29 mar. 1807 viene introdotta la leva obbligatoria, mentre si cerca di ricostituire un esercito nazionale; destinato al trono di Spagna, Giuseppe Bonaparte, in data 20 giu. 1808, emana da Bayonne uno "statuto costituzionale del Regno" che in 11 articoli delinea le norme per l'ordinamento dello Stato e della Corona, stabilendo la religione cattolica come religione di Stato a seguito di un trattato del 5 lug. 1808 tra Napoleone e Giuseppe Bonaparte, l'imperatore cede al fratello tutti i suoi diritti alla corona di Spagna e delle Indie, mentre Giuseppe restituisce i suoi diritti alla corona delle Due Sicilie; con successivo trattato del 15 luglio si assegna a Gioacchino Murat, grande ammiraglio di Francia, il regno delle Due Sicilie; il 12 ago. 1808 Murat arriva a Napoli e assume i poteri il 15 seguente; nel mese di ottobre Murat riconquista Capri, occupata dagli inglesi, e pensa immediatamente a una spedizione in Sicilia, per la quale tuttavia non ottiene l'assenso dell'imperatore; la difficile posizione del Murat, consapevole della sudditanza del Regno alla Francia, avvia un progressivo incrinarsi dei rapporti con Napoleone; ... Murat, che non sembra ancora avere un disegno di monarchia italiana sotto di lui; ... il delinearsi della sconfitta di Napoleone e la stipulazione della Quadruplice alleanza (Gran Bretagna, Russia, Prussia e Austria) il 6 apr. 1814 per gestire il nuovo assetto europeo indeboliscono ulteriormente la posizione di Murat. I vincitori decidono di affidare a un Congresso delle potenze il futuro assetto dell'Europa, esiliando Napoleone all'isola d'Elba; accordi segreti stabiliti il 30 maggio prevedono la decadenza di tutti i regnanti della famiglia Bonaparte e la rivendicazione da parte dei Borboni che alla loro Casa vengano restituite la Spagna, Napoli e Parma, mentre il papa reclama le Marche occupate dai napoletani e le Legazioni occupate dagli austriaci; in sostanza sia il papa che tutte le potenze europee sono ostili al Murat, il quale riallaccia rapporti con Napoleone e ne appoggia il progetto avventuroso, nella convinzione di poter a sua volta realizzare il proprio disegno italiano; nell'aprile 1815 Murat risale la penisola, stabilendo il quartier generale ad; alla fine di marzo aveva annesso le Marche con i distretti di Urbino, Pesaro e Gubbio; l'Inghilterra, il 9 aprile, e l'Austria il 12 gli dichiarano guerra, quando tutta la penisola fino alla Toscana, all'Emilia e alle Romagne erano cadute in suo potere; dal 15 aprile inizia il ripiegamento che culmina nello scontro di Tolentino (4 mag. 1815) quando già sono perdute la Toscana e Roma e gli austriaci invadono l'Abruzzo; nello Stato si agitano rivolte di Carbonari, mentre ai primi di maggio viene resa nota una costituzione pubblicata da Murat a Rimini il 30 marzo; ma ormai gli austriaci sono a Capua, sei province sono in mano ai Borboni e le altre sembrano attendere il re Ferdinando, pronto a salpare da Messina; affidato l'incarico del comando dell'esercito al Carascosa che con il Colletta deve trattare con i vincitori, Murat lascia Napoli nella notte tra il 19 e il 20 maggio; il 20 maggio viene concluso un armistizio con gli austriaci e gli inglesi che è in sostanza una resa completa con la consegna del Regno ai vincitori, salvo Ancona, Pescara e Gaeta in cui si trovano ancora truppe muratiane.

Il brigantaggio

Il fenomeno del brigantaggio nel periodo dell'invasione francese nel sud Italia ha certamente interessato anche l'Abruzzo, che con le sue montagne fungeva da riparo alle numerose masse di contadini, incitate a combattere contro gli invasori transalpini. Durante le due invasioni il Re Ferdinando IV con un proclama aveva incitato la popolazione ad opporsi all'invasione con tutte le proprie forze e con tutti i mezzi a disposizione e durante la prima ondata in molti accolsero l'incitazione del sovrano.

L'insorgenza avvenuta alla fine del 1700 vide la partecipazione di tutti gli strati sociali. Nel 1806 invece, durante la seconda occupazione del Regno qualcosa iniziò a cambiare poiché nel frattempo molti equilibri erano variati e anche perché molti tra gli anti-francesi erano passati alla sponda opposta, accettando le condizioni degli invasori. I ricchi possidenti locali accettarono gli svariati compromessi imposti dai Francesi e per questo abbandonarono alla propria sorte i contadini abruzzesi che sino ad allora avevano combattuto con coraggio sulle loro ripide montagne. I Francesi usarono da allora chiamare le masse organizzate di contadini con il nome di briganti; con questo appellativo essi volevano a tutti i costi criminalizzare la controparte, ridicolizzarla, renderla agli occhi di tutti sovversiva e terrorista. I briganti erano perciò per i Francesi coloro che congiuravano contro lo Stato contestandone la legittima esistenza.

Molti furono i contadini abruzzesi che contribuirono alle sanguinose lotte contro gli invasori. In essi non vi era ancora la coscienza di appartenere ad un organismo nazionale, non sapevano cosa significasse sentirsi tutelati da un potere maggiore che fosse in grado di proteggere i loro ben pochi averi. Il Regno di Napoli infatti era talmente vasto da non poter consentire alcuna protezione ai sudditi che ne facevano parte ed in più versava in condizioni disagiate, con uno squilibrio di dimensioni notevoli tra la città capitale, Napoli appunto, ed il resto del vastissimo territorio circostante, costituito per lo più da piccoli borghi abbarbicati sulle montagne, del tutto estranei alle decisioni politiche ed agli intrighi delle nobili case regnanti.

È questi contadini che bisogna ringraziare allorché ci si soffermi a rileggere le pagine di una storia non troppo lontana, non di certo i nobili signorotti che si tirarono presto indietro, né tantomeno i parroci o le autorità locali.

Fu la gente povera e senza istruzione che con umiltà e coraggio combatté senza sosta sulle montagne dell'Abruzzo, le stesse bellissime ed impervie montagne degli odierni parchi naturali e delle escursioni che allora furono teatro di guerra contro i violenti invasori francesi.

Da Michele Pezza detto Fra' Diavolo, 1999, di Francesco Barra apprendiamo che:

«...Nell'Aquilano le trame borboniche facevano capo al barone ed ex capitano di cavalleria Ermenegildo Piccioli di Navelli, che il 26 agosto [1806], alla testa di 800 uomini, aveva dato il via all'insurrezione. Di famiglia autorevole e fornita di larghe aderenze, il Piccioli, che già aveva preso parte all'insurrezione antifrancese del '99, se si rivelò abile cospiratore, fu altresì troppo cauto e temporeggiatore come capo insurrezionale. Le estese e ramificate trame da lui intessute in tutta la regione - ed anche al di fuori - non ebbero in effetti il carattere di pericolosità che avrebbero potuto assumere proprio perché egli esitò troppo a lungo prima di decidersi a dare il segnale della rivolta. E, quando alla fine lo fece, era ormai troppo tardi. L'indecisione del Piccioli nel passare all'azione dipese, molto probabilmente, dall'attesa che Fra' Diavolo, col quale era in contatto, si gettasse con la sua poderosa massa nella Marsica attraverso la valle di Roveto. Anche una volta levato lo stendardo della rivolta, comunque, Piccioli si dimostrò capo debole ed indeciso. Invece di intraprendere operazioni audaci ed incisive con le sue relativamente cospicue forze, diede agli avversari il tempo di organizzarsi, di ricevere rinforzi e di passare al contrattacco. Sconfitto il 16 settembre a Gagliano, fuggì, e la sera del 19 era ad Avezzano, dove, riuniti gli insorti della valle di Roveto, si mise in contatto con Fra' Diavolo a Sora, invitandolo a penetrare nell'Aquilano. Ma dopo una nuova disfatta subita il 20 nella piana di Avezzano, Piccioli si ritirò sui monti tra Scanno e Introdacqua in posizione di attesa, sino a che non si consegnò al generale Partouneaux a Campo di Giove, ottenendo la trasformazione delle sue bande in due compagnie di Volteggianti degli Abruzzi da lui comandati. Erano i primi giorni di ottobre; l'insurrezione dell'Aquilano era durata poco più di un mese e non aveva prodotto alcun frutto...».

La via Napoleonica

Di Murat ci resta oggi la Via Napoleonica, ossia la strada che segue da Sulmona la valle del Gizio per giungere fino al Piano delle Cinquemiglia. Utilizzata sin dall'antichità e nel medioevo, fu oggetto di lavori che vennero eseguiti tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, e completati sotto il regno di Gioacchino Napoleone Murat (1808-1815), ragione per cui è ancora oggi indicata con la denominazione di "strada Napoleonica". Così ristrutturata, la strada registrò un aumento del traffico. Vi passava per ben due volte a settimana il servizio di posta veloce ("Messaggeria degli Abruzzi"). Una locanda, posta nel territorio di Pettorano all'inizio della ripida salita verso Roccapia, garantiva ristoro e cambio dei cavalli, oltre ad essere un punto di controllo del traffico.

A partire dalla fine del XVI secolo il fenomeno del banditismo e del brigantaggio seminò terrore anche lungo questa strada. Spesso i convogli dei passeggeri e delle merci dovevano essere scortati dall'esercito tra Pettorano e Roccapia, per scampare il pericolo degli agguati. Nonostante ciò, risultano essere molte le notizie documentarie di assalti da parte dei briganti alle diligence e gli scontri di questi con l'esercito. Vanno ricordati almeno due principali capibanda, Marco Sciarra e Santuccio di Froscia, che furono attivi in questa zona il primo verso la fine del XVI secolo ed il secondo alla fine del XVII.

Dunque la regione Abruzzo si mostra poco ricettiva delle idee rivoluzionarie, insofferente alla conquista francese nonostante la ventata libertaria che inizialmente pareva guidarla. Gli abruzzesi rimangono fedeli ai Borboni e sentono alto il valore della patria e della religione; la nobiltà si adatta gattopardescamente ai nuovi dominanti con cui arriva sempre a compromessi. Dopo 200 anni la situazione non è cambiata molto».

Da Wikipedia – *Storia di Sulmona - L'occupazione francese del 1799:*

Pronio a Sulmona. «Un considerevole episodio della storia sulmonese riguarda i tumulti abruzzesi contro i francesi nel 1798-99. In seguito ai fatti politici che coinvolsero Ferdinando I delle Due Sicilie, all'arrivo dei francesi di Gioacchino Murat nel 1798, il 15 dicembre le masse del Regno di Napoli, capeggiate dai nobili filoborbonici, dettero via ad insurrezioni e squadre di controllo di matrice antigiacobina. L'arrivo dei francesi in Abruzzo iniziò con la conquista di Rieti e Terni alla volta di L'Aquila, quando il generale Lemoine sconfisse le truppe del generale Sanfilippo a Terni, entrò a Cittaducale senza incontrare alcuna resistenza. Il Camerlengo dell'Aquila Giovanni Pica indisse una pubblica riunione nella Cattedrale di San Massimo per incitare la popolazione a prendere le armi, per ostacolare l'avanzata francese presso Antrodoco, ma l'inesperienza militare delle masse determinò anche questa sconfitta, e Lemoine entrò a L'Aquila il 16 dicembre, conquistando il Castello spagnolo e ponendo il

quartier generale. Il bando di guerra dell'amministrazione provvisoria della città del generale Lemoine venne fatto pervenire a Duhesme, avvisandolo dei suoi movimenti verso Sulmona. Il messaggio fu ricevuto a Tocco da Casauria, nel quale si contenevano le disposizioni generali per occupare e amministrare la città, con obbligo di donare armi, campane, denari, e di abbandonare la fede cattolica, cedendo i tesori delle chiese e delle congreghe. Lemoine, lasciato un presidio a L'Aquila, partì verso il mare di Pescara, passando per Sulmona e Popoli, dove l'attendeva il generale Duhesme, che aveva conquistato l'Abruzzo settentrionale di Teramo, passando per il Tronto. Passata la valle Peligna e l'alto Sangro, i francesi arrivarono il 23 dicembre a Pescara, dove la fortezza borbonica fu occupata. Il 16 dicembre fu terminato il saccheggio dell'Aquila, e tumulti si ebbero anche a Sulmona. Le truppe francesi si dimostravano sprezzanti, irruente e voraci nei confronti delle ricchezze delle città e della miseria della popolazione. Ad esempio a Popoli, nell'atto notarile di Michele Antonio Carosi, si comprende come i francesi intirizziti dal freddo, si fossero abbandonati immediatamente al saccheggio, con fuga della popolazione. Il 24 dicembre i francesi entrarono a Popoli mettendo a ferro e fuoco il paese, devastando anche le chiese, senza ritegno, occupando la taverna ducale per il pagamento dei dazi, fecero il quartier generale nella casa di don Vincenzo De Vera, e dopo aver depredata le dispense, incendiarono l'abitazione.

«Avvertiti dal passaggio del gen. Lemoine, che arrivavano altre truppe francesi, gli abitanti [Castel di Sangro] avevano atterrate le porte, merlate le case, trasformato i conventi e sinanco le chiese in vere fortezze, ove corsero a pigliar la difensiva molti degli insorti scampati al combattimento di Miranda. Furono prese a cannonate la porte, ma senz'alcun frutto, cosicché si dovette ordinare la scalata delle mura di cinta. Grazie alla loro invitta bravura, le truppe penetrarono nella città, dove le aspettava tutto quello che il furore e la disperazione hanno sempre suggerito contro un nemico. Sui nostri prodi si faceva piovere il fuoco dai merli con le barricate fatte appositamente. S'aggiunga una pioggia di tizzoni accesi, d'olio, e in mancanza di questo, di acqua bollente. Ogni passo necessitava un nuovo assalto o un nuovo atto di eroismo: infatti non si poté spegnere il fuoco delle case che l'impadronirsi di esse, e non fu possibile impadronirsene se non sfondando le porte a colpi di scure. Questa poco lieta vittoria costò il sacrificio di molti uomini al battaglione della 64ma e alla legione cisalpina; meno male che furono vendicati quanto più possibile. E il massacro non si limitò alla città.»

In questo momento in Abruzzo si ebbero i primi focali del brigantaggio, poiché i contadini di Popoli, dopo che ebbero ritrovate le donne con i bambini morti assiderati, poiché erano fuggiti dal paese, si accordarono per scacciare il nemico. Il popolese Pietro Rico presso il lanificio Cantelmo uccise a fucilate il generale Point, secondo di Lemoine, che rispose con efferata durezza, scatenando la guerra civile. I popolesi resistettero, ma essendo meno equipaggiati e in minor numero, presto abbandonarono la città, i francesi rientrarono a Popoli e nuovamente la saccheggiarono, stavolta per vendetta, ma non mancarono episodi di eroismo civile, come una donna che con una pietra uccise un capitano francese, ma venne giustiziata immediatamente. Tutto ciò avvenne il 25 dicembre, giorno di Natale. I francesi, dopo aver saccheggiato L'Aquila e il suo contado, la Marsica ed Avezzano, nei primi di gennaio del 1799 si diressero verso Napoli, dovendo passare per Sulmona. Il generale Duhesme dette ordini a Rusca, Monnier e Thiébault di presidiare i principali centri di Pratola Peligna, Corfinio (allora Pentima) e Roccasale onde evitare nuovi tumulti, poiché in quel periodo l'introdacchese **Giuseppe Pronio**, prefetto di Chieti, aveva iniziato una campagna antifrancesa più organizzata degli isolati tumulti popolari. **Giuseppe Pronio** infatti volle attaccare i francesi presso il castello di Roccasale. La battaglia iniziò presso l'eremo di San Terenziano di Corfinio, dove **Pronio** fece rovinare nella strada da Popoli a Sulmona una gran quantità di sassi, accompagnata da sparatorie. Il capitano Rusca si vendicò contro la popolazione di Roccasale con esecuzioni sommarie, credendo che i cittadini parteggiassero per il **Pronio**. Costui si accordò con il barone Giuseppe Maria De Sanctis, per bloccare l'avanzata francese, per cui scoppiò una guerriglia durata 5 giorni, terminata il 14 gennaio con l'arrivo di rinforzi francesi. **Pronio** si asserragliò nel castello medievale posto in cima al paese, resistendo 3 giorni, fino alla morte quando salì sulla torre maestra per difenderla. Il 5 gennaio i francesi compirono a Roccasale una tremenda carneficina di civili, credendoli cospirazionisti, come si legge nell'archivio parrocchiale del comune.

Nonostante la morte di **Giuseppe Pronio**, si costituì una nuova lega anti-francese dei comuni di Bugnara, Anversa degli Abruzzi e Introdacqua capeggiata dal sacerdote don Gaetano Gatta e da Giovanni Raffaele d'Espinosa, che combatterono i francesi a Roccasale il 15 marzo. I francesi alla fine procedettero verso Sulmona, non prima di aver compiuto l'ennesimo saccheggio. Il 24 dicembre 1798 le truppe di Lemoine erano entrate a Sulmona, senza che i cittadini opponessero resistenza, e la città non fu saccheggiata, data l'importanza militare che poteva avere. Tuttavia ci furono alcuni episodi di resistenza, con 30 fucilati; Lemoine vi ripassò il 29 dicembre, e combatterà contro **Giuseppe Pronio** presso Corfinio; intanto il capitano Rusca, concluso il saccheggio di Popoli, rioccupò Sulmona il 2 gennaio 1799, seguito da Duhesme, e scoppiò la rivolta popolare. **Pronio** all'alba del 4 gennaio con la sua banda di pastori, contadini e carcerati giunse alla chiesa di San Domenico da Porta Iapasseri, dove si trovavano le truppe del Duhesme, e si unì alle truppe di Giovanni Raffaele d'Espinosa: simulando di nascondere zappe sotto i pastrani e mantelle, aprirono il fuoco al segnale contro i francesi, e ben presto il sestiere fu cinto d'assedio: **Giuseppe Pronio** appiccò il fuoco alla caserma del convento, costringendo il grosso delle truppe a fuggire, il combattimento durò tutto il giorno, con gettiti d'acqua bollente, tegole, sedie, sassi, e tanto forte fu la reazione della popolazione civile che si unì alle truppe armate che i francesi dovettero abbandonare la città.

Costoro però in breve tempo ricevettero rinforzi da L'Aquila e attaccarono nuovamente Sulmona, e stavolta **Pronio** dovette ritirarsi a Introdacqua, seminando la strada di alberi abbattuti per rallentare l'inseguimento. Sulmona temette un grave saccheggio, impedito però dal fatto dell'arrivo del generale Lemoine per acquartere l'esercito, tuttavia Duhesme fece fucilare gli insorti: i francesi rimasero a guardia della città fino al 5 gennaio, quando le truppe di Duhesme partirono il 9 per Isernia.

La vendetta degli abruzzesi però giunse presso Castel di Sangro, nel passaggio di Rocca Valleoscura (oggi Rocca Pia) e Pettorano sul Gizio, il 10 gennaio 1799. **Giuseppe Pronio**, temendo che anche la sua Introdacqua venisse attaccata, decise di non attaccare i francesi nel passo di Valleoscura, benché avesse potuto compiere una vera carneficina per le favorevoli condizioni geologiche del passo. All'arrivo presso Castel di Sangro, i francesi trovarono la strada sbarrata da barricate, mentre in paese il popolo aveva sbarrato porte e trasformato le chiese ed i conventi in vere fortezze militari. Il generale Thiébault attaccò Castel di Sangro, e dopo sanguinosi combattimenti riuscì ad espugnarla, avendo perso però moltissimi uomini. Altri uomini mandati da Sulmona in soccorso dei francesi dalla brigata di Monnier, vennero uccisi dal freddo inverno presso Pettorano, moderno assiderati».

(P)

Pronio a Cocullo. Da *Pensieri in Libertà di un Ottuagenario*, di Nino Chiocchio: *Banditismo a Cocullo*; in Gazzettino Quotidiano online del 15 ottobre 2020:

«Esula dal banditismo, ma assume grande rilievo nella cornice storica locale, un accadimento importantissimo che val la pena ricordare e che, oltre tutto, comporta la citazione di date molto distanti fra loro. E' ormai acclarato che nel '600 il primo giovedì di maggio, fino alla seconda metà del '700 (1781-82?), era dedicato dalla Chiesa alla Madonna delle Grazie: lo attestano molte delibere dell'antico "Libro de Consiglio" ed altri documenti conservati nell'Archivio Comunale; contemporaneamente in un'osteria si svolgeva un'altra cerimonia, del tutto profana e in stridente contrasto con quella religiosa. Nel 1781 un Cocullese (il clero? Allora era ancora vivo l'Arciprete Don Crescenzo Arcieri) scrisse al re chiedendo di far chiudere l'osteria *antichissimamente edificata vicino la piazzetta di S.Domenico...* perché *in essa si praticano funzioni scandalose contro il decoro della religione in danno della chiesa di S.Domenico*. Un non meglio identificato Michele aveva scritto a Melchiorre Delfico: *Parlando, fra gli altri giorni sono, con uno che qui passa per assennato, mi disse, che dovendosi fare a Cocullo una certa processione, che ricorre ogni due o tre anni più presto o più tardi, secondo il piacere del Arciprete, ed in essa andando ognuno ben provveduto di Serpi, d'ogni sorta, che depongono poi nella chiesa, senza che offendino alcuno...* Nel 1824 la Congregazione dei Riti concesse la duplicazione a maggio della Festa di S. Domenico, ma la subordinò all'abolizione dell'uso di trasferire la solennità esterna (**Vedi nota 1, in fondo al testo**) al primo giovedì festivo del mese di maggio. Poi quel giorno fu dedicato a San Domenico (evidentemente il rito profano erano stato abolito) e la cerimonia in onore della Madonna fu spostata al giorno precedente.

Quello del brigantaggio è un marchio indelebile impresso sin nella società primitiva, lo è in quella presente e lo sarà in quella che verrà. Briganti sono coloro che si distinguono per la commissione di delitti. Nel Medioevo quelli furono confusi con i banditi perché si considerò delitto pure la dissidenza di idee dai detentori del potere dominante e i portatori di quelle idee furono "banditi", cioè messi al "bando", mandati in esilio. L'ambigua terminologia riemerge sempre nei rivolgimenti politici, sicché dopo l'invasione francese del '799 e la successiva irruzione dei piemontesi, i legittimisti, e non solo a Cocullo, furono definiti banditi. La breve premessa introduce la riflessione sul fatto che almeno in un passato recente a Cocullo, paesino che allora viveva intensamente di agricoltura e pastorizia, vi sono stati più banditi che briganti (Sciarra aveva fatto scorrerie nel '600 da queste parti, ma non era cocullese). Il fenomeno del banditismo aveva fermentato nel germe della reazione all'oppressione feudale e si era manifestato larvamente nell'episodio del duca d'Atri, messo borbonico: nel 1705 egli fece sapere ai massari *...che si devono fare (2) li due Soldati per servizio di Sua Maestà Che Dio Guardie e quelli che erano eletti Se lanno Colta e fugiti via* (del.13 giugno 1705). Costui chiedeva soldati e gli venivano mandati gli inabili, i quali venivano naturalmente rispediti al mittente; il duca rinnovò la richiesta. Ma quando capì che i massari erano conniventi con i giovani validi mandò un capitano a Cocullo per prelevarli e i nostri amministratori lo zittirono: *...essendo venuto il Capitano della Compagnia che volea dieci persone per portarli contra banniti il quale per levare la spesa ebbero 20 carlini e una forma di cacio...* (del.8 luglio 1669). (con i Borbone era facile sottrarsi alla leva e quando i massari erano costretti, ottemperavano con il mal di corpo, perché dovevano pagare giovani tolti al lavoro dei campi, o cercavano altre scappatoie: *sono tempi che la maggior parte si trovano fora di padria*. Quando proprio non potevano sottrarsi mandavano un numero ristretto di uomini a sorvegliare il ponte di Anversa, Forca Caruso o il ponte di Bugnara. Nel 1707 crebbe il malumore: durante la parentesi dell'occupazione austriaca (finì al 1734) e furono imposte nuove tasse favorendo l'affermarsi della società borghese, sempre più illuminata, che, imponendosi pian piano ad una feudalità divenuta quasi evanescente (un secolo dopo sarà

soppressa), apriva i varchi verso la vicina metropoli romana. Nel 1734 il Regno di Napoli divenne indipendente. Dopo la guerra di successione spagnola il primo re fu Carlo III, figlio di Filippo V di Borbone (imperatore di Spagna) e di Elisabetta Farnese (italiana); fino ad allora c'era stato il vicereame e di esso Napoli era stato tributario. Cocullo, appartenente a quel regno ed ebbe il primo Gonfalone nel 1752: scudo sannitico con figura in maestà di San Domenico da Foligno coronato e benedicente, accanto ad una pianta che forse è "l'olmo di San Domenico" più volte menzionato negli Stati delle Anime di quel periodo; l'attuale gonfalone di Cocullo, però, sarà adottato il 2 giugno 1876, cioè tre lustri dopo la nascita dello Stato italiano e sei anni dopo la presa di Roma: "colonna scanalata intesa come il termine cocullese degli antichi Marsi, ginestra intesa come pianta con cui gli antichi romani intessevano le corone al Dio Termine, serpe che allude a quell'antica favola della maga marsicana Angizia – incantatrice di serpenti – favola convertita oggi in verità di fatto mediante il Santo che vi ha in Cocullo" (3). Nel 1763/4 ci fu una terribile carestia e Sulmona insorse per fame; quando la città peligna sembrava che si potesse sfamare con un centinaio di some di grano della marchesa di Pescina, i cittadini e le confraternite della zona si opposero al progetto perché anch'essi erano "in istato di perir per fame".

La confraternita di S. Domenico ebbe il riconoscimento del re nel 1792 e la duplicazione della Festa nel 1824. La festa di S. Antonio si era celebrata sicuramente fino al 1788.

Alla fine del '700 Napoleone provocò l'imminente scompiglio pure nei paesi abituati a respirare in un clima di calma georgica con l'acuirsi di discordie e rancori. Per frenare l'aggressione nel dicembre 1798 Ferdinando IV, re di Napoli, lanciò ai sudditi abruzzesi un proclama in cui esaltava il loro valore e li chiamava a difesa del Trono. Il proclama fu raccolto, fra gli altri, dal marchese di Pescara e dal barone di Roccasale, don Giuseppe Maria de Sanctis, antenato dei de Sanctis di Cocullo; i due titolati, insieme, cercarono di fermare la marea dell'esercito francese proveniente dal Teramano, ma inutilmente. Ritiratosi verso il suo castello, don Giuseppe Maria incontrò il capo-massa Pronio e riprese la resistenza con le forze che gli restavano e con quelle dell'introdacqueso fermando i Francesi per pochi giorni; dopo questi dilagarono verso il suo castello. Che era difeso dal cugino di Giuseppe, don Giambattista, il cui padre Francescantonio e il cui zio Giampietro avevano sposato rispettivamente Francesca e Rosaria Marchione, due sorelle benestanti cocullesi; purtroppo, dopo un inutile tentativo, i difensori furono sopraffatti dai Francesi, i quali nel marzo 1799 presero e incendiarono il castello. Giambattista, ferito gravemente, fu trasportato a Cocullo dal figlio Gioacchino. Un mese prima (febbraio 1799) il cardinal Fabrizio Ruffo era sbarcato in Calabria con pochi uomini per organizzare la resistenza sanfedista. A Cocullo i primi seguaci furono l'arciprete Don Giovanni Arcieri ed il vecchio "Dottor Fisico" don Leonardo Gentile: il primo ricevette Pronio in casa, espose i ritratti dei reali nella chiesa di San Domenico, fece suonare le campane a martello all'arrivo dei Francesi, esortando i paesani ad arruolarsi nelle masse di **Pronio**; il secondo girò per il paese onde incitare i giovani all'arruolamento nelle masse mentre suo figlio Fortunato combatteva con Pronio sull'Adriatico. Fu allora che alcuni Cocullesi diventarono "briganti" pur essendo semplici legittimisti. Nel 1802 i dintorni di Cocullo erano infestati dalla banda di Giuseppe Gatti: il paese era e fu sempre sul passaggio obbligato dalla Valle Peligna alla Marsica e poi allo Stato Pontificio per i briganti in cerca di rifugio. La felice incursione, a Napoli, di Ruffo e i successi delle potenze europee contro la Francia avevano causato la caduta della Repubblica Partenopea e la ritirata dell'esercito francese. Dopo l'inevitabile sfondamento di Napoleone l'anarchia (creata dalla confusione tra l'obbedienza alle norme napoleoniche – liberali – e l'obbedienza a quelle borboniche) durò per quasi un lustro; poi, agli inizi del 1806, il re fuggì nuovamente e a Napoli tornarono i Francesi: a marzo s'installò sul trono delle Due Sicilie Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone, sostituito due anni dopo da Gioacchino Murat, cognato dello stesso. Ma chi governava erano i transalpini attraverso governi prima filoinglese e poi, soprattutto, filofrancese: a quel tempo risale il "Libro in dove si scrivono le scritture attenenti all'Università di Cocullo composto di carta col bollo in esecuzione de venerati reali ordini eseguiti dagli attuali pubblici rappresentanti della medesima" (queste pagine han tutta l'aria di sostituire il vecchio "Libro de Conseggio" e il "Libro delle Obligazioni"). I nuovi regnanti imposero le nuove leggi: l'8 agosto 1806 fu abolita la feudalità e nel contempo furono introdotte altre tasse nonché la coscrizione obbligatoria (due uomini ogni mille abitanti). Il malcontento aumentò ulteriormente e pure quelli che prima erano "galantuomini" alimentarono il banditismo. Ermenegildo Piccioli, di Navelli (era parente della Teresia Piccioli che nel 1744 era venuta sposa a Cocullo?), rampollo di buona famiglia e già impegnato contro i Francesi nel '789 perché fedele a Ferdinando IV, si accampò con la sua massa sul Sirente e qui fu raggiunto dal frate sanfedista Domizio Jacobucci, di Aielli. Il 29 settembre 1806 i banditi invasero Cocullo, lo misero a sacco, poi puntarono su **Villalago e Scanno**; quindi tornarono verso Cocullo, ma questa volta i locali, dopo aver ucciso l'individuo che li aveva preceduti con le solite richieste di uomini e di vettovaglie, li assalirono e li misero in fuga. L'8 marzo 1807 Domenico Gentile fu arrestato dalle autorità e dall'arciprete don Giovanni (quello dei ritratti sull'altare): egli era definito "un Brigante del 1799, uomo violento e facinoroso, ossia Reo di vie di fatto, e fondatamente sospetto degli altri delitti maggiori ond'è prevenuto". Ormai il brigantaggio si stava disorganizzando con la perdita della componente politica (questa si estinguerà verso il 1870). Dopo la disfatta di Napoleone e la caduta di Gioacchino Murat arrivarono gli Austriaci e tornò Ferdinando e i banditi non diminuirono di numero pur se con casacca diversa. Caduto Napoleone, ritornarono i Borbone: la Restaurazione. Seguì la carestia che si abbatté nel biennio 1816/17.

Il 12 giugno 1804 era stato emanato in Francia un provvedimento, definito di “Polizia medica”, promulgato in Italia il 5 settembre successivo: l’editto di Saint-Cloud, che richiamava precedenti disposizioni del governo austriaco e che fu pubblicato sul “Giornale Italiano” del 3 ottobre. Esso stabiliva che i cadaveri dei cittadini di qualunque classe dovevano essere sepolti in cimiteri pubblici, fuori delle città e in fosse anonime; eventuali lapidi (con epitaffi da sottoporre al controllo dei magistrati locali) potevano essere addossate ai muri di cinta dei cimiteri: quindi non indicavano i singoli sepolcri. Foscolo compose un carne sublime contro la rivoluzionaria misura che il tirannico regime di Napoleone imponeva. I Cocullesi scavarono un paio di miseri avelli alle falde del Curro dopo tredici anni. Intanto il borbonico Don Emidio, in dispregio delle leggi francesi, temporeggiava e inviava ai superiori petizioni che tendevano a richiamare i sistemi passati: *Eccellenza. Il Sacerdote Emidio Gentile (4) le rappresenta che, giusta le recentissime disposizioni dell’E.V., di poter seppellire i cadaveri de trapassati nelle chiese dell’abitato. In questo Comune, vi sono tre Chiese con tredici sepolcri, i quali sono sufficienti a fare l’alternativa per tutto l’anno, atteso la scarsa popolazione di 1300 anime, la buona salute che si gode, in guisa che passano dei mesi che non perisce alcuno. Per questo, e l’altra ragione che l’oratore à la sua sepoltura gentilia chiamata de’ Mascioli (5)...* Meno di un mese dopo l’Intendente autorizzò Don Emidio a seguire la procedura desiderata: *Anche qui in Aquila coloro, che sono nel predetto caso non sono tenuti a seguire l’ordine progressivo sepoluario...* (ASA). Invece il 6 ottobre ‘839, in pieno clima di Restaurazione, Don Valentino Renzi (carbonaro) benedì gli avelli del Curro; malgrado che nove anni prima in Comune fosse stata adottata una risoluzione intitolata “Locale scelto pel Camposanto- Spesa occorsa per la chiusura delle sepolture,- Perizia del Capo Mastro fabbricatore Michele Mascioli”. Continuava la confusione. Il 15 ottobre 1817 l’autorità provinciale aveva ricevuto una lettera anonima, spedita da Sulmona, contro un tal Giovanni Risio: *Fra le altre disgrazie che affliggono questa nostra popolazione ci tocca soffrire un boja per Chirurgo, che ci v`a scorticando, volendo servirci per forza, ed essere pagato a suo capriccio e prepotentemente anche a mano armata; e per timore di non esser ammazzati ci bisogna star quieti senza parlare. Questo tal Chirurgo per nome Giovanni Risio non ha mai studiato tal professione. Appena distrutta l’armata Napolitana si credè in salvo dalle persecuzioni, e trovatosi a Roma si fece imparare a cavar sangue da qualche imperito, e se ne tornò in patria, dandosi tuono di gran Chirurgo, e Medico sperimentatissimo, senza sapere nè leggere, nè scrivere: e pure spedisce le ricette sopra delle quali i speciali di Solmona, dove si mandano a spedire, prendono argomento di grandi rise. Costui oltre che si fa temere da per se tiene diversi altri fratelli facinorosi, i quali ammazzerebbero un uomo per una pubrica; Ragio per cui ricorriamo alla V.S. Illustrissima, acciò si liberi da queste vessazioni(ASA).* Nel 1808, con l’arrivo di re Murat, i Cocullesi avevano riepilogato i beni dell’università: *...due forni, due osterie, una Panatica, un Mulino, prati e Quarti, 265 tassati per animali vaccini, 169 giumentine e Muline, 174 Somari, 2747 Pecorini e Caprini, un medico, un Chirurgo, i Guardiani della campagna, un Maestro di Scuola, un moderatore di Orologio, un Esattore.* Dall’anno prima si viveva in un’atmosfera che sembrava più serena, permeata da una legalità più evoluta di quando Giampaolo Gentile e Don Giovanni Arcieri avevano arrestato Domenico Gentile, il “Brigante del 1799”, un legittimista definito bandito perché aveva aderito alla massa di Piccioli e quindi era fedele al re. Già dal 1802 il Borbone regnava a Napoli, ma chi governava erano i transalpini attraverso governi prima filoinglese e poi, soprattutto, filofrancese: a quel tempo risale il “Libro in dove si scrivono le scritture attenenti all’Università di Cocullo composto di carta col bollo in esecuzione de venerati reali ordini eseguiti dagli attuali pubblici rappresentanti della medesima” (queste pagine han tutta l’aria di sostituire il vecchio “Libro de Conseglio” e il “Libro delle Obligazioni”).

Nel 1822 alla maestra Clementina G. *era stato rifiutato lo stipendio perché figlia di Evangelista Gentile, persona invisita in quel Comune* (ASA). Clementina era anche sorella del famoso Giambattista (che qualche anno prima, per motivi di donne, aveva litigato seriamente con un coetaneo, e che si apprestava a scalare la gerarchia nell’Ordine Cappuccino, prima di diventare predicatore di Corte, e che poi, gettato l’abito monacale, sarebbe stato arrestato e incarcerato a L’Aquila come capo di una “vendita” carbonara) nonché, forse già amica di Domenico Panecaldo (che avrebbe sposato in seconde nozze otto anni dopo soppiantando Angela Dea de Santis, e che con Domenico avrebbe generato quel Giustino che nel 1854 morì ventitreenne nel Bagno penale di Ponza). *Clementina Gentile (6) era nipote di quel Parroco, Donna che sin dalle fasce incominciò a puzzare Figlia di Padre e Fratelli di cattivissimo odore: sposata mesi addietro con un tal Domenico Panecaldo altrimenti Pane Sprecato. Lei non sa far niente, neanche la calzetta* (ASA).

Frequente era la costruzione, negli anni 1860/70, anche sulle nostre montagne, di rudimentali fortini (i blockhaus) costruiti per ospitare piccoli presidî destinati a combattere il banditismo: deliberazione comunale del 25 novembre 1866, recante il titolo “Sul capannone in Campo Castimo a blo-Causa”: proposta sulla costruzione di un minuscolo fortilizio fra Cocullo e Ortona *in luogo detto Campo Castimo ... a parti uguali, al confine tra Cocullo e Ortona, o dove meglio si crederà utile per esterpare il brigantaggio* (ACC). *Poi le espropriazioni: del. 18 novembre 1866. Domanda per la casa che i frati Minori riformati di Raiano posseggono in questo Comune per addirla ad uso della Scuola delle Fanciulle. a maestra dei Lavori donneschi per le fanciulle, Con la Legge del 7 Luglio 1866, e correlativo regolamento in data del 21 Luglio detto il Real Governo sopprimeva le Corporazioni Religiose e con l’Art.20 di detta legge e 30 del Regolamento dava facoltà ai Comuni di domandare i fabbricati di detti Conventi soppressi, qualora il Comune si fosse trovato nel bisogno di addirli a pubblica utilità, e segnatamente*

all'insegnamento. I Minori riformati del Comune di Raiano posseggono in questo Comune una casa di un solo membro sufficientemente spaziosa nel locale della Via Porta Ruggieri, che è quasi al centro del Comune, la quale sarebbe sufficientemente adatta alla scuola dei Lavori donneschi...

La calma fu riportata dagli artigiani: il 10 ottobre 1824 cinquanta di loro si riunirono nella casa del falegname/ebanista Giuseppe Panecaldo (suo lo scomparso finestrone della facciata dell'ultima chiesa di San Domenico), di stirpe borbonica, figlio del Giustino morto nel penitenziario di Ponza nonché padre del Giustino scalpellino a Cocullo (lavorò nella chiesa della Madonna delle Grazie all'altare di S. Rocco) e richiesto in città come Roma, dove era emigrato e si era sposato. Quegli artigiani fondarono il "Fascio delle forze operaie", del cui Statuto riporto i primi due articoli (su trentasette): "Art.1- Oggi quattro Ottobre 1884, nella casa del Signor Giuseppe Panecaldo, sita nel Comune di Cocullo, Strada Sopra la Fontana, N°183 cinquanta liberi cittadini di detto Comune, e dotati di tutti requisiti voluti dal presente Statuto, in nome d'Italia, dell'Umanità e del Progresso, ed in forza dell'art. 32 dello Statuto fondamentale del Regno, si uniscono in società pigliando il nome anzidetto.. Art.2- Scopo di detta Associazione è quello di riunire tutte le diverse forze operaie affine di maggiormente affratellarsi ed accordarsi intorno ai diversi mezzi da tenersi per raggiungere il benessere dei Soci del paese e dell'umanità."

Il regolamento di esecuzione obbligava, all'articolo due, i soci a "conservare amicizia e amore". Quello Statuto, che poggiava sui pilastri della pace e della laboriosità, riportò concordia e fece rifiorire il paese. I suoi effetti durarono fino alla seconda guerra mondiale; poi Cocullo cadde, mi si perdoni, nell'anagramma...

Note

(1) Ritengo che la frase "purché nel rispetto della liturgia" condizionante la concessione significhi questo e che ufficializzi la nascita del folclore religioso cocullese.

(2) Eleggere.

(3) Illustrazione fatta dal Sindaco Giuseppe Gentile all'Intendente del nuovo gonfalone.

(4) Costui era figlio di quel don Leonardo che nel '799 aveva manifestato la sua fede sanfedista e la cui fedeltà al re era poi stata ripagata con un paio di benefici (leggi "terre") sequestrati al duca Sforza-Bovadilla.

(5) La madre di Don Emidio era Rosaria Mascioli, moglie di don Leonardo. Il figlio di Giovanni, Domenico, morì poi il 13 settembre 1887 nella Casa di Pena della Giudecca, a Venezia; egli aveva 62 anni, era definito "possidente" e "marito ignorasi di chi". Da quanto tempo Domenico stava alla Giudecca? E perché stava lì? Le idee politiche del padre lo avevano spinto alla macchia? Peccato che non sia stato trovato l'elenco dei briganti che l'anno prima (1886), secondo le disposizioni e una notizia desunta dagli atti dell'ASA, era conservato nell'Archivio Comunale di Cocullo...

(6) Per via materna Clementina era nipote di due parroci: Don Giuseppe e Don Valentino Renzi, il primo morto nel 1836 e l'altro nel 1850.

(Q)

E ancora, dalla Tesi della Dottoranda Cristina Ciccarelli *Storie locali nell'Abruzzo di età moderna (1504-1806)*, A.A. 2010/2011, leggiamo:

«...Con l'allargamento dello status demaniale alle terre un tempo gestite dai duchi di Atri, "l'Abruzzo Teramano avrebbe potuto essere un banco di prova eccezionale per una classe dirigente seriamente intenzionata a portare avanti una qualche politica di riforme". Tuttavia la cultura settecentesca non riuscì a superare il blocco di potere politico eretto da coloro che non volevano rinunciare ai propri interessi in virtù della "pubblica felicità"; sicuramente, però, il suo contributo fu alle radici della nuova stagione che si aprì alla fine del secolo. In questo clima di vivo interesse culturale e scientifico, lo sguardo degli eruditi tendeva a superare i confini della penisola e ad osservare, con particolare attenzione, i grandi eventi che sconvolgevano l'Europa di fine Settecento e che potevano servire "di modello agli altri popoli". Preoccupato per il repentino evolversi del quadro politico italiano, Ferdinando IV aveva avviato un vasto processo di riforma delle forze armate e, come avevano fatto i suoi predecessori, era pronto a monitorare con un'attenzione particolare le regioni poste lungo il confine. Nel 1796 Ferdinando si recò personalmente in Abruzzo per visitare le città situate all'estremità del Regno e verificarne di persona l'assetto difensivo. Sulmona accolse con grandi celebrazioni il monarca e le autorità locali, il clero e le famiglie più prestigiose ribadirono con convinzione la totale fedeltà degli "Abitatori di una Città, che fin dal suo nascimento meritò il titolo di Fedelissima, dovendo combattere per la difesa della Fede, dello Stato, e del di loro amabilissimo Monarca, e Signore". La città divenne la base del sistema difensivo abruzzese in virtù della sua posizione strategica, in prossimità dei principali assi viari della regione. Due anni più tardi, il 24 novembre del 1798, il Borbone si mosse con il suo esercito alla volta di Roma nel vano tentativo di fermare l'avanzata militare dei Francesi, che avevano già preso possesso della capitale pontificia ed erano decisi a procedere verso Napoli.

L'esercito napoletano si dileguò presto in una fuga disordinata e la prossima occupazione della fortezza di Civitella del Tronto da parte dei Francesi segnò l'avvio dell'esperienza rivoluzionaria in Abruzzo.

Sospettato di essere coinvolto in una cospirazione antiborbonica, il 27 settembre Melchiorre Delfico fu arrestato insieme a tutta la sua famiglia nel proprio palazzo. Liberato l'11 dicembre all'arrivo dei Francesi, egli veniva posto a capo dell'amministrazione cittadina, e di lì a breve riceveva la nomina a presidente dell'Amministrazione centrale dell'Alto Abruzzo, nuova circoscrizione del territorio regionale. Varcate una seconda volta le mura teramane, a seguito di un'azione sovversiva dei cittadini, le truppe francesi proseguivano nella propria incursione tra Pescara, Sulmona, Penne e Chieti. In quella "varietà di esiti [che] da luogo a luogo" l'esperienza rivoluzionaria manifestava, nella regione come nel resto del Mezzogiorno, si rivelavano molteplici logiche.

Innanzitutto, nelle aree di confine del Regno, dall'Abruzzo alla Terra di Lavoro, si registrò una vivace iniziativa controrivoluzionaria della popolazione, decisa a difendersi dagli invasori francesi. Le idee liberali diffuse nei circoli culturali e negli ambienti colti dell'Illuminismo napoletano non potevano fare presa tra le masse analfabete del territorio abruzzese, come anche nel resto del Mezzogiorno, e l'impeto, spesso violento e spietato, dei Francesi concorse a costruire nell'immaginario collettivo il ritratto di un invasore dispotico, da scacciare al più presto per poter tornare alla condizione di pace e stabilità garantita dal governo reale, e propagandata dal clero e dalla nobiltà. Contemporaneamente si diffuse il proclama con cui il re fuggiasco si rivolgeva al suo popolo e, facendo leva su quell'ignoranza che lo rendeva al tempo stesso remissivo e facilmente manovrabile, lo fomentava alla resistenza e alla ribellione: "Pensate che voi avete a difendere il proprio paese che la natura stessa difende con le vostre montagne, dove nessuna armata si è mai avanzata senza trovarvi il sepolcro. Pensate Abruzzesi, che voi nelle vostre province siete settecento mille abitanti e che non dovete farvi soggiogare da qualche migliaio di nemici. Voi più di ogni altro avete dovuto vedere lo stato di miseria nel quale sono i Romani. L'inimico gli ha tolto tutto, niente gli resta che la propria disperazione, e la fiducia che hanno in Dio e in me. Coraggio, bravi sanniti, coraggio paesani miei; armatevi, correte sotto i miei stendardi: unitevi sotto i capi militari, che sono nei luoghi più vicini a voi, accorrete con tutte le vostre armi, invocate Iddio, combattete e siate certi di vincere".

Lanciano fu una delle città che dichiararono apertamente il proprio orientamento filofrancese e sin dal 1° gennaio 1799 sostenne attivamente la svolta rivoluzionaria: i nuovi proclami affissi in città inneggiavano agli ideali di libertà e uguaglianza ed esprimevano apertamente la posizione assunta dal governo cittadino, e condivisa dalla collettività, di tenace opposizione al re e alla casa reale, e di dura condanna dello sfruttamento che la feudalità locale imponeva ai contadini. L'esempio lancianese fu presto seguito da altri centri della costa abruzzese, tra i quali Casalbordino, Ortona, Vasto, Torino di Sangro che diedero vita a numerose manifestazioni antiborboniche. Emblematica fu la posizione sostenuta dal clero, il quale affrontò questo periodo travagliato subendo una profonda frattura interna e assumendo, dunque, un atteggiamento diverso a seconda delle scelte individuali perseguite dagli ecclesiastici. La spaccatura interna al mondo ecclesiale fu particolarmente evidente in Abruzzo dove, accanto ai numerosi baroni preoccupati di perdere i propri possedimenti e i privilegi che nel tempo avevano acquisito, tra i fervidi sostenitori del governo regio vi erano alcune schiere di preti conservatori, avversi alle innovazioni politiche e sociali designate dagli ideali liberali. Ad essi si alternarono le più corpose fila di ecclesiastici attenti ai nuovi fermenti politici e culturali europei, operosi partecipi della rivoluzione e grandi animatori della svolta repubblicana. Uomobono Bocache fu tra coloro che maggiormente si distinsero per la propria adesione al movimento giacobino: egli appoggiò la democratizzazione del Municipio di Lanciano e maturò l'esigenza di ricostruire un'identità storica della propria comunità, mosso, come molti intellettuali a lui coevi, dal "desiderio di tramandare ai posteri la memoria col racconto degli straordinari avvenimenti, che [...] si potentemente aveano colpito i loro sensi e la loro fantasia".

Neppure nel corpo dei vescovi prevalse una sola linea di pensiero: sicuramente molti di essi preferirono mantenere una posizione moderata, lontana da schieramenti netti che potessero ritorcersi contro la propria persona e a discapito della popolazione; Gualtieri, all'Aquila, e il suo vicario generale "furono [...] più attaccati al partito regio" mentre Francesco Saverio Bassi, a Chieti, espresse apertamente tutto il suo sostegno alle istituzioni repubblicane, inviando una lettera di stima e di amicizia al generale Coutard, ma anch'egli più tardi seppe recuperare la fiducia dei Borboni rinnovando la propria dedizione al governo regio. Una delle posizioni più controverse fu quella del vescovo di Teramo: nelle cronache locali egli fu riconosciuto tra i coordinatori di un'"Assemblea malignante" istituita per realizzare "lo sterminio dei dotti, e probi uomini", dopo che la città si era palesemente spaccata in fazioni opposte. Pirelli si oppose apertamente a Melchiorre Delfico, il quale ne aveva dipinto già da anni un'immagine negativa: "Il Vescovo di Teramo ha la disgrazia di aver un carattere inclinato alla maleficenza. Tutta la sua vita ne sarebbe una pruova; né si può coprire col manto dello zelo religioso, poiché com'è stato inteso a perseguire la gente di garbo ed onesta così si è fatto un pregio di proteggere le persone spregevoli e di pessimo talento".

Il 12 gennaio Delfico fu chiamato a presiedere il Consiglio Superiore, ora ridenominato "Supremo", il più importante organo politico abruzzese, che fungeva da raccordo tra il comando francese e i due Dipartimenti in cui il territorio regionale venne suddiviso, "Alto e Basso Abruzzo, con capoluoghi rispettivamente Teramo e Chieti, ciascuno dei quali governato da un'Amministrazione Centrale, composta di tre membri, e articolato in cantoni, a loro volta retti da una Municipalità di cinque membri". La neocostituita Repubblica partenopea fu proclamata il

24 gennaio ma era destinata ad avere un'esistenza breve, tanto che il riformatore teramano, "di fronte al crescente stato di abbandono delle province abruzzesi e alla partenza dei francesi da Teramo", decise di allontanarsi in anticipo dalla fortezza pescarese e, sotto il falso nome di Carlo Cauti, il 28 aprile 1799 riparò nelle Marche e nel settembre dello stesso anno si trasferì definitivamente a San Marino, da cui sarebbe stato richiamato nel 1806 da Giuseppe Bonaparte.

La complessa geometria dei focolai d'insorgenza antifrancesa in Abruzzo e lo sviluppo del piano strategico adottato dai rivoluzionari nel Regno furono le principali cause che spinsero la regione abruzzese verso un progressivo isolamento "al punto che, quando ne giungevano notizie a Napoli, le si considerava e i giornali ne parlavano come di un'eccezione".

Rifugiatosi in Sicilia, Ferdinando IV meditava la controffensiva con cui il cardinale Fabrizio Ruffo avrebbe dovuto ripercorrere lo stivale per restituire il Regno nelle mani dei Borboni. Il 10 maggio L'Aquila veniva conquistata dalle masse dei controrivoluzionari che invocavano il ripristino della stabilità nazionale alzando il vessillo della Corona reale. Parallelamente avanzava l'imponente movimento antigiacobino delle bande capeggiate dal brigante di Introdacqua, **Giuseppe Pronio**, il cui ruolo fu determinante nella riconquista delle piazzeforti abruzzesi. Nel giro di poco più di un mese i forti napoletani capitolarono al cardinale Ruffo e Ferdinando riprese il controllo del Regno. Pescara fu tra le ultime roccaforti a cadere e i suoi protagonisti, Ettore Carafa, Gabriele Manthoné, figure di primo piano anche sulla scena nazionale, furono immediatamente condannati a morte.

Di fatto, la rivoluzione del 1799 rappresentò un vero e proprio dramma per il Mezzogiorno italiano, "una lacerazione del suo tessuto sociale e civile, ma, al tempo stesso, un passaggio inevitabile, obbligato, e con le forze concretamente disponibili nel contesto storico del Regno, verso la modernità. [...] Il 1799 vide l'emergenza di nuovi gruppi ideologici, di nuove forme di lotta politico-sociale, un protagonismo inedito della vita provinciale". Molteplici furono gli uomini impegnati a descrivere scrupolosamente la cronaca dei fatti rivoluzionari che stavano vivendo insieme alla propria collettività: sacerdoti, intellettuali attivi nella rivolta, osservatori registrarono con minuzia di particolari l'evolversi della situazione per "far conoscere l'indole de' tempi e delle popolazioni che vengono in scena" poiché "la storia contemporanea in tempo di rivoluzione e mutazioni di governo è l'unica principale maestra, superiore a qualunque altra scritta fuori di tempo, e raccolta dalla mendace tradizione". Il 24 gennaio 1800 il Borbone ordinò di distruggere tutta la documentazione relativa ai processi, alle lettere, ai libri e agli scritti di qualsiasi tipo relativi al periodo repubblicano. Fu uno dei provvedimenti presi nella "linea repressiva assai rigida" che il sovrano adottò al ripristino del potere regio, ma dopo l'esperienza rivoluzionaria nulla poteva tornare come prima.

"A sciogliere il nodo della feudalità, che Ferdinando IV aveva prontamente ristabilito alla caduta della repubblica, ci riuscì in modo assai contraddittorio il regime napoleonico", applicando nel Mezzogiorno italiano una serie di provvedimenti che adeguassero la normativa napoletana ai principi di libertà sanciti dal nuovo codice civile. Di fatto, però, le leggi del Decennio francese non fecero altro che favorire, ancora una volta, i ranghi privilegiati della società meridionale, se si considera che i due terzi delle terre demaniali cedute dallo Stato andarono nelle mani di appena 154 individui appartenenti all'antica nobiltà e alla borghesia in ascesa. L'intensa attività legislativa approvata da Giuseppe Bonaparte aveva annullato, di fatto, solo "gli aspetti giuridici della feudalità, [...] ma lascia[va] quasi intatta la proprietà baronale". Ad essa si affiancava, ora, il patrimonio della nuova borghesia, anch'esso fondato sul possesso della terra, ma privato dei vincoli giurisdizionali e dei privilegi, veri protagonisti dell'Ancien Régime...».

(R)

Riportiamo ora, questo articolo di Amelio Pezzetta, tratto dal *Gazzettino della Valle del Sagittario – Inverno 2023: Vita sociale e religiosa a Lama dei Peligni, dall'invasione francese del 1799 all'inizio del Decennio Napoleonico* (1806).

"Il periodo storico considerato è caratterizzato da tre fasi: rivoluzionaria, di reazione e preludio a un'altra molto innovativa per l'Italia Meridionale, il cosiddetto decennio napoleonico. Nel presente scritto sono raccolti i principali fatti storici che hanno caratterizzato la vita sociale e religiosa di Lama dei Peligni dell'epoca che per certi aspetti riflettono o sono molto simili a quelli di altri Comuni abruzzesi.

Nel periodo in esame il nome ufficiale di Lama dei Peligni era Università della Lama ed era una terra infeudata, una triste realtà che accomunava la maggioranza delle località regionali. Il luogo contava circa 2000 abitanti ed era ripartita in 3 parrocchie: 1) San Nicola che era affidata a don Antonio Corazzini; 2) San Clemente che era vacante per il trasferimento nel 1798 del suo rettore; 3) San Pietro che aveva l'intitolazione di arcipretura e, essendo crollata la sua chiesa durante una frana del 1546, il suo rettore officiava nella chiesa di San Nicola. Inoltre risulta che a Lama: 1) erano erette le chiese di San Nicola, San Rocco, Santa Maria della Misericordia e della Madonna dell'Arco; 2) erano inagibili le chiese della Madonna di Corpi Santi e di San Clemente poiché danneggiate nel 1706 da un terremoto; 3) era operativo un Monte dei Morti; 4) non si hanno notizie dei Monti

Frumentari; 5) si ridussero le entrate di varie cappelle laicali ed ex confraternite. Inoltre è emerso anche che le modalità delle registrazioni delle nascite, battesimi, matrimoni e dei morti non cambiarono. In particolare, nei registri matrimoniali si è osservato che il parroco di turno trascriveva che: comunicata la dichiarazione di volontà di unirsi in matrimonio durante la messa solenne, esaminati i testimoni e presentato lo "stato libero" ossia l'attestazione di celibato, interrogati i testimoni ed avuta l'autorizzazione della Curia arcivescovile, si fissava la data del matrimonio tra i due aspiranti coniugi. Nella chiesa parrocchiale di San Nicola, mancano gli atti matrimoniali registrati dal 1801 al 1812, poiché per disposizioni del "Supremo Principe" dovevano essere conservati negli archivi comunali.

Nel 1799, dopo l'occupazione francese del Regno di Napoli, l'Abruzzo fu suddiviso in due dipartimenti: la Pescara che comprendeva Amatrice, Antrodoco, Atri, Celano, Chieti, Civitella del Tronto, L'Aquila, Penne, Scanno, Sulmona, Teramo e Tagliacozzo: del Sangro con Atesa, Casoli, Castel di Sangro, Guardagrele, Lama, Lanciano, Ortona, Palena, Roccaraso, San Salvo, Vasto, Villa Santa Maria, ecc.

In quell'anno durante un combattimento avvenuto nel convento di Ripateatina tra le truppe transalpine e i controrivoluzionari del generale Pronio, due minori osservanti di origini lamesi persero la vita.

Lama fu attraversata da Pronio e le sue truppe che al fine di avere dalla popolazione animali per il "real servizio" sequestrarono un mulo a Sebastiano Villamagna.

Al 1799 risale una leggenda in cui si narra che la popolazione locale quando seppe che i francesi volevano invadere la valle dell'Aventino si preparò a lasciare il paese. Un personaggio locale la fermò ammonendola che non poteva andarsene senza portare una Effigie di Gesù Bambino a cui era molto devota. Per trasportarla si costruirono alcune cassette ma nessuna fu ritenuta idonea. Il fatto fu considerato un segno manifesto della volontà di Gesù Bambino di non voler essere rimosso dalla propria chiesa e quindi anche i lamesi si convinsero a non abbandonare il paese. Alla caduta della Repubblica Partenopea seguì la reazione sanfedista che a Lama portò alla condanna e al successivo indulto di tre notabili locali che occuparono cariche pubbliche in vari enti amministrativi. La reazione fu diretta anche verso i documenti prodotti nell'epopea repubblicana al fine di eliminare testimonianze scritte, contrastare attività antiborboniche e operazioni nostalgiche.

Dopo pochi mesi dalla conclusione della Repubblica Partenopea, a Chieti fu ordinato sacerdote il lamese Antonio Corvacchiola. Poiché all'epoca il ministero pastorale si affidava solo a sacerdoti fedeli alla monarchia borbonica, per accedere agli ordini sacri autorità comunali fornirono una testimonianza in tal senso. Di conseguenza le formalità richieste per l'ordinazione si arricchirono con la seguente dichiarazione del camerlengo (la carica amministrativa corrispondente all'attuale sindaco): *"Dichiara e fa fede il qui sotto croce signato Sebastiano Laudadio, camerlengo di questa Università della Lama che il diacono Giuseppe Antonio Corvacchiola di questa suddetta terra gode pacificamente i beni del patrimonio sacro che gli ha costituito il suo padre Luigi Corvacchiola e richiesto ne ho fatto la presente sottocroce signata col suggello della medesima U. tà ed in fede 7 ottobre 1799. Il detto Sebastiano Laudadio fa fede come sopra dichiara ancora che il suddetto diacono è stato affezionato alla corona e non ha preso armi contro la medesima e nè ha esercitati uffigi"*¹. Il 14 ottobre 1799, per la stessa finalità, il nuovo camerlengo Nicola Di Renzo scrisse: *"Dichiara il qui sotto croce signato camerlengo di questa U. tà della Lama che il diacono don Giuseppe Antonio Corvacchiola della predetta terra non ha mai esercitato offigi, nè ha preso armi a prò della odiata Repubblica Partenopea e per la verità ne ho fatto firmare la presente sottocroce ed in fede. Segno di croce di Nicola Di Renzo che fa fede come sopra"*².

Nel 1801 l'arcivescovo di Chieti, Mons. Francesco Saverio Bassi nominò parroco di San Nicola don Ferdinando de Guglielmi, un sacerdote intellettuale, idealista e autoritario che esercitò il ministero pastorale tra la popolazione locale per oltre trent'anni. Di don Ferdinando si conservano presso la biblioteca provinciale di Chieti due manoscritti che inquadrano la sua personalità e il programma pastorale. Nel primo che riguarda un commento a un'opera di Lamennais è scritto: *"Che grandi siano i mali dei popoli, negarlo sarebbe stoltezza, ancora di più che menzogna. Iniqua al povero la ricchezza, indugiata ed interdetta al debole la giustizia, l'educazione o imperfetta o falsata, il denaro dei poveri dissipato. Re insultatori della religione nell'atto che fanno finta di proteggerla, i preti schiavi di Re. Associatevi affinché il forte non vi soverchi, piuttosto che alla tutela di giudici ricorrete ad arbitri da voi scelti, la persecuzione religiosa non operate e non soffrite in voi stessi, tutti stimatevi uguali perché tutti figli di Dio, tutti redenti da Cristo, non siate fedeli sudditi n, obbedienti soldati in azione non giusta, in guerra non pia; difendete l'oppresso, fiaccate potendo l'oppressore. Queste cose dire agli uomini non è un delitto perché sono contenuti nei precetti evangelici. Amate non servite che a Dio"*³. Il secondo documento che riguarda l'omelia che don Ferdinando pronunciò il 3 maggio 1801 quando assunse l'incarico di parroco, conferma alcuni tratti della personalità del sacerdote e rivela tipici aspetti della religiosità locale dell'epoca. Da esso si riportano i seguenti passi: *"Il Sommo Dio nelle cui mani dono le doti tutte degli uomini che a suo talento le ravvolge dove e come gli*

¹ Archivio della Curia arcivescovile di Chieti, *Sacri Ordini*, busta n. 410, fasc. 14.

² Archivio della Curia arcivescovile di Chieti, *Sacri Ordini*, busta n. 410, fasc. 14.

³ Biblioteca Provinciale A. De Meis di Chieti, *Parole di un credente di Lamennais, con commento attribuito da P. Isidoro Sebastiano a Ferdinando De Guglielmi, parroco di S. Nicola.*

serve ha voluto che fossi io o caro e diletto popolo di Lama uno dei vostri pastori e direttori delle vostre anime. A questa pompa ed a queste sacre cerimonie colle quali il sommo gerarca dell'Aldilà, cioè il Vicario di Gesù Cristo, il vice Dio sulla terra, mi affida e mi sposa a questa chiesa. Io mi sforzerò di adempiere ai doveri di buon pastore, voi sforzarvi dovete di adempiere a quelle di buon gregge. Voi da me richieder potete amore, educazione e fatica. Io da voi chiedo e chiederò sempre gratitudine, frutti di cristiana pietà ed obbedienza. Che io vi amo già lo sapete; questo mi spinse a concorrere allo spozalizio di questa chiesa. Del mio amore ne avete avuto molte riprove e ora più che mai mi sento allargare il cuore per voi. Il vostro bene e quello delle vostre anime mi starà sempre fisso in mente. Questo pensiero mi occuperà intieramente. Tutte le mie preghiere al Gran Dio dirette saranno per voi e il vostro benessere. Se vi sgriderò qualche volta come farò sempre vedendovi camminare per la strada della perdizione saranno voci di un padre amoroso e perciò dovete accogliere le mie ammonizioni come figlie di un amore sviscerato che ho per voi. Figli, cari figli io vi amo e vi amerò sempre ma voi dovete rispondere con gratitudine, vale a dire che voglio essere da voi riamato. Da ora innanzi se io vi riguarderò come figli voi riguardarmi dovete come Padre. Vi prometto ancora una buona educazione, insisterò contro quei vizi che vedrò regnare tra voi. Vi spenderò di continuo senza interruzione il pane della divina parola. Tuonerò sempre su questo altare contro i viziosi, animerò i deboli, sosterrò i buoni. Vi farò non solamente udire ma vedere la mia voce. Quei figli poi disubbidienti e contumaci che non vorranno sentire le mie ammonizioni saranno benanche da me castigati con quelle armi che la chiesa mi porge fino a che vedrò in voi il frutto della cristiana pietà. Questo è il vostro secondo dovere a fronte della mia carità Figlio io voglio vedere il frutto della mia educazione. Se per lo passato vi faceste lecito disprezzare la legge di Gesù Cristo, camminare per la via dell'iniquità, deridere il Vangelo, guai a voi di farlo per l'avvenire perché in me vedrete un padre sdegnato ed implacabile. Ma so che la vostra docilità ed il piacere con cui foste soliti ascoltare la mia voce mi fanno sperare buon frutto per voi. Ben è vero che siamo in tempi cattivi, che il libertinaggio si è dilatato per ogni dove, che le voci dei dottori oggi non si sentono o si deridono, ma ciò non potrà dirsi certamente del popolo di Lama a me pur troppo noto. Guardatevi perciò dai seduttori, guardatevi da coloro che vorranno spargere presso di voi delle idee poco convenevoli al Vangelo di Gesù Cristo. Anatenimateli e fuggite da essi. Questi sono i vostri più fieri nemici. Tutto mi riprometto intanto della mia bontà miei cari figli. Se voi mi sentirete, se voi eseguirete tutto ciò che io mi sforzerò di insegnarvi il bene sarà vostro, al gloria sarà mia. Che se finalmente da me richiedete la fatica, da questo punto io son tutto consacrato per voi. Quanto ho di forza, quanto ho di vita, tutto è vostro. Non mi spaventeranno pericoli di qualunque sorte vi siano purché potrò giovare a voi. Sarò infermo cogli infermi, godrò con quei che godono, piangerò con quelli che piangeranno, cercherò insomma farmi tutto a tutti per guadagnare tutti a Gesù Cristo. Sarò vigilante di continuo come Giacobbe allorché ebbe in custodia le pecore di Labano. Questo buon pastore non potrà abbandonarsi ad un placido sonno. Cura più particolare debbo avere io poiché non ho ricevuto già le pecore di Labano ma le vostre anime che costano il sangue di Gesù Cristo e che a lui di ognuna renderne conto debbo. Siate voi religiosi, siate docili, siate ubbidienti a quelle leggi che la chiesa per mia bocca vi insegnerà e poi ditemi che volete da me. Volete amore e tenerezza, sappiate che non penso che a voi ed il mio cuore si strugge per il desiderio di farvi del bene. Volete cura e vigilanza, quei giorni di vita che il sommo Dio mi darà saranno impiegati per il vostro bene. Non cesserò di vegliare, non la perdonerò, a stenti ed a fatiche, con ogni pazienza e dottrina del signore io imprecherò contro i contumaci e scellerati se per disgrazia fra voi ci saranno. Io non vi parlerò di decime. Io le dono ai miei cari figli, quel poco che la mia sposa mi darà di dote sarà sufficiente al mio mantenimento. Fra voi deve regnare la pace e l'armonia. Volete finalmente un sacrificio ed una vittima. Io mi presento da quest'ora al Signore; e vittima e sacrificio sarò per voi. La sanità, l'onore, la vita, tutto si perde perché voi siate buoni cristiani e buono odore di Gesù Cristo. Prego tutti di pregare Iddio per me acciò mi illumini nella via della verità, mi conservi nella buona volontà e mi sostenga nel difficile impiego che questa mattina abbraccio. Così facendo adempirò ai doveri di buon parroco, adempirete voi a quello di ottimo gregge e dopo il fine di questa mia vita mortale anderemo gli uni e gli altri a benedirvi in cielo per tutti i secoli dei secoli così sia"⁴. L'omelia dimostra che don Ferdinando: era convinto dell'autorità morale che vantava per il fatto di essere parroco; conosceva bene le Sacre Scritture tanto da citare alcuni passi delle Epistole di San Paolo; dimostrava di possedere le virtù di buon pastore d'anime tanto da chiamare sua sposa la parrocchia; dai fedeli richiedeva docilità e obbedienza ai comandamenti della chiesa; condannava chi nel passato non aveva seguito l'insegnamento cristiano; infine sosteneva che nella sua epoca erano diffusi atteggiamenti definiti di "libertinaggio" dovuti ai "tempi cattivi".

Tra la fine del XVIII secolo e i primi anni del XIX durante l'importante festa locale del Santo Bambino che ricorreva la terza domenica di maggio, si deliberò di organizzare anche una fiera. Nel 1802, in occasione della festa tenne l'orazione panegirica l'abate don Domenico Romanelli, celebre storico, autore di vari testi sulla storia dell'Abruzzo e del Regno di Napoli.

Il 18 marzo 1802 il parroco con la seguente lettera informò l'arcivescovo di Chieti della realizzazione di un nuovo altare destinato a conservare la Sacra Immagine del Santo Bambino: "In tempo di vacanza di questa parrocchia

⁴ Don De Guglielmi Ferdinando, *Omelia pronunciata in occasione del possesso della parrocchia di San Nicola nella Lama il 3 maggio 1801*. Manoscritto conservato presso la Biblioteca Provinciale A. De Meis di Chieti

fu eretto il detto altare in questa mia chiesa, di cui è padrone l'Università, dal Priore del Bambino che si elegge in Pubblico Parlamento e ciò per divozione e consenso di tutta la popolazione essendovi un Immagine di detto Bambino adorato con ispecial culto, perloch  si celebra in ogni terza domenica di maggio una sontuosa festa"⁵.

La lettera conferma l'importanza che aveva assunto la devozione a Ges  Bambino, tanto che il Pubblico Parlamento locale formato da tutti i capifamiglia eleggeva un personaggio definito "procuratore" che presidiava il comitato deputato all'organizzazione dei festeggiamenti civili e religiosi in suo onore.

L'amministrazione comunale dei primi anni del XIX secolo interveniva nella vita religiosa locale anche con: il pagamento dello stipendio all'economista della parrocchia di San Nicola (nel 1803 risult  essere di 60 ducati); assegnando contributi per le feste religiose (nel 1803 ammontarono a 20 ducati) e il mantenimento della chiesa (nel 1803 furono spesi 10 ducati) e via dicendo.

Nel 1803 le entrate della parrocchia di San Nicola e dell'arcipretura di San Pietro ammontarono a 253,66 ducati. Inoltre, grazie alle attivit  di beneficenza, esse ebbero ulteriori introiti per le spese di culto che ammontarono a 159,38 ducati. Le principali uscite riguardarono: 1) gli acquisti di vino ed incenso (2,8 ducati), cera (47,7 ducati), di olio e bambagia (10,4 ducati); 2) i salari ai sacerdoti; 3) le tasse alla Curia diocesana; 4) la celebrazione di messe. In quell'anno vivevano a Lama 11 chierici secolari a cui bisogna aggiungere i Celestini del convento di Santa Maria della Misericordia di cui non si sa l'esatta consistenza numerica (forse da 2 a 5 monaci). Di conseguenza su una popolazione di circa 2000 abitanti 11-15 individui erano ecclesiastici.

Il 7 ottobre 1803 l'arcivescovo di Chieti con un decreto ordin  che la parrocchia di San Clemente fosse soppressa e unita a quella di San Nicola ma l'unione effettiva avvenne nei primi mesi dell'anno successivo.

Nel 1804 l'arcivescovo venne in visita a Lama e dalla sua relazione emergono altri particolari interessanti sulla religiosit  locale. Nell'occasione tutta la popolazione era confessata e comunicata. Presso gli altari di otto tra cappelle laicali e confraternite si officiavano circa 980 messe annue a redenzione dell'anima dei defunti di varie personalit  appartenenti alle classi dei proprietari terrieri e della borghesia agraria. A tali messe si aggiungono le altre che gli abitanti locali chiedevano di celebrare a suffragio di un loro caro. Ci  dimostra la grande importanza che all'epoca si attribuiva alla vita ultraterrena e la consapevolezza che la celebrazione di messe a suffragio dell'anima poteva aprire le porte del paradiso.

Don Ferdinando de Guglielmi dichiar  all'arcivescovo in visita che nella chiesa di San Nicola c'erano 10 ostensori in cui si conservavano le reliquie con le relative autentiche di vari santi tra cui: San Camillo, San Donato, San Filippo Neri, San Francesco Saverio, San Giustino, San Liborio, San Lorenzo, San Nicola, San Pasquale Baylon, San Pietro, San Sebastiano, San Vincenzo Ferreri, Sant'Anna, Sant'Emidio, Santa Irene, Santa Barbara, Santa Teresa e Sant'Anzino.   difficile stabilire, nonostante le autentiche, se le reliquie fossero vere. La loro conservazione nella chiesa parrocchiale dimostra che nei secoli passati anche Lama fu interessata al loro commercio che per alcuni fu un atto di devozione e fede, mentre per altri fu un mezzo per realizzare lauti guadagni ingannando le coscienze dei credenti con falsi resti di santi.

Nello stesso anno nella chiesa di San Nicola si conservavano le statue del santo titolare, di San Sebastiano, Sant'Emidio, San Giuseppe, San Francesco da Paola, San Vincenzo Ferreri, Santissima Vergine del Rosario, Sant'Antonio da Padova e il Santo Bambino. Stranamente l'elenco non comprende la statua di San Pietro. Nella chiesa di San Rocco oltre alla statua del santo titolare si conservavano quelle di San Francesco Saverio e San Domenico abate. All'epoca a questi santi erano principalmente indirizzati il culto e la devozione della popolazione locale".

(S)

«La Civilt  Cattolica» e l'Insorgenza napoletana del 1799

Da *Cristianit  - La Civilt  Cattolica e l'Insorgenza napoletana del 1799*, del 22 settembre 1999, di Francesco Pappalardo:

Considerazioni su un articolo della rivista dei gesuiti italiani, che ricostruisce con attenzione la disputa storiografica sulla Repubblica Napoletana del 1799 e sulla Contro-Rivoluzione, ma ripropone acriticamente alcuni luoghi comuni privi di fondamento.

1. La premessa

⁵ Sebastiano I., *Il taumaturgo Bambino di Lama dei Peligni*, Teramo, 1914, pag. 63

Circa duecento anni or sono, insurrezioni popolari scoppiano un po' dovunque in Europa, in seguito alla Rivoluzione francese e in occasione della sua graduale esportazione *manu militari* da parte delle truppe di Napoleone Bonaparte (1769-1821). In tutta Italia — compresa Malta, ma con l'eccezione della Sicilia, mai occupata dai francesi — le insorgenze si manifestano con particolare ampiezza e intensità attraverso il cosiddetto Triennio Giacobino (1796-1799) e il periodo napoleonico, fino al 1814. Nonostante l'estensione territoriale, la durata nel tempo e il coinvolgimento popolare — che il Risorgimento cercò invano, senza trovare —, queste sollevazioni spontanee sono considerate dalla storiografia egemone come episodi marginali nella vita delle popolazioni italiane e, conseguentemente, sono quasi ignorate dall'opinione pubblica.

Le insorgenze, la cui rilevanza quantitativa non può essere sottovalutata, costituiscono forse la prima eloquente modalità di espressione, in Italia, del conflitto fra società tradizionale e modernità politica, non più limitato al piano culturale ma vissuto drammaticamente nei fatti. Esse testimoniano, inoltre, che sul finire del Settecento la nazione italiana, nonostante l'assenza di un organismo statale unitario, esiste già con una precisa identità religiosa e culturale e con quel «comune sentire» nei valori fondamentali che costituisce premessa indispensabile all'unità di un popolo (1). Da ciò scaturisce un atteggiamento immediatamente reattivo nei confronti della Rivoluzione, che è avversata dagli italiani non solo per le imposizioni e le ruberie dell'occupante francese, ma pure «[...] perché percepita nella sua essenza reale: straniera sì, ma non solo di lingua e di modi; straniera alle tradizioni, al costume, alle credenze, ai legittimi interessi di un popolo» (2), nonché all'ordine politico e sociale costituitosi nei secoli in un ambiente docile all'influsso del cristianesimo.

Questa premessa suggerisce alcune osservazioni relativamente a un articolo comparso nel giugno del 1999 sulla rivista *La Civiltà Cattolica* con il titolo *Rivoluzione e «insorgenza» a Napoli nel 1799* (3).

2. La narrazione

L'articolo si apre con una panoramica sulle rivoluzioni giacobine in Italia e con la considerazione che «*uno dei punti fondamentali del programma rivoluzionario da attuare in Italia — oltre l'annessione del Piemonte e l'occupazione della Lombardia — consisteva nell'abbattimento del potere temporale dei Papi*» (pp. 451-452). Prosegue, quindi, con la narrazione degli eventi che portarono, nel dicembre del 1798, all'attacco militare francese contro il Regno di Napoli, condotto dal generale Jean-Etienne Championnet (1762-1800), alla fuga di re Ferdinando IV di Borbone (1751-1825) a Palermo, alla conquista della capitale nonostante la strenua resistenza opposta dai suoi abitanti e alla proclamazione della Repubblica Napoletana da parte di elementi giacobini locali. «*Il modo in cui fu instaurata la Repubblica — cioè combattendo non contro l'esercito regolare borbonico, ma contro i "lazzaroni", che spontaneamente presero le armi contro gli invasori giacobini per difendere la patria e la monarchia — contribuì ad alienare dalla rivoluzione la simpatia del popolo minuto napoletano*» (p.453). L'esperimento repubblicano durò soltanto 144 giorni e la sua fine apparve segnata dalla partenza, l'8 maggio 1799, dell'esercito rivoluzionario francese, in grave difficoltà su tutto il fronte italiano dopo le sconfitte contro gli austro-russi sull'Adige e sull'Adda. In realtà, le vicende della Repubblica Napoletana non possono essere studiate — come invece fanno quasi tutti gli storici — separatamente dalle insorgenze «[...] che contemporaneamente, e diremmo quasi parallelamente, ne contrastarono lo sviluppo e poi ne determinarono la fine» (p. 459). La resistenza popolare ebbe il suo momento culminante e più macroscopico nell'impresa della Santa Fede, animata e condotta dal cardinale Fabrizio Ruffo (1744-1827), che è considerato spesso nella letteratura storica, soprattutto nelle opere a carattere divulgativo, «*come un uomo ambizioso e sanguinario*» (p. 460). Tuttavia, ora che gli studiosi «[...] tentano di esaminare in modo meno preconcetto la figura e l'azione del

cardinale calabrese» (pp. 460-461), risulta evidente che in numerose circostanze egli «[...] *si dimostrò politico intelligente e generoso»* (p. 461).

3. Alcune osservazioni

L'articolo ha il pregio di affrontare il non facile argomento della Rivoluzione e della Contro-Rivoluzione nel Regno di Napoli senza alcuna preclusione nei confronti delle diverse correnti storiografiche e con la convinzione che l'esame delle vicende della Repubblica Napoletana non può essere disgiunto dalla conoscenza delle insorgenze: «[...] *entrambi gli aspetti dovrebbero essere studiati non alternativamente, come purtroppo tuttora si fa, ma complementariamente»* (p. 459).

Tuttavia, al di là di talune piccole imprecisioni (4), l'articolo induce ad alcune osservazioni.

3.1. La narrazione sintetica dell'assedio della cittadina pugliese di Altamura, roccaforte repubblicana, da parte di circa diecimila sanfedisti, offre l'occasione al padre Sale S. J. di dare conto di un articolo polemico della giornalista e scrittrice Maria Antonietta Macciocchi, che a proposito di questo episodio fa letteralmente di ogni erba un fascio, mescolando assassini, stupratori, borbonici, fascisti e, finalmente, la Chiesa cattolica (5). Se da un lato l'articolista de La Civiltà Cattolica respinge decisamente la richiesta della Macciocchi di un *mea culpa* della Chiesa «*su un fatto di cui essa non è direttamente responsabile»* (p. 462) — fra l'altro chiedendosi: «[...] *perché si dovrebbe chiedere perdono per i giacobini uccisi dai sanfedisti e non anche per le migliaia di "controrivoluzionari" di Andria e di Trani, trucidati qualche mese prima dai soldati francesi? O per i centomila insorti, appartenenti a tutte le regioni d'Italia, passati a fil di spada da coloro che si proponevano di portare nella penisola le libertà e la democrazia?»* (ibidem) —, dall'altro lato sembra accreditare alla giornalista comunista almeno la verità storica della «strage di Altamura». Riferisce, infatti, che «*centinaia di persone furono massacrate dalla soldataglia»* (p. 461), dando per certo quanto, invece, è del tutto infondato. In effetti, in occasione del primo centenario del sacco della città, il senatore pugliese Ottavio Serena (1837-1914), in un saggio storico non favorevole al cardinale Ruffo, pubblicò l'importante relazione del parroco della cattedrale di Altamura, che, attingendo ai registri parrocchiali, riportava i nomi di tutte le vittime del saccheggio, in totale trentasette (6). Lo storico Vincenzo Cuoco (1770-1823), che parla «*di cadaveri intrisi di sangue»* (7), è smentito dallo stesso curatore del Saggio: «*La città fu data al saccheggio; ma, contrariamente a ciò che dice il Cuoco, è da avvertire che gli abitanti abbandonarono interamente il paese, al momento della resa»* (8).

3.2. «*La rivoluzione partenopea, inoltre — prosegue padre Sale S. J. —, a differenza di quella francese che fu animata da un forte spirito antireligioso e iconoclasta, non si indirizzò né contro la religione né contro il clero»* (p. 458). La considerazione poggia sul fatto che l'esercito «giacobino» non saccheggiò le chiese napoletane e non requisì i beni ecclesiastici, che il clero della capitale non ostacolò l'entrata dei francesi e che non pochi ecclesiastici sostennero il nuovo governo e la propaganda rivoluzionaria, pagando poi con la vita il loro atteggiamento. In realtà, la Rivoluzione napoletana adottò nei confronti della religione e dei suoi ministri due comportamenti distinti, ma entrambi ostili. Nella capitale, dov'era timorosa dell'atteggiamento di gran parte della popolazione, avversa alla Repubblica fino all'ultimo giorno, alternò blandizie, forme stringenti di controllo sulla predicazione e momenti di persecuzione amministrativa. Così, mentre il generale Championnet si recava diplomaticamente a rendere omaggio alle reliquie di san Gennaro e, meno diplomaticamente ma con un buon effetto propagandistico, costringeva l'anziano arcivescovo di Napoli, il teatino card. Giuseppe Maria Capece Zurlo (1711- 1801), a dichiarare che il sangue del santo si era liquefatto in coincidenza dell'arrivo dei francesi, il nuovo governo rivoluzionario disponeva, il 14 febbraio 1799, la formazione di una commissione ecclesiastica per sottoporre al controllo governativo l'attività del clero, e ordinava, nei mesi di marzo e di aprile, la requisizione di nove conventi, con la

motivazione di dover dare alloggio alle truppe. «*La verità — annotò il diarista Carlo de Nicola, testimone degli eventi — è che si vuole togliere [...] al pubblico il comodo spirituale che i medesimi li danno. Perché non pigliarsi le case di Monteoliveto, s. Pietro a Majella e Montevergine, che predicano e non confessano, ed inquietare chi predica, confessa e fa missioni?»* (9). Inoltre, il 12 marzo, il ministro dell'Interno, l'abate Francesco Conforti (1743-1799), già teologo di corte, si rivolse ai vescovi e al clero napoletani per invitarli a «*illuminare gli ignoranti*» (10) sul nuovo governo, chiarendo che esso «[...] è il più conforme alla mente del Vangelo» (11). Nello stesso tempo si procedeva a una svalutazione del linguaggio religioso, sostituendo le denominazioni tradizionali con parole e locuzioni dal significato negativo, come denunciato dal Nuovo Vocabolario Filosofico-Democratico, stampato a Venezia nel 1799, secondo cui il termine «superstizione» «[...] dinota ogni culto religioso, ed antonomasticamente la Religione Cattolica Romana» (12), mentre la parola «religione» indica «*espressamente in Lingua Democratica l'Ateismo*» (13). In definitiva, il «[...] ricorso al Vangelo per combattere il sistema monarchico ed affermare quello repubblicano — scrive Renzo De Felice (1929-1996) — non deve trarre in inganno, esso fu comune in quel momento a numerosissimi esponenti democratici nostrani e non significa una reale adesione al cristianesimo, ma fu solo un espediente tattico per convogliare le simpatie popolari verso i nuovi regimi presentandoli come i più conformi alla legge divina» (14).

A differenza dell'atteggiamento tenuto nella capitale, nelle province gli occupanti non fecero niente per attirarsi simpatie, intenti piuttosto a saccheggiare i luoghi di culto, a fare scempio delle spoglie dei santi e, in genere, a organizzare manifestazioni di pubblica irreligiosità che offendevano la coscienza degli abitanti. Con il peggiorare della situazione non si fecero scrupolo di ammazzare innocui monaci, di abusare di religiose, d'incendiare edifici sacri, talvolta senza risparmiare coloro che vi si erano rifugiati. In aprile i rivoluzionari francesi — dopo le sconfitte subite nell'Italia Settentrionale — iniziano la ritirata dal Regno di Napoli, lasciandosi dietro una scia sanguinosa di sacrilegi e di violenze: «*Non vi è rimasta una casa intatta, depredandosi del più prezioso, il dippiù si consegnava alle fiamme. Le donne violentate, le chiese spogliate, per terra le ostie sacrosante. Le monache fuggite furono raggiunte e fatte preda della sfrenatezza militare; quelle che resistevano erano crudelmente ammazzate*» (15). Tutto il contrario, quindi, di una rivoluzione a favore della religione e del clero.

3.3. Alla luce di queste considerazioni non stupisce che «[...] nella grandissima maggioranza dei casi anche il motivo immediato dell'esplosione della collera popolare era strettamente connesso alle offese al senso religioso della gente, come il divieto di una processione o del suono delle campane, la confisca della statua del santo patrono, il saccheggio di una chiesa, la chiusura di un convento» (16). Di opinione diversa è padre Sale S.J., secondo cui «[...] il movimento controrivoluzionario, anche se spesso fu capitanato e organizzato da ecclesiastici [...] non fu un movimento religioso, né animato da motivazioni propriamente religiose (come invece fu quello della Vandea francese), ma un movimento monarchico-regalista, organizzato in difesa delle istituzioni antiche» (p. 460).

Questa tesi, che non è supportata da alcuna argomentazione, non convince. In primo luogo, la distinzione fra «fede e vita» — non solo individuale ma anche sociale —, fra motivazioni religiose e motivazioni politiche non è plausibile in riferimento a un'epoca in cui i legami fra il Trono e l'Altare erano molto stretti, o comunque tali apparivano ai più anche negli Stati — soprattutto il Granducato di Toscana e il Regno di Napoli — dove la ventata illuminista stava creando progressive tensioni fra lo Stato e la Chiesa, senza trascurare il fatto che, dopo gli avvenimenti sanguinosi della Rivoluzione francese, i sovrani di quegli Stati avevano fatto bruscamente marcia indietro e avevano rinsaldato i loro vincoli con il Pontefice. L'Insorgenza, quindi, poteva più facilmente richiamarsi alla difesa della religione in pericolo che collegarsi a un potere politico che con il suo «riformismo» stava scavando un fossato fra sé e il resto del

paese. La reazione popolare sul finire del secolo, perciò, è rivolta soprattutto contro la nuova mentalità rivoluzionaria, che imponeva un'economia senza vincoli corporativi e senza remore morali, infrangeva i legami esistenti fra i diversi ceti e veicolava una cultura estranea e avversa alle tradizioni civili e religiose del paese.

In secondo luogo, l'Insorgenza nel Regno di Napoli — di cui la Santa Fede è soltanto l'aspetto più appariscente — fu iniziativa del popolo piuttosto che delle classi dirigenti. Quando, nel novembre del 1798, dopo aver conquistato Roma e lo Stato Pontificio, l'esercito rivoluzionario invase il Regno di Napoli, la «[...] *monarchia napoletana* — ammette Benedetto Croce (1866-1952) —, *senza che se lo aspettasse, senza che l'avesse messo nei suoi calcoli, vide da ogni parte levarsi difenditrici in suo favore le plebi di campagna e di città, che si gettarono nella guerra animose a combattere e morire per la religione e pel re, e furono denominate, allora per la prima volta, "bande della Santa Fede"*» (17). Sebbene il governo borbonico avesse un ruolo importante nell'acquisizione, da parte delle insorgenze, di un carattere esteso e uniforme, che le avrebbe differenziate dalle sporadiche e locali reazioni che si manifestavano nella penisola contro i rivoluzionari francesi e i collaborazionisti giacobini, gli abitanti degli Abruzzi e della Terra di Lavoro si sollevarono spontaneamente, innalzando vessilli religiosi e scegliendosi capi provenienti dalle loro file, come Giuseppe Costantini, detto "Sciabolone" (1758-1808), **Giuseppe Pronio (1760-1804)** e Michele Pezza (1771-1806), che sarebbe passato alla storia e alla leggenda con il soprannome di «fra Diavolo». In Puglia, nei primi giorni di febbraio, in molte città e comuni venne innalzato l'albero della libertà, ma addirittura a distanza di poche ore gli abitanti insorsero e solo alcune municipalità resistettero a lungo. A Potenza, il 24 febbraio, fu rovesciato il nuovo governo e venne ucciso il vescovo giansenista Giovanni Andrea Serrao (1731-1799), che aveva aderito al movimento rivoluzionario. Anche in questo caso risalta l'assenza di rappresentanti istituzionali nelle diverse fasi delle insurrezioni. Fu merito del cardinale Ruffo organizzare un nucleo dirigente che, per quanto piccolo, seppe coordinare la reazione popolare, già manifestatasi spontaneamente.

In terzo luogo, non va trascurato lo straordinario lavoro di animazione civile e culturale svolto nel Mezzogiorno da sant'Alfonso Maria de' Liguori (1696-1787), il quale seppe dotare la Chiesa e la società di numerosi e solidi presidi, che sarebbero stati lievito della reazione della Santa Fede, «preparata» dal santo napoletano «*nello stesso senso in cui san Luigi Maria Grignon de Montfort [1673-1716] preparò la Vandea*» (18).

Come corollario della sua tesi di fondo, padre Sale S.J. sostiene, infine, che «[...] *l'"insorgenza" è la lotta della "provincia", monarchica e tradizionalista, contro la "città", repubblicana e giacobina*» (p. 460). Se la «città» è Napoli — e non s'intravedono interpretazioni diverse, perché molte città furono realiste o, comunque, presto si «realizzarono», cioè tornarono sotto l'autorità regia —, l'affermazione è tutta da dimostrare, poiché «[...] *nella sua grande maggioranza*— scrive uno storico liberale — *il popolo napoletano restò fedele al re lontano e ne auspicò il ritorno*» (19), come del resto aveva intuito bene la letterata Eleonora Fonseca Pimentel (1752-1799), animatrice del giornale repubblicano *Il Monitore Napolitano*: «*Il Popolo Napolitano, il quale allorché insorse alla resistenza, se mostrò accecamento di ragione, svelò insieme un vigor di carattere, che ignoravano in lui gli stessi suoi connazionali, serbava tuttavia nell'animo pel nuovo sistema quel non so che di acerbezza, che è figlia del dolore della sconfitta*» (20).

In conclusione, sembra molto più convincente l'opinione espressa dall'estensore della voce *Sanfedismo* per l'*Enciclopedia Cattolica*, secondo cui, a distanza di due secoli, occorre «[...] *restituire al sanfedismo originale ed autentico l'innegabile merito di avere rappresentato, nell'Italia meridionale, la spontanea resistenza di popolazioni autenticamente cattoliche e devote alle autorità legittime contro gli abusi, le violenze e l'opera scristianizzatrice di un governo instaurato e sostenuto dallo straniero, in dispregio di tutte le tradizioni politiche e religiose locali*» (21)».

Note:

- (1) Cfr. GIUSEPPE GALASSO, *L'Italia una e diversa nel sistema degli Stati europei (1450- 1750)*, in G. GALASSO e LUIGI MASCILLI MIGLIORINI, *L'Italia moderna e l'unità nazionale*, vol. XIX della *Storia d'Italia* da lui diretta, UTET, Torino 1998, pp. 3-492; e le mie considerazioni nell'articolo «*L'Italia una e diversa nel sistema degli Stati europei (1450- 1750)*», in *Cristianità*, anno XXVII, n. 289, maggio 1999, pp. 11-16.
- (2) MARCO TANGHERONI, *Prefazione a SANDRO PETRUCCI, Insorgenti Marchigiani. Il Trattato di Tolentino e i moti antifrancesi del 1797*, SICO, Macerata 1996, pp. 7-10 (p. 8).
- (3) Cfr. GIOVANNI SALE S.J., *Rivoluzione e «insorgenza» a Napoli nel 1799*, in *La Civiltà Cattolica*, anno 150, vol. II, quaderno 3575, 5-6-1999, pp. 450-463. Tutti i riferimenti fra parentesi nel testo rimandano a quest'articolo.
- (4) Il nome del generale Championnet non è «Jean-Antoine» (p. 452) ma Jean-Etienne; la Repubblica Napoletana fu proclamata il 21 gennaio e non il «24 gennaio 1799» (p. 454), e soprattutto Luisa de Molino Sanfelice (1764-1800) non fu giustiziata «dopo aver dato alla luce un figlio» (p. 463), perché la sua fu una falsa gravidanza.
- (5) Cfr. MARIA ANTONIETTA MACCIOCCHI, *Altamura. La strage delle innocenti*, in *Corriere della Sera*, 17-2-1999, p. 33. Sul sacco di Altamura e sull'infondatezza delle tesi della scrittrice, cfr. OSCAR SANGUINETTI, «*Altamura. La strage delle innocenti*». *Un falso storico contro l'Insorgenza italiana*, in *Cristianità*, anno XXVII, n. 287-288, marzo- aprile 1999, pp. 11-17.
- (6) Cfr. OTTAVIO SERENA, *Altamura nel 1799*, Casa Editrice Italiana, Roma 1899, p. 79, nota 1.
- (7) VINCENZO CUOCO, *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli del 1799*, a cura di Nino Cortese (1896-1972), Vallecchi, Firenze 1926, p. 270.
- (8) *Ibid.*, p. 271, nota 2.
- (9) CARLO DE NICOLA, *Diario napoletano (dicembre 1798-dicembre 1800)*, Giordano, Milano 1963, p. 105.
- (10) Cit. in *Il Monitore Napoletano 1799*, a cura di Mario Battaglini, Guida, Napoli 1974, p. 150, nota 37.
- (11) *Ibidem*. «*Il controllo [sul clero] si esprime, tra l'altro, nell'indicazione dei temi da trattare in pastorali e prediche, e addirittura nella redazione di testi cui gli ecclesiastici si limitavano ad apporre la propria firma*» (LUCIANO GUERCI, *Istruire nelle verità repubblicane. La letteratura politica per il popolo nell'Italia in rivoluzione (1796-1799)*, il Mulino, Bologna 1999, p. 34).
- (12) *Nuovo Vocabolario Filosofico-Democratico indispensabile per chiunque brama intendere la nuova lingua rivoluzionaria*, seconda edizione, tip. Campolmi, Firenze 1849, p. 31.
- (13) *Ibidem*.
- (14) RENZO DE FELICE, *Italia giacobina*, Società Editrice Meridionale, Napoli 1965, p. 258, nota 12.
- (15) C. DE NICOLA, *op. cit.*, p. 166. Sul saccheggio dell'abbazia di Casamari, con notizie anche sul sacco dell'abbazia di Montecassino, cfr. BENEDETTO FORNARI, *Assassinio nell'abbazia. La rivoluzione francese in Ciociaria*, Tipografia dell'abbazia, Casamari (Frosinone) 1987.
- (16) FRANCESCO MARIO AGNOLI, *Guida introduttiva alle insorgenze contro-rivoluzionarie in Italia durante il dominio napoleonico (1796-1815)*, Mimep-Docete, Pessano (Milano) 1996, p. 43.
- (17) BENEDETTO CROCE, *Storia del regno di Napoli*, Laterza, Bari 1980, p. 206.
- (18) GIOVANNI CANTONI, *L'Italia tra Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*, saggio introduttivo a PLINIO CORRÊA DE OLIVEIRA (1908-1995), *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione*, 3a ed. it. accresciuta, Cristianità, Piacenza 1977, pp. 7- 50 (p. 13).
- (19) N. CORTESE, in PIETRO COLLETTA (1775- 1831), *Storia del Reame di Napoli dal 1734 al 1825, 1844*, 3 voll., Libreria Scientifica Editrice, Napoli 1956-1957, vol. II, p. 11, nota 19.
- (20) *Il Monitore Napoletano 1799*, cit., p. 510.
- (21) RENZO UBERTO MONDINI (1909-1959), voce *Sanfedismo*, in *Enciclopedia Cattolica*, Ente per l'Enciclopedia Cattolica, Roma 1953, vol. X, coll. 1754-1755 (col. 1755).

1799: GIUSEPPE PRONIO VISTO DALLA PUGLIA

Da *Cronache dei fatti del 1799*, di G.C. Berarducci, V. Bisceglia e G. Ceci, 2011:

Pag. 18

«Venerdì 22 febbraio 1799. Il mattino quieto. Si è detto di essersi fatti due fermi ordini dai deputati: 1°. Che non si arresti persona senza il di loro ordine; 2°. Che non esca gente ad abitar in campagna.

Gli arrestati ieri in Molfetta la maggior parte liberati.

Il giorno è capitata da Trani una copia di lettere dell'Università di Rodi nel Gargano, del 20 corrente, colla quale si dava il Trani notizia del preteso arrivo del Re negli Abruzzi; che colà un certo **abate Pronio** (che si disse fuorgiudicato e poi aggraziato) avendo armati in massa circa 12 m. uomini, abbia ripreso varie importanti piazze, e anche Pescara, battendo i Francesi, e che Rodi, e quasi tutto il Gargano, con la Puglia piana sia realista, fuorché Foggia...».

Pag. 58

«... Marzo. Stamattina di buon'ora si è inalberata la bandiera e si son messe generalmente le coccarde tricolori.

Tortora, presidente, ha detto che la truppa qui viene, non per Trani, ma per starvi fino a nuovo ordine; che ne erano destinati 1500, che a sue preghiere si ridussero a 1000, indi a circa 600. Ha soggiunto che Bisceglia era stata. Fatta capo cantone, cioè città in cui debbano andar le altre, assegnateli, per risolvere certi punti generali. Non ancora si sanno i luoghi assegnati a questo catone.

Verso le ore 23 è capitata dalla via di Andria la truppa francese di circa 300 di cavalleria e 300 di fanteria. Si è squadronata al *palazzuolo*. Indi si è sparsa per le case e quartieri secondo i biglietti.

Gli uffiziali francesi (giacché la truppa viene dall'Abruzzo) dicono che colà vi è stata insurrezione, e che perciò sono tardati a venire qui; che ora tutto è nell'ordine; che l'ab. **Pronio**, che non aveva che circa 1000 persone seco, era stato ucciso in Ripa, in convento; che la partenza della truppa da Cerignola, mentre veniva qui, verso Napoli, fu causata dalle sedizioni dei contorni della capitale; che tutto è nell'ordine; che in Barletta vengono circa altri 2000 soldati col generale di divisione Duhesme (che comanda il generale di brigata Broissier) e formeranno circa 8000 uomini, per passar innanzi e lasciar le guarnigioni di tanto in tanto...».

Pag. 97

«...14 maggio. Si dice che il rinato **abate Pronio** negli Abruzzi abbia disfatto la legione di Carafa, e che avendo donata la vita ad un fratello Carafa, questi con inganno gli avesse fatto riprendere Pescara da mano dei Francesi, con aver fatto vestire i seguaci del **Pronio** con le monture dei soldati di Carafa. I Francesi accampati fra Caserta e Maddaloni, si dicono allontanati sin a Fondi, e perciò tutti i castelli di Napoli in mano della truppa nazionale...».

Pag. 104

«...Maggio 1799. Corre voce che l'**abate Pronio** abbia disfatta una colonna di Francesi negli Abruzzi, e propriamente quella che fu qui, con aver ripreso tutto l'argento tolto a questa città, ed in particolare il tesoro di San Nicola di Bari e del Gargano, e che sieno di già spediti a questa volta per le restituzioni...».

Pag. 124

«...Domenica 26 maggio 1799. Il rinato **abate Pronio** si dice anche in Foggia con i suoi Abruzzesi. Si dice che Micheroux con i Moscoviti e **Pronio** con gli Abruzzesi abbiano dato una rotta prima ai patrioti usciti da Foggia sul numero di 100 nel bosco dell'Incoronata, e poi sotto Bovino ad un corpo di truppe nazionali calato da Napoli, in conferma di ciò, un vetturale biscegliese, capitato oggi qui, dice aver ritrovata detta truppa nazionale di ritorno verso Napoli...».

Pag. 159

«...Giugno 1799. Dicono che le case grandi saccheggiate sieno Andria, Rocca, Filomarino Stigliano, La Greca, e i monasteri di Monteoliveto e de' Verginiani,. I detti dicono anche bloccata Capua dall'**abate Pronio** e Luperano con la sua cavalleria...».

Pag. 162

«...Giugno 1777. Corre notizia che, ma in segreto, che l'abate Pronio abbia avuta una disfatta sotto Pescara e che sia calato in Foggia con poca gente, a radunarne altra. Questa non ha del credibile...».

Pag. 164

«...23 giugno 1777. Si dà per certa la notizia della presa di Pescara dall'abate Pronio, con la prigionia del conte di Ruvo e suo fratello D. Carlo...».

Pag. 189

«...Luglio 1799. Si dice capitata in Barletta notizia sicura della presa di Pescara colla cooperazione di soldati della legione di Carafa, e che Ettore e Carlo Carafa siano prigionieri in Chieti. Tale notizia pare confermata da una lettera di D. Luigi Manes alla madre nella quale dice che i suoi fratelli che come lui avevano preso servizio nella legione di Carafa si erano fatti dalla parte dell'abate Pronio, e che egli serviva di nuovo nel reggimento di Macedonia e che sperava essere rimesso nel grado di tenente che teneva prima...».

1802: ELOGIO DEL MANGANELLO

Da *La voce del popolo: giornale amministrativo, scolastico e sociale*, 4 marzo 1933 - *Vecchia Taranto: il manganello del 1802*:

«La città di Taranto, nell'anno 1802 viveva nella più completa anarchia; del magistrato non se ne faceva alcun conto, né tampoco della scarsa forza disponibile; gl'inquisiti, armati di tutto punto, passeggiavano con ogni franchezza; molti facinorosi, senza il menomo timore, andavano, armati di notte e di giorno, disturbando la quiete e la tranquillità della popolazione, e commettendo continui disordini ed innumerevoli abusi.

A mali così estremi occorrevano rimedi estremi, e questi furono escogitati, discussi e sanciti, alla presenza del sindaco Vincenzo Capitignano e del Dottor Francesco Fago, in un colloquio tra il Governatore della Regia Corte; Ferdinando Merola ed il **Colonnello Giuseppe Pronio**, Comandante del Battaglione Appruntino, giunto a Taranto nel giugno di quell'anno, colloquio dal quale si ha il seguente documento: “Il Governatore Merola, dopo che in detta conversazione, si ebbe parlato di cose indifferenti, introdusse il discorso sullo stato di questa popolazione, su gli eccessi che si esercitavano dagli inquisiti e dai facinorosi, soggiungendo che bisognava ormai trovare un riparo, e che non. Vedeva a tal'effetto congiuntura più propizia della situazione in Taranto di questo Battaglione Appruntino, che colla forza militare poteva reprimere la baldanza degli scellerati”.

“A questa proposta del Governatore replicò l'anzidetto colonnello, che niente ci avrebbe voluto a rimettere il buon ordine in questa Città, in poco tempo, purché si fossero date le più ferme ed energiche disposizioni confacenti al. Caso, assicurando, che detto Battaglione si sarebbe dal canto suo prestato col massimo fervore a questo pubblico bisogno”.

“Ed avendo esso Governatore domandato quali disposizioni credeva più energiche e proprie, il menzionato colonnello rispose: che ci voleva il terrore ed il. Castigo pronto ed esemplare, proponendo che come si fosse incappato un facinoroso armato, o altro, che disturbasse la tranquillità pubblica, se gli fossero dovute dare, sul momento, cento legnaste in pubblico e poi mettersi in carcere per l'ulteriore corso di giustizia, assicurando che con questo mezzo si sarebbe veduta una mutazione tutta nuova, adducendo l'esempio degli Abruzzi, dove essendo stato l'istesso Battaglione Appruntini in continuo giro per la tranquillità di quelle provincie,

dipendentemente dagli ordini del generale Bouccard, non si era sperimentato mezzo più salutare di sì fatto castigo, per atterrire i facinorosi come ugualmente si era dall'anzidetto **colonnello Pronio** sotto gli ordini dello stesso generale fatto subire con felice esito nello Stato Romano contro quei malviventi”.

“Ed allora il Governatore Merola rispose, che egli non desiderava che l'adempimento di queste salutari proposte, che li sembravano l'unico mezzo da risvegliare il terrore dei facinorosi, per cui, allora per allora, in presenza del sindaco Capitignano e del Dottor Fago, che erano in detta conversazione presenti, fu di comune concerto tra li nominati Colonnello e Governatore stabilito, che per prima operazione si doveva emanare un bando, con cui si vietasse ad ognuno girare per la città, dopo le ore due della notte, senza lume, e l'asportazione di qualunque arma proibita dalle Regie Prammatiche, sotto pena di cento legnate ai trasgressori e di essere quindi rimessi alla Corte per l'ulteriore provvedimento di giustizia”.

Il risultato fu davvero salutare. Difatti, continua l'attestato, “come fu emanato detto bando, e se ne videro gli effetti del terrore, che ne concepirono i facinorosi, tutto ad un tratto si vide cominciare a risorgere la pubblica quiete, assodata poi dell'intutto e mantenuta per l'opera stessa e zelo del **colonnello Pronio**, il quale, colla massima fermezza ed imparzialità aveva fatto successivamente subire il menzionato castigo delle legnate a quei facinorosi, che si mostrarono refrattari all'osservanza delle leggi, ed aveva vegliato, col massimo zelo e indefessamente, a qualunque torbido poteva sconcertare di nuovo la tranquillità della popolazione tarantina”.

Il castigo delle legnate, fu da tutti decantato ed applaudito, come lodate furono l'ottima condotta del **colonnello Pronio**, la somma disciplina e moderatezza di tutti gli ufficiali del Battaglione, e la disciplina ed agire di tutti i soldati di detto Corpo.

Il contenuto del suddetto capitolo di storia tarantina ci dimostra come il manganello sia un arnese dai salutari e benefici effetti e come talvolta talune misure, anche se gravi e serene, siano essa indispensabili per la quiete e vita di un regime. “*Salus publica suprema lex est*”. g.d.v.

#

Fra le carte del povero amico Girolamo de Vincentiis, testè deceduto, si è trovata questa, ch'è una delle spigolature tarentine, le quali di tanto in tanto offriva ai lettori della *Voce*. La pubblichiamo rivolgendo ancora un pensiero alla memoria del caro camerata perduto».

Oltre duecentoventi anni dopo...

Foto n. 15



Napoli, 13 febbraio 2024 – Da Il Desk
Spintoni e manganellate al presidio davanti alla sede Rai

MA QUALI FURONO LE CAUSE PREDISPONENTI DEL BRIGANTAGGIO?

Leggiamo uno stralcio della Relazione COMMISSIONE D'INCHIESTA SUL BRIGANTAGGIO letta alla Camera, nel Comitato segreto del 3 e 4 maggio 1863 dal deputato GIUSEPPE MASSARI (Taranto, 11 agosto 1821 – Roma, 13 marzo 1884, è stato un patriota, giornalista e politico italiano. Deputato dal 1860 alla morte, coltivò l'amicizia di Cavour, del quale appoggiava in pieno la politica):

«...Le prime cause adunque del brigantaggio sono le cause predisponenti. E prima fra tutte, la condizione sociale, lo stato economico del campagnuolo, che in quelle provincie appunto, dove il brigantaggio ha raggiunto proporzioni maggiori, è assai infelice. Quella piaga della moderna società, che è il proletariato, ivi appare più ampia che altrove. Il contadino non ha nessun vincolo che lo stringa alla terra. La sua condizione è quella del vero nullatenente, e quand'anche la mercede del suo lavoro non fosse tenue, il suo stato economico non ne sperimenterebbe miglioramento. Dove il sistema delle mezzerie è in vigore, il numero dei proletari di campagna è scarso; ma là dove si pratica la grande coltivazione, sia nell'interesse del proprietario, sia in quello del fittaiuolo, il numero dei proletari è necessariamente copioso. Tolgasi ad esempio la Capitanata. Ivi la proprietà è raccolta in pochissime mani: la stessa denominazione di proprietari anzi è inesatta, poiché in realtà essi non sono veri proprietari, ma censuari vassalli del Tavoliere di Puglia; ed ivi il numero de' proletari è grandissimo. A Foggia, a Cerignola, a San Marco in Lamis havvi un ceto di popolazione, addimandato col nome di terrazzani, che non possiede assolutamente nulla e che vive di rapina. Nella sola città di Foggia i terrazzani assommano ad alcune migliaia. Grande coltura: nessun colono: e molta gente che non sa come fare per lucrarsi la vita. I terrazzani ed i cafoni, ci diceva il direttore del demanio e le tasse della provincia di Foggia, hanno pane di tale qualità che non ne mangerebbero i cani. Tanta miseria e tanto squallore sono naturale apparecchio al brigantaggio. La vita del brigante abbonda di attrattive per il povero contadino, il quale ponendola a confronto con la vita stentata e misera che egli è condannato a menare non inferisce di certo dal paragone conseguenze propizie all'ordine sociale. Il contrasto è terribile, e non è a meravigliare se nel maggior numero dei casi il fascino della tentazione a male operare sia irresistibile. I cattivi consigli della miseria non temperati dalla istruzione e dalla educazione, non infrenati da quella religione grossolana che si predica alle moltitudini, avvalorati dallo spettacolo del cattivo esempio prevalgono presso quegli infelici, e l'abito a delinquere diventa seconda natura. La fioca voce del senso morale è soffocata, ed il furto anziché destare ripugnanza appare mezzo facile e legittimo di sussistenza e di guadagno, ond'è che sorgendo dall'occasione l'impulso al brigantaggio le sue fila non indugiano ad essere ingrossate. Su 375 briganti che si trovavano il giorno 15 aprile prossimo passato nelle carceri della provincia di Capitanata, 293 appartengono al misero ceto dei così detti braccianti. Là invece dove le relazioni tra il proprietario ed il contadino sono migliori, là dove questi non è in condizione nomade ed è legato alla terra in qualsivoglia modo, ivi il brigantaggio può, manifestandosi, allettare i facinorosi, che non mancano in nessuna parte del mondo, ma non può gettare radici profonde ed è con maggiore agevolezza distrutto. Nella provincia di Reggio di Calabria diffatti, dove la condizione del contadino è migliore, non vi sono briganti. Nelle altre due Calabrie, la provincia di Catanzaro e quella di Cosenza, le relazioni tra contadini e proprietari sono cordiali, e quindi allorché questi invocano l'aiuto di quelli per difendere la proprietà e la sicurezza sono certi di conseguirlo. Nelle provincie dove lo stato economico, la condizione sociale dei campagnuoli sono assai infelici, il brigantaggio si diffonde rapidamente, si rinnova di continuo, ha una vita tenacissima; mentre in quelle dove quello stato è più tollerabile, dove quella condizione è comparativamente migliore, il brigantaggio suoi essere frutto d'importazione, nè può, manifestandosi, oltrepassare certi limiti, e quando sia stato una volta disfatto non risorge con tanta facilità. Quante e quante volte le bande di Caruso e di Crocco in Capitanata e Basilicata sono state sbaragliate e decimate, e talvolta pur quasi interamente distrutte; e frattanto sono sempre risorte. In Terra di Lavoro invece la banda di Cipriano della Gala tenne la campagna per molto tempo, ma alla fine fu incontrata dalla truppa e completamente disfatta. D'allora in poi abbenchè il capobanda sia ancor vivo e non fatto prigioniero, della banda non si è mai più inteso a parlare. In provincia di Bari è succeduto un caso identico. Una banda di masnadieri guidata da un tal Pasquale Romano di Gioia, ex sergente borbonico, contristava con ogni maniera di rapine e di uccisioni quelle amene ed ubertose contrade; nei primi di gennaio scorso i cavalleggieri di Saluzzo, comandati dal valoroso capitano Bollasco, e secondati dalla coraggiosa guardia nazionale di Gioia, assalirono l'infame banda, ne uccisero il capo, la distrassero. D'allora in poi il tenimento di Gioia è libero e sicuro. Il

circondario di Sora in Terra di Lavoro è limitrofo al territorio pontificio, e quindi esposto tuttodi alle incursioni delle bande brigantesche che tranquillamente e con tutti gli agi immaginabili si organizzano in quel territorio; frattanto il brigantaggio è ivi affatto transitorio, e non trapassa i limiti della importazione. E perché? Perché la condizione del contadino è migliore che altrove, perché il paese è assai industrioso e commerciante, perché i lavori della strada ferrata hanno adoperato molte braccia e cagionato l'aumento dei salarii. La banda di Chiavone era reclutata tra i contadini più miseri della selva di Sora e della vicina valle Roveto. Nel Molise la condizione del contadino non è prospera, così pure nella Basilicata, dove in aggiunta sono assai vive le controversie per le usurpazioni di beni demaniali. Nel circondario di Avezzano, in provincia di Aquila, i contadini vanno a lavorare nel vicino agro romano e guadagnano onestamente la vita. Quel circondario, al pari di quello di Sora, è limitrofo al territorio pontificio, ed ivi pure il brigantaggio è conseguenza d'importazione. In generale ciò si avvera in tutto l'Abruzzo aquilano, perché in esso pochi sono i contadini i quali non abbiano qualche vincolo alla terra.

Nell'Abruzzo teramano il fatto del quale accenniamo risulta con molla evidenza: in quella provincia fu l'ultimo asilo delle truppe borboniche, la fortezza di Civitella del Tronto, la quale si arrese dopo la caduta di Gaeta; non mancava adunque il fomite del brigantaggio: pertanto la provincia fu preservata dal flagello a motivo, senz'alcun dubbio, della mitezza e del patriottismo dei suoi abitanti, ma anche perché lo stato economico del contadino non è cattivo. Il contrapposto che risulta dalla diversità delle condizioni sociali ed economiche è evidente; non solo esso si scorge facendo il confronto tra le diverse provincie, ma è visibile anche senza uscir dai confini di una stessa provincia. Valga ad esempio l'Abruzzo chietino. Nel circondario di Chieti è stabilita tra il proprietario ed il contadino una specie di società, mediante la quale questo si obbliga a prestare la propria opera, e l'altro il fondo od il capitale. Il profitto è ripartito in determinate proporzioni, le quali variano a seconda della fertilità del terreno. Il contadino perciò non è un semplice bracciante che per salario lavora la terra, ma è invece legato a questa, partecipa agl'interessi del proprietario. Nel circondario di Chieti il brigantaggio è stato importato, ma non vi ha mai gettato radici. In un altro circondario della stessa provincia, in quello di Vasto, la sorte del contadino non è così lieta: si avvicina a quella del contadino delle provincie di Campobasso e di Foggia, ed il circondario di Vasto è stato una delle contrade abruzzesi dove più il brigantaggio è imperversato; né è incominciato a declinare se non quando attivandosi i lavori della strada ferrata la povera gente ha potuto accorgersi che il valore della mano d'opera era di molto cresciuto, e che il lavoro può procacciare un guadagno onesto, sicuro e copioso.

In alcune località il contrapposto è visibile entro i limiti dello stesso mandamento. Nella medesima provincia di Chieti sono nel medesimo mandamento Bomba e Montazzoli: a Bomba la sorte del contadino non è cattiva; a Montazzoli si avvera l'opposto. Il numero dei briganti nel primo paese è scarsissimo, nel secondo è rilevante. Ma vi è ancora di più. Il mutare delle condizioni sociali ed economiche nella stessa località attenua, se pure non distrugge compiutamente, la predisposizione al brigantaggio. Un onorevole senatore di Capitanata ci narrava il fatto seguente. Durante il decennio della occupazione militare francese, Orsara fu uno dei paesi che fornì maggior numero di briganti. Il Governo borbonico stimò opportuno di dividere i beni demaniali di quella terra fra coloro che possedevano un capitale di 20 carlini in giù. Il concorso fu numerosissimo: ognuno poté acquistare una mezza versura di terreno (due jugeri) ed una intiera, allorché la qualità dei terreni era assai cattiva. Mutate in tal guisa le condizioni sociali ed economiche, Orsara ha fornito uno scarsissimo contingente all'attuale brigantaggio: in questi ultimi tempi cotesto contingente riducevasi a due.

La condizione di cose, della quale siamo venuti fin qui discorrendo, ci sembra porgere in modo non equivoco la nozione di una delle cause che con maggiore efficacia generano fatalmente in alcune provincie meridionali la funesta predisposizione al brigantaggio. Il sistema feudale spento dal progredire della civiltà e dalle prescrizioni delle leggi ha lasciato una eredità che non è ancora totalmente distrutta; sono reliquie d'ingiustizie secolari che aspettano ancora ad essere annientate. I baroni non sono più, ma la tradizione dei loro soprusi e delle loro prepotenze non è ancora cancellata, ed in parecchie delle località che abbiamo nominate l'attuale proprietario non cessa dal rappresentare agli occhi del contadino l'antico signor feudale. Il contadino sa che le sue fatiche non gli fruttano benessere né prosperità; sa che il prodotto della terra innaffiata dai suoi sudori non sarà suo; si vede e si sente condannato a perpetua miseria, e l'istinto della vendetta sorge spontaneo nell'animo suo. L'occasione si presenta; egli non se la lascia sfuggire; si fa brigante; richiede vale a dire alla forza quel benessere, quella prosperità che la forza gli vieta di conseguire, ed agli onesti e mal ricompensati sudori del lavoro preferisce i disagi fruttiferi della vita del brigante. Il brigantaggio diventa in tal guisa la protesta selvaggia e brutale della miseria contro antiche secolari ingiustizie.

Ma forse la causa predisponente al brigantaggio che risulta dalla infelice condizione sociale, dalla miseria, dalla povertà, non possederebbe la terribile efficacia, che in realtà possiede e manifesta, se non fosse potentemente coadiuvata da un'altra causa dello stesso genere, vale a dire dal sistema borbonico. La sola miseria non sortirebbe forse effetti cotanto perniciosi se non fosse congiunta ed altri mali che la

infausta signoria dei Borboni creò ed ha lasciati nelle provincie napoletane. Questi mali sono l'ignoranza gelosamente conservata ed ampliata, la superstizione diffusa ed accreditata, e segnatamente la mancanza assoluta di fede nelle leggi e nella giustizia. Gli uomini che a migliaia nel periodo di soli sessantanni il Governo borbonico ha scannato sui patiboli, o fatti dolere negli ergastoli, nelle galere, negli esigli, non furono le vittime più infelici; la scure del carnefice, il capestro non furono i maggiori, né i più crudeli tormenti di supplizio usati dai Borboni, i quali a tutta possa si adoperarono a commettere il più nefando dei parricidi!, quello di togliere ad un intiero popolo la coscienza del giusto e dell'onesto...».

IL RACCONTO DI BENEDETTO CROCE

Della **cosca Pronio**, si occupa indirettamente anche Benedetto Croce. Dalla sua *La rivoluzione napoletana del 1799 – Biografie, racconti, ricerche*, 1912, terza edizione, estrapoliamo questi brani:

Pag. 41

«...In un altro numero [la “virile compagna” Eleonora Pimentel*], riferendo le notizie di Abruzzo e le imprese delle **bande del Pronio**. faceva valere le ragioni attenuanti: Invitiamo qui il nostro filosofico Governo ed i nostri Concittadini ad una riflessione. Grand'è il delitto di tali insurgenti nell'insorgere, nel saccheggiare le case de' patrioti, attentar sulle persone della Municipalità e portarle in arresto: poteva però esser più grande, potevano trucidarle. Or dev'esser un principio di giustizia legislativa ed amministrativa, di tener conto a' rei di ogni atrocità che potevano e non hanno commessa; perché giova alla società che anche in mezzo al delitto il reo si trattenga e non commetta l'ultimo eccesso: il reo mostra così, o che tutto non sia spento in lui un interno sentimento di umanità, o che è frenato da salubre timore; e nell'uno e nell'altro caso mostra facilità o almeno disposizione al regresso. Se dunque la legge ha per iscopo di migliorar ciascun uomo, e per quanto è possibile diminuire le atrocità particolari, la giustizia amministrativa dev'esser sollecita più di salvar i Cittadini col prevenir il delitto o gli ultimi eccessi del delitto, che di vendicarli; comandando la morale, la ragione, l'utilità de' Cittadini medesimi, che si opponga gran differenza fra **Proni**, che saccheggia, arresta, ma preserva la vita ai Cittadini, e coloro che gli han trucidati o gli trucidassero...».

*«De *Il Monitore Napoletano* offre tutta la vita della Eleonora Pimentel durante la repubblica. Usciva, di regola, due volte la settimana, il martedì e il sabato; e gli articoli e le osservazioni sembra fossero scritti interamente da lei, non apprendovi nessun altro nome né sapendosi di altri redattori. Non discorsi di letteratura o astratte discettazioni, come in altri giornali anche di quel tempo. Il Monitore va rapido e diritto, concentrato e assorbito nelle questioni essenziali ed esistenziali che si affollaronoin quei pochi mesi, i quali per intensità di vita valsero parecchi anni. E in esso ritroviamo le fuggevoli gioie, le ansie prolungate, i propositi e le aspettative dei patrioti napoletani, manifestate per mezzo della voce della loro virile compagna, con la forma e il colorito individuale che prendevano nell'animo di lei».

Pag. 401

«...Stavano così le cose, quando un nuovo incidente venne ad aggravare la condizione di Gaetano Mammone. L'anno 1801 aveva recato una grande delusione ai patrioti napoletani, e specialmente agli esuli. Avevano essi sperato che le armi francesi si sarebbero spinte sino al regno di Napoli, scacciando i Borboni e stabilendo la libertà d'Italia; avevano perciò confidato prima nello Joubert e nello Championnet, poi nel Bonaparte e nel Murat: ma la pace di Firenze era sopraggiunta a render vane codeste speranze. E, come se questa delusione non bastasse ad inacerbire gli animi, molti corpi militari, costituiti di volontari e di esuli, venivano sciolti in modo improvviso e quasi violento: a Lucca, la legione toscana; a Rimini, un battaglione di ufficiali cisalpini; a Bologna, la guardia nazionale. Tra quei patrioti, tra quei militari congedati e rimasti senza impiego, e vivamente feriti nel loro amor proprio d'italiani, sorse un fermento e si fece strada l'idea di promuovere un'insurrezione, per effettuare con forze nazionali l'indipendenza d'Italia. Fino a che punto, e quanti di essi, intendessero rivolgersi contro gli

stessi francesi, è difficile dire: certo, se alcuni contavano sull'appoggio del generale Murat e dei suoi, altri avrebbero volentieri ammazzato il Murat e ribellato l'Italia contro i francesi. Ma tutti erano poi d'accordo sopra una parte del programma, che consisteva nello scacciare dal regno di Napoli i Borboni e farne uno Stato libero da stranieri. Tra coloro che erano a capo di questo movimento, primeggiavano i due fratelli Pignatelli di Strongoli: Francesco, generale di brigata, che aveva comandato la legione toscana formante parte della divisione del generale Pino, e combattuto di recente a Siena contro l'esercito napoletano, comandato dal Damas; e Vincenzo, capo di squadrone nella Repubblica cisalpina: entrambi superstiti della repubblica del 1799, e frementi di vendicare gli altri due fratelli, Ferdinando e Mario, che i Borboni avevano mandati a morte in quell'anno di sangue. Francesco aveva insistito presso il Murat perché lo lasciasse avanzare con un corpo di spedizione nel regno di Napoli. Ora si facevano capi della congiura per l'insurrezione. — Guglielmo Pepe, che vide Vincenzo Pignatelli in Romagna ed era uno degli agenti che preparavano il movimento, ha raccontato nelle sue *Memorie* i particolari di quel tentativo, che fu poi mandato a vuoto dal Bonaparte, il quale, a un certo punto, dette “ordini fulminanti, acciò fossero prontamente represses quelle fantasie rivoluzionarie degli italiani”.

Ma ciò che il Pepe, il quale pur ci parla delle molte corrispondenze che il Pignatelli teneva negli Abruzzi non dice, è che nel disegnatto movimento dovevano entrare alcuni dei capimasse, che s'erano resi celebri nella reazione del '99. Tra costoro, si contava specialmente su Mammone, su Sciabolone, e anche su **Pronio**. Niente di più naturale, del resto: i patrioti, astrattisti e classicheggianti, avevano fatto l'esperimento, realistico e romantico, del gran vigore delle plebi nel mezzogiorno d'Italia (dai lazzari-eroi dei gennaio '99 alle masse di contadini e montanari del cardinal Ruffo); e perciò procuravano non solo di non averle a fianco nemiche, ma di averle accanto alleate. Perciò anche lasciavano volentieri che la loro impresa prendesse colorito antifrancese, e anzi vagheggiavano di adoperare, per l'agitazione, quelle insegne e quei motti religiosi, che avevano avuto tanta efficacia a promuovere qualche anno prima l'insurrezione popolare. Negli ultimi giorni del novembre 1801, il ministro Acton riceveva da varie parti notizie del pericoloso movimento, che si preparava...».

Pag. 407

«...Contemporaneamente alla lettera del Rodio, altre informazioni giungevano all'Acton per mezzo di una lettera da Roma, del 24 novembre, del cardinal Consalvi, e di un'altra del 27, del cardinal Ruffo. Il Ruffo spiegava anch'egli il tentativo con lo scioglimento delle legioni, e coi militari rimasti senza impiego; ma era d'avviso che la Francia non l'avrebbe appoggiato. Il Consalvi trasmetteva le informazioni raccolte dal delegato apostolico di Macerata, che in parte provenivano dalla medesima fonte del governatore di Montalto. Si aggiungeva che il partito era, nell'Ascolano, di circa cinquecento uomini, sotto il comando dell'Olivieri; un altro centinaio di congiurati, con armi, erano sparsi e nascosti per le montagne; ad Ancona, capo il Carreras; a Roma, il Rossi disponeva di duemila patrioti: l'insurrezione sarebbe dovuta già scoppiare tra il 20 e il 21 di quel mese di novembre. E si aggiungeva anche la testimonianza di un individuo proveniente da Cagli; il quale, a poca distanza da quella città, si era imbattuto in quindici ufficiali delle cessate repubbliche, già del disciolto battaglione Ronca della Cisalpina. Erano, tra questi, un tal Gualtieri, napoletano, un Baracchini, già soldato della truppa pontificia, un Ferrari, un Falconi, due fratelli Ghetti, un Milon, un Luchini e un Cetrani o Cetrara. Il Gualtieri lo costrinse a far viaggio con essi fino a Roma. Sulla strada, furono raggiunti da Vincenzo Pignatelli, che dette alcuni ordini e poi continuò il cammino, precedendoli. A Cantiano, il Baracchini prese accordi con due patrioti del luogo. A Piovigo, volevano fermarsi, per tentare un colpo di mano ed ammazzare il cardinal Ruffo, che poi seppero trovarsi a Roma. A Communanza dettero da mangiare e da bere ad alcuni artigiani in un'osteria e ne guadagnarono l'assenso alla loro causa, che era di fare la repubblica in Italia, cacciando via

tiranni e stranieri. A Montedinove abitarono in casa di un dei loro, un Massei, possidente di quella terra, che poi si lasciò adescare da persone ligie al governo pontificio e parlò intorno a ciò che sapeva della congiura. Ad Ascoli videro altri affiliati; e all'osteria nuova di Rieti si fermarono per ispedire messi al Pignatelli, coi quali s'incontrarono nel giorno seguente e seppe che il Pignatelli disapprovava il movimento intempestivo avvenuto in Bologna senza l'ordine del Pino e che il Pino doveva uccidere il Murat e poi avanzarsi con due mezze brigate su Bologna, mentre il Pignatelli avrebbe sollevato lo Stato pontificio e il Regno, nel quale ultimo faceva assai assegnamento sull'opera del **Pronio**. Presso Roma, la compagnia si divise: una parte entrò nella città; il Gualtieri, il Falconi, il Cetrara e il Lucchini retrocessero, raccogliendo notizie e spargendone per tutti i luoghi per dove passavano. Intanto, il general De Bourcard, da Solmona, il 21 novembre, trasmetteva anch'egli voci circa l'accolta di gente, che faceva il Pignatelli per sorprendere gli Abruzzi. Il 4 dicembre, tornava a scrivere il Consalvi, dando ragguaglio di un certo Petti di Civita Castellana, licenziato di recente dalla Cisalpina dove aveva servito come capo battaglione, e che andava a Grottamare per passare i confini del regno. Lo stesso Consalvi, il primo gennaio 1802, rimetteva un esame estragiudiziale fatto dal preside di Macerata, il 21 dicembre, di un tale che s'era incontrato col Gualtieri, col Cetrara, col Lucchini e col Falconi, ossia coi quattro emissari che abbiamo visto retrocedere da Roma verso l'alta Italia, e che andavano infatti a Milano per avere istruzioni. Per dovunque passavano, costoro andavano gridando: “Evviva l'Italia, evviva la Religione; se noi Italiani fossimo tutti uniti, potremmo far stare in dovere tutte le nazioni, anche i francesi!”. Da essi seppe che Francesco Pignatelli si era recato a Napoli a provvedersi di danaro, e Vincenzo lavorava a Roma con quattrocentomila lire ricevute dalla Cisalpina per fare gente. L'appuntamento era sulle montagne dell'Amatrice...».

Pag. 451

«*Conclusion*. Che le plebi ammirassero ed amassero Angiolillo*, è naturale; ma alquanto strano può sembrare ch'egli destasse simpatie anche nelle classi colte, come appare dalle cose che abbiamo narrate e dall'accento del Fortunato a quegli entusiasti, *cui saltava il grillo di voler fare come un Angiolillo*. Queste simpatie si spiegano in parte per le qualità non ordinarie di lui e per l'incarnazione, di una compiutezza quasi artistica, ch'egli presentava, del tipo del buon ladrone, del brigante umanitario. Ma, secondo me, bisogna anche tener conto delle polemiche politiche di quei giorni, che rendevano Angiolillo interessante come documento o come argomento. I pubblicisti, presso di noi e altrove, combattevano allora il feudalismo, mettendone in luce i mali e le ingiustizie; e del feudalismo Angiolillo appariva ribelle e vittima. Il Corani poi, che pubblicava il suo libro quando la rivoluzione francese era nel suo apice e sorgevano speranze di universale democratizzazione e si gettava lo sguardo anche su Napoli come sul resto d'Italia, non manca di dire: che “quest'uomo, situato in modo più vantaggioso, avrebbe potuto rendere servigi segnalati ai napoletani, specialmente in una rivoluzione simile a quella che s'è operata in Francia”. Ma io non saprei davvero risolvere l'ipotetica questione: se Angiolillo, nel 1799, si sarebbe messo dal lato dei giacobini, non piuttosto da quello dei capimasse borbonici, dei **Pronio**, degli Sciarpa e dei fra' Diavolo. Anche la Santafede si presentò come reazione di popolo oppresso».

[*I resti della banda di Angiolillo furono distrutti dopo più di un anno. Ne era rimasto luogotenente Costantino Rocco, il “re di Baivano”, il quale, preso Angiolillo, ne divenne capo effettivo, insieme con Gianiacco, ossia Gian Giacomo Barberio di San Gregorio; e così si andò difendendo e sostenendo. Era conosciuta col nome di “banda dei compagni d'Angiolillo”, ed è da credere, che, spento quell'uomo straordinario, diventasse una banda delle solite, coi soliti delitti, e senza quel carattere, dirò così, ideale, che vi aveva impresso il suo primo capo. Con loro andava una donna, della quale ai tempi d'Angiolillo non s'ha notizia. Il 4 febbraio 1785 la Gazz. civ. napol, n. 17, stampava: “Si dice ch'è stata carcerata quella donna, che andava con la compagnia dei soci di Angiolillo del Duca: dicesi che, oltre diversi furti e misfatti, abbia essa commessi tredici omicidi”. Lo stesso giornale recava nel settembre la presa di Costantino e di Gianiacco nel convento dei cappuccini di Muro, traditi da un loro amico. — Qualche anno dopo, erravano per la Basilicata le bande di Michelangelo Natale di San Fele e di Antonio Franco

di Melfi, che furono spente per opera del caporuota Francesco Petroli, al quale è indirizzato un sonetto elogiativo, ch'è in fondo al poema del Fortunato»].

UN RIASSUNTO POSSIBILE
La Repubblica napoletana del 1799: società, ideali, istituzioni
(Da *Nuovo Monitore Napoletano*, 2 giugno 2014

Foto n. 16



«La Repubblica Napoletana del 1799 ha rappresentato un momento storico variamente interpretato. La storiografia di stampo nazionalistico l'ha fortemente ridimensionata con giudizi come quello di Oriani, che addirittura la identifica con “un melodramma... recitato da una compagnia di poeti e scienziati”.

Storici di orientamento laico-democratico l'hanno invece valorizzata con posizioni diverse, alcuni apprezzandone gli ideali, ma rilevando l'esiguità dei risultati conseguiti, altri sottolineandone il contributo allo sviluppo di una nuova cultura politica, ma criticando lo scollamento dal popolo dei patrioti napoletani.

Le ricerche più recenti hanno liberato questo periodo storico dalla incrostazioni ideologiche e lo hanno restituito a ciò che realmente fu quell'esperienza, esaltandone la portata storica.

Per molti studiosi contemporanei quell'esperienza, riprendendo la posizione di Benedetto Croce, aprì le porte al Risorgimento italiano e quindi vedono nei “patrioti napoletani, i precursori e i primi partigiani dell'Unità d'Italia”.

Nell'ambito dei più recenti contributi storiografici, va riconosciuto all'Istituto di Studi storici di Napoli il merito di aver condotto una ricerca sistematica con varie pubblicazioni e con coinvolgimento di molte scuole presso le quali sono stati organizzati per un periodo convegni e conferenze, che hanno consentito ad un pubblico più ampio di venire a conoscenza di una storia, che, per ragioni varie, era stata trascurata se non in alcuni casi deliberatamente rimossa.

Dalle letture fatte, mi sono convinto che la Repubblica napoletana del 1799 è stata una grande esperienza democratica realizzata a Napoli e in tutto il meridione d'Italia, nata non soltanto da un'élite di intellettuali illuministi, ma prodotta da una forte spinta popolare, che attraversò diversi ceti sociali, da quelli nobili a quelli borghesi, ad esponenti di ceti contadini, artigiani ecc. Un movimento che si distinse oltretutto per la partecipazione di molti giovani.

A mio avviso fu proprio la scelta ampiamente democratica, che sarà uno dei motivi della sua tragica fine, per approfondire il quale ho preferito trattare del contesto sociale, in cui si colloca la Repubblica del 1799, degli ideali che ne provocarono la nascita, della struttura del nuovo Stato.

Società

Del quadro sociale del tempo molti cercarono di darne una lettura in termini di contrapposizione tra ceti alti e ceti bassi. Cuoco nel suo famoso “Saggio storico sulla rivoluzione napoletana del 1799” distingue infatti una città alta, ricca e benestante, ed una città bassa, segnata dalla miseria e dal bisogno. Filangieri divide la società napoletana del tempo in nobili e masse contadine.

Per molti altri la società napoletana e meridionale era molto più articolata al suo interno. C'è chi vede nella società napoletana del tempo l'articolarsi di una società di tipo moderna con una nobiltà differenziata al suo interno in generosa, di un ceto medio composto da intellettualità colta, ma anche da una borghesia arricchitasi con vari lavori e da un popolo danaroso, composto cioè da contadini, artigiani, una plebe nullatenente e in condizioni di miseria, dai lazzari

Queste articolazioni emergono da una Legge del 25 Gennaio del 1756, promulgata da Carlo III di Borbone e predisposta quasi certamente dal suo Ministro Bernardo Tanucci.

In essa la società napoletana della seconda metà del '700 viene divisa in un ceto nobile, differenziato al suo interno in nobiltà generosa, proprietaria di feudi ereditati nel corso dei secoli; in nobiltà di privilegio, composta da alti prelati, alti funzionari di corte, ministri e dirigenti di strutture militari; in nobiltà civile, composta da grandi commercianti ed imprenditori.

La legge poi individua un ceto medio, composto a sua volta da un'area di cittadini professionisti, come avvocati, giuristi, economisti, scienziati, filosofi, docenti universitari, amanti della cultura e di un vivere civile all'altezza del secolo, che era quello dei lumi e quindi di un periodo storico segnato da un processo di rinnovamento sociale, culturale, politico ed economico. Di questo ceto medio faceva però parte anche una borghesia, composta da persone arricchitesi con lavori vari, da proprietari terrieri, unicamente interessati ad accumulare risorse per incrementare il loro profitto.

Infine sempre secondo la legge del 1756 a Napoli e nel Meridione esisteva un vasto ceto popolare, a sua volta diviso in popolo danaroso, composto al suo interno dalla vasta massa di contadini ed artigiani; in una plebe nullatenente e che viveva in uno stato di miseria e precarietà, nell'esteso gruppo sociale dei lazzari, compatti e organizzati con propri capi, interpreti di una napoletanità folclorica, festosa, teatrale, che nei momenti del cosiddetto "serra serra" si davano ad azioni di vandalismo, di ruberie, di saccheggi. Erano i rappresentanti dei mestieri più bassi, poco o per nulla redditizi, e quindi segnati pur essi da una profonda miseria.

In questo contesto sociale sostenitori della Repubblica furono sia alcuni rappresentanti della nobiltà, soprattutto generosa, del ceto medio colto e di quello parte di popolo, che vedeva nel nuovo governo una possibilità di risolvere annosi problemi di categoria.

Il ceto contadino soprattutto, che non era guidato da alcuna ideologia politica, ma solo dal desiderio di abolire i feudi e i loro latifondi, su cui nel passato c'era stato un vivace dibattito, che non era approdato però mai ad alcun risultato, sostenne inizialmente il governo repubblicano.

La Repubblica aveva quindi un'ampia base di consenso, rappresentata da diversi referenti sociali, spesso portatori d'interessi e con obiettivi talvolta contrapposti, che pesarono non poco sull'azione di governo.

È chiaro che in una tale società emerge soprattutto questo ceto colto e raffinato, che aveva contribuito a trasformare Napoli in una delle capitali europee della cultura e che intratteneva rapporti con la migliore intellettualità francese, inglese, tedesca: Cirillo con Voltaire, Diderot, D'Alambert; Genovesi con Montesquieu; Filangieri con Franklin e con lo stesso Napoleone; Pagano con lo Zar di Russia, che interverrà anche a sua difesa quando sarà condannato a morte; Cimarosa con le migliori corti europee e con la Russia; Di Fiore con Stendhal ecc.

Questa folta schiera di intellettuali aveva reso Napoli un centro di attrazione culturale ed un crogiolo di nuove idee. Essi furono i veri sostenitori della Repubblica e fornirono ad essa le elaborazioni del loro pensiero, le loro competenze e la loro passione politica.

I più feroci oppositori al regime repubblicano saranno invece i lazzari, che, nonostante le sollecitazioni del commissario francese Antoine Jullien di conquistare questo ceto, non fu mai possibile guadagnarlo alla causa repubblicana.

In una società così composita un ruolo determinante ebbe la Chiesa con i suoi circa 90.000 religiosi tra sacerdoti, monaci e suore.

"Non vi è una casa a Napoli dove non si trova un prete o una monaca - sosterrà il diplomatico francese Charles Louis d'E'on. Sono consultati su tutto e decidono di ogni cosa. Sono arbitri tra mariti e mogli, fratelli, sorelle, parenti, amici e anche domestici; tutti nella famiglia dipendono da loro".

Questa sorta di società religiosa in parte non fu ostile alla Repubblica. Molti furono infatti gli appelli di vescovi e di sacerdoti, a sostegno del nuovo governo.

Ci restano, tra le altre cose, catechismi repubblicani e lettere pastorali di Vescovi per la Repubblica. In una di queste, Bernardo Della Torre, vescovo di Lettere, così si rivolge ai fedeli:

"Voi che versate i vostri sudori per coltivare le nostre campagne, rammentatevi che eravate stimati il rifiuto della società... Mentre i potenti e i ricchi godevano dei loro agi appena vi era permesso di avvicinarvi ad essi. Ma ora la Legge che Iddio aveva scolpito nel cuore dell'uomo, che la luce evangelica aveva annunziato alla terra, è divenuta il fondamento della nostra Repubblica. Voi avete ad un tratto acquistato quella considerazione e quei diritti che l'ignoranza, l'errore e la superbia vi avevano ingiustamente rapiti. Voi chiamati fin'ora Villani siete ormai cittadini. Se le attuali circostanze della Repubblica richiedono dei sacrifici gravosi, la Libertà e l'Uguaglianza vi promettono un largo compenso".

Ideali

Le idee che favorirono lo sviluppo del movimento rivoluzionario del 1799 erano di provenienza diversa. Lo storico Rosario Villari sostiene che gli ideali di libertà e di uguaglianza a Napoli già c'erano e si erano formati intorno alla Repubblica napoletana del 1647 dopo la morte di Masaniello. Quell'esperienza fu molto significativa perché scaturì da un forte movimento contro i baroni che unì contadini, borghesi e Chiesa allora rappresentata dal Cardinale Filomarino, sostenitore delle istanze popolari e mediatore tra il popolo e la corte.

Le nuove idee furono raccolte soprattutto nei due famosi Manifesti di Ottobre e Dicembre del 1647 nei quali i repubblicani napoletani svolgono per la prima volta in Europa un'analisi sulle responsabilità del vicereame, sul concetto di Nazione, entità che appartiene non solo ai nobili, ma anche al popolo, e sulle colpe dei baroni nel turbare la quiete pubblica.

Questi manifesti fecero il giro dell'Europa e attirarono l'attenzione dello stesso Cromwell, che si accingeva a guidare un movimento simile contro Carlo I d'Inghilterra.

Il sanfedismo nel 1799 sarà responsabile della rottura di questa unità e del distacco dei ceti contadini dalla battaglia risorgimentale e dalla successiva vita repubblicana.

Gramsci sottolineerà come la perdita delle masse contadine alla causa repubblicana sarà una delle ragioni dell'incompiutezza del nostro Risorgimento prima e della conseguente esperienza dello Stato unitario dopo.

Un'altra sorgente di produzione delle nuove idee liberali fu la Francia rivoluzionaria. Esse giunsero in Italia e a Napoli soprattutto attraverso l'esperienza dell'esilio di molti patrioti napoletani e meridionali i quali, dopo la repressione borbonica del 1794, si recarono a Marsiglia, a Tolosa, a Lione, dove vennero in contatto con associazioni, società, con il clima culturale, che si era creato dopo la Rivoluzione francese. Singolare fu l'esperienza dell'esilio fatta, come sostiene Anna Maria Rao, da diversi patrioti napoletani, come Lauberg, Letizia, Abamonti, Michele De Tommaso, Salfi, Galdi, nella piccola repubblica di Oneglia, presieduta da Filippo Buonarroti, inviato dalla Francia a governare quella prima repubblica napoleonica in Italia.

Quando Benedetto Croce collegherà l'origine del Risorgimento alle idee della Repubblica di '99 penserà soprattutto a questi patrioti che erano animati da una tensione unitaria e coltivarono per primi il sogno di un'Italia libera e indipendente. Di fronte alla crisi che colpì le repubbliche napoleoniche furono soprattutto i patrioti napoletani a chiedere alla Francia di raccogliere tutte le energie in un'unica battaglia nazionale per l'indipendenza dell'Italia, richiesta che non troverà ascolto da parte francese.

Un'altra fonte di produzione delle idee repubblicane fu il dibattito che si aprì tra gli intellettuali del tempo e dei periodi seguenti.

Autorevole fu la posizione di Alessandro Manzoni che nel suo "Saggio comparativo tra la Rivoluzione francese e la rivoluzione napoletana" sostenne che gli ideali liberaldemocratici scaturirono dal movimento riformatore del '700 e dal dispotismo illuminato. In questa posizione c'è un fondo di verità perché soprattutto a Napoli c'era stato il governo di Carlo III, sovrano illuminato, che con l'aiuto di intellettuali come Filangieri, Genovesi, Galiani ecc. aveva promosso una serie di riforme.

A me interessa però soprattutto sottolineare il significativo contributo per lo sviluppo delle nuove idee dato dagli intellettuali napoletani. Essi erano tutti imbevuti di idee illuministe. Va ricordato che tra le opere fatte pubblicare dal governo provvisorio a Napoli vi furono anche quelle di Montesquieu, di Rousseau, di Voltaire, i padri cioè dell'illuminismo europeo.

A Napoli però la filosofia dei lumi finisce di essere solo un'occupazione mentale e diventa un'attività applicabile ai problemi dell'economia, della società, della legislazione, della cultura e soprattutto uno stimolo all'impegno civile.

Tra i maggiori, Antonio Genovesi, Giuseppe Maria Galanti e Gaetano Filangieri seppero legare le visioni teoriche alla società. "Perché è vero che la società è animata dal pensiero dei filosofi, ma la grandezza di una società - osserva Genovesi - è sostenuta ed alimentata dall'agricoltore, dal pastore, dal filatore, dal tessitore, dal mercante, dall'arti in somma, che non fioriscono dove non si lasci libertà agli artisti. Quell'opprimere lo spirito dei contadini, dei pastori, degli artisti, perché muoiono senza aver mai saputo di essere cittadini, significa indebolire i fondamenti della grandezza" dello Stato. E ancora per Filangieri la società potrà essere trasformata solo da una nuova legislazione in uno Stato, come quello napoletano, dove la società è proprio soffocata da un impianto legislativo, che immobilizza la vita economica, sociale e politica e non favorisce alcun cambiamento. "La vita degli uomini - dirà Filangieri - merita maggiore rispetto; ci è un altro mezzo, indipendente dalla forza e dalle armi, per giungere alla grandezza; le buone leggi sono l'unico sostegno della felicità nazionale... Merito di questa trasformazione va agli intellettuali, la cui filosofia da mezzo secolo si affatica per richiamare le mire dei principi a questi utili oggetti".

La società europea appare al Filangieri profondamente mutata. "Il popolo non è più schiavo, ed i nobili non ne sono più i tiranni" ma "il regno di Napoli si distingue per involuzione ed arretratezza economica e politica". La filosofia dei lumi deve servire a dare alla società un'anima civile: "Per formare lo spirito pubblico - dirà Giuseppe Maria Galanti, allievo di Genovesi - occorrono tre mezzi: il primo è la libertà civile dei popoli... che deve però dipendere dall'osservanza delle leggi; il secondo mezzo è di perfezionare l'educazione in tutte le classi della nazione, e dirigerla agli ambiti ed ai sentimenti utili allo Stato; il terzo e ultimo mezzo si riduce alla particolare educazione dei magistrati, per ottenere l'esatta amministrazione della giustizia".

Tutto questo dibattito a cui bisognerebbe aggiungere altri nomi, come quello di Palmieri (come creare un ceto di proprietari terrieri borghesi, per un vero sviluppo capitalistico dell'economia), di Brogna (sulla difesa degli strati più poveri), di Domenico De Gennaro (con gli studi sull'economia del grano), di Grimaldi (con le ricerche sull'oleario). Sarebbe anche molto interessante approfondire le ricerche sullo sviluppo del settore serico, che

favoriranno la nascita di un'industria nel meridione, i cui prodotti si faranno spazio in mercati europei e mondiali e il cui tracollo, dopo l'Unità d'Italia, sarà una delle cause dell'impoverimento del Meridione.

Queste posizioni si trascineranno dietro anche la stessa letteratura che abbandonerà le visioni idilliche ed incomincerà a misurarsi coi problemi della società e dello Stato.

In molti scrittori infatti s'incominceranno a legare gli interessi letterari agli interessi politici.

Cuoco, ad esempio, non scrive solo il famoso Saggio, ma anche il romanzo Platone in Italia, in cui Cleobolo, allievo di Platone, visita la Magna Grecia ed esalta la civiltà italica precedente a quella ellenica distintasi per le sue istituzioni civili, per lo sviluppo scientifico ed artistico. Per cui c'è stata già una nazione italiana, come quella etrusca o sannita; ad essa bisogna rifarsi per costruire il nuovo Stato unitario e indipendente. A queste idee s'ispirerà poi lo stesso Gioberti per scrivere il suo famoso libro "Del primato morale e civile degli Italiani".

Anche Vincenzo Monti, richiamandosi al romanzo di Cuoco, scriverà l'opera "I Pittagorici", musicata da Paisiello e rappresentata al S. Carlo, in cui ricorda il buon governo dei seguaci di Pitagora, venuti nel VI-V secolo a.c. nel Meridione d'Italia, cacciati e trucidati dai tiranni. Con i pitagorici identifica i patrioti napoletani del 1799 perché colpiti dalla stessa sorte.

Sull'onda di questi ideali a Napoli e nel Sud si costituirono Società, Associazioni, Comitati, Circoli, sale d'istruzione attraverso cui i rappresentanti della Repubblica comunicavano coi cittadini.

Perciò l'idea che il governo della Repubblica napoletana del 1799 fosse separato dal popolo mi sembra del tutto fuorviante. Anzi appare una strumentalizzazione della posizione di Cuoco, che non ha mai sostenuto che questa classe di governo vivesse in solitudine tale esperienza.

Ci sono pervenuti proclami che parlano di pubbliche assemblee, di riunioni di governo aperte alla partecipazione popolare e agli interventi dal pubblico tanto che in una di esse tenuta a porte aperte e, di fronte ai tumulti provocati dai presenti, la decisione del presidente Albanese di continuare la riunione a porte chiuse fu contestata dalla stessa Pimentel sulle colonne del *Monitore*, con l'invito a comunicare coi cittadini e magari ad impiegare la forza pubblica per sedare le agitazioni, proposta che sarà poi accolta.

Durante la Repubblica napoletana il popolo interveniva con riunioni nelle cosiddette sale d'istruzione. Spesso lo stesso governo convocava i cittadini per consultarli su alcune proposte di legge, come ad esempio quello sui banchi, sui feudi, sui fedecommessi.

I rappresentanti del Governo provvisorio ricevevano il pubblico tutte le mattine. I comitati si riunivano ogni giorno ed erano aperti alla partecipazione dei cittadini.

Dai documenti in possesso della Biblioteca nazionale di Napoli e dell'Archivio storico si ricava che funzionarono le Sale d'Istruzione, a cui fu assegnato un responsabile nella figura di Vincenzo Russo. In queste sale veniva riunito il popolo, al quale si presentavano proposte di legge o si illustravano leggi già approvate.

Risulta inoltre che a Napoli e in tutto il Meridione operarono Società patriottiche, nelle quali si svolgevano assemblee popolari su diversi problemi.

E poi le rappresentanze ufficiali, tra membri del governo centrale, dei dipartimenti, delle municipalità, delle varie commissioni ammontavano ad un numero di circa 40000 componenti.

L'esperienza repubblicana, pur essendo stata breve, creò quindi una rete di organismi democratici; la sua eccessiva articolazione ed estensione però provocò non pochi problemi alla funzionalità del governo.

Ci tengo a sottolineare questa specificità degli illuministi napoletani, di essere stati i diffusori delle prime visioni democratiche; dalle loro elaborazioni scaturirono idee sull'organizzazione dei vari settori produttivi o della vita sociale, ma anche contributi su quelli, che poi diverranno i principi sacri degli Stati moderni, come la libertà di tutti, l'uguaglianza come strumento di giustizia sociale e di lotta ai soprusi, la laicità dello stato e della cultura, il sistema giudiziario pubblico, tutore della legalità e del rispetto delle leggi, il riformismo sociale. L'Europa intera ci invidiò queste risorse intellettuali.

La struttura dello Stato repubblicano

Se gli ideali furono originali e decisivi per aprire la fase di costruzione dello Stato unitario, la gestione incontrò non poche difficoltà fin dal primo momento prima coi francesi, poi all'interno della compagine governativa stessa. Con la fuga del Re e della sua corte a Palermo, il Regno di Napoli fu lasciato nella più completa anarchia. La decisione di un gruppo di cittadini di dare vita ad un governo a Napoli e al Sud d'Italia è perciò legittima sia sul piano politico sia su quello giuridico. Il governo provvisorio fu proclamato per colmare questo vuoto di potere, di cui approfittarono soprattutto i lazzari per procedere ad azioni di saccheggio e ad atti di violenze. Per riportare la calma nella città ci fu poi l'intervento militare del generale francese Championnet e del Cardinale di Napoli, che organizzò una processione nella quale portò in giro per la città l'ampolla contenente il sangue di S. Gennaro.

La nascita del nuovo Stato non fu serena. Fu tormentata innanzitutto dallo scontro con il Direttorio francese.

Dalla Francia il ministro degli esteri inviò istruzioni al neo ambasciatore a Napoli Lacombe-Saint Michel, invitandolo a creare una sola Repubblica, libera e indipendente, ma con un rappresentante nazionale e un Direttorio esecutivo.

Il ministro delle finanze francese C. Faypoult, provvide subito a sequestrare i beni privati del re e della sua famiglia, i banchi, i musei, gli scavi di Pompei, provocando la violenta reazione di Championnet, che con una sua lettera accusò Faypoult di prepotenza.

Lo stesso Championnet da parte sua prima disse ai napoletani che “l'estensione dei poteri, che la legge vi affida è enorme” e poi deliberò che ogni atto del governo per divenire esecutivo sarebbe dovuto essere approvato dal generale in capo, cioè da lui stesso.

Ci volle l'opera di mediazione del commissario inviato dalla Francia Antoine Jullien, per ricomporre i contrasti e giungere alla Nascita della Repubblica con il Progetto di decretazione presentato ai patrioti napoletani da Giuseppe de Logoteta il 22 Gennaio 1799 nella Piazza del Castello di S. Erasmo.

Per l'occasione fu issata la nuova bandiera di colore rosso, giallo e blu e fu suonato il nuovo inno repubblicano musicato da Domenico Cimarosa.

Il giorno successivo, il 23 Gennaio 1799, Championnet emanò il decreto di costituzione del governo provvisorio. Sul modello francese il governo fu organizzato in comitati, con la differenza che nella Francia rivoluzionaria erano stati istituiti appena due comitati, nella Repubblica napoletana furono istituiti 6 comitati (Centrale, Dell'Interno, di finanze, di legislazione, di polizia generale, Militare), per un totale di 25 membri, che componevano a loro volta una commissione di legislazione, una sorta di Parlamento, che deliberava in materia legislativa.

Furono nominati 4 ministri: Finanze, Giustizia e polizia, Interno, Guerra e Marina.

Questi organi a loro volta furono affiancati da una molteplicità di commissioni per un totale generale di circa 60 organismi.

Presidente della Repubblica fu nominato Carlo Lauberg, originario di Teano; segretario il francese Antoine Jullien; generale in capo, com'era scontato, Jean Antoine Etienne Vachier detto Championnet.

Tutto il territorio della Repubblica fu diviso in 11 Dipartimenti dal francese Bassal con un decreto, che sarà contestato un po'da tutti tanto che il 25 Aprile il nuovo commissario inviato dalla Francia Abrial dovette revocarlo e riportare i Dipartimenti allo stesso numero delle antiche province con l'aggiunta del Dipartimento di Napoli.

Per il governo delle municipalità il presidente Lauberg, impartì delle istruzioni che prevedevano un presidente, un segretario, sette membri, quindici nelle comunità superiori ai diecimila abitanti.

Anche in questo caso però di fronte ad episodi di anarchia si dovette disporre che restassero in carica fino a nuove decisioni “tutti gli agenti ed impiegati e autorità dell'antico governo... tranne i sindaci laddove erano già stati sostituiti nella municipalità”.

La vita dei comitati e di tutti gli organismi del governo repubblicano non fu facile. Fu condizionata dallo scontro con il Direttorio francese. È notorio l'episodio relativo al rifiuto di ricevere da parte del Direttorio di una deputazione della Repubblica napoletana, dopo che si era recata a Parigi, a seguito della concessione dell'incontro.

La vita interna agli stessi organismi fu agitata da varie polemiche e conflitti di potere.

Ci furono molte sostituzioni di membri.

Il Presidente Lauberg sarà sostituito da Abamonti e il segretario Jullien da Salfi dal 18 Marzo.

Furono sostituiti diversi membri all'interno dei comitati e delle commissioni. In qualche comitato il presidente sarà nominato con notevole ritardo, nei Dipartimenti i commissari organizzatori furono nominati soltanto a Maggio, quando l'esercito della santa fede era già alle porte di Napoli.

Ci furono diverse sostituzioni di ministri. Alle finanze furono cambiati ben tre ministri; negli altri ministeri ci saranno almeno due sostituzioni.

Ad Aprile ci sarà una vera e propria crisi di governo con molte sostituzioni e con la costituzione di due commissioni, una legislativa di 25 membri e l'altra esecutiva di 5 membri, nate per separare la funzione legislativa da quella di governo, confusione che aveva costituito un'anomalia nella precedente compagine governativa.

Il generale Championnet sarà richiamato in Francia e sostituito da Macdonald. Quest'ultimo abbandonerà Napoli con il suo esercito per difendere il Nord Italia dall'attacco degli austro - russi e quindi a Napoli furono lasciate guarnigioni di soldati del tutto insufficienti alla difesa della Repubblica.

Parecchi furono gli atti compiuti dal Governo provvisorio, ma alla loro approvazione o talvolta alla non approvazione, si arrivò dopo lunghe ed interminabili discussioni, lunghi scontri di posizioni, che in non pochi casi modificavano il deliberato, a volte in senso peggiorativo.

Così ad esempio avvenne per l'abolizione dei fedecommissi, uno strumento attraverso il quale l'eredità veniva assegnata ad un unico erede, il primogenito.

Genovesi li aveva definiti “rovina delle famiglie”; Filangieri aggiunse “le primogeniture, che diminuiscono all'infinito il numero dei proprietari, sono oggi la rovina della popolazione”.

La Legge fu contestata da Pagano perché senza il parere del comitato di legislazione. Ciò comportò la riapertura della discussione, che si chiuderà solo dopo aver raggiunto un compromesso tra le posizioni dei radicali e quelle dei moderati.

Ancora più travagliato sarà l'iter della Legge per l'abolizione dei feudi.

La questione era stata già sollevata da Antonio Genovesi per il quale “La causa più grave dell'arretratezza e della miseria sta nella cattiva distribuzione della proprietà”; da Gaetano Filangieri, che nella Scienza della Legislazione, aveva affermato: “Le cause della miseria sono le ricchezze esorbitanti ed inalienabili degli ecclesiastici, il numero infinitamente piccolo dei proprietari rispetto ai non proprietari, ai braccianti,e perciò condannati alla più spaventevole miseria”.

Le masse contadine si aspettavano subito una legge. Ci fu però una lunga discussione con diverse posizioni, come quella di abolire tutti i privilegi o di abolire solo diritti personali o solo quelli reali o tutti e due insieme, o di mantenere la proprietà dichiarata con titoli di proprietà, o di mantenere quest'ultima ma con pagamento di un indennizzo da parte dei nobili.

La discussione sulla proposta di legge fu diverse volte sospesa. Dopo aver trovato un accordo tra le varie posizioni, il generale in capo Macdonald si rifiutò di firmarla; la Legge sarà quindi firmata dal nuovo commissario francese Abrial, ma solo il 26 Aprile quando già si era persa la fiducia della popolazione contadina.

Tre mesi per l'approvazione di una legge sulla feudalità non sono tanti, ma i contadini, stanchi delle discussioni precedenti, avrebbero voluto una legge subito.

Anche per l'abolizione dei monti familiari, cioè di quei patrimoni messi insieme da una o più famiglie, dichiarati inalienabili e formanti la dote dei figli, le discussioni furono molto lunghe e l'approvazione avvenne solo dopo il primo Maggio.

Il "Progetto di Costituzione", preparato da Mario Pagano, composto da oltre 400 articoli, richiamò l'attenzione di molti soprattutto per le idee che la ispireranno. "La libertà, la facoltà di opinare - è scritto infatti nell'Introduzione - di servirsi delle sue forze fisiche, di estrinsecare i suoi pensieri, la resistenza all'oppressione sono modificazioni tutte del primitivo diritto dell'Uomo di conservarsi e di migliorarsi. La libertà è la facoltà dell'Uomo di valersi di tutte le sue forze morali, e fisiche, come gli piace, colla sola limitazione di non impedire agli altri di far lo stesso. L'Uomo schiavo è un Uomo deteriorato. L'Uomo deve far uso della ragione in tutta l'estensione. La sola limitazione dell'esercizio della facoltà di pensare sono le regole del vero. La tirannia, che inceppa gli spiriti, è più detestabile di quella, che incatena i corpi."

Questa proposta non sarà mai approvata. Eppure questo modello, che si richiamava sì alla costituzione francese, ma con diversi elementi di novità, sarà utilizzato da molti altri costituzionalisti.

Fu approvato il progetto di assistenza, una prima sorte di moderno Welfare, presentato da Domenico Cirillo, che prevedeva la creazione di "un'Associazione nella quale ognuno, in base alle proprie forze, volontariamente si tassi di un somma mensile con una cassa da affidare a persone probe". Da qui scaturì la nomina di una Commissione di 11 membri, a cui fu affidata una cassa con sede nella casa del cittadino Berio in Via Toledo. La struttura effettuò visite ai poveri per soddisfare urgenti bisogni, soddisfece anche qualche offerta di lavoro, provvide a sistemare ragazze povere nei Conservatori.

Fu approvata la riforma dei 7 banchi. Questi enti morali, simili alle moderne banche, da privati divennero di corte per volontà di Maria Carolina.

Chi depositava denaro al banco aveva in cambio una "fede di credito" che circolava come moneta. Quando non era coperta si ricorreva alla polizza.

I banchi furono trovati dai repubblicani con fedi di credito non coperte per 35 milioni di ducati. Questo debito, dopo lunghe discussioni, fu assunto come proprio dal nuovo governo. La decisione fu avversata da molti, soprattutto da Cuoco e dalla Pimentel.

Altri provvedimenti saranno approvati dal governo, come la Legge costitutiva dell'Istituto Nazionale di ricerca, diviso in 4 sezioni e composto da 52 membri, le leggi sull'obbligo della rendicontazione da parte dei funzionari pubblici, sulla Guardia nazionale, sul rafforzamento della vigilanza, sulla stampa.

Furono abolite la tassa del testatico, da cui erano esclusi solo i nobili, la tassa sul grano, la gabella sul pesce.

Nell'ambito della proposta di un nuovo ordinamento giudiziario, furono abolite la tortura e la carcerazione per debiti, fu istituito il Giudice di pace e sancito il diritto che l'accusato e l'accusatore potevano ricusare fino a due giudici. Fu approvato il nuovo Codice militare.

Tutto avvenne però con molti contrasti, con dimissioni, con conflitti col generale in capo e con il Direttorio, che non riconobbe mai questo governo, con eccessive mediazioni, con rinvii e ritardi, che a volte fecero perdere efficacia politica ai provvedimenti, da qui l'indebolimento del governo.

L'atto finale fu lo scontro tra i due generali Girardon e Manthonè, che bocciò il piano di difesa del primo per una strategia militare fallimentare e causa finale della caduta della Repubblica.

In conclusione l'esperienza repubblicana del '99 fu quella di una giovane democrazia che fece dell'allargamento dei poteri, della moltiplicazione degli organismi, del confronto tra le posizioni, della dialettica gli strumenti essenziali della sua azione politica. Le diverse anime, presenti nel governo, nei comitati, nelle commissioni spesso furono un arricchimento, ma a volte anche un elemento di paralisi.

È la natura dei regimi democratici, che non sempre trovano le giuste regole per ricomporre conflitti e per gestire la partecipazione dei cittadini.

Forse la decisione di partire con una struttura di governo parcellizzata in molti comitati e commissioni, fu audace nella situazione di un'emergenza creata dai progetti di rivincita da parte dei Borbone, dai contrasti con il Direttorio, dalle dimensioni territoriali troppo estese della nuova Repubblica.

Le scelte della giovane democrazia furono quelle di chiudere con il passato borbonico. Non ci fu perciò una fase di transizione, che in genere si ha anche a seguito di cambiamenti rivoluzionari. Le aspirazioni alla sovranità del popolo napoletano e l'influenza dei tanti comitati patriottici spinsero in direzione di una rottura col passato.

In non poche occasioni si dovette però fare marcia indietro come con la divisione del territorio in Dipartimenti, con la elezione dei rappresentanti della municipalità, come in parte anche sull'abolizione dei feudi.

In queste marce indietro si inserirono spesso esponenti della ricca borghesia terriera, i cui rappresentanti in massa conquistarono il governo delle municipalità. Spesso contro questa borghesia erano gli stessi nobili a sostenere la Repubblica e a piantare alberi della libertà. Si crearono perciò situazioni poco chiare nei soggetti sociali sostenitori del nuovo Stato.

Il sanfedismo lavorò molto su queste difficoltà e sul conseguente malcontento dei ceti popolari, mandando nelle case di contadini e artigiani sacerdoti a fare campagna contro la Repubblica e minacciando chi coltivava sentimenti repubblicani.

In questo scontro il Cardinale Ruffo e il suo esercito della santa fede provocheranno una rottura storica tra borghesi e contadini, tra contadini e movimento repubblicano, rottura che sarà pagata duramente dal popolo meridionale. La conclusione fu terribilmente tragica.

Il primo atto fu compiuto dal "civile" Nelson, che farà impiccare senza un processo all'albero della sua nave uno dei più grandi ammiragli del tempo, Francesco Caracciolo.

Seguirono a migliaia arresti e condanne; oltre cento furono mandati a morte, scelti tra la migliore intellettualità di Napoli e del Sud.

Napoli divenne teatro di una delle più orribili tragedie della storia, con violenze inaudite sulla popolazione da parte di criminali e delinquenti liberati dalle carceri, con assedi di case, con ruberie varie, con accensione di falò in vari punti della città, su cui venivano bruciati alla rinfusa cittadini feriti, morenti e morti con macabre scene di cannibalismo.

La Napoli della cultura e capitale europea della musica divenne preda di un'animalità, che sfogò tutti i suoi istinti bestiali e perversi.

La storia di Napoli però non finirà qui; aprirà le porte ad un'altra storia, quella risorgimentale.

Pagano prima di salire sul patibolo avrebbe detto "Due generazioni di vittime e di carnefici si succederanno, ma l'Italia, o signori, si farà".

Le idee e il sacrificio di questi uomini plasmeranno infatti l'anima della nazione e tracceranno quella linea di pensiero lungo la quale si collocheranno pensatori come Silvio e Bertrando Spaventa (Teoria dello Stato), Francesco De Sanctis (Identità nazionale), Antonio Labriola (La necessità di un'organizzazione politica della società, l'antimetafisica e la filosofia della prassi), Antonio Gramsci (Il blocco storico, il ruolo degli intellettuali e il partito politico), Piero Gobetti (Conciliazione di Socialismo e liberalismo, la visione morale della politica) e Benedetto Croce (Lo storicismo e l'azione delle forze morali operanti nella storia, il legame tra la Repubblica Napoletana del '99 e il Risorgimento italiano).

E su questa linea saranno fissati i principi di una nazione democratica e di una nuova società, nella quale viviamo ancora noi». (*Anonimo*).

APPENDICE - 1

Potrebbe sembrare fuori luogo ma, come il lettore/la lettrice ricorderà, nei "Racconti di Politica Interiore" (RPI) – da un po' di tempo veri e propri saggi "voluminosi" – ci siamo soffermati in maniera puntiforme sul tema della "follia" (anche la guerra è una "follia") e, indirettamente, sul rapporto tra "follia" e democrazia. Sappiamo che la "follia" assume significato se osservata nell'intreccio delle dinamiche relazionali più significative in cui prende corpo e si manifesta. È nostra convinzione che il punto di vista della "follia" possa aiutare a capire qualcosa di più della cosiddetta "normalità". A maggior ragione se consideriamo che i pazienti sono portatori di grandi e inediti saperi, quelli dettati dall'esperienza della sofferenza e della continua ricerca di una soluzione possibile ai problemi detti "psichiatrici". Nei suoi "Racconti", chi scrive traccia il percorso della sua ricerca teorica, affidando a immaginari spettatori-lettori/lettrici, la testimonianza e la custodia dei suoi sforzi e dei suoi fallimenti. È per questo che egli coglie ogni occasione per proporre riflessioni o APPENDICI che richiamino, in maniera diretta o indiretta, il rapporto follia↔democrazia, sul quale vorremmo, quanto prima, tornare a discutere.

Da questo punto di vista, condividiamo l'Appello lanciato il 4 aprile 2024 da medici e scienziati, tra cui il premio Nobel Giorgio Parisi, in cui si intende ribadire l'insostituibilità del Servizio sanitario nazionale e rilanciarne lo sviluppo in modo che possa soddisfare le esigenze dei cittadini, compresi quelli che soffrono di disturbi "psichiatrici". Di seguito una sintesi dell'Appello:

*«Dal 1978, data della sua fondazione, al 2019 il SSN in Italia ha contribuito a produrre il più marcato incremento dell'aspettativa di vita (da 73,8 a 83,6 anni) tra i Paesi ad alto reddito. Ma oggi i dati dimostrano che **il sistema è in crisi**: arretramento di alcuni indicatori di salute, difficoltà crescente di accesso ai percorsi di diagnosi e cura, aumento delle disuguaglianze regionali e sociali. Questo accade perché i costi dell'evoluzione tecnologica, i radicali mutamenti epidemiologici e demografici e le difficoltà della finanza pubblica, hanno reso **fortemente sottofinanziato il SSN**, al quale nel 2025 sarà destinato il 6,2% del PIL (meno di vent'anni fa).*

*Il pubblico garantisce ancora a tutti una quota di attività (urgenza, ricoveri per acuzie), mentre per il resto (visite specialistiche, diagnostica, piccola chirurgia) il pubblico arretra, e i cittadini sono costretti a rinviare gli interventi o indotti a ricorrere al privato. Progredire su questa china, oltre che in contrasto con l'Art.32 della Costituzione, ci spinge verso il modello USA, terribilmente più oneroso (spesa complessiva più che tripla rispetto all'Italia) e meno efficace (aspettativa di vita inferiore di sei anni). **La spesa sanitaria in Italia non è grado di assicurare compiutamente il rispetto dei Livelli Essenziali di Assistenza (LEA)** e l'autonomia differenziata rischia di ampliare il divario tra Nord e Sud d'Italia in termini di diritto alla salute.*

*È dunque necessario un **piano straordinario di finanziamento del SSN e specifiche risorse devono essere destinate a rimuovere gli squilibri territoriali**. La allocazione di risorse deve essere accompagnata da **efficienza** nel loro utilizzo e **appropriatezza** nell'uso a livello diagnostico e terapeutico, in quanto fondamentali per la sostenibilità del sistema. Ancora, l'SSN deve recuperare il suo ruolo di luogo di **ricerca e innovazione** al servizio della salute.*

*Parte delle nuove risorse deve essere impiegata per intervenire in profondità **sull'edilizia sanitaria**, in un Paese dove due ospedali su tre hanno più di 50 anni, e uno su tre è stato costruito prima del 1940. Ma il grande patrimonio del SSN è il suo personale: una sofisticata apparecchiatura si installa in un paio d'anni, ma molti di più ne occorrono per disporre di*

*professionisti sanitari competenti, che continuano a formarsi e aggiornarsi lungo tutta la vita lavorativa. Nell'attuale scenario di crisi del sistema, e di fronte a cittadini/pazienti sempre più insoddisfatti, è inevitabile che gli operatori siano sottoposti a una pressione insostenibile che si traduce in **una fuga dal pubblico**, soprattutto dai luoghi di maggior tensione, come l'area dell'urgenza. È evidente che le retribuzioni debbano essere adeguate, ma è indispensabile affrontare temi come la **valorizzazione degli operatori, la loro tutela e la garanzia di condizioni di lavoro sostenibili**. Particolarmente grave è inoltre la carenza di infermieri (in numero ampiamente inferiore alla media europea).*

*Da decenni si parla di **continuità assistenziale (ospedale-territorio-domicilio e viceversa)**, ma i progressi in questa direzione sono timidi. Oggi il problema non è più procrastinabile: tra 25 anni quasi due italiani su cinque avranno più di 65 anni (molti di loro affetti da almeno una patologia cronica) e il sistema, già oggi in grave difficoltà, non sarà in grado di assisterli.*

***La spesa per la prevenzione in Italia è da sempre al di sotto di quanto programmato**, il che spiega in parte gli insufficienti tassi di adesione ai programmi di screening oncologico che si registrano in quasi tutta Italia. Ma ancora più evidente è il divario riguardante la prevenzione primaria; basta un dato: abbiamo una delle percentuali più alte in Europa di bambini sovrappeso o addirittura obesi, e questo è legato sia a un cambiamento – preoccupante – delle abitudini alimentari sia alla scarsa propensione degli italiani all'attività fisica. Molto va investito, in modo strategico, nella cultura della prevenzione (individuale e collettiva) e nella consapevolezza delle opportunità ma anche dei limiti della medicina moderna.*

Molto, quindi, si può e si deve fare sul piano organizzativo, ma la vera emergenza è adeguare il finanziamento del SSN agli standard dei Paesi europei avanzati (8% del PIL), ed è urgente e indispensabile, perché un SSN che funziona non solo tutela la salute ma contribuisce anche alla coesione sociale.

Firmato:

Ottavio Davini, Enrico Alleva, Luca De Fiore, Paola Di Giulio, Nerina Dirindin, Silvio Garattini, Franco Locatelli, Francesco Longo, Lucio Luzzatto, Alberto Mantovani, Giorgio Parisi, Carlo Patrono, Francesco Perrone, Paolo Vineis.

APPENDICE - 2

Ora, non saprei dire esattamente per quale ragione mi torna in mente la storica intervista di Eugenio Scalfari – ***Dove va il PCI? Intervista ad Enrico Berlinguer*** – al Segretario del Partito Comunista Italiano, sulla “Questione morale” e su vari aspetti della politica del PCI, pubblicata su *la Repubblica* del 28 luglio 1981:

«I partiti non fanno più politica», mi dice Enrico Berlinguer, ed ha una piega amara sulla bocca e, nella voce, come un velo di rimpianto. Mi fa una curiosa sensazione sentirgli dire questa frase. Siamo immersi nella politica fino al collo: le pagine dei giornali e della Tv grondano di titoli politici, di personaggi politici, di battaglie politiche, di slogan politici, di formule politiche, al punto che gli italiani sono stufo, hanno ormai il rigetto della politica e un vento di qualunquismo soffia robustamente dall'Alpi al Lilibeo...

«No, no, non è così.», dice lui scuotendo la testa sconcolato. «Politica si faceva nel '45, nel '48 e ancora negli anni Cinquanta e sin verso la fine degli anni Sessanta. Grandi dibattiti, grandi scontri di idee, certo, scontri di interessi corposi, ma illuminati da prospettive chiare, anche se diverse, e dal proposito di assicurare il bene comune. Che passione c'era allora, quanto entusiasmo, quante rabbie sacrosante! Soprattutto c'era lo sforzo di capire la realtà del paese e di interpretarla. E tra avversari ci si stimava. De Gasperi stimava Togliatti e Nenni e, al di là delle asprezze polemiche, ne era ricambiato.»

Oggi non è più così?

*«Direi proprio di no: **i partiti hanno degenerato e questa è l'origine dei malanni d'Italia.**»*

La passione è finita? La stima reciproca è caduta?

«Per noi comunisti **la passione non è finita**. Ma per gli altri? Non voglio dar giudizi e mettere il piede in casa altrui, ma i fatti ci sono e sono sotto gli occhi di tutti. **I partiti di oggi sono soprattutto macchine di potere e di clientela**: scarsa o mistificata conoscenza della vita e dei problemi della società e della gente, idee, ideali, programmi pochi o vaghi, sentimenti e passione civile, zero. **Gestiscono interessi**, i più disparati, i più contraddittori, talvolta anche loschi, comunque senza alcun rapporto con le esigenze e i bisogni umani emergenti, oppure distorcendoli, senza perseguire il bene comune. La loro stessa struttura organizzativa si è ormai conformata su questo modello, e **non sono più organizzatori del popolo**, formazioni che ne promuovono la maturazione civile e l'iniziativa: sono piuttosto **federazioni di correnti, di camarille**, ciascuna con un "boss" e dei "sotto-boss". La carta geopolitica dei partiti è fatta di nomi e di luoghi. Per la DC: Bisaglia in Veneto, Gava in Campania, Lattanzio in Puglia, Andreotti nel Lazio, De Mita ad Avellino, Gaspari in Abruzzo, Forlani nelle Marche e così via. Ma per i socialisti, più o meno, è lo stesso e per i socialdemocratici peggio ancora...»

Lei mi ha detto poco fa che la degenerazione dei partiti è il punto essenziale della crisi italiana.

«È quello che io penso.»

Per quale motivo?

«**I partiti hanno occupato lo Stato e tutte le sue istituzioni**, a partire dal governo. Hanno occupato gli enti locali, gli enti di previdenza, le banche, le aziende pubbliche, gli istituti culturali, gli ospedali, le università, la Rai TV, alcuni grandi giornali. Per esempio, oggi c'è il pericolo che il maggior quotidiano italiano, "il Corriere della Sera", cada in mano di questo o quel partito o di una sua corrente, ma noi impediremo che un grande organo di stampa come il "Corriere" faccia una così brutta fine. Insomma, **tutto è già lottizzato e spartito o si vorrebbe lottizzare e spartire**. E il risultato è drammatico. Tutte le "operazioni" che le diverse istituzioni e i loro attuali dirigenti sono chiamati a compiere vengono viste **prevalentemente in funzione dell'interesse del partito o della corrente o del clan cui si deve la carica**. Un credito bancario viene concesso se è utile a questo fine, se procura vantaggi e rapporti di clientela; un'autorizzazione amministrativa viene data, un appalto viene aggiudicato, una cattedra viene assegnata, un'attrezzatura di laboratorio viene finanziata, se i beneficiari fanno atto di fedeltà al partito che procura quei vantaggi, anche quando si tratta soltanto di riconoscimenti dovuti.»

Lei fa un quadro della realtà italiana da far accapponare la pelle.

«E secondo lei non corrisponde alla situazione?»

Debbo riconoscere, signor Segretario, che in gran parte è un quadro realistico. Ma vorrei chiederle: se gli italiani sopportano questo stato di cose è segno che lo accettano o che non se ne accorgono. Altrimenti voi avreste conquistato la guida del paese da un pezzo. Allora delle due l'una: o gli italiani hanno, come si suol dire, la classe dirigente che si meritano, oppure preferiscono questo stato di cose degradato all'ipotesi di vedere un partito comunista insediato al governo e ai vertici del potere. Che cosa è dunque che vi rende così estranei o temibili agli occhi della maggioranza degli italiani?

«La domanda è complessa. Mi consentirà di risponderle ordinatamente. Anzitutto: molti italiani, secondo me, **si accorgono benissimo del mercimonio che si fa dello Stato**, delle sopraffazioni, dei favoritismi, delle discriminazioni. Ma **gran parte di loro è sotto ricatto**. Hanno ricevuto vantaggi (magari dovuti, ma ottenuti solo attraverso i canali dei partiti e delle loro correnti) o sperano di riceverne, o temono di non riceverne più. Vuole una conferma di quanto dico? **Confronti il voto che gli italiani hanno dato in occasione dei referendum e quello delle normali elezioni politiche e amministrative**. Il voto ai referendum non comporta favori, non coinvolge rapporti clientelari, non mette in gioco e non mobilita candidati e interessi privati o di un gruppo o di parte. È un voto assolutamente libero da questo genere di condizionamenti. Ebbene, sia nel '74 per il divorzio, sia, ancor di più, nell'81 per l'aborto, gli italiani hanno fornito l'immagine di un paese liberissimo e moderno, hanno dato un voto di progresso. Al nord come al sud, nelle città come nelle campagne, nei quartieri borghesi come in quelli operai e proletari. Nelle elezioni politiche e amministrative il quadro cambia, anche a distanza di poche settimane. Non nego che, alla lunga, gli effetti del voto referendario sulla legge 194 si potranno avvertire anche alle elezioni politiche. Ma è un processo assai più lento, proprio per le ragioni strutturali che ho indicato prima.»

C'è dunque una sorta di schizofrenia nell'elettore.

«Se vuole la chiami così. In Sicilia, per l'aborto, quasi il 70 per cento ha votato "NO": ma, poche settimane dopo, il 42 per cento ha votato Dc. Del resto, prendiamo il caso della legge sull'aborto: in quell'occasione, a parte le dichiarazioni ufficiali dei vari partiti, chi si è veramente impegnato nella battaglia e chi ha più lavorato per il "NO" sono state le donne, tutte le donne, e i comunisti. Dall'altra parte della barricata, il Movimento per la vita e certe parti della gerarchia ecclesiastica. Gli altri partiti hanno dato, sì, le loro indicazioni di voto, ma durante la campagna referendaria non li abbiamo neppure visti, a cominciare dalla Dc. E la spiegazione sta in quello che dicevo prima: **sono macchine di potere che si muovono soltanto quando è in gioco il potere**: seggi in comune, seggi in parlamento, governo centrale e governi locali, ministeri, sotto-segretariati, assessorati, banche, enti. se no, non si muovono. Quand'anche lo volessero, così come i partiti sono diventati oggi, non ne avrebbero più la capacità.»

Veniamo all'altra mia domanda, se permette, signor segretario: dovrete aver vinto da un pezzo, se le cose stanno come lei le descrive.

«In un certo senso, al contrario, può apparire persino straordinario che un partito come il nostro, che va così decisamente contro l'andazzo corrente, conservi tanti consensi e persino li accresca. Ma io credo di sapere a che cosa lei pensa: poiché noi dichiariamo di essere un partito "diverso" dagli altri, lei pensa che gli italiani abbiano timore di questa diversità.»

Sì, è così, penso proprio a questa vostra conclamata diversità. A volte ne parlate come se foste dei marziani, oppure dei missionari in terra d'infedeli: e la gente diffida. Vuole spiegarmi con chiarezza in che consiste la vostra diversità? C'è da averne paura?

«Qualcuno, sì, ha ragione di temerne, e lei capisce subito chi intendo. Per una risposta chiara alla sua domanda, elencherò per punti molto semplici in che consiste il nostro essere diversi, così spero non ci sarà più margine all'equivoco. Dunque: primo, **noi vogliamo che i partiti cessino di occupare lo Stato**. I partiti debbono, come dice la nostra Costituzione, concorrere alla formazione della volontà politica della nazione; e ciò possono farlo non occupando pezzi sempre più larghi di Stato, sempre più numerosi centri di potere in ogni campo, ma interpretando le grandi correnti di opinione, organizzando le aspirazioni del popolo, controllando democraticamente l'operato delle istituzioni. Ho detto che i partiti hanno degenerato, quale più quale meno, da questa funzione costituzionale loro propria, recando così danni gravissimi allo Stato e a se stessi. Ebbene, **il Partito comunista italiano non li ha seguiti in questa degenerazione**. Ecco la prima ragione della nostra diversità. Le sembra che debba incutere tanta paura agli italiani?»

Mi pare che incuta paura a chi ha degenerato. Ma vi si può obiettare: voi non avete avuto l'occasione di provare la vostra onestà politica, perché al potere non ci siete mai arrivati. Chi ci dice che, in condizioni analoghe a quelle degli altri, non vi comportereste allo stesso modo?

«Lei vuol dirmi che l'occasione fa l'uomo ladro. Ma c'è un fatto sul quale l'invito a riflettere: **a noi hanno fatto ponti d'oro, la Dc e gli altri partiti**, perché abbandonassimo questa posizione d'intransigenza e di coerenza morale e politica. Ai tempi della maggioranza di solidarietà nazionale ci hanno scongiurato in tutti i modi di fornire i nostri uomini per banche, enti, poltrone di sottogoverno, per partecipare anche noi al banchetto. Abbiamo sempre risposto di no. Se l'occasione fa l'uomo ladro, debbo dirle che le nostre occasioni le abbiamo avute anche noi, ma ladri non siamo diventati. **Se avessimo voluto venderci**, se avessimo voluto integrarci nel sistema di potere imperniato sulla Dc e al quale partecipano gli altri partiti della pregiudiziale anticomunista, avremmo potuto farlo; ma la nostra risposta è stata no. E ad un certo punto **ce ne siamo andati sbattendo la porta**, quando abbiamo capito che rimanere, anche senza compromissioni nostre, poteva significare tener bordone alle malefatte altrui, e concorrere anche noi a far danno al Paese.»

Veniamo alla seconda diversità.

«Noi pensiamo che **il privilegio vada combattuto e distrutto ovunque si annidi**, che i poveri e gli emarginati, gli svantaggiati, vadano difesi, e gli vada data voce e possibilità concreta di contare nelle decisioni e di cambiare le proprie condizioni, che certi bisogni sociali e umani oggi ignorati vadano soddisfatti con priorità rispetto ad altri, che la professionalità e il merito vadano premiati, che la partecipazione di ogni cittadino e di ogni cittadina alla cosa pubblica debba essere assicurata.»

Onorevole Berlinguer, queste cose le dicono tutti.

«Già, ma nessuno dei partiti governativi le fa. **Noi comunisti abbiamo sessant'anni di storia alle spalle** e abbiamo dimostrato di perseguirle e di farle sul serio. In galera con gli operai ci siamo stati noi; sui monti con i partigiani ci siamo stati noi; nelle borgate con i disoccupati ci siamo stati noi; con le donne, con il proletariato emarginato, con i giovani ci siamo stati noi; alla direzione di certi comuni, di certe regioni, amministrare con onestà, ci siamo noi»

Non voi soltanto.

«È vero, ma noi soprattutto. E passiamo al terzo punto di diversità. **Noi pensiamo che il tipo di sviluppo economico e sociale capitalistico sia causa di gravi distorsioni, di immensi costi e disparità sociali, di enormi sprechi di ricchezza**. Non vogliamo seguire i modelli di socialismo che si sono finora realizzati, rifiutiamo una rigida e centralizzata pianificazione dell'economia, pensiamo che il mercato possa mantenere una funzione essenziale, che l'iniziativa individuale sia insostituibile, che l'impresa privata abbia un suo spazio e conservi un suo ruolo importante. Ma siamo convinti che tutte queste realtà, dentro le forme capitalistiche – e soprattutto, oggi, sotto la cappa di piombo del sistema imperniato sulla DC – non funzionano più, e che quindi si possa e si debba discutere in qual modo superare il capitalismo inteso come meccanismo, come sistema, giacché esso, oggi, **sta creando masse crescenti di disoccupati, di inoccupati, di emarginati, di sfruttati**. Sta qui, al fondo, la causa non solo dell'attuale crisi economica, ma di fenomeni di barbarie, del diffondersi della droga, del rifiuto del lavoro, della sfiducia, della noia, della disperazione. È un delitto avere queste idee?»

Non trovo grandi differenze rispetto a quanto può pensare un convinto socialdemocratico europeo. Però a lei sembra un'offesa essere paragonato ad un socialdemocratico.

«Bè, una differenza sostanziale esiste. La socialdemocrazia (parlo di quella seria, s'intende) si è sempre molto preoccupata degli operai, dei lavoratori sindacalmente organizzati e poco o nulla degli emarginati, dei sottoproletari, delle donne. Infatti, ora che si sono esauriti gli antichi margini di uno sviluppo capitalistico che consentivano una politica socialdemocratica, ora che i problemi che io prima ricordavo sono scoppiati in tutto l'occidente capitalistico, vi sono segni di crisi anche nella socialdemocrazia tedesca e nel laburismo inglese, proprio perché i partiti socialdemocratici si trovano di fronte a realtà per essi finora ignote o da essi ignorate.

Noi abbiamo messo al centro della nostra politica **non solo gli interessi della classe operaia** propriamente detta e delle masse lavoratrici in generale, ma anche quelli degli **strati emarginati della società**, a cominciare dalle donne, dai giovani, dagli anziani. Per risolvere tali problemi non bastano più il riformismo e l'assistenzialismo: ci vuole un profondo rinnovamento di indirizzi e di assetto del sistema. Questa è la linea oggettiva di tendenza e questa è la nostra politica, il nostro impegno. Del resto, la socialdemocrazia svedese si muove anch'essa su questa linea: e quasi metà della socialdemocrazia tedesca (soprattutto le donne e i giovani) è anch'essa ormai dello stesso avviso. Mitterrand ha vinto su un programma per certi aspetti analogo.»

Vede che non ha ragione di alterarsi se dico che tra voi e un serio partito socialista non ci sono grandi differenze.

«Non mi altero affatto. basta intendersi sull'aggettivo serio, che per noi significa comprendere e approfondire le ragioni storiche, ideali e politiche per le quali siamo giunti a elaborare e a perseguire **la strategia dell'eurocomunismo** (o terza via, come la chiamano anche i socialisti francesi), che è il terreno sul quale può aversi un avvicinamento e una collaborazione tra le posizioni dei socialisti e dei comunisti.»

Dunque, siete un partito socialista serio...

«...nel senso che vogliamo costruire **sul serio il socialismo...**»

Però, alle elezioni del 21 giugno, i socialisti di Craxi sono andati parecchio meglio di voi. Come se lo spiega?

«I socialisti hanno certamente colto alcune esigenze nuove che affiorano nel paese. In modi non sempre chiari, ma comunque percettibili, stanno mandando segnali a strati di borghesia e anche di alta borghesia. La crisi profonda che ha investito la Dc non è senza riflessi sull'incremento del Psi, nonché dei socialdemocratici, dei liberali, dei repubblicani. C'è stanchezza verso la Dc e il desiderio diffuso di cambiamento. Il 21 giugno, il grosso dei voti che sono defluiti dalla Dc si è trasferito nell'area laica e socialista. Per ora è stato così.»

Lo giudica un fenomeno positivo?

«Complessivamente, sì, dato che si accompagna ad un calo dei fascisti del Msi e a una conferma della nostra ripresa rispetto al '79.»

Le dispiace, la preoccupa che il PSI lanci segnali verso strati borghesi della società?

«No, non mi preoccupa. Ceti medi, borghesia produttiva sono strati importanti del paese e i loro interessi politici ed economici, quando sono legittimi, devono essere adeguatamente difesi e rappresentati. Anche noi lo facciamo. Se questi gruppi sociali trasferiscono una parte dei loro voti verso i partiti laici e verso il PSI, abbandonando la tradizionale tutela democristiana, non c'è che da esserne soddisfatti: ma a una condizione. La condizione è che, con questi nuovi voti, **il PSI e i partiti laici dimostrino di saper fare una politica e di attuare un programma che davvero siano di effettivo e profondo mutamento** rispetto al passato e rispetto al presente. Se invece si trattasse di un semplice trasferimento di clientele per consolidare, sotto nuove etichette, i vecchi e attuali rapporti tra partiti e Stato, partiti e governo, partiti e società, con i deleteri modi di governare e di amministrare che ne conseguono, allora non vedo di che cosa dovremmo dirci soddisfatti noi e il paese.»

Secondo lei, quel mutamento di metodi e di politica c'è o no?

«Francamente, no. Lei forse lo vede? La gente se ne accorge? Vada in giro per la Sicilia, ad esempio: vedrà che in gran parte c'è stato un trasferimento di clientele. Non voglio affermare che sempre e dovunque sia così. Ma affermo che **socialisti e socialdemocratici non hanno finora dato alcun segno di voler iniziare quella riforma del rapporto tra partiti e istituzioni** – che poi non è altro che un corretto ripristino del dettato costituzionale – senza la quale non può cominciare alcun rinnovamento e senza la quale la questione morale resterà del tutto insoluta.»

Lei ha detto varie volte che la questione morale oggi è al centro della questione italiana. Perché?

«La questione morale non si esaurisce nel fatto che, essendoci dei ladri, dei corrotti, dei concussori in alte sfere della politica e dell'amministrazione, bisogna scovarli, bisogna denunciarli e bisogna metterli in galera. **La questione morale, nell'Italia d'oggi, fa tutt'uno con l'occupazione dello stato da parte dei partiti governativi e delle loro correnti**, fa tutt'uno con la guerra per bande, fa tutt'uno con la concezione della politica e con i metodi di governo di costoro, che vanno semplicemente abbandonati e superati. Ecco perché dico che la questione morale è il centro del problema italiano. Ecco perché gli altri partiti possono provare d'essere forze di serio rinnovamento soltanto se aggrediscono in pieno la questione morale andando alle sue cause politiche.»

Le cause politiche che hanno provocato questo sfascio morale: me ne dica una.

«Le dico quella che, secondo me, è la causa prima e decisiva: la discriminazione contro di noi.»

Non le sembra eccessivo Signor Segretario? Tutto nasce dal fatto che non siete stati ammessi al governo del Paese?

«Vorrei essere capito bene. Non dico che tutto nasca dal fatto che noi non siamo stati ammessi nel governo, quasi che, col nostro ingresso, di colpo si entrerebbe nell'Età dell'Oro (del resto noi non abbiamo mai chiesto l'elemosina d'esser "ammessi"). Dico che col nostro ingresso si pone fine ad **una stortura e una amputazione della nostra democrazia**, della vita dello Stato; dico che verrebbe a cessare il fatto che per trentacinque anni un terzo degli italiani è stato discriminato per ragioni politiche, che non è mai stato rappresentato nel governo, che il sistema politico è stato bloccato, che non c'è stato alcun ricambio della classe dirigente, alcuna alternativa di metodi e di programmi. Il gioco è stato artificialmente ristretto al 60 per cento degli elettori; ma è chiaro che, con un gioco limitato al 60 per cento della rappresentanza parlamentare, i socialisti si vengono a trovare in una posizione chiave.»

Questo le dispiace?

«Mi sembra un gioco truccato, oltre al fatto che bisogna vedere come **il Psi sta usando questa posizione chiave di cui gode anche grazie alla nostra esclusione**. Per esempio, potrebbe usarla proprio per rimuovere la pregiudiziale contro di noi. A quel punto le possibilità di ricambio, cioè di una reale alternativa — e, nel suo ambito, anche di un'alternanza — sarebbero possibili, sarebbero a vantaggio generale e, a me sembra, a vantaggio dello stesso Psi, in quanto partito che ha anch'esso una sua insostituibile nel rinnovamento del Paese. Oppure i socialisti possono seguitare a usare la loro posizione per accrescere il potere del loro partito nella spartizione e nella lottizzazione dello Stato. E allora la situazione italiana non può che degradare sempre di più.»

Dica la verità, signor segretario: lei ritiene che i socialisti stiano seguendo piuttosto questa seconda via, non la prima.

«Ebbene, non sono io che la penso così, sono i fatti a dircelo. Nel '77 i socialisti si impegnarono a rimuovere la pregiudiziale democristiana contro di noi. Nel '78 ripeterono l'impegno, ma al primo veto della Dc l'accettarono come un dato immutabile. Badi bene: non dico che dovevano farlo per i nostri begli occhi. Ma se il problema di fondo della democrazia italiana è, come anche essi riconoscono, **la mancanza di un ricambio di classe dirigente**, capace di avviare un rinnovamento reale e profondo, dovevano farlo per se stessi e per il Paese. Nell'80, poi, hanno addirittura capovolto la loro linea e, da una timida richiesta di far cadere le pregiudiziali anticomuniste, **sono passati all'alleanza con la destra democristiana**, quella del "preambolo" cioè della più ottusa discriminazione contro di noi e della divisione del movimento operaio. I socialisti pensano di crescere in fretta al riparo di una linea come quella del "preambolo". Io non credo che sarà così.

Ma poi quel che deve interessare veramente è **la sorte del paese**. Se si continua in questo modo, **in Italia la democrazia rischia di restringersi**, non di allargarsi e svilupparsi; rischia di soffocare in una palude.»

Craxi sostiene che il problema, prima ancora del ricambio della classe dirigente e di governo, è quello di un mutamento dei rapporti di forza a sinistra, tra socialisti e comunisti. Craxi dice: datemi forza, più forza; fate arrivare il Psi al 18, al 20 per cento. Allora, insieme ai socialdemocratici, l'area socialista e quella comunista saranno più o meno equivalenti, e allora sarà possibile anche allearsi con il Pci, perché allora saremmo noi socialisti a condurre il gioco e a garantirne le regole. Craxi si richiama all'esempio di Mitterrand, che ha vinto perché è diventato più forte dei comunisti. Credo sia questo il suo obiettivo. A quel punto sarà pronto ad allearsi con voi, ma non prima.

«Sì, lo so che nel partito socialista c'è chi pensa in questo modo. Ma, poiché è stato tirato in ballo Mitterrand, voglio farle osservare che Mitterrand entrò nella Sfi, il vecchio partito socialdemocratico francese, quando la Sfi era ridotta al 6 per cento di voti, mentre il partito comunista francese stava sopra al 20. Ebbene, Mitterrand trasformò la Sfi, spazzò via la vecchia burocrazia d'apparato, aprì ai club, al sindacato, ai cattolici; ma soprattutto, **cercò subito una linea unitaria a sinistra col partito comunista francese**, sebbene il Pcf fosse un partito — diciamo — alquanto diverso dal nostro.

Mitterrand non ha aspettato d'essere più forte del Pcf per ricercarne l'alleanza. In queste ultime elezioni presidenziali, durante il dibattito televisivo con Giscard, Mitterrand disse: io non escluderò mai dal governo la classe operaia francese e un partito, come il Pcf, che ne rappresenta una parte. L'ha detto e l'ha anche fatto. E ha risposto agli americani con la dignità che conosciamo. Io dico che forse proprio per questo la forza socialista francese è cresciuta fino a diventare maggioritaria nella sinistra.»

La posizione di Mitterrand è stata anche una posizione obbligata. Obbligata dal sistema costituzionale ed elettorale francese.

«Ma no, non è affatto vero. C'è stato Rocard che ancora poco tempo fa proponeva una linea del tutto diversa: proponeva una specie di centro-sinistra, l'alleanza con una parte dei centristi giscardiani. Il partito socialista francese ha vinto sulla linea di Mitterrand, non su quella di Rocard.»

Però, signor segretario, Mitterrand, appena eletto, s'è affrettato a fare una dichiarazione di pieno atlantismo. In particolare, a proposito della questione degli euromissili, ha detto d'essere favorevole alla loro installazione. Lei non ha mai detto nulla di simile. Tra le caratteristiche del vostro esser "diversi" non ci sarà per caso anche la tendenza al neutralismo europeo, che invece i socialdemocratici europei respingono in blocco?

«Lei adesso sposta il confronto fra la politica dei socialisti francesi, dei socialisti italiani e la nostra su un altro tavolo, sulle questioni di politica internazionale. Ma la seguo volentieri. E le dirò, allora, che non mi persuadono le ultime dichiarazioni di Mitterrand, ma che noi comunisti italiani possiamo condividere la dichiarazione sugli euromissili che figura nel programma del nuovo governo francese e che è stata sottoscritta sia dal partito socialista che da quello comunista. Essa, in sostanza, non chiede che l'America cessi di costruire i suoi Pershing 2 e i Cruiser, cioè gli euromissili più moderni che vuole installare in Europa a partire dal 1983. Ma intanto **si dia inizio immediato al negoziato per diminuire i missili in Europa**, anzi, per toglierli completamente, e l'Urss cessi l'installazione dei suoi SS-20 fin dal momento in cui il negoziato ha inizio. E io aggiungo che bisogna far presto, perché se continuerà la gara a chi costruisce più missili, a chi li fabbrica più sofisticati e a chi ne mette di più, il pericolo di una guerra di sterminio in Europa diverrebbe incontrollabile.

Questa è la posizione che risulta dall'accordo tra i socialisti e i comunisti francesi, e analoga mi sembra la posizione del partito socialdemocratico tedesco; ed è **la nostra posizione**. Mi piacerebbe sapere se è anche la posizione del Governo italiano e dei compagni socialisti italiani. Del resto l'adesione dell'Italia al programma approvato dalla Nato nel dicembre 1979 (quando si decise sugli euromissili) era subordinata appunto alla ripresa immediata del negoziato. Quella decisione fu votata anche dai socialisti. Oggi la possibilità di un negoziato – e di un negoziato senza condizioni – è aperta. Che cosa dicono e che cosa fanno il Governo e i partiti che lo sostengono di fronte alla testarda repulsa di Reagan a dare inizio alle trattative con l'Urss?»

Onorevole Berlinguer, vorrei che adesso lei mi parlasse dello stato del suo partito. C'è una perdita di velocità? Una perdita di influenza?

«Direi che abbiamo girato la boa e siamo di nuovo in ripresa. Sinceramente: **dopo le politiche del '79 rischiamo una sconfitta che poteva metterci in ginocchio**. Non tanto per la perdita di voti, che pure fu grave, quanto per un altro fatto: durante i governi di unità nazionale noi **avevamo perso il rapporto diretto e continuo con le masse**. Quei governi fecero anche cose pregevoli, che non rinneghiamo. Contennero l'inflazione, in politica estera presero qualche buona iniziativa, la lotta contro il terrorismo fu condotta con fermezza e dette anche risultati. Poi ci fu un'inversione di tendenza e gli accordi con noi furono violati. Ma sta di fatto che noi, anche **per nostri errori di verticismo, di burocratismo e di opportunismo**, vedemmo indebolirsi il nostro rapporto con le masse nel corso dell'esperienza delle larghe maggioranze di solidarietà. Ce ne siamo resi conto in tempo. Posso assicurarle che un'esperienza del genere noi non la ripeteremo mai più.»

La rottura della maggioranza di unità nazionale provocò contrasti nel gruppo dirigente del partito?

«Ci furono diverse opinioni e il dibattito durò a lungo.»

Più tardi, pochi mesi fa, avete lanciato la linea dell'alternativa democratica. Posso ricordarle, signor segretario, che lei e il gruppo dirigente del suo partito eravate stati tenacemente contrari ad ogni discorso di alternativa, fino a quando non vi siete improvvisamente "convertiti". Come mai?

«C'è stato forse un certo ritardo. Ma ricordo che già da tempo noi definivamo l'obiettivo dell'alternativa come **alternativa democratica** per distinguerlo da quello di una secca alternativa di sinistra, per la quale non esistono tuttora le condizioni. Posso aggiungerle che avevamo anche puntato sulla possibilità che la Dc potesse davvero rinnovarsi e modificarsi, cambiare metodi e politica, decidersi a porsi all'altezza dei problemi veri del paese. Non ho difficoltà a dire che su questo punto abbiamo sbagliato, o meglio che i mezzi usati non conseguivano lo scopo. Quando ce ne siamo resi conto, abbiamo messo la Dc con le spalle al muro, cioè abbiamo detto che una simile Dc era incapace di dirigere l'opera di risanamento e di rinnovamento necessaria, e che si facesse da parte. **L'alternativa democratica è per noi uno strumento che può servire anche a rinnovare i partiti, compresa la Dc.**»

Signor Segretario, in tutto il mondo occidentale si è d'accordo sul fatto che il nemico principale da battere in questo momento sia l'inflazione, e difatti le politiche economiche di tutti i paesi industrializzati puntano a realizzare quell'obiettivo. È anche lei del medesimo parere?

«Risponderò nello stesso modo di Mitterrand: **il principale malanno delle società occidentali è la disoccupazione**. I due mali non vanno visti separatamente. L'inflazione è - se vogliamo - l'altro rovescio della medaglia. Bisogna impegnarsi a fondo contro l'una e contro l'altra. Guai a dissociare questa battaglia, guai a pensare, per esempio, che pur di domare l'inflazione si debba pagare il prezzo d'una recessione massiccia e d'una disoccupazione, come già in larga misura sta avvenendo. Ci ritroveremmo tutti in mezzo ad una catastrofe sociale di proporzioni impensabili.»

Il PCI, agli inizi del 1977, lanciò la linea dell' "austerità". Non mi pare che il suo appello sia stato accolto con favore dalla classe operaia, dai lavoratori, dagli stessi militanti del partito...

«Noi sostenemmo che **il consumismo individuale esasperato produce non solo dissipazione di ricchezza e storture produttive, ma anche insoddisfazione, smarrimento, infelicità** e che, comunque, la situazione economica dei paesi industrializzati - di fronte all'aggravamento del divario, al loro interno, tra zone sviluppate e zone arretrate, e di fronte al risveglio e all'avanzata dei popoli dei paesi ex-coloniali e della loro indipendenza - non consentiva più di assicurare uno sviluppo economico e sociale conservando la *“civiltà dei consumi”*, con tutti i guasti, anche morali, che sono intrinseci ad essa. La diffusione della droga, per esempio, tra i giovani è uno dei segni più gravi di tutto ciò e nessuno se ne dà realmente carico.

Ma dicevamo dell'austerità. Fummo i soli a sottolineare la necessità di **combattere gli sprechi, accrescere il risparmio, contenere i consumi privati superflui, rallentare la dinamica perversa della spesa pubblica, formare nuove risorse e nuove fonti di lavoro**. Dicemmo che anche i lavoratori avrebbero dovuto contribuire per la loro parte a questo sforzo di raddrizzamento dell'economia, ma che **l'insieme dei sacrifici doveva essere fatto applicando un principio di rigorosa equità** e che avrebbe dovuto avere come obiettivo quello di dare l'avvio ad un diverso tipo di sviluppo e a diversi modi di vita (più parsimoniosi, ma anche più umani). Questo fu il nostro modo di porre il problema dell'austerità e della contemporanea lotta all'inflazione e alla recessione, cioè alla disoccupazione. Precisammo e svilupparammo queste posizioni al nostro XV Congresso del marzo 1979: **non fummo ascoltati.**»

Che oggi, comunque, voi avete abbandonato addirittura in contrasto con una parte del movimento sindacale e dello stesso Lama.

«Favole. Oggi noi respingiamo – in pieno accordo con il movimento sindacale – l'idea che l'inflazione sia dovuta unicamente al costo del lavoro e che il costo del lavoro sia principalmente dovuto alla scala mobile. È diventata una vera ossessione questa della scala mobile, dietro la quale la classe dirigente tradizionale nasconde la sua impotenza a dominare la crisi.»

L'inflazione avrà pure delle cause, non cade dal cielo...

«Certo che ce l'ha. E la prima viene dal dollaro. Un dollaro a 1200 lire, mentre appena pochi mesi fa non raggiungeva le 800 lire, quanti punti di inflazione introduce nel sistema? Di quanto aumenta il costo di tutte le importazioni e in particolare del petrolio? È un aumento di quasi il 50 per cento, un fenomeno di dimensioni enormi. Il vertice di Ottawa anche da questo punto di vista è stato un fallimento: ma direi che è stato un fallimento da tutti i punti di vista. E poi abbiamo in Italia una bilancia agricolo-alimentare terribilmente deficitaria, ma non si è fatto e non si fa quasi nulla per trasformare e sviluppare l'agricoltura. Infine, **la spesa pubblica**: un cancro che divora le risorse del paese in mille modi, con mille sprechi, a favore di mille clientele.»

Lei è favorevole ad un taglio radicale della spesa?

«Sì, ma credo sia indispensabile farlo **in modo progressivo e selezionato.**»

In quali settori andrebbe realizzato il taglio?

«In buona parte va fatto anche **nelle spese previdenziali e per la sanità**. Allo stato attuale è insensato che l'assistenza medica sia stata resa di colpo gratuita per tutti gli italiani (dopo di che si ritorna a un ticket applicato indiscriminatamente!). **Sia gratuita, e con servizi efficienti per le fasce di reddito inferiori e medio inferiori. Gli altri contribuiscano in ragione del loro reddito.** Ma devono anche essere combattute e liquidate le baronie e le clientele dei *“pirati della salute”*, che portano a sprechi enormi e alimentano insopportabili discriminazioni. Lo stesso criterio dovrebbe valere per tutta la politica previdenziale, per le tariffe, per la politica fiscale.»

E il costo del lavoro? Le sembra un tema da dimenticare?

«Il costo del lavoro va anch'esso affrontato e, nel complesso, contenuto, operando soprattutto sul fronte dell'aumento della produttività. Voglio dirle però con tutta franchezza che **quando si chiedono sacrifici al paese** e si comincia con il chiederli - come al solito - ai lavoratori, mentre si ha alle spalle una questione come la P2, è assai difficile ricevere ascolto ed essere credibili. **Quando si chiedono sacrifici alla gente che lavora ci vuole un grande consenso, una grande credibilità politica e la capacità di colpire esosi e intollerabili privilegi.** Se questi elementi non ci sono, l'operazione non può riuscire.»

Signor segretario, a che punto siamo con il terrorismo?

«A un bruttissimo punto. Vede dove ci hanno portato i cedimenti ai terroristi? Con l'obiettivo – che voglio sperare in buona fede – di salvare una vita, **si è ceduto ai ricatti delle Br, e così è stata alimentata la catena di sequestri e di altri ricatti.** Se quando fu rapito il giudice D'Urso le forze politiche avessero resistito, non avrebbero ceduto in nulla, le Br non sarebbero state incoraggiate a proseguire. Ora siamo arrivati al punto che *“L'Avanti!”* pubblica integralmente il testo dei loro messaggi e che **per ottenere il rilascio di un ostaggio viene addirittura pagato ai terroristi un riscatto** con il quale le Br miglioreranno il loro armamento e la loro azione eversiva. Tutto questo è intollerabile. È intollerabile che fra i partiti che fanno parte del Governo della Repubblica vi siano **atteggiamenti contraddittori e oscillanti** su un problema così vitale.»

Si è detto da parte di autorevoli dirigenti sindacali che i terroristi si sono infiltrati persino nei quadri del sindacato.

«È molto probabile. Ma attenzione: ho l'impressione che queste denunce si pongano non tanto l'obiettivo di combattere il terrorismo, quanto di dividere il sindacato e di infangare il nostro partito. Voglio essere assolutamente chiaro su questo punto. Che infiltrazioni terroristiche ci siano in alcune fabbriche siamo stati noi i primi e, per lungo tempo, i soli a dirlo. **Il nostro compagno Guido Rossa fu ucciso proprio perché aveva rivelato ciò.** Da qui a stabilire un collegamento politico-ideologico tra la lotta di classe, la lotta sindacale e il terrorismo ci corre un abisso. Che cosa si vuole? Criminalizzare i sindacati e i sindacalisti che non cedono, che combattono e che organizzano le lotte? Questa è un'operazione infame e chi la tentasse va smascherato di fronte a tutto il movimento dei lavoratori.»

Onorevole Berlinguer, qual è il suo giudizio sul Congresso del partito comunista polacco?

«Assai positivo. I compagni polacchi hanno dimostrato di saper accogliere la spinta al rinnovamento che proviene da tutta la società polacca. In particolare dalla classe operaia e dalle sue rinnovate organizzazioni sindacali, e hanno condotto questa delicatissima operazione con coraggio e, insieme, con saggezza e prudenza. La situazione, tuttavia, rimane ancora molto difficile e complessa, e credo che lo sarà ancora a lungo.»

Per l'elezione del Comitato centrale del partito, il Congresso di Varsavia ha votato a scrutinio segreto e in piena libertà di scelta. Non c'erano liste prefabbricate...

«Vede? **Non sempre i grandi fatti di rinnovamento democratico vengono dall'Occidente.** In questo caso vengono dall'Est indicazioni importanti per lo sviluppo dei partiti operai di tutto il mondo»

Forse perché all'Est c'è quasi tutto da fare quanto a rinnovamento democratico. La domanda è questa, signor segretario: il metodo di votazione adottato a Varsavia è assai più libero non soltanto rispetto a tutti gli altri partiti comunisti dell'Est, ma perfino rispetto al Pci. Non pensa che sia venuto il momento di muoversi nello stesso senso?

«Noi abbiamo una procedura complessa, ma quanto mai democratica per eleggere il Comitato centrale, e in essa è previsto anche il voto segreto. Il nostro statuto stabilisce che la votazione segreta si effettui obbligatoriamente quando ne faccia richiesta appena un quinto dei delegati ma non poche volte, per eleggere gli organi dirigenti delle nostre organizzazioni, viene adottato il voto segreto.»

E lei non crede che questo debba diventare norma generale?

«Non lo escludo affatto, e penso che se ne possa discutere. Ma perché lei pone a me questa domanda? Lo sa che **gli altri partiti italiani**, nei loro congressi, votano, di norma, su liste di corrente bloccate?»

Lo so, ma non mi pare un buon motivo per imitarli. Siate diversi anche in questo, e sarà un'ottima cosa.

«Accetto l'invito. Voglio concludere con una osservazione. Della Polonia si è parlato molto e giustamente in Italia, quando si temeva un intervento sovietico. Ora che il processo di rinnovamento socialista in Polonia è avviato, pur in mezzo a tante difficoltà, e l'intervento non c'è stato, sembra che l'argomento Polonia abbia perso interesse per molta stampa e per tanti politici e politologi. Come mai? Il "caso polacco" non serve più per alimentare la polemica contro di noi? Quanti pregiudizi ci sono ancora, quanti errori, quanti tabù! **Un giornalista invitò una volta a turarsi il naso e a votare Dc. Ma non è venuto il momento di cambiare e di costruire una società che non sia un'immondezzaio?**»

Breve commento. È lungi da me adombrare l'idea della superiorità morale della "sinistra" rispetto alla "destra".

APPENDICE - 3

Il 25 aprile di ogni anno ricordiamo la liberazione dell'Italia dalla dittatura fascista e dall'occupazione nazista. È una festa nazionale, simbolo della Resistenza, della lotta partigiana condotta dall'8 settembre 1943 (il giorno in cui gli italiani seppero della firma dell'armistizio a Cassibile). La guerra non finì il 25 aprile 1945. Questo è un giorno simbolico, scelto perché in questa data cominciò la ritirata dei tedeschi e dei soldati della Repubblica di Salò da Milano e Torino, in seguito allo sfondamento della Linea Gotica da parte degli alleati e all'azione della Resistenza.

Su proposta del presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, il 22 aprile 1946, il Re Umberto II emanò un decreto: "A celebrazione della totale liberazione del territorio italiano, il 25 aprile 1946 è dichiarato festa nazionale". La ricorrenza venne celebrata anche negli anni successivi, ma solo nel 1949 è stata istituzionalizzata come festa nazionale, insieme al 2 giugno, festa della Repubblica.

Da allora ogni anno, in varie città d'Italia da Nord a Sud, il 25 aprile vengono organizzate manifestazioni pubbliche in memoria della Liberazione. Tra gli eventi c'è il solenne omaggio, da parte del presidente della Repubblica italiana e delle alte cariche dello Stato, al Milite Ignoto presso l'Altare della Patria a Roma, con la deposizione di una corona di alloro in ricordo ai caduti e ai dispersi italiani nelle guerre.

#

25 Aprile 1945

«IL 25 APRILE dal 1946 celebra la Liberazione dell'Italia dal nazifascismo, avvenuta nel 1945. Si scelse questa data perché quel giorno, nel 1945, coincise con l'inizio della ritirata dei nazisti e dei fascisti della Repubblica di Salò dalle città di Torino e di Milano, dopo la ribellione della popolazione e la controffensiva dei partigiani. La data fu fissata in modo definitivo con la legge 269 del maggio 1949. Tra diverse decine di migliaia di persone, per lo più partigiani, che combattevano contro l'occupazione tedesca, c'erano anche "I briganti" della "Brigata Maiella" di Ettore Troilo di Taranto Peligna. Tra questi, il giovane villalaghese Renzo Sciore (nella foto), che si arruolò sotto falso nome e generalità, essendo minorenne. Era fattorino nelle poste di Sulmona. Trovò la morte a soli 17 anni a Poggio Marcello (AN), falciato da una raffica di mitra nazista, il 25 Luglio del 1944. Tra le vittime civili, trovarono la morte a Villalago per mano tedesca: Antonio Buccini, Luigi Erino, Carmelo Gatta, Domenico Grossi, Lello Angelo Grossi. (Per conoscere i dettagli: Roberto Grossi, *Villalago nella Seconda Guerra Mondiale*, edizione l'Atelier del Sagittario Villalago, 2004). (Dal *Gazzettino Quotidiano* del 24 aprile 2024)

#

Da *Lo Scuolabus - Giornale dell'Istituto Scolastico Comprensivo "Valle di Sagittario"*, Anno IV, N. 4 Anno scolastico 2001-2002 (progetto coordinato da Roberto Grossi): Il 25 Aprile, festa della Liberazione: I nostri nonni raccontano:

«Per commemorare la giornata del 25 Aprile abbiamo fatto raccontare ai nostri nonni le esperienze vissute in prima persona durante la seconda guerra mondiale, quando i tedeschi rastrellarono uomini e anziani. I nostri nonni erano poco più che ragazzini. Ma nonostante tutto, in loro sono sempre vivi i ricordi di quegli anni così drammatici. Ci hanno raccontato alcuni episodi successivi all'arrivo dei tedeschi a Scanno nell'estate del 1944. Ricordano infatti che uomini e ragazzi cercavano in tutti i modi di nascondersi nei solai, nei fienili e nelle cantine per sottrarsi alle forze tedesche durante il rastrellamento. Il rastrellamento consisteva in una battuta eseguita da alcuni reparti militari, che aveva lo scopo di catturare il maggior numero possibile di persone e portarle al fronte.

Nonno Secondino ha raccontato che, nell'autunno del 1944, all'età di 14 anni, mentre si trasferiva con il fratello da uno stazzo all'altro, per portarvi il gregge di pecore, improvvisamente si imbatté in un gruppo di tedeschi, i quali subito pretesero da avere il gregge. I due ragazzi, spaventati, cedettero subito alle richieste dei militari e consegnarono loro gli animali.

L'inverno di quello stesso anno fu caratterizzato da freddo e neve.

Di tanto in tanto il banditore ordinava a uomini e ragazzi, a richiesta del comando militare tedesco, di pulire le strade dalla neve, per permettere ai tedeschi un più facile passaggio.

I nostri nonni ricordano che nella primavera del 1945, durante la ritirata dei tedeschi e il progressivo avanzamento degli americani, venivano fatti saltare ponti lungo le gole del Sagittario per ostacolare l'arrivo degli stessi alleati.

Il 25 Aprile rappresenta una data importante per la nostra storia d'Italia.

Infatti, il 25 Aprile 1945 il territorio italiano fu liberato dagli alleati.

Qui a Scanno, appresa la notizia della Liberazione, il parroco, Don Pietro Ciancarelli, diede ordine di "appellare le campane" tutte a festa, i musicisti di Scanno ricacciarono fuori gli strumenti come la chitarra, il violino e organizzarono vicino al negozio di Tarullo Daniele una festa di canti e bicchierate fino al mattino.

Mio nonno racconta che aveva 22 anni quando arrivarono i soldati tedeschi a Scanno. Era il 15 settembre del 1943. Appena arrivarono, presero tutti gli animali per mangiarli. Quell'anno nevicò tanto e a novembre fecero il

primo rastrellamento degli uomini dai quindici anni in su, per liberare le strade dalla neve e far passare le truppe tedesche. Il nonno racconta che non tutti i tedeschi erano cattivi, ma qualcuno di loro dava del cibo alle famiglie che non avevano da mangiare. Ricorda tanta sofferenza, fame e povertà di tutti gli scannesi (Mauro Paletta)».

«Mio nonno è nato nel 1925 e nel 1943 aveva 18 anni, non ha fatto il militare perché al momento in cui doveva essere chiamato, a seguito dell'occupazione tedesca il sistema di arruolamento fu bloccato.

Nonno Giuseppe era pastore e l'8 settembre, come tutti i pastori di Scanno era con le greggi sulle montagne pronto a partire per la transumanza verso le Puglie.

La creazione del fronte che divideva l'Italia in due all'altezza di Ortona e Cassino, impedì ai pastori di compiere la transumanza. I tedeschi requisirono le greggi per alimentare il proprio esercito. Nonno restò a fare il pastore con le greggi rimaste a Scanno e utilizzate per far mangiare i soldati di stanza qui. Così passò l'inverno 1943-44.

Il 5 giugno 1944 gli ultimi tedeschi fuggirono da Scanno perché il fronte retrocedeva verso nord. Allora, come altri scannesi, si avviò verso sud alla ricerca di viveri per la famiglia, perché durante l'inverno erano finite tutte le scorte. Giunti verso il paese di Castel di Sangro, furono presi in consegna dalle forze alleate e accompagnati nei campi profughi di Foggia. Dopo alcuni giorni di permanenza al campo profughi, nonno fuggì e si mise alla ricerca di viveri da portare a Scanno dove lo aspettava la sua mamma che era vedova.

Durante la sua ricerca riempì uno zaino di viveri e salendo di nascosto su un treno percorse la tratta Foggia-Teroli, essendo clandestino, saltò dal treno prima di arrivare alla stazione.

Utilizzando mezzi di fortuna riuscì in un giorno e due notti ad arrivare al paese di Raiano; a questo punto, non incontrando nessun mezzo a motore o a traino o animale che lo trasportasse, si avviò verso Scanno a piedi, stremato e senza più forze dopo una giornata di marcia, si fermò a Villalago; il mattino successivo tornò a casa con i viveri per la famiglia.

Successivamente il nonno tornò nelle Puglie a fare il pastore. Egli non ha avuto esperienze di forma partigiana, né ha incontrato durante quel periodo, dei partigiani. I partigiani appartenevano al movimento di resistenza ed agivano sul territorio occupato dal nemico contro le forze nazifasciste.

Tornando nelle Puglie a fare il pastore non ha vissuto periodi di resistenza e nemmeno riuscì a festeggiare il 25 Aprile, perché la notizia gli arrivò in ritardo.

La resistenza era un movimento di lotte politiche e militari contro i nazisti e i fascisti. Subito dopo la guerra, nonno Giuseppe, partì emigrante in Venezuela, quindi, tornando in Italia poche volte.

Il valore del 25 Aprile lo ha apprezzato solamente negli anni '70, quando non fu più costretto ad emigrare.

A casa si usa dire: "Ah, 'na settimana de tedesche!", per significare che certe volte siamo troppo esigenti e non accettiamo ciò che ci viene offerto a tavola. (Piscitelli Giuseppe)».

(Hanno collaborato: Roncone Giacomo, Mancini Mattia, Di Cesare Ernesto – Classe V elementare)

25 Aprile 2024

Quest'anno, per la seconda volta, una compagine governativa di destra-centro ha affrontato le celebrazioni del 25 aprile. Non sono mancate le polemiche tra fascisti e antifascisti, cioè tra coloro che si ispirano alle basi ideologiche del regime fascista in Italia (1922-1943), e coloro che invece fondano le loro idee – antifasciste e libertarie – sui principi incardinati nella Costituzione italiana, nata a seguito della caduta del regime.

Anche quest'anno, rappresentanti del Governo Meloni, si sono guardati bene dal pronunciare esplicitamente la parola antifascista e definirsi tali, nonostante abbiano giurato sulla Costituzione italiana "antifascista" per definizione: un conflitto imbarazzante ed evidente che richiama alla memoria la difficoltà di recidere il legame con un passato che non vuole passare. Qualora lo avessero fatto, si sarebbe aperto un varco verso il riconoscimento di "follie" e "misfatti" reciproci ma, evidentemente, la loro digestione e l'obiettivo di raggiungere la cosiddetta "memoria condivisa", hanno bisogno di tempi molto più lunghi di quanto immaginiamo. È come se questo Governo, in carica dal 22 ottobre 2022, tenuto fuori la porta, fuori dall'"arco istituzionale", per tanti anni – almeno fino all'ingresso di Berlusconi al governo – si ritenesse "ospite" provvisorio dell'attuale Costituzione e, in quanto tale, autorizzato dai voti di quegli italiani che lo hanno legittimamente eletto, a modificarla e a perseguire un riscatto socio-politico finalmente a portata di mano (v. ad esempio, dalla *Gazzetta Tricolore*, la

Newsletter di Fratelli d'Italia: “Il ritorno delle regole”, 17 novembre 2022; “Adesso ci rispettano”, 9 giugno 2023; “Non prendiamo lezioni di democrazia”, 19 aprile 2024).

#

Il 25 aprile è l'Anniversario della Liberazione. È il giorno delle piazze della Liberazione. Dei cortei. Delle parole. Giorgia Meloni batte un colpo, apprezzabile, timido ma non risolutorio, che fa titolo: «Nel giorno in cui l'Italia celebra la Liberazione, che con la fine del fascismo pose le basi per il ritorno della democrazia, ribadiamo la nostra avversione a tutti i regimi totalitari e autoritari. Quelli di ieri, che hanno oppresso i popoli in Europa e nel mondo, e quelli di oggi, che siamo determinati a contrastare con impegno e coraggio. Continueremo a lavorare per difendere la democrazia e per un'Italia finalmente capace di unirsi sul valore della libertà». Viene il dubbio, a questo punto, se anche a sinistra non vi sia un qualche tratto latente di “fascismo”, da un lato; e, dall'altro, se dietro il rifiuto di pronunciare la parola “antifascismo” da parte degli esponenti della destra non vi sia un finissimo lavoro di cesello coperto e finalizzato ad estirpare quanto prima l'antifascismo profondamente incarnato nella Costituzione italiana, incominciando con l'approvazione dell'autonomia differenziata delle Regioni e del premierato, così come concepiti dal Governo Meloni.

#

Il Capo dello Stato, Sergio Mattarella, il 25 Aprile 2024 è a Civitella in Val di Chiana, dove ricorda le 244 vittime dell'eccidio nazista: Il 25 aprile è “una ricorrenza fondante” – afferma il Presidente Mattarella. La Resistenza fu “una necessità”. “La propaganda fascista negava l'innegabile”. “Essere uniti nell'antifascismo è un dovere”. “I partigiani veri patrioti”. “Occorre fare memoria, senza non c'è futuro”. Sergio Mattarella – che cita Aldo Moro: «Sull'antifascismo è doverosa l'unità popolare» – ricorda tutto questo ai revisionisti di ogni colore e a chi ha paura di dirsi antifascista.

Foto n. 17



Scanno, 25 aprile 2024 – Celebrazione della Festa della Liberazione

#

Dal *Gazzettino Quotidiano* online del 26 aprile 2024: RENZO SCIORE, Il martire* villalaghese della Brigata Maiella, dimenticato nel suo paese dall'Amministrazione Comunale:

«IL 25 APRILE cade la ricorrenza più importante per la Repubblica Italiana: la liberazione dal nazi-fascismo, che tanti lutti, rovine, disgrazie e dolori apportò al popolo italiano. Ricordare tale ricorrenza significa affermare le nostre libertà, non solo italiane, ma dell'Europa stessa che tanti sacrifici e sangue costarono a chi decise allora di battersi contro il nazifascismo. Le generazioni che seguirono a quel periodo di oscurantismo devono molto a quanti decisero di opporsi alla dittatura criminale di Hitler e del suo alleato Benito Mussolini che, con le leggi razziali mandarono a morte non solo gli ebrei, ma gli zingari, gli omosessuali, *i malati di mente* (il corsivo è mio, ndr), gli oppositori politici, compresi donne e bambini, con una spietatezza senza pari. Noi siamo in debito con quelle persone che, a costo delle loro sofferenze e della vita, ci regalarono un futuro di libertà e di pace per quasi ottant'anni, pagando un tributo di sangue che non possiamo dimenticare. Il nostro Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, ce lo ha ricordato ponendo l'accento sulla memoria che deve restare sempre viva in noi, perché la libertà non è una cosa scontata, ma va coltivata e difesa per non ricadere negli errori e orrori del passato. Mi spiace constatarlo, ma nel nostro paese, chi ne è alla guida, in tredici anni circa di conduzione amministrativa non ha mai, dico mai, celebrato questo giorno, soprattutto in ragione del fatto che un nostro giovanissimo concittadino, Renzo Sciore, a soli 17 anni, per garantire a noi quelle libertà di cui godiamo, rimase vittima presso un paesino, Poggio Marcello (Ancona), dei nazisti mentre ne difendeva il territorio. Ora mi si risponda a ciò che chiedo: come mai si va con il sindaco di Sulmona in quel luogo ostentando la fascia tricolore quando invece non se ne onora la memoria nel proprio paese d'origine? Il sindaco ricordi che la sua stessa elezione è stata possibile grazie al sangue di quel giovane martire che, sotto il fascismo non sarebbe stata possibile. Renzo Sciore non merita questo, ma va ricordato sempre, onorando la sua lotta e soprattutto il suo sacrificio con una celebrazione adeguata dando l'importanza che merita alla parola "libertà" che è come l'aria, ce se ne rende conto quando manca. Lo sanno tutti quei paesi che oggi son sotto regimi altrettanto spietati, soprattutto donne. Mentre a Sulmona e Pacentro sono stati eretti monumenti alla Brigata Maiella, da noi dopo reiterate richieste si è intitolata una strada periferica al giovane Renzo, sbagliando oltretutto l'ordine delle sue generalità ed omettendo che fu non solo un combattente, ma soprattutto un martire. *Lucrezia Sciore*».

Dal *Gazzettino Quotidiano* online del 27 aprile 2024 - Nota redazionale: per fare chiarezza:

«IL DIRETTORE RESPONSABILE ha il dovere di intervenire qualora l'articlista usi termini impropri. Nell'articolo di ieri su "Renzo Sciore, il "Martire villalaghese della Brigata Maiella", scritto dalla prof.ssa Lucrezia Sciore, il direttore non è intervenuto sull'aggettivo "Martire", perché, da quello che si evince dal testo, Renzo Sciore sacrificò la sua vita per l'ideale di Libertà.

Tutti i caduti nella lotta contro i nazifascisti, sono chiamati "Martiri".

Il dizionario italiano De Mauro scrive alla voce Martire: *chi sopporta pene e sofferenze anche fino al sacrificio della vita, per difendere un ideale o una causa: martiri della Resistenza*».

L'eroe è una persona che per eccezionali virtù di coraggio o abnegazione s'impone all'ammirazione di tutti».

###

Ringraziamenti. Ringrazio tutti coloro che, citati e non citati, vicini o lontani, direttamente e indirettamente, silenziosamente e inavvertitamente hanno collaborato alla "costruzione" di questo Racconto.

(continua)